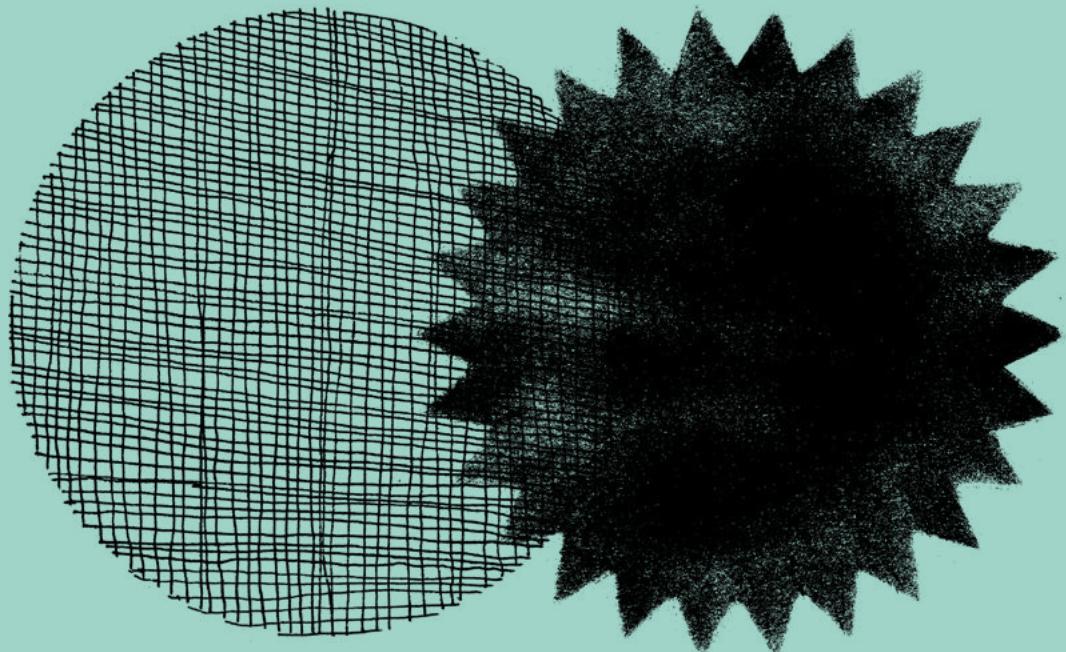


Fatima Farina Bruna Mura Raffaella Sarti

Guardiamola in faccia

I mille volti della
violenza di genere



[u]rbino
[u]niversity
[p]ress

Monografie

Urbino University Press 2020

Pubblicazione realizzata
con il contributo del Dipartimento
di Economia, Società, Politica e del Comitato
Unico di Garanzia per le Pari Opportunità, la
Valorizzazione del Benessere di Chi Lavora e
contro le Discriminazioni dell'Università
degli Studi di Urbino Carlo Bo

Progetto a cura
di Sebastiano Miccoli

Progettazione grafica
ISIA U

Illustrazione in copertina
Marta Brevi

Carattere tipografico in copertina
Work Sans, Wei Huang, Google Font, 2015

Carattere tipografico interni
Noto Sans e Serif, Google Font, 2013
Noto Mono, Google Font, 2019

Gli e-Book di Urbino University Press
sono pubblicati con licenza Creative
Commons Attribution 4.0 International

ISBN 978-88-31205-07-8

*Guardiamola in faccia
I mille volti della violenza di genere*

a cura di Fatima Farina, Bruna Mura e Raffaella Sarti

[

Guardiamola in faccia

INDICE

LA VIOLENZA DI GENERE: REALTÀ SOCIO-CULTURALE E MOLTEPLICI INTERPRETAZIONI	11
Fatima Farina, Bruna Mura, Raffaella Sarti	
PARTE I	19
QUESTIONI DI PROSPETTIVA: STORIA, ANTROPOLOGIA, MEDIA	20
Raffaella Sarti	
PER UN'ANTROPOLOGIA DELLA VIOLENZA: APPUNTI	31
Francesca Declich	
Abstract	31
Introduzione	31
1. La violenza dell'invisibilità	32
2. Dell'androcentrismo nella cultura classica	36
3. Violenza di genere come violenza strutturale	40
4. Violenza di genere e conflitti	43
5. Elusione o cecità?	44
LA VIOLENZA DI GENERE NELLA RAPPRESENTAZIONE MEDIALE	49
Daniela Niccolini	
Abstract	49
Introduzione	49
1. L'informazione e l'intrattenimento	50
2. L'estetizzazione della violenza	53
Una conclusione impossibile	55
PARTE II	57
FENOMENOLOGIA VIOLENTA: REALTÀ, PEDAGOGIA IMPLICITA, VIE D'USCITA	58
Emanuela Susca	
DATI E FENOMENOLOGIA DELLA VIOLENZA DI GENERE	64
Roberta Barletta	
Abstract	64
Introduzione	64
1. Gli obiettivi dell'indagine Istat sulla Sicurezza delle donne	65
2. I principali risultati	68
3. Cosa è stato fatto e cosa resta ancora da fare	71
VIOLENZA VERBALE NEI MEDIA E QUESTIONI DI GENERE	75
Giuliana Giusti e Monia Azzalini	
Abstract	75

Introduzione	75
1. La violenza verbale contro le donne: definizione, tipologie e fondamenti	77
2. I risultati del Global Media Monitoring Project	78
3. Il ruolo della lingua nella costruzione dell'identità di genere	82
Conclusioni	85
 LA VIOLENZA VERBALE, EMOTIVA E PSICOLOGICA CONTRO LE DONNE NELLE RELAZIONI INTIME: BREVE ANALISI DEL FILM <i>TI DO I MIEI OCCHI</i>	 89
Elisa Rossi	
Abstract	89
Introduzione	89
1. La cornice teorica	91
2. Analisi del film	93
Conclusioni	99
 PARTE III	 103
 OSSERV/AZIONI - CONTRASTO PREVENZIONE E MOLTO ALTRO	 104
Fatima Farina e Alba Angelucci	
 TRASFORMARE UNA CULTURA CONDIVISA PER CONTRASTARE LA VIOLENZA E LIBERARE LE RELAZIONI	 110
Stefano Ciccone	
Abstract	110
 IL GENERE TRA PREGIUDIZI E STEREOTIPI	 122
Rosella Persi	
Abstract	122
 SETTENOVE: PRATICHE EDITORIALI PER LA COSTRUZIONE DI UN IMMAGINARIO NON SESSISTA	 132
Monica Martinelli	
Abstract	132
 PARLA CON NOI: UN CENTRO ANTIVIOLENZA DI DONNE PER LE DONNE	 138
Anna Pramstrahler	
Abstract	138
Premessa	138
1. Un Centro antiviolenza nato dal femminismo	141
2. La violenza è trasversale a tutte le donne	144
3. Perché le donne non denunciano.	145
4. Una questione pubblica: la prevenzione, promozione culturale, sensibilizzazione	146
5. Finanziamenti oscillanti per i centri antiviolenza	148
6. La rete dei centri antiviolenza e la mappatura	149

Considerazioni conclusive e criticità	149
LO SPORTELLO DI ASCOLTO: UN AIUTO IN SITUAZIONI DI DISAGIO	154
Chiara Angione	
Abstract	154
Introduzione	155
1. Obiettivi e ambito d'intervento	155
2. Organizzazione del servizio	156
3. Metodi e strumenti di lavoro	156
4. Strategie di risoluzione del conflitto	157
5. Le funzioni	158
6. Sviluppo di azioni di prevenzione del disagio	158
Conclusioni	159
IL RUOLO DEL CONSIGLIERE DI FIDUCIA DELL'ATENEO URBINATE NEL CONTRASTO ALLA VIOLENZA DI GENERE SUL LUOGO DI LAVORO E DI STUDIO	161
Giuseppe Briganti	
Abstract	161
1. Il quadro giuridico europeo	161
2. Il quadro giuridico italiano	163
3. I codici di condotta	165
4. Il Codice etico dell'Università di Urbino	166
5. Il Codice di condotta dell'Ateneo urbinate per la tutela e la prevenzione del mobbing, delle molestie morali e sessuali	167
6. La/Il Consigliera/e di Fiducia dell'Università di Urbino	169
7. I procedimenti di competenza del Consigliere di Fiducia	170
8. Informazione e formazione	172
Conclusioni	172
PARTE IV	177
IN ASCOLTO DI NUOVI SGUARDI	178
Bruna Mura	
IL TEMPO DEL RISCATTO	183
Patrizia Giacomini	
ROMPERE LE CATENE	185
Lorenza Robino	
Abstract	185
I CONFINI DELLA VIOLENZA: UNA PROSPETTIVA INTERSEZIONALE SULL'ESPERIENZA DELLE DONNE MIGRANTI NEI PAESI DI TRANSITO	190
Valentina Marconi	
Abstract	190
Introduzione	190

1. Genere e migrazioni: la violenza contro le donne nei paesi di transito	192
2. Intersezionalità, violenza e regime di controllo dei confini	198
Conclusioni	201
GENERE E VIOLENZA NELL'ITER LEGALE DI RICHIESTA ASILO IN ITALIA: RIFLESSIONI ANTROPOLOGICHE SULLE ESPERIENZE DELLE DONNE	205
Silvia Pitzalis	
Abstract	205
Introduzione	206
1. Il diritto d'asilo in Italia	206
2. Il continuum della violenza	209
3. Violenza: le mille facce di un concetto specchio	211
4. Donne, migrazione e richiesta d'asilo	212
Conclusioni	216
LE DINAMICHE DELLE VIOLENZE DI GENERE NEL FENOMENO DELLA TRATTA	222
Marianna Toscani	
Abstract	222
Introduzione	224
1. Lo sfruttamento sessuale: una violenza di genere intersezionale	224
2. La compravendita: quando il corpo non appartiene alle donne	227
3. Oltre la strada e lo sfruttamento	231
Conclusioni	233
IDENTITÀ E VIOLENZA DI GENERE IN UN'OTTICA INTERCULTURALE: LA VISIONE DELLE DONNE MUSULMANE	236
Eleonora Cintioli	
Abstract	236
Introduzione	236
1. Men's studies e costruzione del maschile	237
2. Identità e violenza di genere tra Occidente e Oriente	239
3. La violenza di genere in un'ottica interculturale: i risultati della ricerca	241
Osservazioni conclusive	246
VIOLENZA DI GENERE TRA FILOSOFIA E RACCONTI BREVI	250
Anita Redzepi	
Abstract	250
Introduzione	251
1. Filosofia della violenza	252
2. È successo anche a me	257
3. Ortensie	259
VIOLENZA MACHISTA NEI MOVIMENTI SOCIALI IN ITALIA	262
Giulia Bonanno	
Abstract	262
Introduzione	262

1. Violenza machista e altre forme di oppressione	263
2. Un'esplorazione orientata della letteratura	265
3. Dispositivi di potere	267
Conclusioni	270
SOLITUDINI INCOLLOCABILI: ETEROSESSUALITÀ E NEOLIBERISMO NEI DISTURBI ALIMENTARI	275
Anna Maurizi	
Abstract	275
Introduzione	277
1. Disturbi alimentari: forme dell'agire contemporaneo	278
2. Storie marchigiane	284
Conclusioni	287
NOTE BIOGRAFICHE	292

[

Guardiamola in faccia

LA VIOLENZA DI GENERE: REALTÀ SOCIO-CULTURALE E MOLTEPLICI INTERPRETAZIONI

Fatima Farina, Bruna Mura, Raffaella Sarti

Il titolo scelto all'avvio di questo progetto, *Guardiamola in faccia: i mille volti della violenza di genere*, mira a cogliere la violenza in tutte le sue multiformi e molteplici declinazioni, coerentemente con gli sviluppi degli studi degli ultimi anni, che sempre più hanno allargato lo sguardo e dilatato la nozione stessa di violenza. Pre-supposto di tale cambio di prospettiva è che le logiche e gli intimi meccanismi della violenza si possano cogliere solo con uno sguardo olistico, che non si limiti a osservare solo la punta dell'iceberg, cioè le manifestazioni più brutali della violenza stessa, ma ricostruisca il terreno in cui affonda il reticolo delle sue radici e renda così possibile anche una efficace azione di prevenzione e contrasto.

La pubblicazione che qui presentiamo attinge a piene mani ai lavori presentati all'omonimo convegno svoltosi presso l'Università degli Studi di Urbino il 23 e 24 ottobre 2019. Al convegno, si è voluto dare spazio a esperienze e sguardi plurimi, a contributi relativi a settori disciplinari, temi e prospettive differenti, perché solo con una molteplicità di sguardi e approcci è possibile cogliere i mille volti della violenza di genere. Anche la convinzione che la violenza di genere sia una questione pubblica rispetto alla quale è cruciale condividere riflessioni e pratiche ha indotto le organizzatrici ad aprire il più possibile l'incontro, in modo da riconoscere e rendere visibile la molteplicità delle prospettive, offrendo al contemporaneo uno spazio di confronto tra di esse. Si è dunque fermamente voluto mettere insieme riflessioni e pratiche, e lo si è fatto grazie al coinvolgimento di soggetti molto diversi, che hanno contribuito a vario titolo a far sì che proprio in ambito universitario trovasse accoglienza un primo momento di incontro e discussione sul tema della violenza di genere, come tappa fondamentale per ulteriori sviluppi, primariamente dentro l'Ateneo di Urbino e nella realtà territoriale locale, ma anche, ovviamente, nella collettività in senso lato. Per realizzare queste prime tappe del percorso, si è cercato e trovato il supporto di soggetti radicati nel territorio che non solo hanno dato sostegno finanziario all'iniziativa, ma si sono anche confrontati nel corso di una tavola rotonda durante il convegno. Le risorse materiali come quelle simbolico-culturali hanno permesso al pensiero di prendere forma, di tradursi in azioni e di gettare ponti tra realtà diverse¹.

1 È doveroso ricordare qui il sostegno del Dipartimento di Economia, Società e Politica (DESP) e del Comitato Unico di Garanzia per le pari opportunità, la valorizzazione del benessere di chi lavora e contro le discriminazioni (CUG) dell'Università di Urbino Carlo Bo, della Croce Rossa di Montelabbate (Pesaro), della cooperativa Labirinto, del Soroptimist di Pesaro e il patrocinio della Regione Marche. Si tratta di un ringraziamento molto più che formale per la fiducia riposta nel progetto, per aver ricono-

La consapevolezza dello stretto legame tra la realtà sociale e la sua interpretazione, o sarebbe meglio dire interpretazioni, e la volontà di rendere conto delle molteplici sfaccettature della violenza di genere e dei soggetti che coinvolge, hanno reso la scelta di un approccio pluralistico quasi obbligata, sebbene una varietà tanto ampia sia inusuale in un convegno accademico. Così come le giornate di ottobre, anche questo volume offre un percorso articolato, con sguardi differenti. Il fenomeno della violenza di genere è osservato in prospettiva storica, antropologica, sociologica, delle scienze politiche, della comunicazione, linguistiche e statistiche, in un dialogo con le esperienze delle operatrici dei centri antiviolenza e di altri servizi volti al contrasto della violenza nell'Ateneo di Urbino (Sportello di ascolto e Consigliere di fiducia) e sui territori, ma anche con progetti editoriali e rappresentazioni artistiche.

Il filo conduttore dell'intero volume è costituito proprio dall'intersezione e dal dialogo tra approcci e contenuti diversi, accademici e non, tra analisi teoriche e descrizione di esperienze concrete. Questa eterogeneità degli sguardi si riflette anche nelle scelte stilistiche adottate da autrici e autori, che spaziano dal saggio accademico classico all'utilizzo di (auto)narrazioni, dall'analisi linguistica e lessicale, alla rappresentazione per immagini. Le differenze emergono anche in aspetti specifici quali l'utilizzo di formulazioni linguistiche relative ai pronomi di genere che a volte seguono quanto attualmente previsto dalla grammatica italiana e dal suo uso tradizionale, altre volte esplicitano e sperimentano il femminile inclusivo, l'utilizzo del doppio articolo ('il/la', 'gli/le', 'uno/una') e anche dell'asterisco. In questo senso, lo stesso lavoro delle curatrici, se da un lato ha implicato un dialogo intenso con le autrici e gli autori, dall'altro ha lasciato loro una libertà e responsabilità non usuali in pubblicazioni accademiche, in cui un rigido sistema di referaggio, rincorrendo garanzie di scientificità, rischia di portare a una piatta omologazione. Pertanto, le autrici e autori dei saggi raccolti nel volume, oltre ad offrire una caleidoscopica varietà di approcci, esprimono opinioni diverse, in qualche caso anche diametralmente opposte e non necessariamente condivise dalle curatrici.

L'impostazione adottata dà dunque valore alla pluralità, *in primis*, come già si è detto, perché la ritiene necessaria per restituire la complessità del fenomeno indagato, e poi anche per sondare e, se possibile, alimentare, la ricchezza di pratiche e sperimentazioni per contrastarlo. Insomma, il presente progetto si muove su più livelli. Anzitutto, persegue l'intento di raccogliere la pluralità di attività e pensieri che ruotano oggi intorno al tema della violenza di

sciuto l'importanza e il bisogno di un confronto, per aver contribuito ad accrescere la consapevolezza anche della nostra comunità accademica sul tema della violenza, sulle sue implicazioni dirette sulla vita di ciascuna/o. E ancora grazie per aver riconosciuto la nostra Università come un luogo adeguato a far emergere tutto questo, per continuare a progettare una vita sociale dove il conflitto trovi posto ma non la violenza, in un sistema di relazioni di genere più equo e libero.

genere provando a superare le suddivisioni disciplinari. Tali suddivisioni, infatti, rischiano di intrappolare entro confini predeterminati l'analisi di un fenomeno sociale – quello della violenza appunto – che per sua stessa natura fuoriesce dalle singole prospettive. Ma vi è poi un ulteriore obiettivo: questo lavoro vuole infatti essere anche una proposta operativa, vuole offrire un esempio concreto della possibilità di analizzare la relazione tra realtà sociale e la sua osservazione creando spazi di dialogo e di confronto in grado di indurre in primo luogo le autrici e gli autori coinvolte/i, ma poi anche le lettrici e i lettori, a riflettere sui paradigmi adottati, a individuarne i limiti, a mettersi e mettere in discussione certezze precostituite e idee preconcette. Si vuole in tal modo incoraggiare il dialogo tra le parzialità ineludibili dei singoli sforzi analitici e operativi, favorendo l'individuazione di punti di contatto, la nascita di feconde ibridazioni, lo sviluppo di efficaci sinergie.

Per permettere alla lettrice e al lettore di seguire con maggiore continuità il fluire dei contributi, si è ritenuto opportuno suddividere il presente volume in quattro sezioni, ciascuna dotata di una introduzione. La prima sezione offre una breve contestualizzazione storica delle trasformazioni che hanno coinvolto la nozione e la percezione della violenza di genere, uno sguardo antropologico sul fenomeno e una sintetica analisi della sua presenza mediatica. In tal modo, la sezione apre il percorso di lettura ponendo sul tavolo dell'analisi fattori storici, contesti socio-culturali e rappresentazioni mediatiche della violenza di genere, fin da subito sottoposta a una pluralità di sguardi. Questo approccio mira a contribuire all'e-laborazione di griglie analitiche articolate e complesse, che, superando le parzialità disciplinari, meglio consentono di cogliere la presenza pervasiva, sfaccettata e strutturale della violenza di genere nelle nostre società e non solo in esse.

La seconda parte di questo lavoro è dedicata alla presentazione di alcune delle forme con cui il fenomeno violenza di genere si manifesta. Le autrici mettono in luce come sia riduttivo ricondurre a tale fenomeno solo gli episodi più eclatanti. Ad uno sguardo attento, appare chiaro come si possa, o meglio si debba invece ricondurre ad esso, per comprenderlo in tutte le sue sfaccettature, una miriade di piccoli eventi, di frasi, di atteggiamenti ‘maleducati’, offensivi, discriminatori, che ogni donna (ma anche ogni soggettività lesbica, gay, bisex, queer, trans, intersex) esperisce nel corso della propria vita e che spesso, proprio per la loro apparente banalità e la loro stessa frequenza, finiscono per provocare una sorta di assuefazione e per venir percepiti come meno gravi. A fronte di ciò, però, la fotografia che emerge dai dati Istat è chiara; grazie alle ricerche condotte, la strutturalità del fenomeno è oramai innegabile e diventa tangibile nei linguaggi così come in alcune rappresentazioni cinematografiche. Come scrivono le autrici, possono tuttavia essere questi stessi linguaggi e narrazioni a farsi strumento di contrasto al fenomeno, se declinati in modo differente e ‘risignificati’.

È in una prospettiva di decostruzione del fenomeno della violenza di genere e di analisi delle modalità di contrapposizione attiva ad esso che si sviluppa la terza sezione, dedicata a raccogliere le voci di chi sta sperimentando sul campo pratiche di contrasto di tale violenza. Sono qui raccolte esperienze variegate attive a livello nazionale e locale, dai centri antiviolenza ad una casa editrice impegnata nella decostruzione degli stereotipi di genere che stanno alla base della violenza stessa. Vi è uno spazio di parola anche per l'esperienza dei gruppi maschili di riflessione sulla violenza e per quella dei servizi psicologici e legali offerti dall'Università di Urbino a chi studia e lavora nell'Ateneo, quali lo Sportello di ascolto e il Consigliere di fiducia. Nell'insieme emerge che anche la pratica di contrasto si alimenta grazie alla volontà di mettere a fuoco il fenomeno della violenza e grazie alla capacità di analizzarlo nelle sue sfaccettate, multiformi e tentacolari manifestazioni. Le pratiche di contrasto scaturiscono insomma anche dalla conoscenza approfondita delle molteplici storie individuali di chi la violenza la subisce e del loro comporsi in impietosi dati quantitativi: è tale conoscenza che permette infatti di intervenire in modo mirato (pur nella scarsezza delle risorse messe in campo), con concrete azioni volte a prevenire e contrastare la violenza di genere, e a dare aiuto e supporto a chi tale violenza ha subito o subisce.

L'ultima parte del volume offre i contributi di giovani ricercatrici e artiste. Da un lato, infatti, la sezione è dedicata all'ascolto delle voci di giovani ricercatrici che hanno approfondito l'analisi di vari aspetti della violenza di genere nelle loro tesi di laurea, di dottorato o in altri progetti di ricerca. Anche in questo caso gli spaccati che si aprono sono molteplici e rispecchiano le sfaccettature della violenza di genere, che viene affrontata in ottica intersezionale attraverso alcuni focus sulle esperienze delle donne migranti, svelata nella sua intrinsecità ai vissuti quotidiani, rintracciata anche nei movimenti sociali che proclamano di combattere il sessismo, adombrata nel suo dispiegarsi attraverso la diffusione di modelli corporei normativi a cui conformarsi: modelli che esercitano anch'essi una forma di violenza che può provocare, per adeguamento estremo o, invece, per protesta, ribellione, o altro, una varietà di disturbi alimentari (anorexia, bulimia, etc.). È in questa parte che sono stati raccolti anche i contributi artistici che hanno accompagnato il presente progetto: installazioni di sculture, rappresentazioni figurative, narrazioni che contribuiscono ad arricchire ulteriormente quella pluralità di sguardi che, come detto, costituisce il vero filo rosso del volume. Anche questa sezione testimonia dunque di un impegno verso un dialogo oltre gli steccati, in questo caso, più che nelle altre sezioni, anche intergenerazionali. Se anche in altre sezioni i contributi si devono ad autrici e autori con ruoli e background diversi, in questa è particolarmente ampia l'apertura a una pluralità di voci indipendentemente dai ruoli nella comunità accademica e scientifica, o nell'impegno nei e verso i servizi.

Il bisogno di cucire insieme gli sguardi, le prospettive, le competenze, gli impegni differenti da cui è nato il progetto si rivela, a posteriori, da un lato diffuso ma, dall'altro, anche spesso destinato a restare insoddisfatto. Nella misura in cui però prende forma e trova risposta, esso contribuisce a rinnovare e arricchire il sapere e le possibilità di azione, sostanziando il ruolo della formazione reciproca che l'istituzione universitaria può avere se intesa e vissuta in un'accezione aperta, lontana e critica verso le barriere. Queste ultime rischiano peraltro di essere parte di quella violenza su cui si riflette a tutto tondo.

E poiché la realtà è in un continuo farsi, non si può non rileggere il contenuto del volume alla luce della contemporanea esperienza della pandemia da Covid 19, una sigla che rimanda a una situazione senza precedenti per l'umanità. Mentre si chiude questo lavoro, le disposizioni previste dal governo italiano e dai governatori di molte regioni per limitare il diffondersi della pandemia hanno ricondotto le giornate di tutte e tutti prevalentemente dentro casa. È al chiuso delle nostre case, in questa fase di *lockdown*, che questa introduzione è stata scritta. Come si spiega nel volume, è proprio nella sfera domestica che la violenza contro le donne trova un suo radicamento storico e un terreno ancora oggi fertile per lo sviluppo delle sue forme meno visibili ma più diffuse e per molti versi più minacciose.

Se questo è vero in tempi 'normali', o di presunta normalità, rischia di rivelarsi ancor più vero in questi tempi di forzata e prolungata reclusione domestica causa coronavirus. Non a caso, si sta levando in tutto il mondo un allarme per i pericoli di violenza di genere ai quali (paradossalmente?) ci espone la difesa dal pericolo del virus. Lo stesso segretario generale delle Nazioni Unite ha recentemente invitato i governi a prendere misure adeguate di prevenzione e contrasto². Ancora è presto per fare valutazioni precise, ma la situazione fa temere un aggravarsi del fenomeno, specie in un paese come il nostro in cui la messa in discussione dei ruoli sessuati in famiglia ancora oggi incontra notevoli resistenze su fronti plurimi.

In un lavoro come questo, che fin dall'inizio ha voluto mantenere uno sguardo attento ai vissuti e alla materialità delle vite delle donne, riconoscendo come proprio le relazioni più strette siano il contesto in cui più spesso si sviluppa la violenza di genere, in chiusura non possiamo che aggiungere qualche ulteriore informazione e riflessione sui rischi legati a questa situazione di emergenza. In particolare, come denunciato dalle operatrici dei Centri antiviolenza (CAV), l'esasperazione di situazioni pregresse dovuta alla con-

2 «Esorto tutti i governi a prendere misure per prevenire la violenza contro le donne e fornire rimedi per le vittime come parte del loro piano d'azione nazionale contro Covid-19», ha scritto il segretario generale António Guterres su Twitter, https://www.lettera43.it/violenza-domestica-isolamento-paesi-mondo-covid-19/?refresh_ce.

vivenza forzata espone le donne ad un maggior rischio di subire violenza mentre la chiusura degli sportelli fisici dei Centri antiviolenza limita la loro possibilità di rivolgersi a strutture specializzate. In questi giorni, i femminicidi che, come emerge anche da molti contributi del presente volume, sono solo il fenomeno più evidente riconducibile alla violenza di genere, non si sono fermati, anzi. In una prima fase del *lockdown* ai Centri sembravano arrivare molte meno chiamate e da donne che sottovoce, nascoste in bagno, o approfittando dei pochi momenti in cui i compagni non erano in casa, segnalavano la loro condizione di difficoltà e la richiesta di aiuto. Questo stesso fenomeno viene denunciato anche in altri Stati in cui le misure di contrasto sono simili a quelle adottate in Italia, come ad esempio la Spagna. Lì è nata la proposta *Mascarilla 19*, un'espressione che le donne che stanno subendo violenza e abusi possono utilizzare rivolgendosi in farmacia così che si attivi un sistema di supporto. In Italia sono state promosse campagne di condivisione del 1522, il numero antiviolenza e *stalking*, ma la situazione ha reso evidente come sia necessario fare di più, promuovendo ed incrementando le iniziative di contrasto attivo alla violenza di genere. Da un primo monitoraggio effettuato dall'Istat sulle chiamate effettuate al 1522 nel periodo di chiusura, emerge di fatto un aumento delle chiamate sia a titolo informativo sui servizi, sia pure di richiesta di aiuto. Le chiamate risultano così aumentate del 59% in totale, con un 9,3% in più per violenza fisica e un 43% in più per violenza psicologica³.

D'altronde, anche nelle famiglie in cui le relazioni tra i partner sono tutt'altro che violente, la reclusione forzata dovuta al coronavirus e lo 'smartworking' (che tale non è né di fatto né di diritto) sembrano implicare una sorta di modernità reazionaria con pesanti implicazioni per i ruoli di genere⁴. Il lavoro al computer, in rete, da remoto, permette in molte occupazioni di portare avanti le normali attività con modalità innovative. Al contempo, tuttavia, la reclusione domestica favorisce una divisione dei ruoli tradizionale, con le donne che si affannano a seguire i figli che non vanno scuola, a cucinare, a pulire e, ovviamente, anche a fare il loro lavoro al computer, a questo punto in modalità tutt'altro che 'smart'. Gli uomini paiono molto meno coinvolti in queste attività domestiche e di cura. Una ricerca i cui risultati vengono pubblicati proprio mentre stiamo mettendo la parola fine alla preparazione di questo volume, mostra che durante il periodo di *lockdown* le accademiche donne

3 Si veda al proposito il rapporto *Violenza di genere al tempo del covid-19: le chiamate al numero verde 1522*, <https://www.istat.it/it/archivio/242841>.

4 I problemi spesso si riverberano anche sui figli. Il rapporto redatto da Telefono azzurro sulle condizioni dei bambini durante il *lockdown* riferisce di un aumento del 20% di violenze sui minori, <https://www.lastampa.it/topnews/primo-piano/2020/05/12/news/effetto-lockdown-telefono-azzurro-denuncia-le-violenze-sui-bambini-cresciute-del-20-1.38832581>.

hanno ridotto la pubblicazione di *preprints* più dei colleghi maschi⁵.

Il *lockdown* aggiorna insomma le discriminazioni di genere, gravando in modo differenziato sulle donne, più oppresse degli uomini. È una forma di violenza sottile, che non comporta botte, lividi, sangue, in cui le responsabilità individuali tendono ad an-nacquarsi. D'altronde, le situazioni di difficoltà tendono spesso a mettere a nudo ed enfatizzare privilegi da un lato e svantaggi dall'altro, e questa non fa eccezione. Se non consapevolmente argi-nata, in questa circostanza eccezionale la vischiosità di tradizioni che danno privilegi agli uomini tende insomma come un magnete a ricreare polarità e dualismi che si erano andati attenuando. Ma se le donne, più degli uomini, tendono ad essere catturate in modo asfissiante nella ragnatela dei lavori domestici e di cura, l'altra faccia della loro debolezza sul mercato del lavoro è il maggior rischio di esserne espulse in questa fase di gravi difficoltà, riportando indietro di decenni le lancette dell'orologio della parità di genere.

Concludiamo allora tornando alla nozione stessa di violenza di genere, questa sorta di Idra dalle mille teste. Molte autrici e autori che hanno partecipato alla riflessione collettiva presentata in que-sto volume sono partite e partiti da esplicite o implicite definizio-ni di violenza di genere. Rilette tutte assieme, tali definizioni e le analisi che ne derivano per certi versi sollevano più questioni di quante ne risolvano, dal momento che impediscono di localizza-re la violenza in un ambito preciso, di perimetrarla, di metterla, per così dire, all'angolo. Al contrario, dimostrano la sua presenza pervasiva, come una nebbia diffusa, che ci avvolge, ci tiene in una situazione di insicurezza, nasconde discriminazioni, insulti, urla, botte, sangue...

La moltiplicazione degli sguardi e delle analisi ci permette però di conoscere molto del fenomeno. Rende infatti evidente come la ‘nebbia’ si levi dal pantano delle perduranti asimmetrie di genere, dalla palude delle gabbie rappresentate da stereotipi del maschile e del femminile, dalle sabbie mobili della persistente presenza di poteri sessuati. E dimostra in tutta la sua cruda realtà l’urgenza di scardinare le condizioni che rendono possibile il fenomeno della violenza di genere, una questione culturale e sociale prima ancora che politica. Di questo danno conto i diversi contributi delle autrici e degli autori di questo volume, pur tanto variegati per i temi af-frontati, le prospettive assunte, l’enfasi data alle criticità, le inter-pretazioni proposte, le strategie di contrasto adottate o suggerite. Se la violenza di genere ha mille volti, o forse anche di più, questo

5 Giuliana Viglione, *Are women publishing less during the pandemic? Here's what the data say* Early analyses suggest that female academics are posting fewer preprints and starting fewer research projects than their male peers, in «Nature», 20 maggio 2020, https://www.nature.com/articles/d41586-020-01294-9?utm_source=Nature%20Briefing&utm_campaign=0f2156291a-briefing-dy-20200520&utm_medium=email&utm_term=0_c9dfd39373-0f2156291a-42866715&fbclid=IwAR0E2QwTUtDCew9AMWhUPOOnzk0V8E0YV2uAj-qiw7k63I0LGSbPkfOjPEBmQ

testo propone molti modi di guardarli e svelare i meccanismi ad essi sotterci, ‘fotografandone’ alcuni. Invita insomma a utilizzare tutti gli strumenti disponibili per conoscere la violenza, prevenirla e contrastarla.

PARTE I

QUESTIONI DI PROSPETTIVA: STORIA, ANTROPOLOGIA, MEDIA

Raffaella Sarti

Violenza di genere: la nostra mente corre al lugubre bollettino delle donne uccise; 142, per la precisione, nel 2018, secondo il Rapporto Eures (2019), dunque una ogni due giorni e mezzo. Sono le vittime di femminicidio, come le definiamo da qualche tempo, con triste neologismo, diffusosi nel nuovo millennio¹. L'emergere di una parola nuova indica che siamo in presenza di un fenomeno nuovo? O, piuttosto, che siamo in presenza di nuove sensibilità e di nuovi sguardi, che permettono di vedere ciò che per molto tempo non si era visto - non si era voluto vedere? «Non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere», recita l'adagio, e gli interventi di Francesca Declich e Daniela Niccolini in questa sezione mostrano bene come gli sguardi possano essere ciechi e come tale cecità sia, a sua volta, portatrice di violenza nella misura in cui, ignorando la brutalità, ne permette la perpetuazione. Declich, in particolare, è attenta alle diverse forme di invisibilizzazione della violenza.

Le cronache del passato riportano innumerevoli omicidi femminili. Perché dunque solo in tempi recenti si è sentita l'esigenza di creare un termine specifico per individuarli, etichettarli, distinguergli? Non c'è dubbio che la storia abbondi di uccisioni di donne da parte di uomini: e non solo uomini sconosciuti e/o ufficialmente nemici, ma anche - e, in molti contesti, soprattutto - compagni, fidanzati, mariti, amanti, ex, padri, fratelli (Donato e Ferrante, 2010; Feci e Schettini, 2017b). E resterebbe ben poca letteratura, se cancellassimo tutte le opere che parlano di violenze di genere, ricorda Daniela Niccolini nel suo contributo.

Se da qualche anno abbiamo sentito l'esigenza di una nuova parola, è *in primis* perché i nostri sguardi sono cambiati e vediamo sotto una nuova luce tale cruda realtà che, nella sua mostruosità, non è tuttavia qualcosa di eccezionale e di estraneo alla nostra vita quotidiana, come dimostra la sua stessa frequenza e persistenza. È vero che si è avuta una riduzione, in termini assoluti, delle donne uccise, che sono passate dalle 199-200 all'anno all'inizio del millennio alle 142 del 2018 (-28,6%). Va però sottolineato che tale riduzione è molto inferiore rispetto alla riduzione del numero totale degli omicidi volontari, ridottisi da 755 a 352 all'anno tra 2000 e 2018.

¹ Il termine è recepito dai vocabolari italiani a partire dalla fine del primo decennio degli anni Due-mila, vedasi Paoli, 2013 (in realtà il termine, pur raro, era attestato già in precedenza ma con altri significati). In inglese ha un ruolo fondativo il volume curato da Radford e Russell nel 1992 che impiega la versione *femicide* e spiega, fin dalla prima pagina dell'introduzione delle curatrici, che il *femicide* costituisce la manifestazione ultima del controllo maschile necessario a perpetuare il patriarcato («locating these killings within a continuum of male sexual violence the analysis illustrates howfemicide is the ultimate manifestation of the male control necessary for perpetuating patriarchies» [traduzione dell'autrice]. Il termine *femicide*, tuttavia, era stato usato dagli Anni Settanta da Diane E.H. Russell (2011).

(-53,4%). Non solo: la riduzione del numero di donne uccise all'interno del nucleo familiare è ancora più lieve (da 132 a 119, pari al -9,8%) mentre il numero di quelle uccise da mariti, fidanzati, ex (cioè i femminicidi di coppia) è addirittura in crescita, essendo passato da 74 nel 2000 a 78 nel 2018 (+5,4%) (Eures, 2019: 22). Se nel 1992 l'Istat registrava circa 4 omicidi di uomini ogni 100.000 abitanti, contro 0,64 di donne, nel 2016 i valori erano rispettivamente di 0,80 e 0,41 (Istat, s.d.).

Le motivazioni degli omicidi e più in generale della violenza sono complesse e certamente non univoche, essendo radicate nelle sfaccettate esperienze individuali di chi perpetra tali atti. In questo senso, le violenze non sono meccanicisticamente determinate dalla cultura delle relazioni di genere presente nei contesti in cui si verificano. E con cultura delle relazioni di genere intendo i modi in cui le relazioni tra uomini e donne sono pensate, costruite, praticate nei singoli contesti. Ciò detto, non si può negare che la violenza più estrema - il femminicidio - per molti versi appaia la punta di un immenso iceberg di piccole e grandi violenze quotidiane, diffuse, costanti, che le donne subiscono; appare come una realtà inseparabile dal modo in cui le relazioni tra uomini e donne si strutturano nella nostra società. Non possiamo dimenticare, a questo proposito, che si tratta di una società in cui l'uguaglianza di genere è lontana, come ci ricordano i dati, inquietanti, sul *gender gap* del World Economic Forum (2019: 197), che collocano il nostro paese al 76° posto in un ranking di 153. In fondo ogni gesto che, come una tessera di un puzzle, contribuisce a creare questa diffusa asimmetria - di poteri, ruoli, risorse - implica una qualche forma di violenza più o meno ampia, più o meno esplicita, più o meno introiettata, più o meno giustificata, non solo dagli uomini, ma anche dalle donne. La violenza serve insomma a creare e mantenere l'asimmetria tra gli uni e le altre. A sua volta, tuttavia, l'asimmetria pone i maschi in una posizione privilegiata per esercitare la violenza, sia come 'normale' modalità di relazionarsi alle donne, sia per reprimere i tentativi femminili di modificare tali assetti. La violenza di genere, insomma, è un fatto per certi versi strutturale. Pertanto, quando si manifesta nelle forme più estreme, non può essere liquidato come esplosione di una follia, come gesto di rottura rispetto ad una normalità e quotidianità improntate a valori, norme, pratiche di tutt'altro tenore. L'apparato radicale della violenza è esteso e pervasivo.

Oltre che radici estese, la violenza ha radici lunghe, che affondano in profondità nella storia, come peraltro riconosciuto dalla *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne* dell'Onu del 1993² e dalla più recente convenzione di Istanbul

² «Riconoscendo che la violenza contro le donne è una manifestazione delle relazioni di potere storicamente disuguali tra uomini e donne, che ha portato alla dominazione e alla discriminazione contro le donne da parte degli uomini e ha impedito il pieno avanzamento delle donne, e che la violenza

(2011), che individuano nella violenza una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi³. È stato un mondo a misura di uomini, un territorio ampiamente ostile, quello in cui generazioni di donne hanno vissuto e, in parte, tuttora vivono; un mondo fatto di comportamenti - sguardi, parole, gesti, botte, stupri, fino, appunto, ai femminicidi - volti a minare l'autostima delle donne, a renderle e farle sentire incapaci, indifese, bisognose di protezione, a mantenerle obbedienti e dipendenti psicologicamente ed economicamente, a punire i comportamenti che esprimevano/esprimono volontà di indipendenza, ricerca di autonomia, pratiche di autosufficienza: non ho bisogno di te.

Per millenni le leggi, i costumi, la religione hanno sancito il potere maschile e la subordinazione femminile. Ma certo non possiamo considerare il patriarcato una struttura immutabile sempre uguale a se stessa: non possiamo ridurre le società del passato a una sorta di notte in cui tutte le vacche sono nere. Né avrebbe senso immaginare il patriarcato come un levitano che estende impiacabilmente e uniformemente la sua presa su tutte le società e le culture, perché al contrario, come ci ricorda qui Francesca Declich, le differenze tra culture erano e sono enormi. L'attenzione alla storia della nostra società deve allora al contrario permetterci di cogliere diversità e trasformazioni, a partire da quelle relative alla stessa nozione di violenza, in passato associata soprattutto alla penetrazione sessuale violenta (stupro violento, violenza carnale, violenza sessuale) e di recente declinata appunto come violenza di genere che «identifica come ‘violenza’ tutte le forme fondate sulla disuguaglianza sociale tra uomini e donne e sulle discriminazioni sessuali» (Feci e Schettini, 2017a: 11).

Questo non significa negare che ci siano continuità di lungo periodo, come la preminenza del *pater familias* e il suo diritto-dovere di correggere, anche con il ricorso alla violenza fisica, i suoi subordinati: moglie, figli, servi (*jus corrugandi*). Ma i modi specifici in cui tale preminenza è stata esercitata vanno ricostruiti caso per caso. E le ricerche finora svolte illuminano realtà tutt'altro che scontate, mostrando, ad esempio, che, in età moderna, le comunità riconoscevano dei limiti non scritti all'esercizio della violenza, superati i quali la ‘giusta’ correzione del *parterfamilias* diventava abuso da denunciare in tribunale. Nell'Ottocento, invece, l'affermarsi della famiglia come ambito privato fece sì che la sfera domestica tendesse a divenire una sorta di zona franca, che nascondeva e sottraeva alla giustizia le violenze in essa perpetrare (Feci e Schettini, 2017a: 20, 33).

contro le donne è uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in una posizione subordinata rispetto agli uomini» (Onu, 1993: 1).

3 «Riconoscendo che la violenza contro le donne è una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro piena emancipazione» (Coe, Istanbul, 2011).

Analogamente, si tratta di capire, caso per caso, i modi in cui gli uomini sono stati ‘costruiti’ come esseri umani forti (pur con notevoli differenze tra diversi tipi di identità maschile, Sarti, 2015b), e le donne, invece, come esseri umani deboli. Lo si può fare verificando, ad esempio, come veniva intesa, interpretata, declinata nei diversi contesti la categoria di *fragilitas* o *infirmitas sexus*. Tale categoria, ripresa dalla tradizione giuridica romanistica, ma estendendone la portata, codificava infatti in Età moderna la presunta debolezza e fragilità femminili (Graziosi, 2002). Le società di antico regime erano d’altronde società in cui la legge non era uguale per tutti. Al contrario, essa sanciva diritti e doveri che, pur soggetti a negoziazioni, miravano a costruire asimmetrie di ruoli, poteri, distribuzione delle risorse: la differenza di genere era senza dubbio cruciale, ma non era che una delle differenze che strutturavano le molteplici disuguaglianze tra soggetti (Feci, 2004; Feci e Schettini, 2017b).

Il patriarcato, ça va sans dire, aveva implicazioni paternalistiche. La società, nella misura in cui costruiva le donne come fragili, si impegnava a offrire loro, più o meno efficacemente, anche forme di protezione (Gazzetta, 1999; Lombardi, 2001; Seidel Menchi e Quaglioni, 2000-2006). In modo solo apparentemente paradossale, l'affermarsi di valori di maturità e responsabilità individuale ha fatto sì che le donne perdessero le antiche protezioni mentre l'uguaglianza, anche semplicemente giuridica, stentava ad estendersi anche a loro (Pelaja, 1994; Lombardi 2001; Sarti, 2006). Non dimentichiamo che - nell'Italia repubblicana che pure proclama costituzionalmente i valori di libertà e uguaglianza - fino alla fine degli anni Sessanta le infedeltà coniugali delle donne sono punite molto più severamente di quelle degli uomini⁴; che il divorzio viene introdotto solo nel 1970⁵; che la preminenza, in famiglia, del marito-padre rispetto alla moglie-madre viene cancellata soltanto con la riforma del diritto di famiglia del 1975⁶; che le donne italiane devono aspettare l'applicazione della legge 194 del 1978 per poter abortire legalmente⁷; che fino al 1981 il nostro ordinamento

4 In base all'art. 559 del Codice Penale, relativo all'adulterio, la moglie adultera era punita con la reclusione fino a un anno, il corredo era punito con la stessa pena; la pena era estesa fino a due anni di reclusione in caso di relazione adulterina. Il delitto era punibile a querela del marito. Le infedeltà coniugali del marito erano regolate dall'art. 560, relativo al concubinato, in base al quale, il marito che teneva una concubina nella casa coniugale, o notoriamente altrove, era punito con la reclusione fino a due anni; la concubina era punita con la stessa pena. Il delitto era punibile a querela della moglie. Nel 1961 (sentenza n. 64 del 28 novembre 1961) la Corte costituzionale conferma la costituzionalità della punibilità del solo adulterio femminile alla luce della «maggiore gravità della offesa che il legislatore, in conformità della comune opinione, riscontra nella infedeltà della moglie». Le cose cambiano alcuni anni dopo. Con sentenze n. 126 del 19 dicembre 1968 e n.147 del 3 dicembre 1969, la Corte costituzionale dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art. 559 c.p. e dell'art. 560 c.p.

5 Legge 1° dicembre 1970, n. 898, *Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio* .

6 Legge 19 maggio 1975, n. 151,*Riforma del diritto di famiglia* ; in merito vedasi Sarti 2019.

7 Legge 22 maggio 1978, n. 194, *Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza*.

da un lato prevede il matrimonio riparatore, che estingue il reato di stupro in caso di matrimonio dello stupratore con la stuprata, e, dall'altro, prevede il delitto d'onore, che punisce con pene assai lievi chi uccida coniuge, figlia, sorella e/o loro partner scoperte/i in una «illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia»⁸; che la violenza sessuale è rubricata tra i delitti «contro la moralità e il buon costume» (art. 519 del Codice Penale) e solo nel 1996 viene inquadrata come delitto contro la persona...⁹

Per non parlare del mondo del lavoro: in una Italia che si proclama orgogliosamente repubblica democratica fondata sul lavoro e fa dunque del lavoratore il vero cittadino, negli anni dell'approvazione della Costituzione più di due donne su tre, tra quelle in età lavorativa, sono censite come casalinghe, dunque ufficialmente non lavorano, anche se in realtà spesso faticano da mani a sera. È un peccato originale nella costruzione della cittadinanza delle italiane di cui ancora si sente il peso (Sarti, 2014 e 2018). D'altra parte, in un'Italia piena di contraddizioni, le donne continuano nei primi anni di vita repubblicana ad essere escluse dagli impieghi che «implicano poteri pubblici giurisdizionari o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato».¹⁰ Bisogna attendere il 1963 perché siano ammesse alla magistratura¹¹, e addirittura il 1999 per l'accesso all'esercito¹². E la legge del 1977 che finalmente regola la parità nel mondo del lavoro¹³ non è valsa a sradicare le disparità e le discriminazioni delle lavoratrici, né ci sono riusciti l'inserimento del principio delle pari opportunità nel testo costituzionale (art. 51)¹⁴, e l'elaborazione di un codice delle pari opportunità sulla carta molto avanzato¹⁵.

8 L'art. 537 del Codice Penale stabiliva quanto segue: «Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella». Le disposizioni sul delitto d'onore e quelle sul matrimonio riparatore sono state abrogate con la legge n. 442 del 5 settembre 1981.

9 Legge 15 febbraio 1996, n. 66, *Norme contro la violenza sessuale*.

10 Legge 17 luglio 1919, n. 1176, *Disposizioni sulla capacità giuridica della donna*.

11 Legge 9 febbraio 1963, n. 66, *Ammissione della donna ai pubblici uffici ed alle professioni*.

12 Legge 20 ottobre 1999, n. 380, *Delega al Governo per l'istituzione del servizio militare volontario femminile*.

13 Legge 9 dicembre 1977, n. 903, *Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro*.

14 Art. 51, "Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche eletive in condizioni di egualanza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge (cfr. artt. 56 c. 3, 58 c. 2, 84 c. 1, 97 c. 3, 104 c. 4, 106, 135 cc. 1, 2, 6, XIII c. 1). A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini".

15 Decreto legislativo 11 aprile 2006, n. 198, *Codice delle pari opportunità tra uomo e donna*.

Le statistiche internazionali ci dicono, impietosamente, che l'Italia è al 117° posto su 153 paesi per quanto riguarda il *gender gap* nel mondo del lavoro (Economic participation and opportunity) e addirittura al 125° per quanto riguarda la disparità salariale (World Economic Forum, 2019: 197)¹⁶. La pervasività della disparità emerge, d'altronde, sulla piccola scala di una singola sede universitaria, anche dai resoconti annuali del Comitato Unico di Garanzia della nostra università.¹⁷

Per secoli, ci sono state donne che hanno lucidamente colto e denunciato i vari aspetti dell'oppressione femminile nei regimi patriarcali che hanno dominato, pur con caratteristiche peculiari a seconda dei contesti geografici e delle epoche, la storia europea (e non solo quella europea, ovviamente): da Christine de Pizan a Moderata Fonte, da Ancangela Tarabotti a Olympe de Gouges, da Annamaria Mozzoni a Carla Lonzi, per non fare qualche nome, con particolare attenzione alle italiane. Il fiume di tali denunce, delle connesse rivendicazioni di diritti (formali ed effettivi), delle richieste di parità, partecipazione, indipendenza, pur con andamento a volte carsico, come ricordava spesso Anna Rossi Doria, nel corso del tempo si è andato ingrossando fino a coinvolgere ampiissimi strati della popolazione femminile. E ha finito per convincere e trascinare anche parte degli uomini. È stato grazie a tale fiumana che le idee, le leggi, i comportamenti sono cambiati. Ed è stato mettendo in discussione tutto l'edificio della società patriarcale che la violenza di genere ha potuto - può - essere 'vista', nominata¹⁸, denunciata, combattuta con nuovi strumenti¹⁹, come ci ricorda in questa sessione anche Francesca Declich parlando dello sguardo antropologico.

L'eredità del passato è però pesante: nonostante gli entusiasmi, gli sforzi, e non di rado i sacrifici di tante donne, permane una sorta di brodo di coltura di una violenza quotidiana fatta di assimmetrie, ingiustizie, discriminazioni dovute ad automatismi inconsci introiettati, coscienti resistenze, attaccamento ad antichi privilegi. Se, come accennato, le trasformazioni hanno coinvolto e convinto anche molti uomini, non c'è dubbio che la riflessione maschile sui ruoli di genere, sul significato dell'essere maschi, pur presente, sia

16 Va sottolineato che tra 2006 e 2020 la posizione relativa dell'Italia è drammaticamente peggiorata, franando dall'87° al 117° posto tra 2006 e 2020.

17 <https://www.uniurb.it/ateneo/governance/organi-consultivi-e-di-garanzia/comitato-unico-di-garanzia-per-le-pari-opportunita-la-valorizzazione-del-benessere-di-chi-lavora-e-contro-le-discriminazioni>.

18 Giomi e Magaraggia (2017: posizione kindle 318) ricordano che l'utilizzo dell'espressione *violenza di genere* data a partire dalla IV Conferenza delle Nazioni Unite sulle donne (Pechino, 1995), quando si cominciò ad a usarla al posto di *violenza in famiglia*.

19 Decreto legge anti-femminicidio, 14 agosto 2013, n. 93, recante disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere.

stata e sia meno articolata e diffusa di quella femminile (Kimmel, Hearn, and Connell, 2004; Stelliferi, 2015). Come si è detto, esiste una lunga tradizione che associa identità maschile e violenza: ecco allora che il ricorso alla violenza da parte degli uomini può essere motivato da un'adesione più o meno consapevole a modelli di comportamento e di mascolinità che ne prevedono o addirittura ne esaltano l'uso per affermare il proprio ruolo e il proprio potere (Giomi e Magaraggia, 2017: posizione kindle 340). In contesti, tuttavia, in cui tali modelli di comportamento, ancorché diffusi, sono stigmatizzati da una parte importante dell'opinione pubblica e configurano diverse fattispecie di reato, il ricorso alla violenza può essere la disordinata reazione difensiva di chi si sente privato di un ruolo a cui crede di avere diritto e non è in grado di elaborare questa perdita rifondando in modo positivo la propria identità su altri ruoli. Proprio le istanze di indipendenza e autonomia di compagne, fidanzate, mogli, ex, figlie, sorelle, possono allora essere l'elemento che mette in crisi uomini legati a una concezione delle donne come oggetto di possesso e controllo maschile: chi è incapace di elaborare una visione delle relazioni di genere improntata al rispetto reciproco può insomma reagire con violenza per tentare di riaffermare un'identità che sente minacciata.

Sarebbe, tuttavia, fuorviante liquidare questi casi come casi residuali, marginali, destinati a venire presto superati dal rapido imporsi di modelli di comportamento improntati al rispetto e alla parità. La storia ci mostra con quanta lentezza cambino le relazioni di genere, nonostante l'accelerazione dell'ultimo secolo, e in particolare degli ultimi cinquant'anni. La metafora del fiume, prima evocata, certo utile, rischia di occultare le possibilità di riconfigurazione delle asimmetrie di genere che, cacciate dalla porta, possono rientrare dalla finestra, come dimostra, ad esempio, l'odierno *digital gap* tra uomini e donne (Oecd, 2018). Inoltre, il mondo dei *media* (Niccolini) e quello dei *social* permettono lo sviluppo di nuove forme di violenza di genere, sia veicolando immagini e narrazioni violente, sia offrendo nuovi strumenti e canali per esercitare la violenza attraverso *smartphone*, *Facebook*, etc., tanto che oggi si parla di *technology-facilitated sexual violence* (Tfsv), una categoria che comprende molestie sessuali online, *cyberstalking*, *sexting coercion*, *revenge porn/pornography*, altre forme di sfruttamento sessuale basato su immagini (Giomi e Magaraggia, 2017: posizione kindle e 383).

In questo senso, se da un lato gli studi comparativi internazionali mostrano che «le società caratterizzate da relazioni tra i sessi rigidamente definite e ineguali presentano tassi maggiori di violenza maschile contro le donne» (Giomi e Magaraggia, 2017, posizione kindle 340), dall'altro è anche vero che esistono culture 'locali' della violenza che possono forse spiegare dati di primo acchito sorprendenti. Nel 2017, ad esempio, in base a dati Eurostat, le percentuali di donne uccise dal partner in Italia (0,18 ogni

100.000 donne) risultavano inferiori a quelle registrate nei Paesi Bassi (0,20), in Inghilterra e Galles (0,24), Francia (0,31), Germania (0,37) e Finlandia (0,61) (Eurostat, 2020): tutti paesi posizionati molto meglio della Repubblica italiana nelle statistiche relative *al gender gap*; la Finlandia al 3° posto, la Francia all'11°, la Germania al 12°, il Regno Unito al 15²⁰, i Paesi Bassi al 32° mentre l'Italia compariva solo all'82° (World Economic Forum, 2017). Verosimilmente questi dati si spiegano con il fatto che non solo il tasso di donne uccise dai partner ma anche il tasso complessivo degli omicidi sul totale della popolazione è più alto in tali paesi che non in Italia (Istat, s.d.). Tutto questo ci riporta all'osservazione, banalema importante, che nella violenza non c'è nulla di istintivo e incontrollato o incontrollabile. È così anche nei contesti bellici, dove gli stupri delle donne del nemico potrebbero apparire esplosioni di una brutalità primordiale resa possibile dalla sospensione delle normali regole del vivere civile. Come ci ricorda Declich, richiamando i comportamenti degli insorti del Salvador o di quelli Tamil del LTTE (*Liberation Tigers of Tamil Eelam*), negli anni Novanta del secolo scorso, gli stupri di guerra, invece, non sono affatto ovvi e ci sono conflitti in cui sono assenti o quasi.

Lo sguardo stesso dell'antropologia, comunque, è stato a lungo insensibile alla violenza, non solo quella di genere. Se questo è avvenuto, è stato anche per eludere il tema della violenza insita nella colonizzazione e nelle guerre coloniali (Declich). In questa prospettiva, è significativo che oggi, nella rappresentazione mediatica degli autori delle violenze, siano soprattutto gli stranieri ad essere sotto il faro dei riflettori, tanto che le donne oggetto della loro violenza rischiano di venire rappresentate come martiri della libertà, come vittime di esponenti di civiltà inferiori e come simboli della presunta superiorità occidentale (Gamberi, 2017: 274-275). Gli occidentali maltrattanti e assassini, i cui gesti efferati sono spesso descritti con un linguaggio che ne minimizza la responsabilità (Niccolini), non di rado continuano invece a godere del privilegio dell'invisibilità. Se la violenza ha mille volti, dare un volto a tali uomini è allora un ulteriore passo importante, imprescindibile, della visibilizzazione della violenza di cui le donne si stanno rendendo protagoniste: il rifiuto del ruolo di donna-oggetto (oggetto anche dello sguardo maschile) implica una 'presa di sguardo' oltre che una presa di parola collettiva che oggi, finalmente, risuona, in mille piazze, grazie a una mobilitazione internazionale per certi versi senza precedenti, che respinge al mittente le accuse, rivolte alle donne, di essere causa delle violenze subite ed esprime un modo consapevole, indipendente, libero, di essere donne: «el violador eres tú...»²¹.

20 I dati sui femminicidi perpetrati da partner riportati si riferiscono tuttavia solo a Inghilterra e Galles; in Scozia risultavano 25 su 100.000 donne, in Irlanda del Nord 0,53 (Eurostat, 2020).

21 Il riferimento è ovviamente alla performance creata dal collettivo femminista cileno Lastesis

O meglio: donne e non solo, perché la mobilitazione coinvolge un variegato mondo di soggettività accomunante dall'essere bersaglio, potenziale o effettivo, di violenza di genere, di una violenza, dunque, il cui l'elemento scatenante è appunto il genere della persona che la subisce. Lesbiche, gay, trans, intersex, etc. sono non a caso particolarmente esposte/i alla violenza. In questo senso, la nozione di violenza di genere è mutata negli ultimi decenni non solo perché, come si diceva sopra, si è giustamente allargato il suo perimetro al fine di comprendervi anche le manifestazioni apparentemente banali, accanto a quelle più brutali ed estreme, nella convinzione che queste ultime restino intelligenziali e non sradicabili se slegate da quelle. È mutata anche perché il suo perimetro si è esteso pure in un altro senso, comprendendovi, accanto alle donne, altre soggettività. Questa duplice dilatazione, lunghi dall'anacquare la realtà, è fondamentale per svelare la pervasività dei meccanismi di oppressione, e consente di collocare il problema al centro della scena in tutta la sua impressionante complessità e varietà di articolazioni: una premessa necessaria per comprenderne la portata ed elaborare strategie per sradicarlo.

Bibliografia

- G. CAZZETTA, *Praesumitur seducta. Onestà e consenso femminile nella cultura giuridica moderna*, Giuffrè, Milano, 1999.
- COE - Consiglio d'Europa, Istanbul, *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, Istanbul, 11 maggio 2011, disponibile in: <https://www.coe.int/en/web/conventions/full-list/-/conventions/rms/09000016806b0686>.
- M. C. DONATO e L. FERRANTE (a cura di), *Violenza*, numero monografico di «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», 9(2), 2010.
- Eures, *Violenza di genere e femminicidio e in Italia. Rapporto Eures 2019*, a cura di F. Piacenti, testi di D. Cucculliu, S. Miccoli, V. Vassura, Eures, Roma 2019.
- Eurostat, *Intentional Homicide Victims by Victim-offender Relationship and Sex - Number and Rate for the Relevant Sex Group*, last update 24.02.2020, disponibile in: <https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/submitViewTableAction.do> (ultimo accesso 18 settembre 2020).
- S. FECI, *'Pesci fuor d'acqua'. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Viella, Roma 2004.

che è poi dilagata in tutto il mondo, https://es.wikipedia.org/wiki/Un_violador_en_tu_camino e <https://www.tpi.it/esteri/canzone-violador-en-tu-camino-testo-traduzione-20191211512922/>.

- S. FECI e L. SCHETTINI, Storia e uso pubblico della violenza contro le donne, in Feci e Schettini, *La violenza contro le donne nella storia*, 2017a, pp. 7-39.
- S. FECI e L. SCHETTINI (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia. Contesti linguaggi politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Viella, Roma 2017b.
- C. GAMBERI. Retoriche della violenza. Il femminicidio raccontato dai media italiani, in Feci e Schettini, *La violenza contro le donne nella storia*, 2017, pp. 261-278.
- E. GIOMI e S. MAGARAGGIA, *Relazioni brutali: genere e violenza nella cultura mediale*, Il Mulino, Bologna 2017.
- M. GRAZIOSI, *Fragilitas sexus: alle origini della costruzione giuridica dell'inferiorità delle donne*, in Filippini, Scattigno e Plebani (a cura di), *Corpi e storia: donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Viella, Roma 2002, pp. 19-38.
- Istat, *Omicidi di donne*, (s.d.), disponibile in: <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/omicidi-di-donne> (ultimo accesso 18 settembre 2020).
- R. JILL e D. H. RUSSELL (a cura di), *Femicide: the Politics of Woman Killing*, Open University Press, New York 1992.
- M. S. KIMMEL, J. HEARN e R.W. CONNELL (a cura di), *Handbook of Studies on Men and Masculinities*, Sage Publications, London 2004.
- D. LOMBARDI, *Matrimoni di antico regime*, Il Mulino, Bologna 2001.
- S. MAGARAGGIA, La ‘questione maschile’. La violenza degli uomini contro le donne nella realtà e nelle rappresentazioni mediatiche in «Sociologia Italiana», 12, 2018, pp. 73-94.
- Oecd, *Bridging the Digital Gender Divide: Include, Upskill, Innovate*, 2018, disponibile in: <http://www.oecd.org/internet/bridging-the-digital-gender-divide.pdf>.
- Onu, *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne* (20 dicembre 1993). Disponibile online in italiano su https://www.esteri.it/mae/approfondimenti/20090827_allegato2_it.pdf.
- M. PAOLI, *Femminicidio: i perché di una parola*, Accademia della Crusca, 2013, disponibile in: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/femminicidio-i-perch%C3%A9-di-una-parola/803>.
- M. PELAJA, *Matrimonio e sessualità a Roma nell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- D. H. RUSSELL, *The Origin and Importance of the Term Femicide*, 2011, disponibile in: https://www.dianarussell.com/origin_of_femicide.html (ultimo accesso 18 settembre 2020).
- R. SARTI, Promesse mancate e attese deluse. Spunti di riflessione su lavoro domestico e diritti in Italia, in Verrocchio e Vezzosi (a cura di), *Il lavoro cambia*, Eut, Trieste 2014, pp. 55-77.
- R. SARTI (a cura di), *Men at Home: Domesticities, Authority, Emotions and Work*, numero monografico di «Gender & History», 27(3), 2015.
- R. SARTI, Toiling Women, Non-working Housewives, and Lesser Citizens: Statistical and Legal Constructions of Female Work and

- Citizenship in Italy, in Sarti, Bellavitis e Martini (a cura di), *What is Work? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, Berghahn, New York 2018, pp. 188-225.
- R. SARTI, *La riforma del diritto di famiglia. 19 maggio 1975*, Il Mulino, Calendario Civile, 17 maggio 2019.
 - S. SEIDEL MENCHI, D. QUAGLIONI, *I processi matrimoniali degli archivi ecclesiastici italiani*, 4 voll., Il Mulino, Bologna 2000-2006.
 - P. STELLIFERI, *Is the Personal Political for Men too? Encounter and Conflict between 'New Left' Men and Feminist Movements in 1970s Italy*, in «Gender & History», 27(3), 2015, pp. 844-864.
 - World Economic Forum, *Global Gender Gap Report 2017. Ranking*, 2017, disponibile in: <http://reports.weforum.org/global-gender-gap-report-2017/dataexplorer/#economy=null> (ultimo accesso 18 settembre 2020).
 - World Economic Forum, *Global Gender Gap Report 2020*. Cologny/Geneva, World Economic Forum, 2019, disponibile in: <https://www.weforum.org/reports/gender-gap-2020-report-100-years-pay-equality> (ultimo accesso 18 settembre 2020).

PER UN'ANTROPOLOGIA DELLA VIOLENZA: APPUNTI

Francesca Declich

Abstract

Questo testo evidenzia un lungo periodo durante il quale alcuni filoni della disciplina antropologica non hanno affrontato il tema della violenza di genere e si interroga sul come pensare oggi un'antropologia della violenza che renda conto del punto di vista femminile generalmente invisibilizzato. Bisogna puntare a paradigmi conoscitivi antropologici che prevedano le donne e tendere alla costruzione di un approccio femminile all'antropologia della violenza attraverso almeno alcune azioni: far emergere le pratiche femminili dall'invisibilità etnografica, decostruire il punto di vista androcentrico sulla cultura classica che perviene fino ai giorni nostri in varianti multiformi, individuare gli aspetti di violenza strutturale della violenza di genere, non assumere come naturale la violenza di genere tanto nei conflitti come nelle lotte di liberazione e denunciare l'elusione del punto di vista femminile nella disciplina.

Parole chiave: Violenza di genere, Invisibilità, Androcentrismo, Paradigmi, Violenza strutturale.

This article underlines a long period in which some trains of thought in the anthropological discipline did not tackle the issue of gender violence and reflects on how to conceive of an anthropology of violence that takes into account a female point of view otherwise generally invisible. There is a need to point out at an anthropological paradigm that includes women's perspective and to construct a female approach to the anthropology of violence through at least the following steps: to make female practices emerge from ethnographic invisibility, to deconstruct the androcentric point of view of classic culture which attains until nowadays in multifaceted variants, to highlight the elements of structural violence in the gender violence, to discard the bias of considering the gender violence in conflicts and in liberation movements as based on nature, and to denounce the evasion of the female point of view in the discipline.

Keywords: Gender violence, Invisibility, Androcentrism, Paradigms, Structural violence.

Introduzione

Mi è stato quasi assegnato un tema, *Per un'antropologia della violenza*, che ho accettato di discutere come sfida per raccogliere le idee al riguardo, senza pensare all'impresa enorme che mi si prospettava. In realtà questo scritto può essere considerato un insieme di appunti su un tema al quale si potrebbero dedicare diversi volumi.

La riflessione non è molto facile per motivi precisi. Il tema in antropologia è stato a lungo evitato. Non parlo solo dell'elusione del tema della violenza di genere della quale si parla in questo libro, ma anche di quello della violenza più in generale. Alcune ricerche dei primi antropologi sociali inglesi si sono svolte in contesti violenti caratterizzati da conflitti armati. Ne è un esempio il lavoro sul campo di E. E. Evans-Pritchard (1902-1972), uno dei capostipiti dell'antropologia sociale inglese e titolare di cattedra ad Oxford dal 1946 al 1970. La ricerca sul campo si svolse in Sudan durante un periodo di forte tensione tra i Nuer e il governo del Sudan anglo-egiziano. Come evidenziato da Dei, nei testi di Evans-Pritchard c'è un piccolo accenno alla violenza tra i Nuer: «Al momento della mia visita essi erano particolarmente ostili perché la sconfitta recente e le misure adottate dal governo per assicurarsi la loro sottomissione finale avevano suscitato profondo risentimento» (Evans-Pritchard in Dei, 2005: 9). Ma Evans-Pritchard non sente il dovere di discutere o tematizzare l'argomento violenza. Si parla di risoluzione di dispute, prezzo del sangue, istituzione della faida o di combattimenti tra tribù adiacenti come fenomeni inerenti all'organizzazione sociale del gruppo, aspetti dei quali è interessante evidenziare come si regola il diritto consuetudinario (Evans-Pritchard, 1975: 37, 174-75). Diciamo che in questo ambito non si approfondisce il tema della violenza nella società, e tantomeno di quella di genere. Volendo presentare la struttura della società in condizioni di normalità come un modello funzionale ‘armonico’, la descrizione funzionalista eludeva continuamente il tema del conflitto causato dalla guerra coloniale alla quale, peraltro, si facevano scarsi accenni. Dunque la violenza e il conflitto facevano parte della descrizione funzionale di una società solo nel momento in cui si parlava di controllo sociale, gestione delle dispute e sistemi legali, come aspetti dell'antropologia politica. Siamo molto lontani dal parlare di violenza di genere nei testi antropologici. Per quanto riguarda il Sudan e i Nuer, solo molti anni più tardi, nel 1996, un'antropologa, Sharon Elaine Hutchinson, affronta il tema della storicità del materiale etnografico sui Nuer e della guerra civile vista dalla prospettiva delle comunità Nuer, toccando direttamente il tema del conflitto e della violenza (Hutchinson, 1996).

1. La violenza dell'invisibilità

Quando penso al tema della violenza nel contesto della letteratura antropologica, penso all'enorme violenza dell'invisibilità delle donne e della mistificazione del ruolo a loro ascritto in gran parte delle culture come ‘angeli della vita domestica’. Alla ricerca di materiali sulle attività femminili ai tempi della tesi di laurea, ricordo di essermi trovata di fronte a queste mezze paginette nelle quali, in un intero libro, spesso si descriveva ‘la posizione della donna’ parlando delle attività domestiche femminili in quella

specifica cultura. Anche le donne antropologhe che insegnavano in università prestigiose e che fecero importanti studi, non si ponevano il problema di evidenziare i diversi ruoli delle donne nelle diverse società. Un esempio fra altri è quello di Lucy Mair, che in un libro intitolato *Primitive Government. A Study of Traditional Political Systems in Eastern Africa* (Mair, 1962) fece progredire gli studi dell'antropologia politica e delle basi della sovranità. Nel suo testo classificò l'organizzazione dei sistemi politici in governi senza stato e stati africani distinguendo quelli senza stato nei tre tipi di governo minimo, governo diffuso e governo in espansione. Tuttavia la Mair descriveva le corti africane come popolate da re, principi e schiavi: raramente citava figure femminili. Certamente nelle sue comparazioni Lucy Mair doveva usare il materiale etnografico disponibile in quegli anni, materiale nel quale i suoi colleghi non descrivevano attività femminili, ma non applicava, come del resto altre antropologhe, categorie e concetti che permettessero di andare oltre una visione che poneva al centro l'essere umano maschio. Questo non significa che queste studiose non avessero empatia con le donne che stavano studiando. Tornando a Lucy Mair, nei lunghi anni della sua carriera lavorativa svolse uno studio sui sistemi matrimoniali africani (Mair, 1969) e difese quello che considerava importante per le donne, quando sviluppò il tema del libero consenso nel matrimonio africano (Mair, 1958). Tuttavia la violenza legata all'invisibilità delle donne da me percepita risiedeva nei modelli esplicativi usati per descrivere le società il cui paradigma conoscitivo non permetteva di intravedere quali attività svolgesse la metà della popolazione, le donne, e nel non formulare domande di ricerca che potessero modificare questo stato di cose. Uno stato di cose della disciplina antropologica che ho trovato battezzato da Henrietta Moore come «invisibilità analitica» delle donne (Moore, 1988) e descritto da Mila Busoni come 'androcentrismo' (Busoni, 2000: 199-22).

Purtroppo nelle monografie dei padri, e anche delle madri, dell'antropologia sociale inglese spesso si trovano, quando avviene, solo poche paginette dedicate ai ruoli delle donne, soprattutto intesi nel senso dei compiti loro ascritti nel contesto domestico. Una maggiore attenzione alle donne si sarebbe potuta dedicare da chi si occupava di società matrilineari, contesto nel quale ci si doveva spiegare come e perché esistesse un modo di organizzare la società in cui la discendenza materna, il diritto basato sulla discendenza femminile, fosse più importante della discendenza paterna. L'antropologa Audrey Richards (1899-1984) nel suo testo fondante la discussione sul cosiddetto *matrilineal puzzle*, basato su quattro esempi di strutture familiari a diritto matrilineare in Africa Centrale, affrontava principalmente il tema della instabilità del matrimonio in questi sistemi familiari e delle modalità con le quali i mariti acquisiscono vari livelli di controllo e gradi di accesso alle donne in una varietà di circostanze; non si soffermava sul come le

donne operano nell'esercizio di forme di autorità a loro proprie in questi contesti (Richards, 1950: 207-84). Antropologi come James C. Mitchell (1918-1995), che descriveva la struttura sociale delle popolazioni matrilineari Yao dell'Africa (Mitchell, 1957), si soffermavano maggiormente sulla «posizione del capo villaggio nella struttura sociale degli Yao del Nyasaland e l'ordine dei gruppi sociali che ne emergono», piuttosto che su attività svolte dalle donne stesse. Bronislaw Malinowski (1884-1942), che studiò le popolazioni matrilineari delle isole Trobriand, non rilevò l'importanza delle donne nel campo politico. Elaborò osservazioni molto acute sulla raffinatezza delle pratiche sessuali di coloro che allora venivano chiamati 'selvaggi', approfondendo il senso dei rapporti amorosi e le basi del diritto materno (Malinowski, 1980 [1929]: 15-22). Purtuttavia, Malinowski non percepiva, delle donne, il ruolo importante di continua formazione dell'identità del lignaggio, con il potere che ne consegue. Bisognerà arrivare all'antropologa americana Annette Weiner (1933-1997) per vedere rivisitati gli studi dello stesso Malinowski con la correzione del punto di vista pregiudiziale androcentrico (Weiner, 1976). Secondo la Weiner, non solo le donne erano coinvolte negli scambi che in precedenza erano stati studiati solo per gli uomini, ma inoltre «lo scambio tra donne nei rituali (mortuari) *sagali* occupava un ruolo centrale nell'intero sistema di organizzazione sociale delle Trobriand – attraverso il quale i subclan (*dala*) riproducevano se stessi» (Myers, 1997). Dunque la posizione androcentrica di chi aveva studiato i Trobriandesi aveva omesso, cancellandolo così dalla storia scritta di queste popolazioni, il ruolo femminile nella costruzione politica dei Trobriandesi stessi.

Diversamente dall'antropologia sociale inglese, nell'antropologia culturale americana, le due antropologhe Ruth Benedict (1987-1948) e Margaret Mead (1901-1978) con le loro riflessioni e studi sul rapporto tra personalità e cultura aprono un enorme spazio di confronto sulle possibilità di discutere della differenza tra ruoli assegnati, ma anche delle caratteristiche psicologiche e di comportamento che le culture ascrivono o considerano le più adeguate alle donne e agli uomini. Ruth Benedict apre un fronte su questo dibattito con la rivisitazione del significato di *normalità* e *follia* nella comparazione tra tre culture svolta nel libro *Patterns of Culture* (1934). Margaret Mead invece analizza in diversi dei suoi lavori la differenza dei ruoli femminili nelle varie culture (*Sex and Temperament in Three Primitive Societies* (Mead [1950], 2014), *Coming of Age in Samoa* (Mead [1928], 2007), *Male and Female* (Mead, 2016)). Le differenze di questi ruoli in culture diverse permettono di cominciare a pensare che anche nelle nostre società le caratteristiche comportamentali richieste a uomini e donne siano determinate culturalmente e non universali. Si prepara così il cammino agli studi comparativi che consentiranno di evidenziare l'allattamento come l'unica attività relativa al cresce-

re i figli che possono svolgere solo le donne.¹

Ma è soprattutto la generazione delle antropologhe femministe degli anni Settanta del secolo scorso² che lavora ad introdurre in tutti gli studi antropologici una prospettiva di genere, e ad elaborare maggiori riflessioni sui temi della costruzione culturale e sociale dei ruoli femminili e maschili (Caplan e Bujra, 1978; Lamphere e Rosaldo, 1974; Ortner e Whithead, 1981; Reiter, 1975; Rosaldo, 1974; Whithead, 1984; Yanagisako e Collier, 1987). Si parla molto di subordinazione universale delle donne, di esclusione delle donne dal controllo dei mezzi di produzione, tutte argomentazioni che sottintendono l'esistenza di una violenza strutturale nei confronti delle donne che va evidenziata, scalzata ed eliminata.

Il tema antropologico che a mio avviso più si avvicinava ad una tematizzazione della violenza di genere è quello dell'analisi della disuguaglianza nelle società. In antropologia questo significa studiare le società più o meno centralizzate, laddove in quelle centralizzate c'è una disuguaglianza di accesso alle risorse dalle quali le donne sono spesso tenute a distanza. In quelle non centralizzate, per antonomasia le società che praticano la caccia e la raccolta, i ruoli maschili e femminili sono più o meno interscambiabili, non ci sono grandi differenze di potere.

Nel 1972, Eleanor Leacock, leader di un nuovo approccio alla teoria di Engels, scrive delle società egualitarie e tra i suoi meriti conta quello di avere per prima criticato il preconcetto della subordinazione universale delle donne (Moore, 1988: 31). Mentre l'idea dominante negli anni Settanta era che vigesse universalmente una subordinazione delle donne, Eleanor Leacock asserisce che, come si accetta comunemente "la trasformazione dialettica dei modi di produzione nel corso della storia", bisogna anche saper riconoscere l'esistenza di "trasformazioni correlate della famiglia e del ruolo delle donne al suo interno"³ (Leacock 1978 in DuBois et al. 1985: 93). L'immagine dunque statica di una subordinazione universale e trasversale femminile non regge. Leacock rifiuta anche due argomentazioni di altre femministe: l'una, «che lo status delle donne sia direttamente relativo alle funzioni di dare alla luce e tirare su figli e la seconda che la distinzione 'domestico' / 'pubblico' sia valida cross-culturalmente per l'analisi delle relazioni di genere» (Moore, 1988: 31). Diane Bell, in un libro (del 1983) di etnografia sulle donne aborigene australiane nota che «i mondi di uomini e donne sono sostanzialmente indipendenti gli uni dagli altri in termini sia economici che rituali» (Bell, 1983: 23 in Moore 1988: 32).

1 Vedi ad esempio (Brown, 1970).

2 Vanno ricordate tra le tante Janet Bujra, Pat Caplan, Jane Collier, Olivia Harris, Renée Hirschon, Louise Lamphere, Eleanor Leacock, Vanessa Maher, Sherry Ortner, Rayna Rapp, Michelle Rosaldo, Gayle Rubin, Karen Sachs, Ann Whitehead, Harriet Whitehead, Sylvia Yanagisako.

3 Le traduzioni in italiano dei testi inglesi tra virgolette sono svolte dall'autrice.

È proprio in questo ambito antropologico, lo studio delle società dell'uguaglianza, che si comincia a scorgere nell'antropologia sociale e culturale uno squarcio all'interno del quale si possano iniziare a elaborare spiegazioni o motivazioni della violenza domestica o di genere verso le donne. In ambito marxista, uno dei presupposti acquisiti era che la subordinazione delle donne fosse nata con la proprietà privata. La domanda che ci si pone a questo punto è come possa accadere che in società dove uomini e donne hanno «basi di potere uguali in ambiti separati e specifici per genere» (Moore, 1988: 32) possa essere presente la violenza nei confronti delle donne, perché «l'etnografia sugli aborigeni australiani ha diversi riferimenti e resoconti di violenza maschile nei confronti delle donne» (Moore, 1988: 32). Il tema è se allora queste società siano davvero equalitarie e in che termini. Sia Diane Bell che Eleanor Leacock «sembrano attribuire questi eventi ai cambiamenti nelle relazioni di genere occorsi come risultato di un aumentato contatto con l'uomo bianco», l'istituzione delle riserve e l'incorporazione nella più ampia economia australiana» (Moore, 1988: 33).

Effettivamente molti studi hanno dimostrato che, quando si verifica l'opportunità di lavoro salariato, le donne vengono rese maggiormente dipendenti dagli uomini e ciò spesso mina i sistemi di organizzazione tradizionale nei quali le donne esercitano un certo livello di «controllo su produzione e riproduzione» (Moore, 1988: 33).

2. Dell'androcentrismo nella cultura classica

La prospettiva androcentrica in antropologia è stata evidenziata chiaramente da un progetto critico femminista (Busoni, 200: 97-121). Ciò che non è ovvio è che molta della nostra cultura, intesa come cultura classica, e quindi considerata il fondamento delle nostre conoscenze attuali, è profondamente permeata di una prospettiva androcentrica. Non sono i singoli autori ed autrici ad aver inteso produrre questa prospettiva, ma spesso questa è una sedimentazione di concetti elaborati in passato dei quali va operata un'attenta decostruzione. Facciamo un esempio.

Nell'antropologia francese, il tema dello scambio delle donne è stato un argomento chiave di alcune teorie dell'antropologo francese Lévi-Strauss già dal 1949 (Lévi-Strauss, 1949). Per Lévi-Strauss le donne «circolano tra i clan, le stirpi o le famiglie» (Lévi-Strauss, 1980: 75-77) tramite scambi matrimoniali per la creazione di alleanze e le donne scambiate, quindi, rientrerebbero in un sistema di comunicazione tra i gruppi (Lévi-Strauss, 1980:76).

Ora, che lo scambio di donne fosse la fonte originale della moderna famiglia monogamica è un tema trattato già da Engels nel suo *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato* (Engels, 2005). Per Engels, la famiglia monogamica sarebbe succeduta evolutivamente ad altre forme di matrimonio per gruppo; il matrimonio per ratto costituirebbe una forma evolutiva di passag-

gio nella direzione della monogamia. Indubbiamente, Engels, pur elaborando e sistematizzando nuove teorie, rifletteva i suoi tempi e, alla fine dell'Ottocento, le conoscenze empiriche relative alle popolazioni considerate non moderne erano molto limitate. La prima versione del testo di Engels è del 1884. A quei tempi l'antropologia culturale empirica non era nata o era appena agli albori. Quindi, in realtà, quelle che venivano definite teorie erano ipotesi sul fatto che l'organizzazione sociale di alcune popolazioni considerate primitive si sarebbe dovuta poi trasformare in monogamica: non c'era alcuna evidenza empirica che questo fosse realmente avvenuto nel passato. Molte conoscenze relative alle popolazioni diverse da quelle europee esistenti provenivano da storici delle religioni che lavoravano soprattutto su fonti secondarie e ben poco su fonti primarie provenienti da osservazione.⁴ Engels si avvaleva degli studi più all'avanguardia ai suoi tempi come quello del giurista ottocentesco Lewis Henry Morgan (1818-1881), che aveva lavorato di persona tra gli Irochesi, una società matrilineare di popoli originari americani. Morgan fu poi considerato il primo etnologo moderno americano (Morgan, 1998, 2013). Dunque, il lavoro di Engels adottava alcune interpretazioni morganiane dell'evoluzione umana e si avvaleva dei testi di Johann Jacob Bachofen (1815-1887), che anche lui aveva elaborato una teoria sulle società a discendenza materna. Nel suo libro *Das Mutterrecht* del 1861 Bachofen aveva abbracciato l'ipotesi che nel loro sviluppo storico tutti i popoli dovessero passare attraverso una periodo di 'potere femminile' e che questo fosse avvenuto anche per i Greci e i Romani (Bachofen, 1988; Cantarella, 2010: 17).

Quindi Lévi-Strauss, sebbene abbia poi rielaborato l'argomento dello scambio delle donne in maniera originale, - da un punto di vista androcentrico anche geniale, - purtuttavia mutuava parti del suo ragionamento dai suoi predecessori. È riconosciuta storicamente l'importanza degli scambi matrimoniali a fini di alleanza in molte popolazioni tra le quali quelle del mondo occidentale, ma quegli scambi coinvolgono uomini e donne e sono operati da uomini e donne; pensare che siano gli uomini che scambiano le donne è una visione distorta⁵, forse anche etnocentrica. Che le donne siano trattate puramente come segni scambiati tra uomini è una specifica interpretazione⁶ proveniente da uno sguardo maschile. Non c'è nessuna evidenza, inoltre, che gli scambi di donne nei matrimoni siano un elemento occorso in linea evolutiva «producendo 'civilizzazione' rispetto a una precedente 'primitività» (Declich, 2017).

Né vi è alcuna prova del fatto che la presupposta organizzazione matriarcale, evidenziata da Bachofen come organizzazione

4 Vedi ad esempio (Frazer, 2012).

5 Bloch, 1990.

6 Vedi anche (Kirby, 2013: 811).

sociale più primitiva fosse necessariamente precedente a forme di patriarcato sopraggiunte in seguito né, come suggeriva Morgan nel 1877, che tutte le società siano passate attraverso l'originaria fase dell'«orda consanguinea» (Morgan, 1877: 507, 536) per passare alle tribù, anche tribù caratterizzate dal diritto materno, fino alla famiglia monogamica. Queste forme di spiegazione assumono un paradigma evolutivo delle culture umane che l'antropologia ha già ampiamente riveduto.

A mio avviso, tali stereotipi vanno analizzati uno ad uno e decostruiti, perché sono fondati essi stessi su modelli conoscitivi androcentrici, come lo è un certo tipo di psicoanalisi (de Carneri, 2015) che si basa su quelle antropologie e mitologie studiate agli esordi degli studi religiosi comparativi, ma mai rianalizzate e aggiornate; e questa decostruzione l'antropologia moderna deve farla, per svolgere analisi che permettano di sradicare le violenze di genere. A questo scopo è importante anche basarsi su un buon numero di studi fondati su ricerche di campo riguardanti situazioni concrete e non su fonti di seconda mano per lo più interpretabili secondo concezioni prestabilite. È all'interno di quello che si insegna e che si studia nelle scuole che passano e vengono interiorizzati gli stereotipi nei quali è ammissibile una violenza di genere.

Riflettiamo un po' su alcune caratteristiche della civiltà classica che viene insegnata nei nostri licei come punta apicale di sviluppo culturale nella quale affondano i nostri stessi modi di pensare e vedere. Ad esempio, nel mito platonico del Simposio, come ricorda Eva Cantarella (2010: 126-29), i sessi erano tre, il maschio, la femmina e «se ne aggiungeva un terzo partecipe di entrambi [...]】 Era allora l'androgino un sesso a sé, la cui forma e nome partecipavano del maschio e della femmina [...]» (Cantarella, 2010: 126; Platone, 1995). Dalla storia del mito descritto da Platone si evince che gli uomini che avevano rapporti omosessuali erano considerati i migliori, e inoltre i soli che riuscivano «capaci nelle attività pubbliche» (Platone, 1995 in Cantarella, 2010: 128).

Il mito descritto da Platone fondava una società nella quale il rapporto omosessuale tra uomini, visto come «nobile, educativo, vissuto dai migliori» era quello nel quale l'uomo greco esprimeva «la sua parte superiore, la sua intelligenza, la sua volontà di migliorarsi, e al quale» affidava «di conseguenza l'affettività al livello più alto» (Cantarella, 2010: 129). Il mito rifletteva il ruolo più che secondario ascritto invece alle donne, relegate alla sfera della famiglia e ai compiti biologici legati alla riproduzione (Cantarella, 2010: 129-30). Un mito del genere costituiva la fondazione mitica non solo di una marginalità (Gallo, 1984) ma di una subordinazione del genere femminile a quello maschile per effetto della quale le donne, che fossero classificate come mogli, concubine o «eteree» (Cantarella, 2010), non avevano accesso alle strutture politiche. Tuttavia quando si compiono gli studi classici si viene introdotti alla conoscenza del sistema politico ateniese presentato come il si-

stema democratico dell'antichità per eccellenza e difficilmente si è portati ad osservare che le donne ne erano escluse. Un esempio del 'percolare' e sedimentarsi di questo tipo di invisibilità fino ai giorni nostri è giunto nell'antropologia con il titolo di una monografia sulle popolazioni somale pastorali del nord intitolata *A Pastoral Democracy. A Study of Pastoralism and Politics Among the Northern Somalis of the Horn of Africa* (Lewis, 1961). Si tratta di un libro nel quale non si accenna che di sfuggita ai ruoli delle donne nella società somala, al contrario di quanto ci si aspetterebbe dal suddetto titolo al giorno d'oggi.

Le nostre radici nella cultura classica non possono non essere sottoposte ad un'adeguata decostruzione critica che individui dove e tramite quali meccanismi le donne vengono rese invisibili, discreditate e considerate oggetti passivi della storia e della cultura.

Faccio un altro esempio di come l'interpretazione androcentrica nella cultura classica, così come quella già menzionata di certa antropologia, invisibilizzi le donne e il loro ruolo all'interno della società. Chi visita il palazzo di Cnosso, a Creta, si rende conto di quanto quel sito sia ricostruito seguendo un po' troppo la fantasia dell'iniziale curatore, Sir Arthur J. Evans, esimio archeologo vissuto tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, curatore dell'Ashmolean Museum di Oxford. Noto per aver portato alla luce i resti della città dagli inizi del Novecento, ne fece un restauro considerato poi di tipo romantico e non conservativo-scientifico. Molti dipinti furono ricostruiti con grande licenza artistica e anche agli spazi vennero dati nomi scelti con grande licenza interpretativa. Così ci sono alcune stanze indicate come la Sala del trono, il Megaron della regina e il Megaron del re. Nelle spiegazioni che offrono le guide locali si parla del 'trono del re'. Dunque da quella descrizione romantica si inferisce che in una società matrilineare per eccellenza come era quella minoica, fiorita 2500 anni avanti Cristo, dovesse esserci una suddivisione degli spazi come quella di una corte regale nella quale il re è la figura principale. Alcuni studi svolti negli anni Settanta aprono su queste antichissime rovine scenari di immaginazione meno androcentrici, che però sono scarsamente considerati dalle guide turistiche locali per la descrizione del sito.

Negli anni Settanta del secolo scorso, Carol G. Thomas analizza gli aspetti che evidenziano gli elementi di matrilinearità della cultura minoica (Thomas, 1973: 179) e Ruby Rohrlich-Leavitt descrive le decorazioni di rituali presenti nel sito che evidenziano uno status femminile molto elevato (Rohrlich-Leavitt, 1977: 46-50). Studi più recenti hanno sicuramente evidenziato in maniera più puntuale questi aspetti.⁷ Inoltre la mancanza di mura di cinta della città fa pensare a lunghi periodi in cui non si temevano attacchi armati e quindi all'assenza di un complesso militare maschile.

⁷ Sugli studi recenti ringrazio per una conversazione sull'argomento la collega archeologa Maria Elisa Micheli.

3. Violenza di genere come violenza strutturale

Una prospettiva dalla quale studiare antropologicamente la violenza di genere è quella della violenza strutturale. L'antropologia medica offre spunti interessanti per questo scopo quando parla del tema della sofferenza. La sofferenza può raggiungere diversi gradi di intensità, fino a raggiungere livelli altissimi ai quali si può essere sottoposti nell'intera vita come conseguenza di una violenza strutturale. Un esempio etnografico proviene da uno studio svolto da Paul Farmer (2002) ad Haiti in cui si presentano due casi: una donna, Asepnie Joseph morta nel 1991 di AIDS a 25 anni e un giovane uomo, Chocou Louis, morto sempre attorno al 1991 per le torture perpetrate dalla polizia. Gli esempi individuali della morte prematura di un uomo e di una donna non sono semplicemente casi individuali di persone incorse in eventi sfortunati, ma le loro agonie appaiono piuttosto far parte di «una sofferenza ‘modale’» (Farmer, 2002: 431) perché sono casi esemplari di persone decedute per due cause primarie di morte ad Haiti tra i giovani adulti, l'AIDS e la violenza politica.

E sono cause differenziate per genere. Le donne che Paul Farmer intervistava «confessavano invariabilmente l'aspetto non volontario della loro attività sessuale» (Farmer, 2002: 431 in Shultz e Lavenda, 2010: 132) alla quale erano state portate dalla povertà. Qui converge il tema della povertà strutturale con quello della violenza di genere: povertà e violenza strutturale nei confronti delle donne vanno di pari passo. Inoltre, le donne hanno più facilità ad ammalarsi di AIDS anche se sono sostanzialmente monogame.

È importante il tema della violenza di genere come violenza strutturale differenziata per genere. Un luogo cruciale da analizzare per il riprodursi di una violenza di genere in forma di violenza strutturale è quello dello stato. Negli anni Settanta e Ottanta tra le femministe britanniche c'era una grande riflessione sul ruolo dello stato che «lascia il lavoro profondo della famiglia praticamente relativamente non toccato» (Barrett, 1980: 235 e che «gli uomini non si oppongono apertamente al potere dello stato parzialmente perché lo stato garantisce loro un controllo completo nell'ambito della famiglia» (Ortner, 1978: 28-30 in Moore, 1988: 138).

I dati sul fatto che le donne vittime di violenza lo sono molto spesso all'interno delle pareti domestiche sono una conferma di questa affermazione. E questo avviene anche in contesti caratterizzati da un'estrema violenza all'esterno delle mura domestiche come la Palestina (Balsamo, 2008). In Palestina il luogo dove le donne hanno maggiormente paura o si sentono più insicure rispetto agli abusi sessuali è la casa e «l'autore della violenza è nella maggioranza dei casi un intimo e, in particolare, il coniuge (partner o fidanzato)» (Balsamo, 2010: 30). I dati sui femminicidi in Italia dimostrano che lo stato non è sufficientemente organizzato per difendere le donne che temono di essere uccise dai propri partner o ex-partner. Questa violenza *in primis* è esercitata nella intimità

della coppia, considerata ambito intoccabile, all'interno della quale lo stato non interviene se non in casi estremi e tardivamente (...quando si arriva ai femminicidi è sempre troppo tardi). Spesso anche i parenti e gli amici non intervengono o perché non si accorgono della situazione o perché giustificano questa violenza come un male 'strutturale' dello stare in coppia. Suggerimenti con frasi del tipo: «sopporta», «è la tua famiglia», «non vorrai distruggerla», «gli uomini sono fatti così, passerà», si ritrovano simili in diversi contesti culturali ed è anche vero che le donne, soprattutto quelle con figli, spesso non hanno altri luoghi dove andare né risorse finanziarie per farlo. Non mi dilungo qui sul circuito della violenza di genere all'interno della coppia perché ciò aprirebbe un tema troppo ampio per poter essere trattato in questo contributo. L'Italia sotto questi aspetti è molto indietro e le disposizioni sul delitto d'onore in Italia sono state abrogate solo nel 1981.

Un altro esempio del come la violenza di genere in ambito domestico passi spesso inosservata, non punita, anzi, giustificata e che questo avvenga ancor più in contesti di guerra e di fervore rivoluzionario ce lo danno due libri di narrativa a sfondo storico.

Il primo, di Gioconda Belli (2000), scrittrice nicaraguense, è *Il paese sotto la pelle*, nel quale l'autrice racconta la storia della rivoluzione sandinista in Nicaragua, che ha vissuto in prima persona. Nella parte finale del libro descrive come le donne siano state prima sfruttate durante la guerra per il loro indispensabile contributo alla lotta e poi discriminate nel momento dell'assunzione del potere da parte dei rivoluzionari.

Il secondo è di un'autrice sempre discussa, ma oggi poco considerata a causa delle sue prese di posizioni fortemente discutibili sull'Islam adottate dopo l'attentato delle Torri Gemelle (2001). Oriana Fallaci, nel romanzo-verità del 1976 *Un uomo*, racconta la sua vita di donna giornalista già affermata a livello internazionale – a suo tempo simbolo di autonomia, determinazione e successo nella sfera pubblica -, e della sua storia d'amore con Alekos Panagulis, l'uomo che provò ad attentare alla vita del colonnello Papadopoulos senza riuscirvi e per questo fu torturato e detenuto a lungo. Il libro è ricordato e recensito, anche giustamente, perché descrive aspetti della battaglia del politico greco per la libertà, le torture e le sofferenze da lui sopportate per difenderla. Non si evidenzia, però, che ne esce l'immagine di un uomo veramente egocentrico e anche violento. Le attività dell'autrice venivano messe sempre in secondo piano e screditate. In realtà il libro è anche la descrizione approfondita di una relazione nella quale emergono i continui e strenui sforzi dell'autrice di liberarsi da un rapporto tossico, chiaramente violento, seppure ammantato di significati politici rivoluzionari, con un uomo tormentato che, oltretutto, tendeva all'alcolismo. In uno di questi episodi di violenza, nel corso di una colluttazione sorta dal tentativo di impedire all'amante di correre fuori casa a litigare con alcuni fascisti che importunavano la coppia dalla strada,

l'autrice perde anche il figlio del quale è incinta. Nulla da togliere agli evidenti traumi che hanno sicuramente marchiato la personalità di Panagulis in seguito alle efferate torture subite in carcere e onore ai meriti della sua guerra dichiarata alla dittatura; ma il fatto è che il libro di Oriana Fallaci non sia comunemente ricordato né recensito nella sua seconda parte, nella lucida descrizione della relazione squilibrata che comunica sicuramente alla lettrice, e penserei anche al lettore, un forte senso di angoscia e mostra un lacerante desiderio dell'autrice di liberarsene, è indicativo.⁸ È un esempio di come il rapporto strutturale di subordinazione delle donne venga ancora considerato implicito, un dato di fatto non discutibile intrinsecamente condivisibile dal pubblico, mentre invece è sempre più inaccettabile nei contesti in cui si lotta per la libertà, per la democrazia o per una rivoluzione. Le donne vengono rese invisibili e il loro ruolo subordinato viene dato per acquisito.

Spesso resta *embedded*, intrinseco, non svelato, non dipanato o descritto nelle rappresentazioni della storia che ha portato alla democrazia il ruolo di implicita subordinazione che le donne hanno spesso dovuto subire e che è stato mantenuto tramite una violenza anche sessuale tacitamente considerata normalità. Nel libro c'è un riferimento preciso all'offesa sessuale, ferita e uccisione di tante donne fatte da «eroi che lottano per la libertà, per la verità, per l'umanità, la giustizia» (Fallaci, 1979: 391-92. Molte recensioni del libro della Fallaci sembrano mostrare che ancora oggi non esiste un linguaggio per parlare di libertà e rivoluzione che preservi le

8 Vedi per esempio alcune recensioni che lo pubblicizzano: nel web delle edizioni BUR <http://www.oriana-fallaci.com/un-uomo/libro.html> (ultimo accesso il 17 marzo 2020) si parla solo della vicenda dell'uomo e mai della disperazione della sua partner colta nel dramma di essere in relazione con un uomo politicamente affascinante ed unico, ma violento ed egocentrico; nel web Culturalmente <https://www.culturamente.it/libri/un-uomo-oriana-fallaci-libro/> (ultimo accesso il 17 marzo 2020) si parla di atto di amore della Fallaci, ma non si accenna alla violenza della relazione, come se fosse un atto di amore e non di masochismo, cosa che peraltro la Fallaci asserisce più volte nel testo, quella di essersi accompagnata per tanto tempo ad un uomo così egocentrico e incosciente; la recensione parla di «un mare in cui Panagulis non poteva non nuotare, trascinandovi dentro le persone che amava, a partire dalla sua stessa compagna» quando la stessa compagna, nel libro, descrive che ci sarebbero potuti essere modi di essere coinvolta meno denigranti. Nella recensione del Corriere della Sera <https://www.rizzolilibri.it/libri/un-uomo-3/> (ultimo accesso il 17 marzo 2020) si parla di racconto intimo e doloroso, di un amore in grado di cambiare il mondo. La narrazione descrive piuttosto la dedizione autolesionista per un uomo tormentato e violento che è in realtà passione per una causa in quel momento incarnata, purtroppo, da quello specifico uomo massimamente egocentrico; la morte di Panagulis, una morte annunciata e perpetrata dalle forze di destra per metterlo a tacere, ma in qualche modo corteggiata da Alekos che a volte correva rischi innecessari, purtroppo non ha mutato il corso della storia della Grecia. C'era dunque una passione per cambiare il mondo, ma parlare di «amore che può cambiare il mondo» idealizza in maniera ideologica la dedizione di una donna ad un rivoluzionario tanto da farlo diventare un elemento inestricabile della rivoluzione. Infine un accenno a momenti cupi nel rapporto tormentato non sono recensiti nel sito di biografie online come momenti di salutare distanza posti dalla Fallaci ad una relazione invivibile per una donna. Stefano Moraschini, 2016, <https://cultura.biografieonline.it/riassunto-un-uomo/> (ultimo accesso del 17 marzo 2020).

donne da una intrinseca subordinazione.

4. Violenza di genere e conflitti

Molte ricerche hanno ormai dimostrato come la violenza di genere sia perpetrata in un continuum dai conflitti armati ai periodi di pace, ma che tenda ad intensificarsi in tempi di crisi e nel corso di conflitti (Green e Sweetman, 2013: 423; Gutierrez, 2015). Durante le guerre si verificano situazioni caotiche in cui non viene mantenuto l'ordine in mancanza di regole e leggi, mentre le popolazioni sfollate si possono trovare in territori poco conosciuti in cui le reti di parentela, vicinato e coesione sociale non operano più la normale funzione di controllo sociale.

Nei contesti di guerra vi è dunque una intensificazione della diffusione della violenza sessuale. Alcune argomentazioni sulla natura della violenza di genere riemergono ciclicamente quando giungono notizie sulle violenze sessuali perpetrate nel corso di conflitti armati. Le opinioni del senso comune su questo tipo di violenza si raggruppano attorno a tre principali opinioni: che questa violenza in tempo di guerra 1) sia inevitabile, 2) sia sempre esistita, ma bisognerebbe trovare modo di impedirla; 3) che durante le guerre gli uomini facciano cose che non farebbero durante la vita civile: 'impazziscono'.

La tradizione femminista giuridica vuole inoltre che si citi il ratto delle Sabine come esempio primordiale di stupro di guerra. Sulla linea di questo saggio, il nostro problema è che quell'evento fondante della città di Roma non sia chiamato con il suo nome, stupro, ma con un nome edulcorato che lo identifica quale rapimento, invisibilizzando la violenza di genere che vi è sottesa. Altri eventi di questo genere si trovano nei racconti epici che tipicamente si studiano nelle scuole italiane. Tra questi i racconti omerici dell'Iliade in cui Nestore incita, per esempio, le milizie greche a condurre via con sé le mogli dei Troiani.

Certamente è provato che forme di violenza di genere perpetrata in guerra esistevano anche nell'antichità, in contesti storici e geografici diversi, dalla guerra di Troia alla fondazione di Roma. Ma l'argomento che esista una forma universale di discriminazione che si ripresenta uguale in contesti culturali, geografici e storici molto diversi non è utile ad analizzare la violenza di genere che si riscontra nei conflitti attuali. È più utile, come suggerisce Elizabeth Wood (2008), analizzare i contesti dove invece gli eserciti non perpetrano violenze sessuali; così, invece di attribuire 'naturalità' a questo fenomeno – trascinandosi dietro la inevitabile cascata di stereotipi sulla violenza nei confronti delle donne come fenomeno ancestrale, fondato biologicamente e quindi, in qualche misura superabile con una maggior 'civilizzazione' –, se ne possono individuare le cause e le modalità in relazione ai diversi contesti socio-politici ed economici nei quali si verificano e le variazioni del

fenomeno. A mio avviso, questo consente anche di non individuare un gruppo specifico, il nostro, quello degli occidentali, quale portatore della buona novella per una possibile eliminazione del fenomeno, ma di fare del fenomeno stesso un'analisi 'decolonizzata'.

Negli anni Novanta del secolo scorso i comportamenti degli insorti del Salvador o di quelli Tamil del LTTE (Liberation Tigers of Tamil Eelam), come suggerito da Elizabeth Jean Wood, sono esempi di conflitti in cui sono stati scarsissimi o inesistenti i casi di stupri e violenze sessuali (Wood, 2008: 153). Gli studi sull'argomento hanno mostrato che i modelli di violenza di alcuni gruppi armati sono cambiati nel corso del tempo, includendo tra le loro pratiche la violenza sessuale solo in un determinato momento. Le milizie di Sendero Luminoso in Perù e l'Inkatha Freedom Party nel KwaZuluNatal in Sud Africa nel corso del conflitto con l'African National Congress tra il 1980 e il 1990, sono tra questi gruppi (Wood, 2008: 153). Questo dimostra che gli eserciti hanno il controllo e la gestione dei comportamenti delle milizie nei confronti dei civili e che, quindi, la violenza sessuale in guerra non è inevitabile. Anzi, comportamenti di abuso sessuale possono essere incitati e diretti verso la popolazione civile. Nel caso italiano della Ciociaria, sebbene non si sia trovato il documento scritto che certifichi l'ordine dato alle truppe degli alleati che stuprarono migliaia di donne durante la seconda guerra mondiale, si hanno notizie sufficienti che indicano che alle truppe fu promessa mano libera su saccheggi e stupri (Gigi, 2012: 197; Tola, 2015: 325, 329). Non a caso, l'argomento che gli stupri siano conseguenze inevitabili dei periodi di guerra è stato da tempo superato (Cohen, 2013: 461).

5. Elusione o cecità?

Vorrei concludere descrivendo un ulteriore meccanismo di elusione che è stato adottato da alcuni antropologi e che reitera la sottovalutazione dei temi relativi alla violenza di genere piuttosto che affrontarli. Diversi anni fa, nel 2001, scrissi un articolo intitolato *When silence makes history: gendered memories of war violence from Somalia* (Declich, 2001) in un libro intitolato *Anthropology of violence and conflict* (2001) e curato da Bettina E. Schmidt e Ingo Schroeder che qui ringrazio per la bella opportunità. Il mio era l'unico articolo che introducesse il concetto di 'genere' nelle argomentazioni. Nel testo esponevo come venga espressa in maniera diversa la violenza subita in contesti di guerra dagli uomini e dalle donne citando il caso delle torture subite dagli uomini e degli stupri patiti dalle donne durante la guerra in Somalia.

La discussione presente nell'introduzione del libro (Schmidt e Schröder, 2001:17) parlava di tre possibili approcci metodologici allo studio della violenza:

1) «l'approccio operazionale che lega la violenza alle caratteristiche più generali della natura e della razionalità umana e a

concetti generali di adattamento sociale alle condizioni materiali». Sarebbe un approccio finalizzato a spiegare l'azione violenta comparando condizioni strutturali come cause che influiscono su specifiche condizioni storiche;

2) l'approccio cognitivo che «dipingere la violenza come prima di tutto culturalmente costruita, come una rappresentazione di valori culturali – cosa che rende conto della sua efficacia sia a livello discorsivo che pratico». Così la violenza in sostanza è vista come fatto «subordinato ai suoi significati culturali e alle sue forme di rappresentazione». In questo contesto, la metodologia etnografica può contribuire a spiegare i modelli cognitivi che gli attori sociali mettono in campo nelle arene di confronto violento e a focalizzarsi sul discorso culturale relativo alla violenza che si incontra in una o un'altra altra società, anche tramite materiale di archivio (etnistoria);

3) l'approccio alla violenza «esperienziale» che si incentra sulle «qualità soggettive della violenza». Secondo gli autori in questo approccio «la violenza» è altamente «dipendente dalle soggettività individuali» il cui «significato si comprende principalmente attraverso la percezione individuale della situazione violenta» (Schmidt e Schröder, 2001: 17).

Ancora oggi mi stupisco che il mio saggio sia stato messo tra quelli di tendenza post-moderna in quanto parlava di esperienze personali di violenza. Certo, il saggio parlava delle rappresentazioni che alcune donne davano della violenza sessuale subita durante la guerra da loro e dalla maggior parte delle loro connazionali. Quello che non mi suonò giusto allora né mi suona tale oggi è il motivo per il quale questo studio andasse considerato ‘post-moderno’. Molti approcci antropologici non hanno considerato le donne come possibili soggetti dotati di individualità distinte da quelle maschili nelle società, e, come ho mostrato, parlo anche della maggior parte del materiale dell’antropologia sociale britannica fino agli anni Settanta, quando un gruppo di antropologhe femministe cominciò a scardinare questo paradigma che rendeva invisibile l’esistenza delle donne in qualsiasi contesto culturale se non come operatrici degli ambiti cosiddetti ‘domestici’. Nel momento in cui si cerca di dare voce alle esperienze differenti che uomini e donne hanno della guerra, il tema diventa ‘post-moderno’, che, in certa antropologia tedesca potrebbe significare anche, ‘poco scientifico’, leggi anche ‘poco rilevante’.

Una riflessione nella quale non si addentrava quel testo era quella sulla violenza strutturale che differenzia l’esperienza, ma anche la costruzione culturale della violenza degli uomini e delle donne così come le loro effettive aspettative ‘durante la vita’ oltre che la loro ‘aspettativa di vita’.

Bibliografia

- J. J. BACHOFEN, *Il Matriarcato. Ricerca sulla Ginecocrazia nel mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici*, Einaudi, Torino 1988.
- F. BALSAMO, *Violenza di genere in contesti difficili: un confronto tra metodologie di rilevazione, di contrasto e di aiuto nell'area mediterranea, con particolare focus su Torino e alcune città mediorientali (Gaza e Haifa)*, Collane@unito.it, Cirsde, Torino 2008.
- F. BALSAMO, *La violenza contro le donne in luoghi difficili. Gaza, Haifa e Torino*, Regione Piemonte, Torino 2010.
- M. BARRETT, *Women's Oppression Today*, Verso, London 1980.
- D. BELL, *Daughters of the Dreaming*, McPhee Gribble, Melbourne 1983.
- G. BELLI, *Il paese sotto la pelle*, E/O Edizioni, Roma 2000.
- M. BLOCH, *Lezioni di Master in Social Anthropology*, inedito, London School of Economics, 1990.
- J. K. BROWN, A Note on the Division of Labor by Sex, in «American Anthropologist (New Series)», 72(5), 1970, pp. 1073-1078.
- M. BUSONI, *Genere, sesso, cultura*, Franco Angeli, Roma 2000.
- E. CANTARELLA, *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Feltrinelli, Milano 2010.
- P. CAPLAN e J. BUJRA (a cura di), *Women United Women Divided, Women. Cross-Cultural Perspectives on Female Solidarity*, Tavistock, Bloomington, London 1978.
- M. de CARNERI, *Il fallo e la maschera*, Mimesis, Milano 2015.
- D. K. COHEN, *Explaining Rape during Civil War: Cross-National Evidence (1980-2009)*, in «American Political Science Review», 107(03), 2013, pp. 461-477.
- F. DECLICH, When Silence Makes History. Gender and Memories of War Violence from Somalia, in Schmidt e Schroder, *Anthropology of Violence and Conflict*, Routledge, London 2001, pp. 161-175.
- F. DECLICH, *Violenza di genere e conflitti: considerazioni antropologiche*, in «Dada», 1(Speciale), 2017, pp. 135-156.
- F. DEI, *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma 2005.
- G. DI FIORE, *Controstoria della Liberazione. Le stragi e i crimini dimenticati degli alleati nell'Italia del Sud*, Rizzoli, Milano 2012.
- E. C. DUBOIS et al., *Feminist Scholarship: Kindling in the Groves of Academe*, University of Illinois Press, Chicago and Urbana, 1985.
- S. E. HUTCHINSON, *Neur Dilemmas, Coping with Money, War, and the State*, University of California Press, Berkeley.
- F. ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, Editori Riuniti, Torino 2005.
- E. E. EVANS-PRITCHARD, *I Nuer: un'anarchia ordinata*, Franco Angeli, Milano 11975.
- O. FALLACI, *Un uomo*, Rizzoli, Milano 1979.
- P. FARMER, On Suffering and Structural Violence: A View from Below, in Vincent, *The Anthropology of politics*, Blackwell Publishers, Malden 2002, pp. 261-283.
- J. FRAZER, *Il Ramo d'oro. Studio della magia e della religione*, Bollati

- Boringhieri, Torino 2012.
- L. GALLO, *La donna greca e la marginalità*, in «Quaderni urbinati di cultura classica», 18(3), 1984, pp. 7-51.
 - C. GREEN e C. SWEETMAN, *Introduction to Conflict and Violence*, in «Gender&Development», 21(3), 2013, pp. 423-431.
 - S.J. GUTIERREZ, *La violencia sexual en la vida de las mujeres*, Saggio presentato presso Summer School organizzata da Gendercit, settembre 2015, Firenze.
 - P. KIRBY, *How is Rape a Weapon of War? Feminist International Relations, Modes of Critical Explanation and the Study of Wartime Sexual Violence*, in «European Journal of International Relations», 19(4), 2013, pp. 797-821.
 - L. LAMPHERE e M. ROSALDO (a cura di), *Women, Culture and Society*, Stanford University Press, Stanford 1974.
 - E. LEACOCK, *Women's Status in Egalitarian Society: Implication for Social Evolution*, in «Current Anthropology», 19, 1978, pp. 247-255.
 - C. LÉVI-STRAUSS, *Les Structures Élémentaires de la Parenté*, Presses Universitaires de France, Paris 1949.
 - C. LÉVI-STRAUSS, *Antropologia Strutturale*, Il Saggiatore, Milano 1980.
 - I. M. LEWIS, *A Pastoral Democracy. A Study of Pastoralism and Politics Among the Northern Somali of the Horn of Africa*, Oxford University Press, Oxford 1961.
 - L. MAIR, *Free Consent in African Marriage, an Address to the Annual Meeting of the Anti-Slavery Society for the Protection of Human Rights*, Thursday, 26th June, 1958, Anti-Slavery Society, London 1958.
 - L. MAIR, *Primitive Government*, Pelican Books, Harmondsworth 1962.
 - L. MAIR, *African Marriage and Social Change*, Frank Cass, London 1969.
 - L. MAIR, *African Kingdoms*, Clarendon Press, Oxford 1977.
 - B. MALINOWSKI, *La vita sessuale dei selvaggi della Melanesia Nord-Occidentale*, Feltrinelli, Milano 1980.
 - M. MEAD, *L'adolescenza in Samoa*, Giunti Editore, Firenze 2007.
 - M. MEAD, *Sesso e temperamento*, Il Saggiatore, Milano 2014.
 - M. MEAD, *Maschio e femmina*, Il Saggiatore, Milano 2016.
 - J. C. MITCHELL, *The Yao Village. A Study in the Social Structure of Nyasaland Tribe*, Manchester University Press, Manchester 1957.
 - H. MOORE, *Anthropology and Feminism*, Polity Press, London 1988.
 - L. MORGAN, *Ancient Society. Researches in Lines of Human Progress from Savagery through Barbarism to Civilization*, Charles H. Kerr & Company, Chicago 1877.
 - L. MORGAN, *La Lega degli Irochesi*, CISU, Roma 1998.
 - L. MORGAN, *La società antica. Le linee del progresso umano dallo stato selvaggio alla civiltà*, Pgreco, Milano 2013.
 - F. MYERS, *Annette Weiner, 1933-1997*, in «Newsletter ASA», April 1997.
 - S. ORTNER, *The Virgin and the State*, in «Feminist Studies», 4(3),

- 1978, pp. 19-35.
- S. ORTNER e H. WHITEHEAD, *Sexual Meanings. The Cultural Construction of Gender and Sexuality*, Cambridge University Press, Cambridge 1981.
 - PLATONE, *Simposio*, Feltrinelli, Milano 1995.
 - R. REITER, *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York 1975.
 - A. RICHARDS, Some Types of Family Structure amongst the Central Bantu, in Radcliffe-Brown e Forde (a cura di), *African Systems of Kinship and Marriage*, Oxford University Press, Oxford 1950, pp. 207-251.
 - R. ROHRLICH-LEAVITT, Women in Transition: Crete and Sumer, in Bridenthal e Koonz (a cura di), *Becoming Visible: Women in European History*, Houghton Mifflin, Boston 1977, pp. 36-59.
 - B. SCHMIDT e I. SCHRODER (a cura di), *Anthropology of Violence and Conflict*, Routledge, London 2001.
 - E. SHULTZ e R. LAVENDA (a cura di), *Antropologia culturale*, Zanichelli, Bologna 2001.
 - C. THOMAS, *Matriarchy in Early Greece: The Bronze and Dark Ages*, in «Arethusa», 6, 1973.
 - V. TOLA, *Le 'Marocchinate' e il silenzio istituzionale*, in La Rocca (a cura di), *Stupri di guerra e violenze di genere*, Ediesse, Roma 2015.
 - A. WEINER, *Women of Value, Men of Renown: New Perspectives in Trobriand Exchange*, University of Texas Press, Austin 1976.
 - A. WHITEHEAD, I'm Hungry, Mum: The Politics of Domestic Budgeting, in K. Young e C. Wolkowitz (a cura di), *Of Marriage and the Market: Women's Subordination Internationally and its Lessons*, Routledge, London 1984.
 - E. WOOD, *Sexual Violence during War: Toward an Understanding of Variation*, in Shapiro, Kalyvas e Masoud (a cura di), *Order, Conflict and Violence*, Cambridge University Press, New York 2008.
 - S. YANAGISAKO e J. COLLIER (a cura di), *Gender and Kinship: Essay Toward a Unified Analysis*, Stanford University Press, Stanford 1987.
 - M. R. ZIMBALIST, *Women, Culture and Society*, in *Women, Culture and Society*, Stanford University Press, Stanford 1974.

LA VIOLENZA DI GENERE NELLA RAPPRESENTAZIONE MEDIALE

Daniela Niccolini

Abstract

Il contributo tratteggia le diverse modalità con cui la violenza di genere si palesa nei mass media realizzando quell'estetizzazione della violenza cui tutti siamo esposti. La cultura mediale e gli stereotipi di cui si nutre rappresentano il brodo di coltura che alimenta modelli di pensiero, cliché pericolosi e duri a morire perché si propagano liberamente senza che la massa ne abbia piena consapevolezza.

Parole chiave: Violenza di genere, Cultura mediale, Estetizzazione.

The contribution describes the different ways in which gender-based violence is exposed in the mass media, creating this aestheticization of violence to which we are all exposed. Media culture and the stereotypes it feeds on represent the culture broth that fuels thought patterns, dangerous clichés because they spread freely without the masses being fully aware of it.

Keywords: Gender violence, Media culture, Aestheticization.

Introduzione

Per ‘violenza di genere’ si intende, a livello internazionale, quell’insieme di azioni che comportano un danno fisico, sessuale, psicologico o economico alla persona che viene offesa a causa del suo genere. Le cifre che la violenza di genere produce sono sconvolgenti. Si va dalla violenza domestica, allo stupro, alle pratiche ‘tradizionali’ (mutilazioni genitali, delitti d’onore, matrimoni precoci, eccetera) fino al ‘femminicidio’, senza trascurare la molestia sessuale, il traffico di donne e bambine nell’industria del sesso, le violenze consumate in zone di guerra. L’ambito è ampio e agghiacciante.

Il mio contributo è centrato sulle modalità con cui la violenza di genere è presente nei mass media, con qualche incursione nell’immaginario stratificato nel tempo. I media hanno un ruolo molto delicato su questo versante perché sono in grado di influenzare in modo determinante la percezione degli eventi. Lo studio delle specificità comunicative e degli effetti sociali dei mass media ha ormai una lunga tradizione di analisi secondo approcci e metodi eterogenei che sfuggono ad una sintesi esaustiva. I mass media sono stati intesi come capaci di costruire universi simbolici e settori industriali, di produrre beni di massa fruibili nell’esperienza quotidiana. Gli effetti sociali dei media spiegano gli approcci della psicologia e della psicologia sociale, della sociologia, della semiotica rispetto ad un oggetto di studio estremamente complesso e sfuggente. L’approccio secondo metodologie diverse è indispensabile perché molteplici sono le connessioni e le ripercussioni che

i media generano all'interno della società. Il prodotto mediatico, che si caratterizza per l'ubiquità, la ripetitività e la standardizzazione, modella la cultura di massa e si converte in uno strumento di controllo sociale su soggetti dotati di una identità socialmente determinata.

I media amplificano e diffondono questi elementi, trasformando gli archetipi in stereotipi per favorire un consumo di massa che impone una qualità media per uno spettatore medio: la cultura di massa segue le leggi di mercato, quindi deve necessariamente mantenere vivo il dialogo tra produzione e consumo gratificando, se pure in modo effimero e transitorio, lo spettatore preso dagli affanni della vita quotidiana. I media e le tecnologie compiono un passo decisivo nei nuovi percorsi della modernità.

La cultura di massa rende artificiosa parte della vita dei suoi consumatori - proiettati verso universi immaginati o immaginari - perché è difficile distinguere fra informazione, pubblicità e finzione. Specie oggi, si tende ad una commistione di generi grazie alla verosimiglianza dell'immagine che genera un'impressione di realtà. Morin (1974) definisce sincretismo la tendenza a omogeneizzare la diversità dei contenuti, come accade nella commistione tra due grandi settori della cultura di massa, l'informazione e la fiction.

1. L'informazione e l'intrattenimento

I media tendono a riprodurre gli stereotipi senza che si intraveda un tentativo di cambiare le pratiche giornalistiche nel contesto della violenza contro le donne. Un'analisi del problema appare poco sentita perché non viene quasi mai collocata nel più ampio contesto delle disparità di genere. È rilevabile infatti anche uno scarso impegno delle istituzioni in campagne di prevenzione contro la violenza.

Non è escluso che esistano ostacoli alla prevenzione come l'interesse economico dei principali gruppi di azionisti di maggioranza nelle redazioni, magari più interessate a mantenere ruoli tradizionali e valori dominanti nella società. La mancanza di consapevolezza e formazione della professione porta spesso i giornalisti, nel processo di produzione di informazioni, a riprodurre invii di agenzie o a redigere articoli senza ricontestualizzare eventi o moltiplicare le fonti. Basti considerare quanto spesso l'autore di una violenza viene definito 'ossessionato', 'innamorato', 'abbandonato'. Allo stesso modo, la presentazione dell'aggressore come un mostro o uno psicopatico tende a sottovalutare la natura sistematica della violenza di genere. Creare un titolo nero su bianco e a caratteri cubitali usando le parole dell'aggressore, è una modalità rozza di presentare la versione dell'uomo violento. Per molto tempo la violenza di genere è stata riportata quasi come un crimine secondario, nato dalla provocazione di chi la subisce. Nel porgerle le notizie al pubblico si avverte uno strisciante pregiudizio e

una malcelata accettazione della violenza che contribuisce alla sua normalizzazione.

Nella cultura mediale la violenza contro le donne trova ampio spazio, riempie il palinsesto in ogni fascia oraria. Le notizie di cronaca nera in TV, specie nei programmi di intrattenimento, sono accompagnate da effetti sonori inquietanti e ad alto volume, da titoli a caratteri cubitali, in rapida successione grazie al montaggio per stacco, allo scopo di amplificare la drammaticità delle immagini. La cronaca nera, quando le vittime sono donne, diventa narrazione con colpi di scena, rivelazioni presentate come esclusive del programma, vere o presunte, interviste a persone che spesso poco hanno a che fare con gli eventi e che si inerpicano in congetture discutibili, fino alla ricostruzione dell'evento criminoso con attori. La ricerca della verità si disperde e prevale la fiction. Lo scopo è agganciare l'attenzione del telespettatore con una certa morbosità soprattutto nei casi più inquietanti.

Torniamo ora alle parole più ricorrenti nei casi di femminicidio. L'informazione connette i casi di femminicidio all'amore passionale, alla gelosia, alla perdita di controllo dell'uomo. Una delle frasi più ricorrente nei titoli che illustrano la notizia dell'omicidio di una donna, uccisa dal compagno o ex, è «lei voleva lasciarlo» oppure «lei lo aveva lasciato», «lei aveva un nuovo compagno». Un modo ambiguo per aprire un varco in direzione della responsabilità della vittima della violenza. Insomma, l'assassino non 'agisce' ma 're-agisce' ad un comportamento della vittima mentre la violenza rappresenta piuttosto un segno di frustrazione e impotenza, espressione della perdita di identità maschile nella sfera pubblica e privata che si verifica, purtroppo, a tutti i livelli socio-economici.

La terminologia usata dai media dell'informazione tende implicitamente ad attenuare la responsabilità dell'assassino, 'ammorbidisce' la sua posizione rispetto all'atto orribile che ha appena commesso. La violenza finisce per essere incasellata all'interno di un banale conflitto di coppia in cui l'uomo ha perso il controllo mentre sappiamo bene che spesso si tratta del gesto finale, estremo e premeditato, che chiude un lungo periodo di vessazioni. Rappresentare la violenza come atto irrazionale e non come espressione estrema dell'assetto di genere consolidato, come frutto di follia e non come atto razionale e premeditato, significa disconoscere stereotipi radicati in noi e nella nostra cultura. Stereotipi che creano immagini femminili e maschili naturalmente inseriti in una gerarchia di diritti. Si trascura l'analisi dei modelli di genere stereotipati e discriminatori, ci si affida alla retorica della naturalità della differenza tra i sessi.

Nei casi di stupro di minorenni, gli stupratori, nel tentativo di trovare attenuanti o giustificazioni al loro gesto, ricorrono a queste motivazioni: «pensavo fosse maggiorenne», «era vestita come una prostituta», «era consenziente», eccetera. Dobbiamo ammettere che non vi è neppure una forte disapprovazione sociale per un

atto tanto spregevole: le ragazzine sono spesso provocanti, capaci di adescare, magari consenzienti.

Stereotipi e violenza sono invece conseguenze dello stesso ordine di pensiero che ancora dirige le rappresentazioni mediatiche dei generi. Così gli stereotipi di genere si consolidano, si radicano, si diffondono, grazie a una contiguità nelle costruzioni discorsive e nelle estetiche della violenza maschile sulle donne veicolate da cronaca nera, brani rap, fiction TV e pubblicità che si convalidano reciprocamente.

L'odierna programmazione delle televisioni italiane contribuisce in modo notevole a creare un terreno fertile per la violenza di genere perché si nutre di stereotipi di genere. Se proviamo a riflettere sui programmi televisivi di intrattenimento, notiamo che sono popolati di giovani starlette senza talento ma ben 'dotate' (o che 'stanno al gioco' e assumono la parte della ragazza bella e stupida), spesso nel ruolo di opinioniste del nulla, del chiacchiericcio. Del resto quanto dicono è del tutto irrilevante, conta l'immagine vistosa, la risata squillante, l'affermazione sfrontata e spudorata. Nei reality, in particolare, della donna si apprezza soprattutto la spregiudicatezza, l'esibizionismo, la furbizia. I corpi delle attrici, delle *performers*, delle *showgirls* e i loro comportamenti influenzano inevitabilmente la società.

Basta guardare con attenzione certe foto pubblicitarie e notare la composizione delle immagini: una giovanissima semi-svestita, emaciata, a volte accucciata ai piedi di un maschio muscoloso guarda, con gli occhi languidi e il trucco un po' sfatto, verso l'uomo dominante. L'uomo cacciatore e la donna preda sembra funzionare sempre. La sua posa rimanda alla vulnerabilità, suggerisce fragilità: in sostanza evoca, in modo neppure troppo velato, le immagini della pornografia. Questo stereotipo circola, si diffonde in modo capillare attraverso una moltitudine di schermi, pagine patinate di riviste *glamour* e viene introiettato dagli uomini e dalle donne. Le giovanissime possono essere facilmente indotte a credere che per suscitare il desiderio maschile devono essere sottomesse, magrissime, poco vestite. Tutto questo radica convinzioni, costruisce modelli di sottocultura molto pericolosi. Pensiamo solo alla diffusione dei disturbi alimentari.

Tra veline, balletti di ragazzine seminude, *reality show* che di 'reale' non hanno nulla, pubblicità squallide, programmi di intrattenimento di pessimo gusto in cui si fa del chiacchiericcio che rimbalza sulle pagine di riviste di gossip, si alimentano e diffondono stereotipi pericolosi che sminuiscono e avviliscono l'immagine della donna, ridotta a semplice oggetto del desiderio sessuale, ritenuto conseguenza del suo storico ruolo subalterno in una società maschilista. Lo sguardo dell'uomo sulla donna appare sempre reificante. Questo è il brodo di coltura che alimenta modelli di pensiero, cliché pericolosi e duri a morire perché si propagano liberamente senza che la massa ne abbia piena consapevolezza.

2. L'estetizzazione della violenza

Scrive Francesca Serra nel suo arguto e ironico libro *La morte ci fa belle*:

«L'omicidio femminile è un mito fondativo della nostra cultura. Provate a levare di mezzo tutte le donne nude. Provate a cancellare tutte le donne morte. Cosa rimarrebbe della nostra letteratura? Dei nostri riferimenti iconografici? Del nostro sistema culturale?» (Bollati Boringhieri, 2013: 105)

Francesca Serra costruisce una sorta di mappa dei più illustri artisti della storia dell'arte e della letteratura che hanno fatto della donna morta un'icona di bellezza sublime da consegnare all'eternità dell'arte. Per la copertina la Serra ha scelto il ritratto di Ophelia galleggiante di John Everett Millais tra le ninfee, una sublimazione letteraria che la disincarna, trasformandola in icona, dunque, ancora una volta, in femmina-cosa.

Esiste indubbiamente una consolidata estetica della violenza, un bisogno patologico di guardare il male che da sempre caratterizza il genere umano. «Siamo tutti dei voyeur», afferma François Truffaut in *Il cinema secondo Hitchcock* (1987: 181), splendida intervista al regista inglese. La morbosità voyeur appartiene all'essere umano, combattuto tra repulsione e desiderio anche se viene di norma tacita in quanto ancora tabù.

Nell'ultimo decennio questa tendenza ha trovato facile gratificazione grazie ai nuovi media. L'attrazione verso il male domina i media, spesso camuffata da intenzioni di denuncia. Diceva Jung che l'insistente visione del male espone all'attrazione del male, se ne resta pervasi psichicamente e si finisce per compiacersene e diventarne connivenzi. L'invito è a sottrarsi a questa contaminazione mentale perché l'attrazione del male, della volgarità genera dipendenza o assuefazione. Oggi sottrarsi è diventato molto difficile perché stiamo vivendo un momento tragico dove avvengono violenze di ogni genere e stragi di donne e bambini. Conviviamo con la violenza e siamo tutti esposti a un flusso continuo di immagini e parole forti. La violenza fluisce dagli schermi di televisori, smartphone, computer. Ci arriva in tasca al cellulare.

Nella società postmoderna, mediatica e consumistica, tutto è diventato immagine e spettacolo e ci si assuefa a questo flusso che attiva un processo in cui ogni cosa diventa *divertissement* e *gamification*. La conseguenza è l'incapacità generale di tracciare un confine tra realtà e finzione, tra luce e ombra, tra bene e male. Potrebbe essere il cuore del problema, visto che la violenza sulle donne è innanzitutto una questione culturale. L'immagine diventa un bene rifugio, eccitante e quasi gratuito, accettato da una cultura di massa che apprezza l'estetizzazione della violenza. Pensiamo ai film, alle serie TV.

Elisa Giomi e Sveva Magaraggia, dell'Università Milano Bicoc-

ca, nel loro libro *Relazioni Brutali. Genere e violenza nella cultura mediale* (2017) ipotizzano che alla base della spettacolarizzazione mediatica della violenza possa celarsi un sempre più marcato feticismo visivo dello spettatore contemporaneo, avvolto dalle immagini al punto da non avvertire più la loro invadenza. Del resto tali immagini fanno compagnia, riempiono i silenzi. Ma non solo, le immagini ci parlano in continuazione, ne siamo anche produttori, grazie ai dispositivi più recenti che ci hanno consentito di relazionarci con un linguaggio ben preciso che, però, nessuno si è mai preoccupato di insegnare. Il consumo in generale è una pratica quotidiana attraverso cui esprimiamo sia la nostra dipendenza che la nostra libertà creativa rispetto alla cultura contemporanea: esiste una sorta di tensione tra il potere dell'industria culturale e il potere di autoespressione. Per Baudrillard l'attenzione dell'uomo si è distolta dal mondo naturale per concentrarsi sulla seduttività delle immagini. Nel suo saggio *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?* (1996) Baudrillard attribuisce alla televisione la responsabilità di aver annullato la realtà. Secondo il filosofo-sociologo francese i media si sono frapposti tra realtà e soggetto e non ci sono più interpretazioni possibili poiché il sistema-informazione rende l'accadimento 'incomprensibile'.

Elisa Giomi e Sveva Magaraggia hanno evidenziato tre grandi costellazioni discorsive alla base della normalizzazione della violenza di genere nella cultura popolare che hanno definito 'naturalizzazione', 'romanticizzazione' e, appunto, 'estetizzazione'. Soffermiamoci sull'estetizzazione della violenza contro le donne. Giomi e Magaraggia evidenziano come sia molto ricorrente che quello che dovrebbe essere uno spettacolo generatore di ansia venga tradotto in spettacolo godibile, a volte persino *glamour*, come avviene in moltissimi film e serie TV di genere crime che esibiscono cadaveri femminili o scene di violenza, da cui però vengono rimossi i segni tangibili del corpo violato e lacerato. Questa 'sterilizzazione' è funzionale alla spettacolarizzazione fetistica e alla promozione della violenza di genere: le donne rimangono belle e seduenti anche dopo la morte.

Anche l'esposizione ai videogiochi, dall'apparente innocuità conferitagli dal termine stesso, in realtà ha tratti distintivi non del tutto rassicuranti. Come ogni artefatto culturale diffonde e rafforza valori, visioni del mondo, idee, ideologie, e incide facilmente proprio per la sua natura ludica. Esistono videogame che richiedono di uccidere il maggior numero di persone nei modi più disparati. Certo non si sta commettendo realmente nulla di male, ma tali esperienze possono modificare la coscienza delle persone esposte che, a poco a poco, passano dalla fruizione passiva di situazioni violente alla ricerca ossessiva di esse.

Occorre soprattutto acquisire maggiore consapevolezza riguardo alle modalità attraverso cui le rappresentazioni simboliche dei media incidono sulla percezione soggettiva della realtà sociale. Il

problema fondamentale è la costruzione sociale di realtà operata dai media: la rappresentazione come realtà.

Una conclusione impossibile

La violenza sulle donne è il frutto di una cultura arcaica, maschilista e patriarcale centrata sull'idea del possesso e della sopraffazione che ancora caratterizza il nostro paese. Non possiamo dimenticare che fino al 1981 il 'delitto d'onore' era nel nostro ordinamento e concedeva attenuanti agli assassini ed era anzi spesso percepito dalla comunità come un dovere per ristabilire, appunto, l'onore leso. Si trattava di un 'residuo legislativo' del Codice Rocco (anni Venti), in vigore dal Fascismo, e in forte contraddizione con il Nuovo Diritto di famiglia e il divorzio, vigenti da tempo nella legislazione italiana.

Fino al 1996 lo stupro era rubricato dal nostro Codice Penale tra i delitti contro la moralità e il buon costume anziché contro la persona. Il Dispositivo dell'art. 544 Codice Penale, pure abrogato dalla l. 5-8-1981, n. 442, nel testo originario così disponeva:

«Per i delitti preveduti dal capo primo e dall'articolo 530, il matrimonio, che l'autore del reato contragga con la persona offesa, estingue il reato, anche riguardo a coloro che sono concorsi nel reato medesimo; e, se vi è stata condanna, ne cessano l'esecuzione e gli effetti penali»

La violenza sessuale - dunque - non è più reato contro la morale ma contro la persona.

Negli ultimi anni qualcosa è cambiato grazie a molte giornaliste, magistrati, avvocate, psicologhe e operatori che si sono occupate dei centri antiviolenza, cercando di comprendere il fenomeno e quindi di avviare un diverso approccio al problema. Raccontare in maniera corretta questo fenomeno da parte dei media sarebbe una concreta forma di prevenzione e contrasto alla violenza, in quanto i media - insieme alla scuola - sono un punto di forza fondamentale per cambiare una cultura che vede ancora la donna su un piano di subalternità.

Bibliografia

- J. BAUDRILLARD, *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996.
- J. BAUDRILLARD, *La scomparsa della realtà. Antologia di scritti*, Fausto Lupetti Editore, Bologna 2009.
- E. GIOMI, S. MAGARAGGIA, *Relazioni brutali. Genere e violenza nel-*

- la cultura mediale*, Il Mulino, Bologna 2017.
- E. MORIN, *Teorie dell'evento*, Bompiani, Milano 1974.
- F. SERRA, *La morte ci fa belle*, Bollati Boringhieri, Torino 2013.
- F. TRUFFAUT, *Il cinema secondo Hitchcock*, Pratiche Editrice, Parma 1987.

PARTE II

FENOMENOLOGIA VIOLENTA: REALTÀ, PEDAGOGIA IMPLICITA, VIE D'USCITA

Emanuela Susca

È bene continuare a ribadirlo: la violenza che nei più svariati modi colpisce le donne *in quanto donne* non è per nulla un fenomeno residuale ed è meno che mai semplicemente un retaggio, sgradevole ma tutto sommato circoscritto, di un regime patriarcale che perdura più o meno vitale o si ostina a non voler morire. Lo mostrano e ricordano bene le analisi che, superando le semplificazioni, avanzano uno schema analitico su più livelli e parlano di una genesi multifattoriale (Corradi, 2011), o evidenziano come nella violenza di genere siano messi in gioco simultaneamente aspetti strutturali (potere, *leadership*) e identitari (percezione del sé, ruolo, posizione) (Bartholini, 2015) al pari di aspetti simbolici («imposizione di una visione del mondo o delle categorie cognitive») e relazionali («investimento emotivo e affettivo») (Magaraglia, 2017a: 24).

Gli interventi che seguono offrono alcuni elementi utili alla comprensione dei modi in cui questa violenza si manifesta e in cui, quindi, ciascuna/o di noi può farne un'esperienza più o meno diretta, più o meno mediata e più o meno consapevole. E la finalità di una tale fenomenologia non è solo o tanto aumentare la conoscenza di una realtà tanto grave e multiforme (cosa per altro nient'affatto superflua e anzi doverosa), ma anche contribuire ad evidenziare come l'androcentrismo si perpetui come architettura sottintesa al mondo sociale e come contenuto che fonda la nostra conoscenza pratica. È un'ottica che ho fatto mia a partire dalla lettura di Pierre Bourdieu (Susca, 2011), il sociologo in cui non troviamo solo l'individuazione del «dominio maschile» come vicenda emblematica della violenza simbolica (Bourdieu, 1998), ma ancor prima, e più in generale, l'idea di una pedagogia implicita impartita dall'esperienza e tale per cui vi è omologia tra categorie sociali (gerarchia dei generi ovviamente inclusa) e categorie logiche.

Roberta Barletta ci porta al cuore dei dati di questa fenomenologia dedicando la prima parte del proprio saggio all'indagine Istat sulla Sicurezza delle donne del 2014, dove la 'violenza' che è stata rilevata – senza per altro essere mai esplicitamente menzionata nelle domande rivolte al campione femminile – comprende la forma fisica, sessuale, psicologica ed economica, estendendosi fino ai comportamenti persecutori ormai notoriamente definiti *stalking*. E il senso di questo esame non è solo nei risultati passati in rassegna (che comunque testimoniano di una diffusione dolorosamente significativa), ma anche nella possibilità di raffrontare questi dati più recenti con quelli di una precedente indagine del 2006 per comprendere realisticamente 'a che punto siamo'.

In verità, non mancano gli elementi francamente preoccupanti

e che potrebbero persino far parlare di un arretramento. Se infatti la violenza nel suo complesso sembra diminuire, restano invece purtroppo invariati sia i casi più gravi di violenza (fisica, sessuale e psicologica) sia il numero dei femminicidi (che crescono solo percentualmente perché diminuiscono nel complesso gli omicidi), mentre addirittura peggiorano le conseguenze fisiche dei maltrattamenti e abusi e, cosa non meno grave, cresce il numero di donne che dichiarano la presenza di figli e figlie durante gli episodi che le hanno viste vittime.

Tornerò a breve, anche se sinteticamente, su questa violenza assistita. Ora desidero sottolineare con la stessa Barletta come, accanto ad ombre e a progressi che ancora stentano ad arrivare, la vicenda che stiamo ricostruendo sia fatta anche, se non di vere e proprie luci, di segnali incoraggianti e persino di avanzamenti. C'è insomma molto da fare, ma non si parte affatto dal nulla: il passaggio dal 2006 al 2014 vede infatti crescere la consapevolezza delle donne, che colgono di più e più chiaramente in quanto reato la violenza del partner o dell'ex, che denunciano più spesso, che in numero maggiore parlano dell'accaduto, che si rivolgono per aiuto ai centri antiviolenza e, non da ultimo, che esprimono il proprio apprezzamento per l'operato delle forze dell'ordine. E questo fa ben sperare non certo per un eccesso di ottimismo o per adesione a un «femminismo carcerario» (Arruzza, Bhattacharya, Fraser, 2019: 32) che rivendica sopra a ogni cosa risposte giudiziarie e penali alla questione della violenza di genere. Più semplicemente, sono da salutare con favore tutti gli indizi di una prossima e auspicabilmente definitiva uscita dalla misoginia istituzionalizzata, dato che il cambiamento 'dall'alto' (che induce a pensare maltrattamenti e sopravffazioni come reati da prevenire e reprimere) non è antitetico e può anzi accompagnare o rinforzare quell'auspicabile cambiamento culturale 'dal basso'¹ di cui scorgiamo qualche segnale ma su cui occorre interrogarsi.

Anche a questo ci può aiutare la lettura di Giuliana Giusti e Monia Azzalini, che nella prima parte del proprio saggio mettono a tema il ruolo dei media (vecchi e nuovi) nel mantenimento e rafforzamento della diminuzione simbolica e degli stereotipi ai danni delle donne. Il panorama è quello che abbiamo purtroppo imparato a conoscere: i vari contenitori tecnologici condensano e sembrano alimentare senza sosta una mistura preoccupante e ripugnante

¹ A riprova delle positive ricadute dell'indagine Istat del 2005, Barletta (*infra*) mette in relazione i risultati di quella ricerca con una maggiore attenzione al problema mostrata successivamente da parte della politica e testimoniata, tra le altre cose, dalla capillare campagna governativa del 2014 «La violenza ha mille volti, impara a riconoscerli». Non sottovalutando l'importanza della sensibilizzazione dell'opinione pubblica e della plasmazione di un nuovo senso comune, riteniamo comunque che colga nel segno chi, ravisando il rischio di un imprevisto *victim blaming*, sottolinea i limiti di una campagna sociale che protegge mascherandoli i volti dei carnefici e, soprattutto, rinuncia a parlare di violenza agli uomini (Magaraggia, 2017b: 104-113).

delle peggiori pulsioni (misoginia, sessismo, omo e transfobia, razzismo), mentre alla ferocia contro le vittime si accompagna una generale mancanza di empatia o, al più, la tiepida condanna di osservatori e opinione pubblica.

Non hanno insomma tutti i torti coloro che parlano di un Occidente in cui sembra essersi riaperta più acuta che mai una questione maschile, tanto più se si considera che il nuovo «maschilismo global» affligge certamente masse di utenti anonimi che riversano sulle tastiere le proprie frustrazioni, ma anche uomini di potere che scalano il vertice delle democrazie più mature facendo largo uso di un armamentario ideologico e comunicativo inguaribilmente misogino e sessista (Collovati, 2018: 259-267). E, analogamente, non si discosta chi invita a indagare i meccanismi e le dinamiche della violenza (di genere e non solo) tenendo conto dell'intreccio di due livelli: da un lato quello della tradizione e della storia con i loro «ritmi stantii di riproduzione» e, dall'altro, quello di una società digitale che si caratterizza con «la velocità delle relazioni, il flusso ingente di stimoli e pulsioni, la liquidità delle emozioni» (Sannella, 2017: 87-88).

Si tratta però di non enfatizzare eccessivamente la rottura tra passato e presente e, in particolare, di riconoscere che ciò che è vecchio (il sessismo) si mantiene spesso colorandosi di tinte nuove mentre ciò che è nuovo (*i new media*) non necessariamente ospita punti di vista e modi di pensare innovatori. Lo mostrano chiaramente le stesse Giusti e Azzalini, che non solo ci ricordano come l'apparentemente iper-moderno discorso d'odio di matrice sessista (*sexist hate speech*) si fonda su una cultura patriarcale lungamente preesistente al Web 2.0 e anche a Internet, ma evidenziano anche il legame di stretta parentela tra la violenza verbale esplicita, ospitata e amplificata dai *social networks*, e le forme più sottili di denigrazione e svalutazione con cui i mezzi di informazione più tradizionali ripropongono e alimentano stereotipi e asimmetrie di genere e, perciò, contribuiscono oggettivamente perpetuare un immaginario sociale corrivo con l'ostilità misogina.

D'altra parte, a sfidare le nostre idee sulla coppia di opposti persistenza/mutamento è anche il dibattito tutt'altro che nominalistico, ricordato nella seconda parte del saggio, tra chi si rifiuta di declinare al femminile ruoli e professioni di prestigio nel nome di una presunta conservazione della lingua italiana e le voci che al contrario vedono tale femminilizzazione come via di superamento dell'androcentrismo. Schierandosi evidentemente per questa seconda posizione, le autrici non si limitano a ricordare che le pratiche linguistiche rinforzano visioni del mondo e gerarchizzazioni, ma osservano anche che la struttura della lingua italiana consente e anzi più propriamente invita a nominare le donne in modo paritario anche nel loro impegno professionale e che anzi, per ironia, i veri 'innovatori' sono coloro che invocano un fantomatico neutro, senza corrispettivo nei dizionari, perché non possono o non vo-

gliono riconoscere la presenza delle donne in posizioni tradizionalmente considerate come appannaggio maschile.

Lo spazio della relazione tra realtà e simbolico fa da sfondo anche al saggio di Elisa Rossi che affronta il fenomeno della violenza maschile nell'ambito delle relazioni intime eterosessuali analizzando alcune interazioni significative tratte da una pellicola spagnola pluripremiata e per molti aspetti esemplare: *Ti do i miei occhi* (Icíar Bollaín, 2003). Nella prospettiva teorica primariamente sociologica di Rossi si combinano felicemente tra loro approccio femminista, studi di genere, teoria dei sistemi sociali come sistemi di comunicazioni e *dialogue studies*. E l'esito è la restituzione vivida e ragionata di cicli di violenza agita all'interno di una relazione di prossimità in cui il personaggio di Antonio, spaventato dalla perdita di potere causata dai tentativi di auto-realizzazione personale e professionale della ‘propria’ donna, reagisce in un crescendo di attacchi, umiliazioni e ricatti in cui si mescolano paternalismo e cattiveria e dove la vittima, tutt’altro che rassegnata e passiva, rifiuta con sempre maggior convinzione il legame d’amore fusionale che le viene imposto per arrivare finalmente a spezzare la dipendenza emotiva.

Quello proposto da Rossi è insomma uno guardo ravvicinato e simpatetico, che restituisce tutta la vita e il dolore condensati nell’etichetta dell’Ipv (*intimate partner violence*) e mostra come la violenza possa davvero essere una modalità di comunicazione e strutturazione della relazione (Rampazi, 2013: 69). Per di più, essendo la protagonista Pilar donna ‘e’ madre, a essere chiamata in causa e rappresentata è anche la violenza assistita, ovvero quell’autentica catastrofe biografica che può passare in secondo piano se si dimentica che la violenza di genere è normalmente ‘anche’ violenza in famiglia e che segna i figli-spettatori-vittime tanto sul piano comportale e della socializzazione quanto a livello cognitivo e persino fisico (Inverno, 2018). Ed è anche contro tutto questo che il personaggio femminile verosimilmente reagisce con una progressiva presa d’atto e con la decisione di troncare la relazione con il marito.

Ma la loro era una relazione d’amore? Antonio e la moglie si sono in qualche modo amati? Se il saggio sembra incidentalmente escluderlo parlando di una Pilar invischiata in un rapporto fondato sul controllo e incapace di distinguere tra amore e violenza, a confermare che proprio questo è il punto di vista dell’autrice sono considerazioni altrove dedicate al dialogo amoroso, capace di evitare l’*escalation* del conflitto e di farsi apertura, fiducia, confronto, reciprocità, riconoscimento, ascolto empatico (Rossi, 2018: 34-38). Ed è in effetti innegabile che la crudeltà con cui Antonio impone un’idea di amore romantico e fusionale è quanto di più lontano dall’amore inteso come *medium* di processi comunicativi (Luhmann, 2016) o dal tipo della «relazione pura» in cui uomini e donne si ritrovano su un piano paritario (Giddens, 1995) o anco-

ra, richiamando una figura chiave del femminismo come Irigaray (1993), dal sentimento che può rigenerare la vicenda umana e che prende vita solo nel rispetto della libertà e della differenza. Eppure, è un'altra figura di donna significativa come Lea Melandri (2011, 2017) a parlare in modo forse anche stupefacente di femminicidio suggerendo che «non si uccide per amore, ma l'amore c'entra» perché è spesso anche storicamente annodato all'odio ed è variamente compresente nel miscuglio oscuro della dipendenza emotiva. Né ci sembra un caso che, riproponendo la categoria di un classico della sociologia qual è Goffman (1968), Corradi (2011) parli di amori che si trasformano in istituzioni totali (ma che sono o sono stati in qualche misura appunto degli amori prima di inglobare persone infelici al proprio interno).

Sembra in conclusione legittimo domandarsi se la contrapposizione netta tra ‘non’ amore del violento e ‘vero’ amore non sia alimentata da un’idealizzazione ancora troppo romantica e se non si debba invece riconoscere che l’ambivalente realtà del sentimento amoroso contempla anche un potenziale distruttivo e persino auto-distruttivo. Questo non potrebbe mai e poi mai costituire un’attenuante per i violenti, ma semmai ricorderebbe a noi tutte/i la necessità di abbandonare ogni senso di superiorità verso le vittime per rafforzare invece la riflessività su noi e sui nostri vissuti. Perché non possiamo forse dare per certo che la violenza sia davvero radicata in un qualche antichissimo sostrato biologico (Bonino, 2015), ma sappiamo bene che essa è una porzione non residuale di una storia da cui non siamo uscite/i e che depotenziarne la fenomenologia è compito ineludibile per ciascuna/o di noi.

Bibliografia

- C. ARRUDA, T. BHATTACHARYA, N. FRASER, *Femminismo per il 99%. Un manifesto*, Laterza, Bari-Roma 2019.
- I. BARTHOLINI (a cura di), *Violenza di genere e percorsi mediterranei. Voci, saperi, uscite*, Franco Angeli, Milano 2015.
- S. BONINO, *Amori molesti. Natura e cultura nella violenza di coppia*, Laterza, Roma-Bari 2015.
- P. BOURDIEU, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 1998.
- R. COLLOVATI, *Aggressività e violenza maschile al tempo della globalizzazione*, Oltre edizioni, Sestri Levante 2018.
- C. CORRADI, *Sociologia della violenza: modernità, identità, potere*, Meltemi, Roma 2009.
- EAD, *L'amore come istituzione totale. Un modello interpretativo della violenza contro le donne*, 2011, disponibile in: <http://www.spaziofilosofico.it/wp-content/uploads/2011/09/Corradi.pdf> (ultimo accesso 18 settembre 2020).
- EAD, *Violenza maschile tra estetizzazione e giustificazioni. Casi di*

- studio, in Giomi e Magaraggia (a cura di), *Relazioni brutali* cit., pp. 73-113.
- A. GIDDENS, *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Il Mulino, Bologna 1995.
 - E. GIOMI, S. MAGARAGGIA, *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*, Il Mulino, Bologna 2017.
 - E.V. GOFFMAN, *Asylums. Le istituzioni totali. I meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 1968.
 - A. INVERNO (a cura di), *Abbattiamo i muri del silenzio. Bambini che assistono alla violenza domestica*, Save The Children Italia Onlus, 2018.
 - L. IRIGARAY, *Amo a te. Verso una felicità nella storia*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.
 - N. LUHMANN, *Amore. Un seminario*, Mimesis, Milano-Udine 2016.
 - S. MAGARAGGIA, *Le teorie sulla violenza maschile contro le donne*, in Giomi e Magaraggia (a cura di), *Relazioni brutali*, pp. 23-42.
 - L. MELANDRI, *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.
 - EAD, *Analisi della violenza nei suoi aspetti visibili e invisibili. «Non si uccide per amore, ma l'amore c'entra»*, in D.i.Re. Donne in Rete contro la violenza, Pincelli e Montorsi (a cura di) *Ri-conoscere. La violenza maschile contro le donne ieri e oggi: analisi femministe a confronto*, Settenove edizioni, Cagli 2017, pp. 31-34.
 - M. RAMPAZI, *Specificità generazionali e violenza di genere*, in Magaraggia, Cherubini (a cura di), *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*, Utet, Torino 2013, pp. 61-76.
 - E. ROSSI, *Amore, conflitto e potere: dalla violenza al dialogo*, in Ead. (a cura di), *Senza di me non vali niente. La violenza verbale, emotiva e psicologica nelle relazioni intime*, Aracne, Roma 2018.
 - A. SANSELLA, *La violenza tra tradizione e digital society*, Franco Angeli, Milano 2017.
 - E. SUSCA, *Pierre Bourdieu. Il lavoro della conoscenza*, Franco Angeli, Milano 2011.

DATI E FENOMENOLOGIA DELLA VIOLENZA DI GENERE

Roberta Barletta

Abstract

Il paper presenta i principali risultati dell'indagine Istat sulla Sicurezza delle donne (Anno 2014), con particolare attenzione ai cambiamenti che emergono dal confronto con la precedente edizione dell'indagine condotta nel 2006 insieme a una breve analisi del fenomeno del femminicidio e ad alcune considerazioni riguardo alle strategie e alle politiche necessarie per prevenire e combattere la violenza di genere contro le donne.

Parole chiave: Violenza di genere, Violenza fisica, sessuale e psicologica, Femminicidio.

This paper presents some results from the Italian VAW with a special attention to the changes that took place since the first edition of the survey in 2006, together with a brief analysis of data about femicide and some considerations about policies and strategies needed to prevent and combat gender based violence against women.

Keywords: Gender based violence, Physical, sexual, and psychological abuse, Femicide.

Introduzione

La violenza contro le donne e, in particolare, la violenza domestica rappresentano fenomeni e problemi sociali molto difficili da studiare, la cui conoscenza, tuttavia, è essenziale per lo sviluppo, a livello istituzionale, delle politiche e dei servizi necessari per affrontarli e combatterli.

Fino agli inizi degli anni '90, gli istituti di statistica studiavano la violenza nell'ambito delle indagini di vittimizzazione. Queste indagini, ideate per fare luce sui reati non denunciati e su alcuni aspetti importanti come le caratteristiche delle vittime e la dinamica del fatto, rappresentano degli strumenti utili per studiare e comprendere parte del sommerso della criminalità, ma non sono sufficienti per rilevare quelle forme di violenza che la vittima subisce da qualcuno che le è molto vicino, ad esempio il partner o l'ex-partner.

L'Istituto nazionale di statistica canadese – Statistics Canada – è stato il primo a realizzare, nel 1993, un'indagine completamente dedicata al tema della violenza contro le donne. Nel 1995 anche l'Australian Bureau of Statistics ha affrontato questo problema. Alla fine degli anni Novanta, hanno cominciato ad interessarsi al fenomeno l'United Nations Interregional Crime Research Institute (Unicri) e l'Organizzazione mondiale della sanità, quest'ultima con

indagini realizzate soprattutto nei Paesi in via di sviluppo e con un approccio più di tipo epidemiologico focalizzato sulla salute della donna. Più recentemente, altri Paesi (gli Stati Uniti e alcuni Paesi europei) hanno condotto indagini ad hoc, ma nella maggior parte dei casi queste indagini non sono condotte da istituti di statistica. In altri Paesi come la Gran Bretagna, invece, il tema continua a essere studiato nel contesto delle indagini di vittimizzazione (la British Crime Survey) seppure con una particolare articolazione delle sezioni e dei quesiti dedicati al tema.

In Italia, anche l'Istat, fino al 2002, si è occupato di molestie e violenze sessuali con un modulo inserito nell'ambito dell'indagine di vittimizzazione sulla sicurezza dei cittadini. Questa indagine non ha, tuttavia, un focus sulla violenza domestica sufficiente a fornire stime attendibili sulla reale dimensione del problema.

Nel 2001, il Dipartimento per le pari opportunità (DPO) presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha incaricato l'Istat di occuparsi della rilevazione del fenomeno della violenza e dei maltrattamenti familiari attraverso un'indagine *ad hoc*, completamente dedicata. A partire da quella prima Convenzione con il DPO, rinnovata nel 2012, si è avviata una fase di progettazione metodologica dell'indagine, lunga e complessa, che ha previsto, fra l'altro:

la realizzazione di un test del questionario attraverso la somministrazione dell'intervista a 78 donne fra i 16 e i 70 anni d'età di cui una parte erano donne vittime di maltrattamenti e ospiti di centri anti-violenza;

la conduzione di studi qualitativi (*Focus Group, Expert Group* e interviste a testimoni privilegiati) per analizzare e approfondire tutti gli aspetti e le possibili manifestazioni della violenza;

la conduzione, nel 2004, dell'indagine pilota su un campione di mille donne di età compresa fra i 16 e i 70 anni, per verificare lo strumento di rilevazione e la tecnica di indagine.

La fase di progettazione si è conclusa nel 2005 con la realizzazione della prima indagine su un campione di 25.000 donne dai 16 ai 70 anni di età.

1. Gli obiettivi dell'indagine Istat sulla Sicurezza delle donne

L'indagine sulla violenza contro le donne si pone come obiettivo prioritario la conoscenza del fenomeno in Italia in tutte le sue diverse forme, in termini di prevalenza e incidenza, di caratteristiche di coloro che ne sono coinvolti e delle conseguenze per la vittima. Più in particolare, l'indagine si propone di rilevare e descrivere:

- l'estensione e le caratteristiche del fenomeno della violenza extra familiare e della violenza domestica e quindi il numero, la dinamica e le peculiarità dei diversi episodi di violenza;
- le caratteristiche delle vittime e le conseguenze fisiche e psicologiche della violenza subita;

- le caratteristiche degli autori delle violenze, con particolare attenzione agli autori delle violenze in famiglia;
- l'incidenza del sommerso, ovvero il numero oscuro delle violenze e i motivi per cui esse vengono denunciate o meno;
- la ricerca di aiuto;
- la dinamica dell'evento e la storia della violenza nei casi in cui la violenza del partner è ripetuta;
- i costi sociali della violenza;
- i possibili fattori di rischio e quelli protettivi a livello individuale e sociale.

Mentre nella prima indagine questi dati venivano rilevati con riferimento alla popolazione italiana, nell'ultima del 2014, che ha interessato anche un campione di donne straniere, gli stessi fenomeni sono stati rilevati e descritti anche per le donne straniere (migranti).

1.1 Campione e tecnica

Il campione, rappresentativo della popolazione d'interesse a livello regionale, è costituito da 24.761 donne fra i 16 e i 70 anni: 21.044 donne italiane e 3.717 donne straniere.

Per le donne straniere sono stati estratti sei campioni rappresentativi delle prime sei nazionalità presenti in Italia – romena, albanese, ucraina, marocchina, moldava, cinese – e un settimo campione che include tutte le altre nazionalità.

L'indagine è stata condotta con tecnica Cati (Computer Assisted Telephone Interview) per le donne italiane e con tecnica Capi (Computer Assisted Personal Interview) per le donne straniere.

1.2 Le violenze rilevate

La Conferenza mondiale delle Nazioni Unite (Vienna, 1993) definisce la violenza contro le donne come:

«qualsiasi atto di violenza di genere che comporta, o è probabile che comporti, una sofferenza fisica, sessuale o psicologica o una qualsiasi forma di sofferenza alla donna, comprese le minacce di tali violenze, forme di coercizione o forme arbitrarie di privazione della libertà personale sia che si verifichino nel contesto della vita privata che di quella pubblica».

Coerentemente con questa definizione, l'indagine raccoglie dati relativi a:

- violenza fisica: dai partner (attuale ed ex) e da qualsiasi altro uomo (dai 16 anni d'età);
- violenza sessuale: dai partner (attuale ed ex) e da qualsiasi altro uomo (dai 16 anni d'età);
- violenza psicologica: dai partner (attuale ed ex);

- violenza economica: dai partner (attuale ed ex);
- *stalking*: dai partner (attuale ed ex) e da chiunque altro, uomo o donna;
- violenza fisica e sessuale subita nell'infanzia (prima dei 16 anni).

Nelle domande, fatta eccezione per l'ultima sulle forme residuali, la parola 'violenza' non è mai menzionata. Le domande sono descrizioni di comportamenti concreti e procedono, per le violenze fisiche, dalle forme meno gravi, come le minacce, ai comportamenti più gravi come strangolare, ustionare, aggredire con armi. Per la violenza sessuale, all'opposto, le domande cominciano dalle forme più gravi come stupro e tentato stupro.

Box 1 - La rilevazione della violenza fisica

QUESITI DI SCREENING	Ulteriori informazioni richieste
Minaccia di colpire	
Tirato qualcosa o colpita con un oggetto	
Spinta, afferrata, stratonata, storto il braccio, tirato i capelli	Numero di episodi subiti
Schiaffeggiata, presa a calci, a pugni, morsa	Epoca dell'ultimo episodio
Cercato di strangolare, soffocare, ustionare	
Usato o minacciato di usare una pistola o un coltello	Numero di episodi negli ultimi 12 mesi
Altra violenza fisica diversa dalle precedenti (esclusa la violenza sessuale)	

Box 2 - La rilevazione della violenza sessuale

QUESITI DI SCREENING	Ulteriori informazioni richieste
Forzata ad avere un rapporto sessuale	
Tentato di costringerla ad avere un rapporto sessuale	Numero di episodi subiti
Toccata sessualmente contro la Sua volontà	
Forzata o tentato di farla ad avere un'attività sessuale con altre persone	Epoca dell'ultimo episodio
Forzata a fare qualche attività sessuale che Lei ha trovato degradante o umiliante	
Rapporti sessuali con il partner subiti per paura della sua reazione	Numero di episodi negli ultimi 12 mesi
Altra violenza sessuale diversa dalle precedenti	

La violenza psicologica viene rilevata attraverso una batteria di 21 domande raggruppabili secondo quattro forme prevalenti:

L'isolamento: comprende le limitazioni nel rapporto con la famiglia di origine della donna o con gli amici, l'impedimento o il tentativo di impedire di lavorare o studiare;

Il controllo: il partner impone alla donna come vestirsi o pettinarsi, la segue, la spia, si arrabbia se parla con un altro uomo, le proibisce di uscire, la chiude in casa, le toglie il passaporto, i documenti di soggiorno;

Le svalorizzazioni: comprendono le umiliazioni, le offese e denigrazioni in pubblico o in privato, le critiche continue dell'aspetto esteriore della donna e per come la donna si occupa della casa e dei figli;

Le intimidazioni: l'uomo danneggia o distrugge oggetti della donna, le urla contro, minaccia di fare del male ai figli, a persone a lei care, ai suoi animali, minaccia di suicidarsi.

La violenza economica, infine, viene rilevata attraverso tre domande che rilevano gli eventuali impedimenti posti dal partner a:

conoscere il reddito familiare,

prendere qualsiasi decisione sull'uso del suo denaro personale o di quello della famiglia,

usare il bancomat, la carta di credito o ad accedere al conto corrente.

2. I principali risultati

Il fenomeno della violenza sulle donne continua a essere grave e diffuso. Il 31,5% delle donne italiane fra i 16 e i 70 anni (6 milioni 788 mila) ha subito nel corso della propria vita qualche forma di violenza fisica o sessuale: il 20,2% (4 milioni 353 mila) ha subito violenza fisica, il 21% (4 milioni 520 mila) violenza sessuale, il 5,4% (1 milione 157 mila) le forme più gravi della violenza sessuale come lo stupro (652 mila) e il tentato stupro (746 mila).

Ha subito violenze fisiche o sessuali dal partner – attuale o ex – il 13,6% delle donne (2 milioni 800 mila) (Tavola 1). Più in particolare, il 5,2% (855 mila donne) ha subito qualche forma di violenza dal partner attuale e il 18,9% (2 milioni 44 mila) dall'ex partner.

Il 24,7% delle donne ha subito almeno una violenza fisica o sessuale da parte di uomini non partner.

Tavola 1 - Donne da 16 a 70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale da un uomo nel corso della vita, per tipo di autore e tipo di violenza (Anno 2014).

	Partner	Non Partner	Partner e /o non partner
Violenza fisica o sessuale	13,6	24,7	31,5
Violenza fisica	16,4	12,4	20,2
Violenza sessuale	5,8	17,5	21
Stupro o tentato stupro	2,4	3,4	5,4
Stupro	2	1,2	3
Tentato stupro	1,1	2,5	3,5

La prevalenza della violenza sessuale da uomini non partner è più alta di quella da partner solo perché nel dato sono incluse le molestie sessuali. Se invece si considerano esclusivamente le forme più gravi, come lo stupro, si verifica l'opposto: le vittime di stupro da un partner sono il 2% contro l'1,2% delle vittime di uomini non partner.

Tutte le forme più gravi di violenza sono esercitate da partner, parenti o amici. Gli stupri sono stati commessi nel 62,7% dei casi da partner, nel 3,6% da parenti e nel 9,4% da amici. Anche le violenze fisiche (come gli schiaffi, i calci, i pugni e i morsi) sono per la maggior parte opera dei partner (attuali o ex). Gli sconosciuti, invece, sono autori soprattutto di molestie sessuali (rappresentano il 76,8% di tutte le violenze commesse da sconosciuti).

2.1 Cosa cambia e cosa no

Al di là di questi dati, che ci danno un quadro d'insieme del fenomeno, ciò che è più interessante è il confronto con i dati della precedente indagine del 2006. La lettura è complessa perché, confrontando le prevalenze relative ai 5 anni precedenti alla rilevazione per entrambe le indagini, emergono alcuni aspetti positivi e altri meno (Tavola 2).

Diminuiscono le vittime di violenza fisica e di violenza sessuale, soprattutto fra le donne più giovani, ma diminuiscono soprattutto le vittime di molestie sessuali da uomini non-partner.

Rimangono invariati, invece, i tassi di vittime di stupro e tentato stupro e delle forme più gravi di violenza fisica.

Tavola 2 - Donne dai 16 ai 70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale da un uomo per tipo di autore, periodo in cui si è verificato l'episodio e tipo di violenza subita. Anno 2006 e 2014 (per 100 donne con le stesse caratteristiche)

TIPI DI VIOLENZA	Partner attuale (a)		Ex partner (b)		Partner o ex partner (c)		Non partner (d)		Totale (d) 2006
	2006	2014	2006	2014	2006	2014	2006	2014	
Negli ultimi 5 anni									
Violenza fisica o sessuale	4,4	3	6	5,0	6,6	4,9	9	7,7	13,3
Violenza fisica	3,3	2,3	4,6	4,1	5,1	4	3,5	3,8	7,7
Violenza sessuale	1,6	1,1	2,9	2,1	2,8	2	6,8	4,8	8,9
Stupro o tentato stupro	0,2	0,2	1	0,7	0,7	0,6	0,6	0,6	1,2
(a) per 100 donne che hanno un partner attuale									
(b) per 100 donne che hanno un ex partner									
(c) per 100 donne con partner attuale o un ex partner									
(d) per 100 donne dai 16 ai 70 anni									

Diminuiscono, inoltre, le vittime di violenza psicologica dal partner attuale: sono 4 milioni 400 mila donne, il 26,4%, contro il 42,3% registrato nel 2006, ma anche in questo caso diminuiscono soprattutto le forme meno gravi, cioè quelle non associate a violenze fisiche e/o sessuali, mentre le forme più gravi, come le intimidazioni, restano invariate.

Cambia in negativo, invece, il quadro delle conseguenze della violenza: aumentano, infatti, le vittime di violenze più gravi. Il tasso delle donne che hanno riportato ferite a seguito della violenza è più alto (passa dal 26,3% al 40,2% in caso di violenze da partner e dal 14% al 23,1% in caso di uomini non partner) e aumentano le donne che durante l'episodio violento hanno temuto per la propria vita (Tavola 3).

Tavola 3 - Donne da 16 a 70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale da un partner negli ultimi 5 anni, per tipo di autore, gravità e conseguenze della violenza (composizione percentuale dati riferiti all'ultima violenza subita)¹.

	Partner attuale o ex		Non partner	
	2006	2014	2006	2014
Ha riportato ferite*	26,3	40,2	14,0	23,1
Ha avuto paura che la Sua vita fosse in pericolo	18,8	34,5	15,0	21,9
L'episodio è stato molto grave	33,4	42,0	21,0	27,0
L'episodio è stato abbastanza grave	30,6	34,7	34,4	40,4
Considera l'episodio che ha subito un reato	14,3	29,6	21,9	29,1
Considera l'episodio che ha subito qualcosa di sbagliato ma non un reato	49,8	48,9	53,9	54,2
Considera l'episodio che ha subito solamente qualcosa che è accaduto	35,2	20,0	22,8	14,8

* Nel caso delle violenze da partner o ex partner, i dati si riferiscono anche ad altri episodi precedenti l'ultimo

Quando l'autore è il partner (attuale o ex) la violenza subita viene giudicata molto o abbastanza grave dal 76,7% delle vittime e il 40,2% di esse riporta ferite.

Aumenta anche la quota di vittime che dichiara la presenza di minori testimoni degli episodi violenti subiti dalla madre.

2.2 La falsa emergenza femminicidi

Riguardo ai dati relativi agli omicidi, esiste indubbiamente un problema dei media nella lettura dei dati. I dati evidenziano chiaramente che non c'è affatto un incremento preoccupante del nu-

1 Fonte: dati del Ministero dell'Interno.

mero dei femminicidi. In realtà, dal 1992 al 2017 i tassi di omicidio sono diminuiti per entrambi i sessi e sono passati da 4,4 a 0,7 vittime per 100.000 uomini e da 0,8 a 0,4 per 100.000 donne.

Tuttavia, se nel '90 le donne erano l'11% delle vittime di morte violenta, oggi sono il 30-35%. Questo non perché siano aumentati gli omicidi delle donne, ma perché sono molto diminuiti quelli degli uomini in conseguenza della diminuzione dei delitti di mafia e della criminalità organizzata che riguardano soprattutto o quasi esclusivamente gli uomini. Nel 1990 era vittima di omicidio una donna ogni cinque uomini, oggi la proporzione è di uno a due.

La particolarità, nel caso delle donne, non sta dunque nel preoccupante aumento delle vittime di omicidio, ma nella sostanziale stabilità del dato, a fronte di un sensibile decremento degli omicidi di uomini e, soprattutto, nella relazione con l'autore dell'omicidio. Per le donne, infatti, gli autori sono in larga prevalenza i partner o altri parenti, mentre gli uomini sono vittime soprattutto o quasi esclusivamente di sconosciuti (Grafico 1).

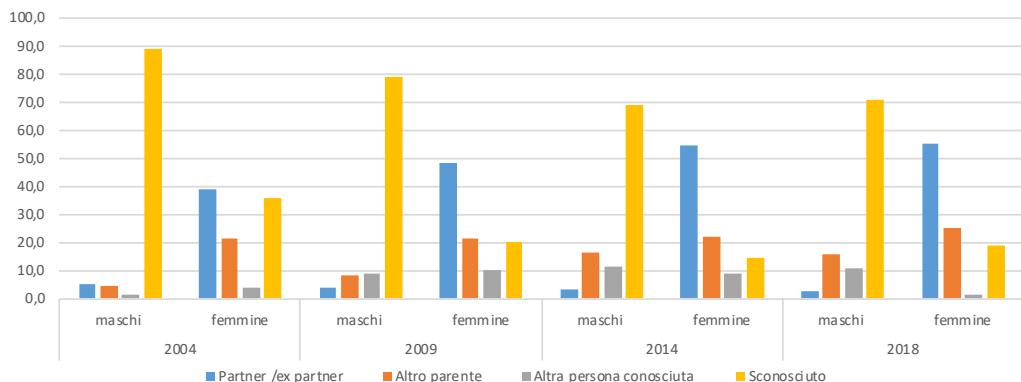


Grafico 1 – Vittime di omicidio per sesso e relazione con l'omicida - Anni 2004, 2009, 2014 e 2018².

3. Cosa è stato fatto e cosa resta ancora da fare

A fronte di una evidente diminuzione, soprattutto per le donne più giovani, delle molestie sessuali, della violenza psicologica da partner attuale e di alcune forme di violenza fisica, i dati illustrati fin qui evidenziano che le forme più gravi di tutti i tipi di violenza – fisica, sessuale, psicologica – e gli omicidi rimangono sostanzialmente stabili. Ne emerge, dunque, la gravità del fenomeno, che è diffuso e che riguarda le donne appartenenti a tutte le classi sociali.

Tuttavia, e allo stesso tempo, dai dati emergono degli importanti segnali positivi: la maggiore consapevolezza delle vittime che, più frequentemente che in passato, considerano la violenza subita

2 Fonte: dati del Ministero dell'Interno.

un reato, ne parlano con qualcuno, si rivolgono ai centri antiviolenza per avere aiuto, denunciano i fatti alle forze dell'ordine e, quando denunciano, esprimono più soddisfazione che in passato per l'operato delle forze dell'ordine (Tavola 4).

Tavola 4 - Donne da 16 a 70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale negli ultimi 5 anni, per tipo di autore e comportamenti a seguito del fatto (composizione percentuale - dati riferiti all'ultima violenza subita).

	Partner attuale o ex*		Non-partner	
	2006	2014	2006	2014
Ne ha parlato con qualcuno	67.8	75.9	79.5	78.2
Non ne ha parlato con nessuno	32.0	22.9	19.3	21.0
Ha denunciato*	6.7	11.8	4.2	7.4
Soddisfazione per l'operato della polizia:				
<i>Molto soddisfatta</i>	9.9	28.5	9.7	23.9
<i>Abbastanza soddisfatta</i>	21.9	25.1	22.5	37.3
<i>Poco soddisfatta</i>	32.2	21.7	26.0	19.7
<i>Per niente soddisfatta</i>	34.4	24.1	28.1	16.9
Si è rivolta a un centro violenza/a servizi di aiuto etc.	2.4	4.9	1.5	2.2

* Nel caso delle violenze da partner o ex partner, i dati si riferiscono anche ad altri episodi precedenti l'ultimo

Quali sono le cause di questo cambiamento? Naturalmente, con il passare degli anni, mutamenti culturali e sociali possono essere intervenuti a determinare, almeno in parte, questi cambiamenti, ma riteniamo che un contributo importante sia venuto anche dalla diffusione dei primi dati sulla violenza dopo l'indagine del 2006. L'opinione pubblica ne fu molto colpita, i mass media diedero un grande risalto al tema; ne seguirono numerose analisi, interviste, programmi televisivi dedicati.

Negli anni successivi furono promossi corsi di formazione sul tema destinati agli operatori dei servizi sociali, delle forze dell'ordine, a giudici e avvocati. Importanti iniziative politiche e legislative sono state intraprese per sostenere e proteggere le donne vittime di violenza³. Nel 2014 il Dipartimento per le Pari Opportunità lanciò una grande campagna di sensibilizzazione progettata con la consulenza dell'Istat (Figura 1).

Se da una parte i dati ci dicono che qualcosa sta cambiando nel

3 Decreto legge 23 febbraio 2009, n.11 «Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori», convertito in Legge 23 aprile 2009, n. 38; Decreto legge 14 agosto 2013, n. 93 «Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province», convertito in Legge 15 ottobre 2013, n. 119.

nostro Paese, dall'altra gli stessi dati evidenziano che c'è ancora molta strada da fare per combattere ed 'eliminare' la violenza contro le donne. La Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica del Consiglio d'Europa, adottata ad Istanbul nel 2011 (la Convenzione di Istanbul) e ratificata dal nostro Paese nel 2013, impegna, fra le altre cose, gli Stati che l'hanno ratificata « [...] ad adottare misure legislative o di altro tipo per raccogliere a intervalli regolari i dati statistici disaggregati pertinenti su questioni relative a qualsiasi forma di violenza che rientra nel campo di applicazione della Convenzione medesima, a sostenere la ricerca e realizzare indagini in merito».



Figura 1 - Alcune immagini della campagna del Governo «La violenza ha mille volti, impara a riconoscerli», 2014.

Il nostro Paese ha risposto con la costituzione nel 2013 di una Task Force interministeriale sulla violenza contro le donne finalizzata a sviluppare una rete di collaborazione fra Ministero dell'Interno, Ministero della Giustizia e Ministero della Salute, Associazioni non governative (ONG), Istat ed esperti, per affrontare il problema della violenza di genere e mettere in campo tutte le azioni necessarie a prevenirne e combatterla.

Nell'ambito di questa Task Force l'Istat ha coordinato il sottogruppo 'raccolta dati' collaborando al disegno di un sistema informativo a livello nazionale – la Banca dati sulla violenza di genere – la cui architettura prevede la raccolta di dati provenienti da fonti diverse:

- indagini campionarie periodiche, indagine sulla violenza contro le donne da condursi ogni quattro anni, indagine sugli stereotipi e pregiudizi connessi ai ruoli di genere e gli atteggiamenti e la tolleranza verso le diverse forme di violenza;

- dati sanitari (strutture sanitarie, Pronto soccorso, consultori, servizi socio-sanitari territoriali);
- dati delle Forze dell'Ordine (Ministero dell'interno) e dal sistema giustizia (Ministero della Giustizia), raccolti con cadenza annuale;
- dati raccolti a cadenza annuale presso i Centri Antiviolenza e le case rifugio per il monitoraggio e il *follow up* sulla condizione delle vittime;
- dati raccolti dal numero 1522 (*help line* nazionale).

L'insieme di questi dati può fornire un sistema di monitoraggio del fenomeno corretto e completo. Un sistema essenziale per lo sviluppo, a livello istituzionale, delle politiche e dei servizi necessari a conseguire gli obiettivi della Convenzione di Istanbul: «proteggere le donne da ogni forma di violenza e di prevenire, perseguire ed eliminare la violenza contro le donne e la violenza domestica».

Per raggiungere quest'obiettivo sono necessari dati costantemente aggiornati, ma anche azioni coordinate di contrasto e di prevenzione e un monitoraggio continuo delle azioni promosse. C'è la necessità di porre in campo strategie volte a prevenire la violenza sulle donne combattendo ogni forma di discriminazione di genere in famiglia, a scuola, al lavoro e in qualsiasi altro luogo essa si verifichi. E c'è la necessità di finanziare, implementare e valutare questi programmi di prevenzione.

VIOLENZA VERBALE NEI MEDIA E QUESTIONI DI GENERE

Giuliana Giusti e Monia Azzalini

Abstract

Partendo dalla definizione e dalla tipologia delle manifestazioni di violenza verbale e parole d'odio contro le donne (*sexist hate speech*) offerta dal Consiglio d'Europa nel 2016 ed esemplificata con casi recenti apparsi nei media italiani, si individuano stereotipi palesi e sottili alla base delle discriminazioni di genere che fondono la violenza verbale. Si procede nell'analisi dei dati del GMMP (Global Media Monitoring Project) che mostrano il ruolo dei media nel rafforzare piuttosto che contrastare gli stereotipi di genere in Italia e nel mondo. Si riflette infine sull'uso formale della lingua italiana nei media che ancora oggi resiste alla declinazione al femminile di ruoli di prestigio rafforzando gli stereotipi di genere e contribuendo all'invisibilità delle donne nel discorso culturale.

Parole chiave: Stereotipi di genere, Consapevolezza linguistica, Discorsi d'odio, Lingua italiana, Linguaggio e genere, Mass media, GMMP.

Starting from the definition of types of *sexist hate speech* provided by the Council of Europe in 2016, we first provide recent examples of overt and subtle stereotypes taken from Italian media supporting the gender discrimination that is the ground of sexist hate speech. We then analyse of GMMP (Global Media Monitoring Project) data, which show the role of the media in strengthening, rather than contrasting gender stereotypes in Italy and worldwide. Finally, we reflect on the formal use of the Italian language in the media, which still resists the feminine declension of prestige roles thereby strengthening gender stereotypes and contributing to the invisibility of women in the cultural discourse.

Keywords: Gender stereotypes, Language awareness, Hate speech, Italian language, Language and gender, Mass media, GMMP.

Introduzione

Il Consiglio d'Europa (COE 2016b) definisce il *sexist hate speech* come una manifestazione della violenza contro le donne che con l'avvento delle nuove tecnologie, in particolare del Web 2.0, ha assunto nuove forme, una dimensione più ampia e pervasiva, ma si fonda su una cultura preesistente a Internet, quella patriarcale. In questo contributo, dopo aver presentato alcuni esempi di violenza verbale esplicita e palesemente misogina, diffusi recentemente nei media italiani, ci concentriamo sugli stereotipi e le asimmetrie di genere più sottili emergenti dai risultati del Global Media Monito-

ring Project (d'ora innanzi GMMP), la più ampia e longeva ricerca sulla rappresentazione femminile nei mezzi d'informazione. Stereotipi e asimmetrie che caratterizzano in modo simile l'uso della lingua italiana nei media, come continuano a dimostrare diverse ricerche (Cavagnoli, 2013; Formato, 2016; Nardone, 2016; Adamo *et al.* 2019).

Nella parte centrale del capitolo, avanziamo l'ipotesi che i media, così come la lingua, abbiano sì il potere di rinforzare stereotipi e disuguaglianze di genere, contribuendo in tal modo a mantenere viva quella cultura patriarcale che fonda e alimenta l'*hate speech*, ma possano anche concorrere a rappresentare i cambiamenti che interessano attualmente le identità, i ruoli e le relazioni di genere, sfidando gli stereotipi e dando visibilità alle donne, in modo da contribuire al superamento di una cultura sessista resistente, come ben argomentato dal COE (2016a). Questa è la sfida per i media lanciata dall'ONU a Pechino, durante la Conferenza mondiale sulle donne nel 1995 (United Nations, 1996), e rinnovata periodicamente dal GMMP, che aggiorna costantemente i dati della ricerca per sensibilizzare le nuove generazioni di giornaliste/i e creare, più in generale, una presa di coscienza sui meccanismi che discriminano le donne nel linguaggio mediatico¹. Una sfida del tutto simile a quella che Giuliana Giusti (2016) individua come frontiera per la lingua italiana. La struttura morfosintattica dell'italiano permette di rendere visibili le donne e rappresentarle in modo paritario, rendendo conto dei cambiamenti sociali in atto. Estende il genere maschile da genere inclusivo e non marcato a genere ‘neutrale’, soprattutto nell'espressione di titoli professionali, politici e istituzionali di prestigio, storicamente appannaggio maschile, contribuisce in modo massiccio a rendere le donne invisibili nel discorso culturale. Come già argomentato da Giusti (2016), per superare la frontiera dell'uso sessista della lingua italiana è necessario diffondere una cultura linguistica di stampo moderno che possieda una piena coscienza dei processi cognitivi del linguaggio e della struttura linguistica delle lingue che parliamo, del potere del linguaggio nella creazione di una ontologia dei ruoli e dei meccanismi che regolano il riferimento al genere maschile e femminile. Solo in questo modo è possibile governare questi processi, a livello individuale e collettivo, invece che subirli senza averne piena consapevolezza. Così come solo una piena consapevolezza del potere simbolico e dell'impatto sociale del *framing* di genere restituito dai media, accompagnato a una profonda conoscenza dei meccanismi di funzionamento che li governano, ci permetterà di raggiungere gli obiettivi di una rappresentazione bilanciata e non stereotipata delle donne, come stabilito dall'ONU, nel 1995.

¹ Fonte: <http://whomakesthenews.org/gmmp-2020> (ultimo accesso 20 ottobre 2019).

1. La violenza verbale contro le donne: definizione, tipologie e fondamenti

L'*hate speech* di matrice sessista costituisce oggi una manifestazione evidente della violenza contro le donne espressa attraverso il linguaggio. È l'avvento di Internet, in particolare del Web 2.0, che ha reso possibile a qualunque utente interagire e modificare contenuti *online*, ad aver acceso i riflettori su un fenomeno vecchio, preesistente alla rete, ma rinnovato e amplificato dallo sviluppo delle nuove tecnologie della comunicazione (COE, 2016b). Secondo il Consiglio d'Europa, la violenza verbale sessista si manifesta in molteplici forme quali *victim-blaming* (colpevolizzazione della vittima), *re-victimisation* (ri-vittimizzazione), *slut-shaming* (denigrazione a sfondo sessuale), *body-shaming* (ridicolizzazione del corpo) e *revenge porn* (pornografia usata per vendetta) fino ad arrivare a minacce di morte, stupro o violenza. Sono però considerati *hate speech* anche commenti offensivi sull'apparenza, la sessualità, l'orientamento o il ruolo di genere (COE, 2016b: 2). Le aggressioni verbali assumono oggi, attraverso Internet, una nuova e più vasta dimensione, ma affondano le loro radici in una cultura antica e globalmente diffusa, quella patriarcale. Sono le relazioni di potere fra donne e uomini, entro un sistema gerarchico storicamente resistente, che vede gli uomini in posizione di dominanza e le donne in posizione di sudditanza, a costituire il terreno fertile su cui cresce rigoglioso l'*hate speech*. Un terreno che viene sostenuto da molti fattori che potremmo definire epifenomeni della cultura patriarcale come per esempio le immagini iper-sessualizzate, frequenti nei contenuti dei media, i messaggi degradanti, impliciti o esplicativi, gli stereotipi palesi che reiterano aspettative sociali tradizionali, e quelli più sottili e subdoli che vengono veicolati sia dal linguaggio dei media, sia dalla lingua che parliamo. Linguaggio dei media e lingua sono infatti mezzi di comunicazione non neutrali: possono contribuire a rinforzare una cultura della discriminazione, veicolando stereotipi e asimmetrie di genere, o, viceversa, rendere conto dei cambiamenti sociali in atto che vedono progredire, seppur lentamente, l'uguaglianza di genere.

L'*hate speech* su base sessista include forme di violenza manifestamente misogine, come quelle ricevute dall'onorevole Laura Boldrini quando era presidente della Camera. Espressioni volgari, violente, di insulto, intimidazioni, minacce vere e proprie, di matrice sessista, che l'allora presidente denunciò, pubblicandole sul suo account Facebook in occasione della giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, il 25 novembre 2016, chiedendo provocatoriamente se messaggi simili possano ascriversi alla libertà d'espressione². Un diritto, quest'ultimo, spesso utilizzato come alibi per violare la dignità delle donne.

2 Vedi <http://www.today.it/rassegna/laura-boldrini-commenti-facebook.html> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).

Strettamente correlati all'*'hate speech'* sono i messaggi pubblicitari che legittimano la violenza contro le donne, proponendo una sorta di ‘estetizzazione finzionale’ di atti di violenza, come lo stupro di gruppo della campagna pubblicitaria di Dolce e Gabbana del 2007³ o il femminicidio nella pubblicità del 2013 dello straccio Elité che ‘elimina tutte le tracce’⁴, il cui grado di finzione non sovverte affatto il valore simbolico della dominanza maschile. Una dominanza portata all'estremo in questa pubblicità, che ritrae le gambe nude di una donna riversa supina su un letto, evidentemente al termine di un rapporto sessuale consumatosi nel sangue. Sangue che l'uomo seduto in fondo al letto rimuove, eliminando le prove del reato, grazie all'efficiente potere pulente dello strofinaccio.

Numerose e frequenti sono poi le immagini iper-sessualizzate di donne e bambine, così come le pubblicità che coltivano quella ‘mistica della femminilità’ – denunciata più di mezzo secolo fa dalla scrittrice e attivista femminista Betty Friedan (1964) – che pone la donna al centro della vita domestica, come casalinga, felicemente appagata dall’efficacia di detersivi e saponi, sughi e zuppe pronte, rinforzando un immaginario collettivo stereotipato nella misura in cui riduce la donna o a oggetto del desiderio sessuale o al ruolo della madre, moglie e casalinga.

I *framing* mediatici descritti più sopra sono connotati da una valenza chiaramente misogina o paleamente stereotipata. Meno evidente è invece la discriminazione delle donne nei *new media* che restituiscono al pubblico un’immagine ‘sottilmente’ stereotipata della realtà sociale, sotto-rappresentando le donne, rispetto agli uomini e alla loro incidenza sulla popolazione reale, e confinandole in *topic* e ruoli meno prestigiosi e autorevoli rispetto a quelli degli uomini, che rimangono centrali e dominanti. Una caratteristica che emerge anche dalle ricerche sull’informazione condotte in ambito linguistico, che rilevano un uso della lingua asimmetrico e androcentrico che fatica a riconoscere i cambiamenti sociali in atto in termini di realizzazione delle pari opportunità.

2. I risultati del Global Media Monitoring Project

Il più ampio e longevo progetto sulla rappresentazione di donne e uomini nei contenuti dell’informazione quotidiana di radio, stampa, TV, Internet e Twitter, il GMMP, giunto alla sua quinta edizione nel 2015, dimostra che l’informazione globale degli ultimi vent’anni è caratterizzata da una evidente sotto-rappresentazione delle donne e da una serie di asimmetrie di genere che restitui-

3 Fonte: <https://www.repubblica.it/2006/05/gallerie/cronaca/dolce-gabbana-polemica/1.html> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).

4 Fonte: <http://www.napolitoday.it/cronaca/pubblicita-clendy-femminicidio.html> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).

scono al pubblico un'immagine della realtà androcentrica (WACC, 2015). A fronte di un'incidenza femminile sulla popolazione mondiale pari al 50%, le donne intervistate o *newsmaker* nelle 22.136 notizie delle 2.030 testate giornalistiche dei 114 paesi che hanno partecipato al GMMP 2015 sono solo il 24% (Grafico 1).

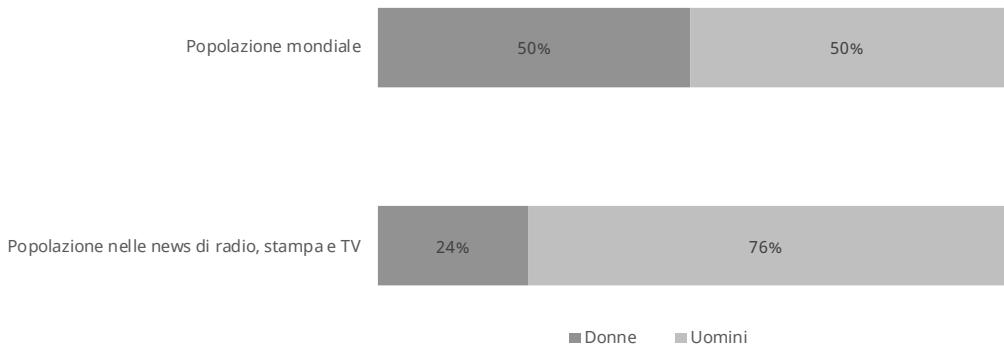


Grafico 1 - Donne e uomini nella popolazione mondiale e nelle notizie di radio, stampa e TV dei 114 paesi aderenti al GMMP 2015 a confronto⁵.

Come mostra chiaramente il Grafico 2, con i dati disaggregati per ruoli narrativi, le donne sono più visibili come narratrici di esperienza personale, *vox populi*, testimoni di fatti di cronaca (ruoli comuni), mentre gli uomini come portavoce – di associazioni, aziende, enti, istituzioni, partiti o altre organizzazioni collettive – ed esperti (ruoli prestigiosi). Nonostante in molti paesi del mondo, certamente in Italia, le donne siano entrate a pieno titolo nella vita pubblica e nel mondo del lavoro, siano competenti e istruite quanto e più degli uomini, esse faticano a ottenere una visibilità correlata alla loro partecipazione al mercato del lavoro o alla vita della politica e delle istituzioni e a ottenere ruoli prestigiosi nell'agenda mediatica.

⁵ Elaborazione dati a cura di Monia Azzalini, su base dati UN 2015, per la popolazione mondiale; fonte: <http://www.un.org/en/development/desa/population/> (ultimo accesso 10 gennaio 2020) e dati del GMMP 2015 per le persone nelle news di stampa, radio e TV; fonte: <http://whomakesthenews.org/gmmp/gmmp-reports/gmmp-2015-reports> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).

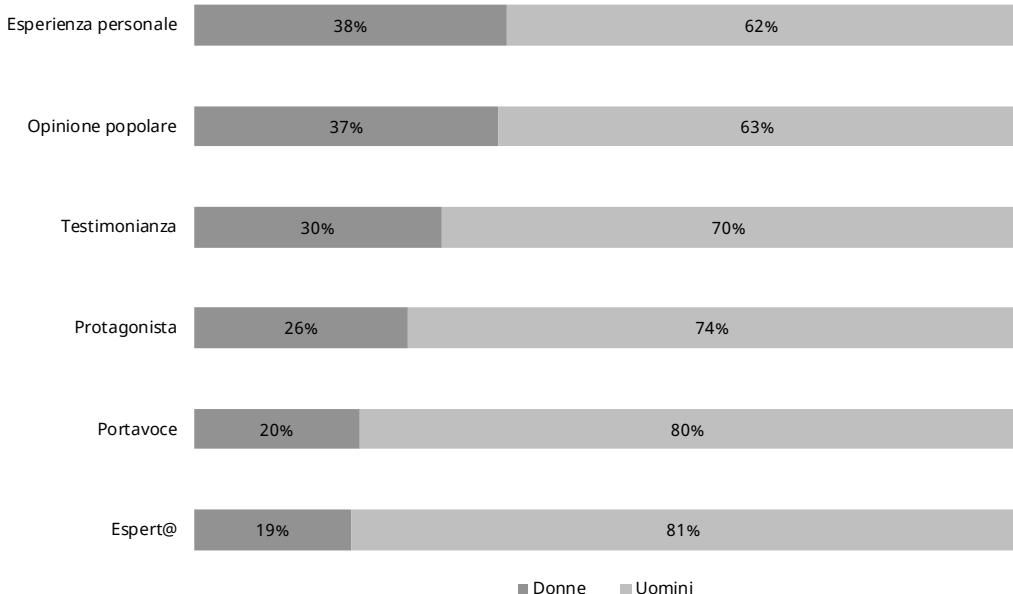


Grafico 2 - *Newsmaker* e fonti delle notizie di radio, stampa e TV dei 114 paesi aderenti al GMMP 2015 per genere e per ruolo⁶.

Diverse ricerche hanno indagato questo fenomeno della *misrepresentation* delle donne nei mezzi d'informazione, individuando una serie di cause possibili. Secondo alcuni studi (Zoch, 1998; Hannitsch e Folker, 2012), i criteri di selezione delle fonti giornalistiche, nati in un ambito professionale *male oriented* e condivisi da giornalisti e giornaliste, prediligono fonti ufficiali o istituzionali, a garanzia di una maggiore autorevolezza. Nella maggior parte dei casi, queste fonti sono maschili, a causa della persistenza del cosiddetto ‘soffitto di cristallo’, che ancora limita i percorsi di carriera delle donne. Così le donne risultano sfavorite dalla storia di una minor presenza nelle posizioni apicali di aziende, enti pubblici e privati, partiti, associazioni, istituzioni. Secondo un’altra linea di ricerca, la persistenza di differenze di genere nel *coverage mediatico* è correlata più allo stato di avanzamento delle pari opportunità in un paese che alla pratica giornalistica (Shor *et al.* 2015; Humprecht *et al.* 2017).

Nessuna delle ipotesi brevemente citate spiega però i risultati del GMMP e di altre ricerche che dimostrano come il processo di mediatisazione delle donne in posizioni apicali, in particolare le politiche, tenda a sotto-rappresentarle rispetto alla loro rappresentanza reale nella società, e anche a banalizzarle (Campus, 2010;

⁶ Elaborazione dati a cura di Monia Azzalini, su base dati del GMMP 2015 per le persone nelle news di stampa, radio e TV; fonte: <http://whomakesthenews.org/gmmp/gmmp-reports/gmmp-2015-reports> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).

Cameron, 2016). Per esempio, l'ultima edizione del GMMP Italia ha rilevato una percentuale di politiche del 15% nelle notizie dei media tradizionali italiani (stampa, radio e TV⁷) del 2015, a fronte di una presenza femminile nel parlamento italiano superiore, in quello stesso anno, al 30% (Azzalini e Padovani, 2016). Un altro caso esemplare registrato dal GMMP, nella terza edizione è quello del Ruanda: nel 2005, a fronte di una rappresentanza parlamentare del 51%, le politiche ruandesi registravano una visibilità pari soltanto al 13% nell'informazione di radio, stampa e TV del loro paese (WACC, 2005). Un'ipotesi avanzata per spiegare questo fenomeno è che vi sia una correlazione positiva fra la rappresentanza mediatica delle donne e lo *status* di cui esse godono come gruppo sociale in una società: «In most societies women are still assumed to have less status than men. Hence their views are regarded as less important. These cultural assumptions link with journalistic practice so as to privilege the male» (Portraying Politics Project Partners, 2006). In un paese come l'Italia, dove la misoginia è ai vertici delle più diffuse forme di intolleranza⁸, questa ipotesi, che, certo, dovrebbe essere verificata, non è da scartare.

In questa sede basterà porre l'attenzione non tanto sulle ragioni per cui i media restituiscono al pubblico un'immagine stereotipata dell'universo femminile, quanto sull'effetto simbolico di questo *framing* mediatico. Sebbene con qualche differenza fra paese e paese, e fra area geografica, i risultati del GMMP dimostrano che i *new media* globali riflettono un mondo dove ruoli e relazioni di genere restano tradizionali piuttosto che innovativi. Nella prospettiva ben messa a fuoco dal Consiglio d'Europa (2016a), questo significa che l'informazione concorre al mantenimento di una cultura di genere dove le relazioni di potere fra donne e uomini continuano a essere gerarchiche. Ciò non significa che i media si sottraggano alla lotta contro la violenza sulle donne: in Italia, così come in tutto il mondo, sono ormai numerose le iniziative che coinvolgono attivamente il mondo dei media, e in particolare dell'informazione, nella prevenzione e nel contrasto della violenza di genere (Capecchi, 2018: 104-134). Il problema è che la 'finestra sul mondo' che essi aprono è una finestra che mostra solo una parte del mondo, quella più tradizionale e funzionale, sebbene non intenzionalmente, a conservare la cultura patriarcale (Tuchman *et al.* 1978). Come ben osserva Karen Ross, infatti: «If what we see and read and hear are men's voices, men's perspectives, men's news [then] women continue to be framed as passive observers rather than active citizens» (Ross, 2011: 19).

7 Media tradizionali monitorati: Corriere della sera, Il Gazzettino, Il Messaggero, Il Sole 24 ore, La Repubblica, La Stampa, Il Resto del Carlino, Radio Rai 1 Radio 105, Radio Deejay, Radio RTL 102.5, Rai 1, Rai 2, Canale 5 e La7 (cfr. Azzalini e Padovani 2015, 10).

8 Fonte: <http://www.voxdiritti.it/mappa-dell'intolleranza-4-misoginia-stabile/> (ultimo accesso 20 ottobre 2019)

Come dimostrano i risultati longitudinali del GMMP, che su scala globale registrano una percentuale ferma al 24% dal 2010, e a livello europeo addirittura un arretramento dal 26% del 2010 al 25% (Grafico 3), questa cultura appare estremamente resistente. Di qui la campagna di sensibilizzazione lanciata dal GMMP in prospettiva dell'edizione del 2020: #endmediisexism⁹, per di ondere a livello globale la consapevolezza che i meccanismi che governano attualmente il sistema dell'informazione a livello globale ostacolano l'avanzamento delle pari opportunità e necessitano di essere riformati urgentemente.

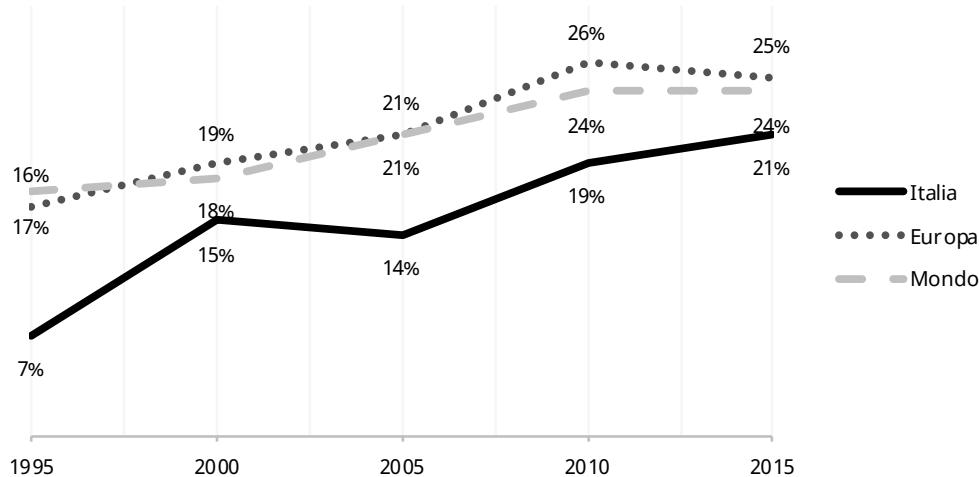


Grafico 3 - Donne newsmaker e fonti delle notizie di radio, stampa e TV dei paesi aderenti al GMMP dal 1995 al 2015 (Azzalini 2016).

3. Il ruolo della lingua nella costruzione dell'identità di genere

In Italia, le diverse ricerche che nel corso del tempo hanno replicato i lavori di Alma Sabatini sul sessismo della lingua italiana (Sabatini, 1986 e 1987), anche in tempi molto recenti (Cavagnoli, 2013; Formato, 2016; Nardone, 2016; Adamo *et al.*, 2019), continuano a dimostrare un generale androcentrismo nell'uso dell'italiano, e, in particolare, una tendenza a usare termini maschili per nominare donne in posizioni di prestigio, storicamente appannaggio maschile o, al più, frequenti oscillazioni fra diverse forme di femminilizzazione ('avvocato', 'avvocata', 'avvocatessa', 'donna avvocato', 'avvocato donna'). Pratiche linguistiche che si discostano dal sistema grammaticale italiano – come vedremo di seguito – e allo stesso tempo confermano simbolicamente relazioni gerarchiche fra i generi, consolidando una visione del mondo in cui le donne

⁹ <http://whomakesthenews.org/advocacy/end-news-media-sexism-by-2020/scorecard> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).

sono marginali o invisibili, e in cui ciò che viene nominato al maschile gode di maggior prestigio rispetto a ciò che viene nominato al femminile. Nominare al femminile la maestra, l'impiegata, l'infermiera, e non (o meno) l'assessora, la sindaca, la notaia o la ministra, significa escludere le donne nel discorso culturale su ambiti di potere e/o status sociale. Nominare al maschile le donne che ricoprono posizioni di prestigio significa rendere invisibili le identità emergenti delle donne che ricoprono incarichi pubblici o svolgono mestieri prestigiosi, rafforzando indirettamente l'idea che le identità politiche, istituzionali o professionali di maggior prestigio siano in qualche modo una prerogativa maschile. Le oscillazioni fra diverse forme di femminilizzazione, dal canto loro, causano identità incerte e diminuiscono, o addirittura rovesciano, la connotazione di *empowerment* che i nomi di ruoli apicali assumono. Dire o scrivere ‘donna’ prima o dopo ‘avvocato’, preservando la declinazione maschile del titolo professionale, significa infatti in qualche modo ribadire l’idea che ‘l’avvocato’ è una professione ‘tipicamente’ maschile, e il fatto che abbia un volto femminile costituisce una sorta di eccezione rispetto alla ‘regola’.

L’uso del maschile singolare per nominare ruoli o professioni di prestigio ricoperti da donne non ha alcuna ragione grammaticale o lessicale in italiano, che è una lingua dal genere marcato a livello morfologico e sintattico e possiede tutte le caratteristiche intrinseche per rendere chiaro ed evidente il genere di un nome. Tutti i nomi hanno infatti un genere, che può essere femminile o maschile, e mai neutro, a differenza, per esempio, del latino o dell’inglese. La maggior parte dei nomi, oltre il 70%, presenta segnali morfologici di genere trasparenti, con i femminili in a/e (singolare/plurale) e maschili in -o/i (Thornton, Iacobini, Burani, 1997). Ci sono poi nomi ambigenere, dunque opachi rispetto al genere, di diverso tipo: con singolari e plurali uguali per i due generi (es. il cantante/la cantante, i cantanti/le cantanti); con uguale singolare e diverso plurale per i due generi (es. il/la regista, i registi/le registe); con un genere al singolare e due diversi generi al plurale (il muro, le mura, i muri) o viceversa (es. la eco, lo eco, gli echi); con maschile al singolare, femminile al plurale (es. l'uovo, le uova). Infine, c’è una classe di nomi che hanno radici diverse per i due generi; es. madre/padre, sorella/fratello, suora/frate, donna/uomo, ecc. In ogni caso, in italiano il genere del nome regola l’accordo sintattico con i verbi e la declinazione degli articoli e degli aggettivi che l’accompagnano, in modo da consentire sempre una disambiguazione, a livello testuale. Per esempio nomi ambigenere come ‘cantante’ e ‘giornalista’ producono accordo di genere all’interno di una frase come ‘La famosa cantante italiana è stata intervistata da una giornalista’, frase che evidenzia chiaramente il riferimento a due donne.

Il genere dei nomi che si riferiscono a esseri inanimati o a entità astratte dipende da proprietà morfologiche e non semantiche, e

non ha nessuna relazione di valore con il riferimento extra-nominale. In questo ambito, il genere maschile non ha più prestigio del genere femminile, né viceversa. Si prendano ad esempio ‘sedia’ e ‘sgabello’, ‘carica’ e ‘ruolo’, ‘stella’ o ‘astro’. Il genere grammaticale dei nomi con riferimento umano ha invece una relazione con il genere biologico-sociale del/la referente: ‘papà’ indica un uomo nel suo ruolo genitoriale, ‘mamma’ una donna nel medesimo ruolo; ‘il mio fidanzato’ può fare riferimento a un ragazzo o a un uomo, ma non a una ragazza o a una donna, per indicare la quale useremo più propriamente ‘la mia fidanzata’.

Dunque, la struttura della lingua italiana offre tutti gli strumenti utili a nominare le donne in modo paritario, anche nel caso di professioni e ruoli storicamente maschili, e magari non attestati nei dizionari. Il problema va attribuito a una resistenza culturale a riconoscere la presenza delle donne nei luoghi di potere e/o tradizionalmente appannaggio maschile. Una resistenza ascrivibile a cause diverse che si rafforzano a vicenda, fra cui il rifiuto di alcune donne autorevoli ad auto-definirsi al femminile, la mancanza di una politica linguistica unitaria e condivisa su scala nazionale e infine la mancanza di consapevolezza sulla natura del linguaggio e sulla sua funzione nella costruzione delle identità, nella fattispecie di genere. Continuare a usare il maschile per riferirsi a donne in posizioni di potere significa infatti tramandare l’idea che il maschile sia il genere di prestigio e contemporaneamente sminuire il prestigio sociale dell’identità femminile, come ben dimostrano le ricerche in ambito psicolinguistico (Cardinaletti, Giusti, 1991; Merkel, 2016; Merkel, Maass, Frommelt, 2012; Vervecken *et al.* 2015; Vervecken, Hannover, 2015).

Occorre infine sottolineare che la resistenza a declinare solo i ruoli di prestigio al femminile non è una forma di conservazione della lingua, come rivendicato da chi rifiuta esplicitamente la declinazione femminile. Dal punto di vista linguistico può considerarsi piuttosto una innovazione linguistica, dato che crea classi nominali sulla base di un tratto semantico ignoto alla classificazione nominale dell’italiano, quale il ‘ruolo di prestigio’. Chi crede di usare in modo ‘neutro’ termini come ‘ministro’, in realtà sta operando una notevole ‘innovazione’, estranea alla struttura non solo dell’italiano, ma anche di tutte le lingue romanze derivate dal latino e persino di tutte le lingue indo-europee, nessuna delle quali usa il neutro per creare riferimento umano ambigenere. Questa innovazione si basa e, nella sua diffusione, rafforza la connotazione peggiorativa del femminile. Se il termine maschile è ambiguo tra ruolo di prestigio e ruolo di minor prestigio, il femminile perde questa ambiguità: si pensi al contrasto tra ‘maestro’ (d’orchestra) e ‘maestra’ (di scuola) o ‘segretario’ (di partito o di sindacato) e ‘segretaria’ (d’azienda o d’ufficio). Dal punto di vista strutturale, maschile e femminile sono simmetrici nei nomi di oggetti astratti o inanimati così come nei nomi animati; nei nomi che denotano

ruoli di prestigio stanno lentamente cambiando, inibendo il femminile. Si tratta di una mutazione che scardina il sistema della declinazione di genere nella dimensione cognitiva, quella su cui non abbiamo il controllo della riflessione. Paradossalmente, questa innovazione, nel senso di una rottura, di uno scardinamento della struttura formale della lingua italiana, viene spesso da parte di chi crede di essere conservatore o conservatrice dal punto di vista linguistico. In realtà, l'unica cosa che si conserva e si rafforza è lo stereotipo culturale del femminile come genere che diminuisce il prestigio del ruolo.

Conclusioni

In questo capitolo siamo partite da una breve inquadratura del fenomeno dell'*hate speech* per concentrarci sul ruolo di media e della lingua nella trasmissione di asimmetrie e stereotipi di genere, che rinforzano la cultura su cui si fondano la violenza verbale e i discorsi di odio contro le donne. Abbiamo quindi messo in evidenza come sia i media sia la lingua italiana che i media usano potrebbero rappresentare identità, ruoli e relazioni di genere che rendano conto dell'avanzamento delle donne nella società, specialmente ai livelli apicali, contribuendo così al progresso delle pari opportunità. Tuttavia, i più recenti studi sulla rappresentazione delle donne nei media e le ricerche sull'uso della lingua italiana nei media dimostrano una resistenza culturale su entrambi i fronti. Concludiamo rilanciando, per i media, la sfida lanciata dall'ONU a Pechino, nel 1995, e rinnovata dal GMMP che attende per il 2020 la sua sesta edizione, vale a dire ribadendo la necessità di una maggiore conoscenza dei meccanismi mediatici che impattano sulla rappresentazione femminile, in modo da governarli in una direzione che promuova invece di ostacolare le pari opportunità. Una sfida del tutto simile interessa la lingua italiana, che presenta dietro atteggiamenti culturalmente conservatori inusuali forme di ‘innovazione’ linguistica, su cui occorre riflettere per poter governare i mutamenti linguistici in atto, affinché vadano, come auspicchiamo, nella direzione di sfidare gli stereotipi di genere, piuttosto che rafforzarli e in tal modo contribuiscano a contrastare e prevenire la violenza verbale contro le donne, piuttosto che favorirla o addirittura legittimarla.

Bibliografia

- S. ADAMO et al., *Non esiste solo il maschile. Teorie e pratiche per un linguaggio non discriminatorio da un punto di vista di genere*, EUT, Trieste 2019.

- M. AZZALINI, *Discriminazioni di genere nell'informazione. Una sfida ancora aperta*, «Aggiornamenti sociali», anno 67, agosto-settembre 2016, pp. 580-590.
- M. AZZALINI, C. PADOVANI, *Who Makes the News? Global Media Monitoring Project*, Rapporto, Italia, Creative Commons 2015, disponibile in: http://cdn.agilitycms.com/who-makes-the-news/Imported/reports_2015/national/Italy.pdf (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
- EAD, *L'informazione e le sfide dell'eguaglianza di genere. Global Media Monitoring Project 2015*, «Il Mulino», n. 2, Bologna 2016, pp. 276-284.
- D. CAMERON, S. SYLVIA, *Gender, Power and Political Speech: Women and Language in the 2015 UK General Election*, «Journal of Language and Politics», vol. 18, issue 4, 2016, pp. 642-645.
- D. CAMPUS, *L'immagine della donna leader*, Bononia University Press, Bologna 2010.
- S. CAPECCHI, *La comunicazione di genere. Prospettive teoriche e buone pratiche*, Carocci. Roma 2018.
- S. CAVAGNOLI, *Linguaggio giuridico e lingua di genere: una simbiosi possibile*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2013.
- COE Council of Europe, *Convention on Preventing and Combating Violence Against Women and Domestic Violence*, Istanbul 2011, disponibile in: <https://rm.coe.int/168008482e> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
- EAD, *Ambassadors of gender equality? How use of pair forms versus masculine as generics impacts perception of the speaker*, «European Journal of Social Psychology», vol. 42, 2015, pp. 754-762.
- ID, *Encouraging the Participation of the Private Sector and the Media in the Prevention of Violence Against Women and Domestic Violence: Article 17 of the Istanbul Convention*, January 2016, disponibile in: <https://edoc.coe.int/en/violence-against-women/6804-encouraging-the-participation-of-the-private-sector-and-the-media-in-the-prevention-of-violence-against-women-and-domestic-violence-article-17-of-the-istanbul-convention.html> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
- ID, *Combating Sexist Hate Speech*, February 2016, disponibile in: https://rm.coe.int/CoERM_PublicCommonSearchServices/Display-DCTMContent?documentId=0900001680651592 (ultimo accesso 20 gennaio 2020).
- B. FRIEDAN, *La mistica della femminilità*, Edizioni di Comunità, Milano 1964.
- F. FORMATO, *Linguistic Markers of Sexism in the Italian Media: a Case Study of Ministra and Ministro*, in «Corpora», vol. 11, n. 3, 2016, pp. 371-399.
- G. GIUSTI, La frontiera della lingua: una questione ancora irrisolta, in Isastia e Oliva (a cura di), *Cinquant'anni non sono bastati*, Scienza Express, Trieste 2016, pp. 239-245.
- T. HANITZSCH, H. FOLKER, *Does Gender Determine Journalists' Pro-*

- fessional Views? A Reassessment Based on Cross-National Evidence*, in «European Journal Communication», vol. 27, n. 3, 2012, pp. 257-277.
- E. HUMPRECHT *et al.*, *A Glass Ceiling in the Online Age? Explaining the Underrepresentation of Women in Online Political News*, in «European Journal of Communication», vol. 3, n. 5, 2017, pp. 439-456.
 - E. MERKEL, Le due facce del linguaggio, in Bacci Bonivento et al. (a cura di), *Siamo le parole che usiamo et al.*, Padova University Press, Padova, 2016, pp. 47-51.
 - E. MERKEL, A. MAASS, L. FROMMELT, *Shielding women against status loss. The masculine form and its alternatives in Italian*, in «Journal of Language and Social Psychology», vol. 31, n. 3, 2012, pp. 311-320.
 - C. NARDONE, *Asimmetrie semantiche di genere: un'analisi sull'italiano del corpus itWaC*, in «Gender/Sexuality/Italy», n. 3, 2016, disponibile in: <http://www.gendersexualityitaly.com/1-asimmetrie-semantiche-di-genere-unanalisi-sullitaliano-del-corpus-itwac> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
 - PORTRAYING POLITICS PROJECT PARTNERS, *Portraying Politics. A toolkit on gender and television*, 2006, disponibile in: <https://www.coe.int/t/dg4/cultureheritage/mars/source/resources/references/others/53%20-%20Portraying%20Politics%20-%202006%20COMP.pdf> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
 - K. ROSS, Silent Witness: News Sources, the Local Press and the Disappeared Woman, in Krijnen, Alvares, Van Bauwel (a cura di), *Gendered Transformations*, Intellect, Bristol 2011, pp. 9-24.
 - E. SHOR *et al.*, *A Paper Ceiling: Explaining the Persistent Underrepresentation of Women in Printed News*, in «American Sociological Review», vol. 80, n. 5, 2015, pp. 960-984.
 - A.M. THORNTON, C. IACOBINI e C. BURANI, *BDVDB. Una base di dati sul vocabolario di base della lingua italiana*, Bulzoni, Roma 1997.
 - G. TUCHMAN *et al.* (a cura di), *Heart and Home. Images of Women in the Mass Media*, Oxford University Press, New York 1978.
 - UNITED NATIONS, *Report of the Fourth World Conference on Women, Beijing, 4-15 September, 1995*, 1996, disponibile in: www.un.org/womenwatch/daw/beijing/platform; (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
 - D. VERVECKEN *et al.*, *Warm-hearted Businessmen, Competitive Housewives? Effects of Gender-fair Language on Adolescents' Perceptions of Occupations*, in «Frontiers in Psychology», vol. 6, n. 1437, 2015.
 - D. VERVECKEN, B. HANNOVER, *Yes I Can! Effects of Gender Fair Job Descriptions on Children's Perceptions of Job Status, Job Difficulty, and Vocational Self-efficacy*, in «Social Psychology», vol. 46, n. 2, 2015, pp. 76-92.
 - WACC, *Who makes the news? Global Media Monitoring Project 2005*, London-Toronto, 2005, disponibile in: <http://cdn.agilitycms.com>.

- com/who-makes-the-news/Imported/reports_2005/gmmp-report-en-2005.pdf(ultimo accesso 10 gennaio 2020).
- WACC, *Who makes the news? Global Media Monitoring Project 2015*, London-Toronto 2015, disponibile in: http://cdn.agilitycms.com/who-makes-the-news/Imported/reports_2015/global/gmmp_global_report_en.pdf (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
- L.M. ZOCH et al., *Women Making News: Gender as Variable in Source Selection and Use*, in «Journalism & Mass Communication Quarterly», 75(4), 1998, pp. 762-775.

LA VIOLENZA VERBALE, EMOTIVA E PSICOLOGICA CONTRO LE DONNE NELLE RELAZIONI INTIME: BREVE ANALISI DEL FILM *TI DO I MIEI OCCHI*

Elisa Rossi

Abstract

Il saggio affronta il fenomeno della violenza verbale, emotiva e psicologica nelle relazioni intime, nel caso specifico all'interno delle coppie eterosessuali, quando viene perpetrata dall'uomo sulla donna. Esso presenta l'analisi di alcune interazioni significative, tratte dal film *Ti do i miei occhi* (Icíar Bollaín, 2003), a partire da una prospettiva teorica primariamente sociologica, la quale combina l'approccio femminista, per quanto riguarda la violenza maschile contro le donne; gli studi di genere, in merito alla costruzione sociale delle differenze di genere e alla socializzazione alle identità e alle relazioni; una teoria dei sistemi sociali come sistemi di comunicazioni, relativamente ai concetti di amore e violenza nella coppia; i *dialogue studies*, per ciò che concerne le azioni comunicative dialogiche o, al contrario, monologiche.

Parole chiave: Amore, Violenza, Interazione.

This essay deals with the phenomenon of verbal, emotional and psychological violence in intimate relationships, with particular reference to those heterosexual couples where the man perpetrates violence on the woman. The focus is on some significant interactions from the movie *Te doy mis ojos* (Icíar Bollaín, 2003). The theoretical perspective is primarily sociological and combines: feminist approach regarding male violence against women; gender studies, with regard to social construction of gender differences and socialisation to identities and relationships; theory of social systems as communication systems relating to the concepts of love and violence within couples; dialogue studies concerning dialogical or, conversely, monological communicative actions.

Keywords: Love, Violence, Interaction.

Introduzione

Il saggio affronta il fenomeno della ‘violenza verbale, emotiva e psicologica nelle relazioni intime’, nel caso specifico all’interno delle coppie eterosessuali, quando viene perpetrata dall'uomo sulla donna. Una violenza ancora molto difficile da riconoscere e denunciare: appare multiforme, ripetitiva e dai confini imprecisi, per cui viene interpretata come ‘normale’ nella comunicazione di coppia; è alternata a gesti affettuosi e momenti intimi, dunque viene confusa con l'amore; infine, è senza (o con pochi) segni evidenti sul corpo, sebbene generalmente preluda, o addirittura si alterni,

a maltrattamenti fisici, attuati quando la vittima si ribella alle umiliazioni e al controllo, ed abbia comunque effetti rilevanti sulla salute psico-fisica della donna (ad esempio, depressione, anoressia, tendenza al suicidio).

Secondo l'ISTAT (2015), nel 2014 circa 4 milioni e 400 mila donne tra i 16 e i 70 anni dichiarano di subire o di aver subito violenza psicologica dal partner attuale, pari al 26,4% della popolazione femminile che sta vivendo una relazione affettiva, mentre l'indagine dell'European Union Agency for Fundamental Rights (FRA, 2014) rileva che il 43% delle donne tra i 18 e i 74 anni intervistate nel 2013 nei ventotto paesi membri, dichiara di aver subito forme di violenza psicologica dal proprio partner o da un precedente compagno.

Le principali forme di violenza verbale, emotiva e psicologica nella coppia includono: 1) l' ‘abuso’ perpetrato attraverso svalutazioni, umiliazioni, denigrazioni, critiche, disprezzo, offese, insulti; 2) la ‘manipolazione mentale’ e il *gaslighting*; 3) il ‘controllo’ e l’isolamento’, mediante imposizione su come vestirsi/pettinarsi/parlare, appostamenti e *stalking*, limitazione delle relazioni con la famiglia d’origine e gli amici, limitazione allo studio e al lavoro, impossibilità di uscire da sole, fino alla segregazione; 4) la ‘violenza economica’, che comporta mancata conoscenza dei beni posseduti, mancata condivisione o disponibilità di bancomat e carte di credito, controllo su ogni spesa, uso esclusivo del conto corrente della donna per le spese; 5) ‘intimidazioni, ricatti e minacce’, perpetrate su di lei, sugli eventuali figli e su di lui (suicidio).

La violenza verbale, emotiva e psicologica nei confronti delle donne e delle ragazze è un fenomeno osservabile non solo nelle coppie ma anche nelle classi scolastiche, sui *social network* e nei contesti lavorativi, ambiti in cui può manifestarsi – e non solo da parte degli uomini – come bullismo, sessismo nel linguaggio, *hate speech*, *revenge porn*, *slut shaming*, *victim blaming*, molestie, *mobbing* e la più recente violenza ostetrica. Negli ultimi anni, la violenza verbale, emotiva e psicologica sta attirando sempre più l’attenzione sia delle associazioni che operano quotidianamente nel territorio per contrastarla e prevenirla, sia degli organismi internazionali preposti alla tutela e alla promozione dei diritti delle donne, primi fra tutti l’Organizzazione delle Nazioni Unite, che con la Dichiarazione sull’eliminazione della violenza contro le donne del 1993 la considera importante al pari della violenza sessuale e fisica, ed il Consiglio d’Europa, che con la Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (o Convenzione di Istanbul) del 2011, la definisce come reato e invita gli Stati firmatari ad adottare misure legislative per penalizzarla.

Gli studi effettuati recentemente sul tema evidenziano un interesse crescente verso il fenomeno: per quanto il taglio sia ancora prevalentemente psicologico e psicanalitico (ad es. Bonsangue,

2015; Pace, 2018; Salerno e Giuliano, 2012), collocandosi nel solco lasciato da importanti lavori precedenti (Filippini, 2005; Hirigoyen, 2006, 2015), si possono segnalare altresì tentativi di carattere più interdisciplinare (ad es. Maiuro, 2015; Rossi, 2018a). In questo saggio, mi propongo di analizzare la violenza verbale, emotiva e psicologica nelle relazioni intime da un punto di vista primariamente sociologico. Nella prima parte, illustrerò la cornice teorica nella quale mi muovo, che riprende in estrema sintesi quanto già illustrato altrove (Rossi, 2018b) ed intreccia: a) l'approccio femminista, per il concetto di violenza maschile contro le donne in termini di cause e manifestazioni; b) gli studi di genere, per il carattere costruito delle differenze di genere e l'importanza dei processi di socializzazione alle identità e alle relazioni; c) una teoria dei sistemi sociali come sistemi di comunicazioni, per i concetti di amore e violenza nella coppia; d) i *dialogue studies*, per le azioni comunicative dialogiche o, al contrario, monologiche. Nella seconda parte, proporrò l'analisi di alcune interazioni, tratte dal film *Ti do i miei occhi* (2003) della regista spagnola Icíar Bollaín, ritenute esemplificative delle principali manifestazioni della violenza verbale, emotiva e psicologica nella coppia, oltre che del cosiddetto ciclo della violenza. Nell'ultima sezione formulerò alcune considerazioni conclusive, riallacciando i risultati dell'analisi al quadro teorico di riferimento.

1. La cornice teorica

La violenza maschile ‘sulle donne in quanto donne’ costituisce la più diffusa, persistente e strutturale forma di violenza di genere, perpetrata ogni giorno in tutto il mondo su milioni di donne senza distinzione di età, provenienza, cultura, professione, classe sociale ecc. da uomini ugualmente in modo trasversale (es. Danna, 2007; Corradi, 2012), sebbene in questi ultimi anni si sia iniziato a considerare come violenza di genere anche fenomeni sempre più evidenti, quali il bullismo femminile, la violenza femminile sugli uomini nelle coppie eterosessuali, la violenza nelle coppie omosessuali (gay o lesbiche che siano), l'omofobia, la transfobia e la bifobia.

Come rilevato anche dalle indagini ISTAT e FRA già menzionate, la violenza maschile sulle donne più frequente e diffusa è la ‘violenza domestica’ (ossia nelle relazioni intime, di coppia e spesso assistita dai figli), attuata dal partner o dall'ex partner, la quale si manifesta come un continuum di violenze (verbali, emotive, psicologiche, economiche, culturali, fisiche, sessuali) e può sfociare nel cosiddetto ‘femminicidio’ o ‘femicidio’, di fatto la punta dell’iceberg di una lunga serie di maltrattamenti continui e ripetuti (Baldry, 2006), alternati a scuse, regali, promesse di cambiamento. A tal proposito, spesso si parla di ‘ciclo della violenza’, teorizzato inizialmente e in parte in modo diverso da Walker (1979), per indicare il carattere appunto ciclico di quattro fasi: 1) tensione, con

vari pretesti per denigrare, sminuire, annullare, incolpare la donna (violenza psicologica), che cerca comunque un dialogo o si mostra disponibile al confronto; 2) attacco, mediante violenza fisica (e talvolta sessuale); 3) scuse, attraverso pentimento, richieste di perdono e promesse di cambiamento; 4) riconciliazione, con l'uomo che fa regali e collabora, fa sentire desiderata la donna, la quale lo idealizza nuovamente, si fida di lui, investe affettivamente e il ciclo riparte.

Il modello interpretativo *mainstream*, collocabile nell'ambito del femminismo e ripreso anche dalla Dichiarazione di Vienna e dalla Convenzione di Istanbul, è quello che osserva la violenza maschile sulle donne come un fenomeno con radici sociali e culturali nei sistemi di dominio patriarcali: esso si basa quindi su una ‘disparità di potere’ tra uomo e donna e si manifesta attraverso l’esercizio del potere maschile per controllare la diversità delle donne, la loro autonomia e libertà (Danna, 2007; Héritier, 2004). Tale interpretazione, tuttavia, nei media e in altri sistemi sociali (del diritto, politico, sanitario e familiare, ad esempio) viene ancora sfidata da narrazioni che rintracciano le cause della violenza degli uomini in patologie psichiche (disagio, depressione, ‘raptus di follia’, ‘amore folle’, gelosia ‘malata’) o nei diversi ormoni maschili (‘provocati’ dalle donne, che ‘se la vanno a cercare’), finendo pertanto per de-responsabilizzare gli autori, colpevolizzare le vittime e giustificare gli atti violenti. Al contempo, in ambito sociologico vi è anche chi (Callà, 2011; Corradi, 2012) propone una spiegazione multi-causale della violenza maschile nella coppia, senza quindi associarla in via esclusiva alla gerarchia di potere di tipo patriarcale.

L’approccio teorico adottato in questo saggio combina tale interpretazione femminista della violenza maschile in primo luogo con gli studi di genere, per i quali le differenze, le identità, le relazioni e la violenza di genere sono frutto dei processi di ‘costruzione sociale’ e di ‘socializzazione’ che avvengono quotidianamente nei vari sistemi della società (Connell, 2011; Ruspini, 2009). In secondo luogo, si fa riferimento ad una teoria dei sistemi sociali intesi come sistemi di comunicazioni (Luhmann, 1990). La coppia qui è intesa come un sistema sociale primariamente orientato dall’amore, e come una forma di comunicazione basata su ‘conferme’ reciproche e incondizionate, sulle ‘persone’ uniche, specifiche ed autonome dei partner, infine sulle aspettative ‘affettive’, ossia legate all’auto-espressione dei partner; chi ama, in sintesi, agisce orientandosi a ciò che osserva come esperienza positiva importante della persona amata. Al polo opposto dell’amore si trova la violenza, un’azione ‘che origina nella comunicazione’, specificamente nella mancanza di comprensione e/o accettazione della diversità (della donna, nel caso specifico), nella necessità di condividere una prospettiva (la propria), di trovare in fretta un accordo (nel conflitto). La violenza viene intesa come un’azione che ‘nega l’altro’, la sua diversità, la sua *agency*: può colpire il corpo dei partecipanti, oppure può inibire o bloccare la loro azio-

ne, creando paura e senso di minaccia; in questo modo, la violenza ‘controlla, pone fine e surroga’ una comunicazione problematica. Bersaglio ultimo della violenza, quindi, è la comunicazione: colpisce gli individui perché creano problemi di comunicazione, perché la comunicazione è diventata inadeguata, inaccettabile, insostenibile, o ancora perché occorre trovare una soluzione rapida al conflitto (Baraldi, 2012). Mentre l'amore si fonda sul dialogo, ossia su azioni comunicative che indicano equità, disponibilità al confronto, fiducia, espressione e riconoscimento della diversità, la violenza si basa sul monologo, ovvero su azioni che denotano invece un'asimmetria tra ragione e torto, una disparità di potere, il controllo e la negazione della diversità dell'interlocutore, l'imposizione della propria prospettiva (Bohm, 1996).

2. Analisi del film

Ti do i miei occhi, pellicola pluripremiata di Icíar Bollaín (2003), narra la storia di Antonio e Pilar, una coppia sposata da nove anni residente in un piccolo appartamento della periferia di Toledo, in Spagna. Antonio è dipendente, assieme al fratello, nel negozio di elettrodomestici del padre, mentre Pilar è casalinga da quando è nato Juan, il loro unico figlio, ma prima della gravidanza lavorava e ora che il bambino è grande vorrebbe ricominciare. Il film mostra molto bene le varie fasi del ciclo della violenza scegliendo di partire dalle ‘conseguenze di un attacco’ (che non viene mostrato). Nella prima scena infatti, Pilar, sconvolta, scappa di casa con il bambino, probabilmente a seguito di un’aggressione fisica, l’ultima di una lunga serie, e trova rifugio dalla sorella Ana, che scoprirà di lì a poco i referti del Pronto Soccorso e cercherà di convincere Pilar a lasciare il marito:

Estratto 1 (min. 08.16-11.08)

1. Antonio: (sbuca dall'angolo della casa di Ana, sorella di Pilar) Pilar! Pilar! Finiscila con queste strondate Pilar! Mi hai mollato senza dirmi una parola, senza dirmi un cazzo! Mi senti Pilar?
2. Pilar: non gridare Antonio
3. Antonio: allora apri la porta, cazzo... Pilar! Apri la porta... apri la porta Pilar... guarda che non me ne vado finché non apri la porta... apri la porta (lei appare tremante) Pilar mi senti? (Pilar terrorizzata apre una finestrella del portone) piantala con le strondate, andiamo al bar e parliamo (Pilar singhiozza) Pilar, cazzo! Apri la porta... andiamo a prendere un caffè e parliamo (Pilar trema) ti ho portato questo (le porge un sacchettino) una sciocchezza (Pilar lo apre) Antonio: ti piace? (Pilar non dice una parola) eh? E Juan?
4. Pilar: sta bene, vuole vederti
5. Antonio: vai a prenderlo e andiamo a casa (Pilar resta in silen-

- zio) Pilar, cazzo... cercherò di cambiare, cambierò te lo giuro... dimmi che vuoi che faccia e lo farò
6. Pilar: lo sai benissimo Antonio, lo sai
 7. Antonio: ma ora ti giuro che ti sorprenderò, ti giuro che questa volta ti sorprenderò... dai, prendi il bambino e torniamo a casa (inizia ad accarezzarle la testa e Pilar sembra tranquillizzarsi) su, chiquita, che c'è? (Pilar inizia a piangere) non mi ami più? Eh? (lei piange) andiamo, non piangere, su
 8. Pilar: ho paura (singhiozzando) ho paura, mi dispiace, mi dispiace, scusami
 9. Antonio: coraggio... sei il mio sole, sei il mio sole, io senza di te non posso vivere (Pilar continua a piangere) chiquita io senza di te non posso vivere... eh? Su Pilar... Pilar guardami... guardami Pilar (più deciso perché lei non lo guarda) guardami Pilar (lei è di nuovo terrorizzata) apri la porta... apri la porta (lei è immobile) ... apri la porta (Pilar gli sfugge) Pilar, cazzo! Apri la porta! (e dà un calcio al portone)

Ai turni 1 e 3 Antonio, in modo nervoso e aggressivo, dà ordini perentori a Pilar («finiscila», «piantala», «apri la porta»), minimizza l'accaduto («stronzate»), avanza delle intimidazioni (turno 5: «guarda che non me ne vado finché non apri la porta») e impone un confronto, un chiarimento («andiamo al bar e parliamo»), alimentando la paura della moglie. Ai turni 5 e 7, dopo averle consegnato un piccolo regalo nel tentativo di riconquistare la sua fiducia e riconciliarsi, Antonio smorza un po' i toni delle direttive, si mostra pentito, fa promesse di cambiamento e gesti affettuosi («dai, prendi il bambino e torniamo a casa»; «cercherò di cambiare, cambierò te lo giuro»; «ti giuro che questa volta ti sorprenderò»); tuttavia, quando si rende conto che Pilar, paralizzata dalla paura, non apre il portone e non torna a casa con lui, Antonio nuovamente si arrabbia, utilizza toni aggressivi, ripetendo in maniera quasi ossessiva gli ordini per convincerla (13: «Pilar guardami... guardami Pilar... guardami Pilar»; «apri la porta... apri la porta... apri la porta!»), poi chiude con un gesto violento (un calcio al portone) quando capisce che la moglie non cede. Inoltre, se con il regalo, le carezze e le promesse cerca di dimostrarle il suo (presunto) immutato affetto nonostante l'attacco compiuto poco prima, Antonio insinua in Pilar dei sensi di colpa per averlo lasciato (1: «mi hai mollato senza dirmi una parola, senza dirmi un cazzo!»), dei dubbi sui suoi sentimenti (7: «non mi ami più?»), infine dei sensi di colpa per volersi separare (9: «sei il mio sole, sei il mio sole, io senza di te non posso vivere»). Così facendo il marito si deresponsabilizza ed evoca una costruzione del loro rapporto come simbiotico e fisionale: non sarebbe più la sua violenza la causa della fine della relazione, ma una scelta egoistica della moglie, che se avvenisse determinerebbe persino la sua morte.

In una scena successiva (min. 37.15), si assiste ad un tentativo

di ‘riconciliazione’. Antonio prova a cambiare atteggiamento nei confronti di Pilar (che ha trovato un impiego al museo e vive ancora a casa della sorella) affidandosi ad un centro di recupero per uomini violenti, presso il quale prende parte alla psicoterapia di gruppo e individuale. Egli riconquista la fiducia della moglie raccontandole il suo impegno, facendole apprezzamenti («mi piace quello che c’è dentro») e dandole dei baci. Pilar a quel punto lo idealizza nuovamente e gli si riavvicina. Al contempo, però, Antonio sottolinea che lei deve aiutarlo restando con lui, sempre nell’ottica di una relazione simbiotica che non deve essere spezzata («ma tu devi aiutarmi... se stiamo uniti posso superare tutto»); inoltre, inizia a manifestare delle forme di controllo e di possesso nei confronti della donna: sui modi di vestire («perché ti vesti così?») e durante un rapporto sessuale (min. 41.45), quando le chiede come regalo di concedergli parti del corpo, da cui si comprende bene il titolo del film, *Ti do i miei occhi*.

In una scena a seguire (min. 56.05), la ‘tensione’ aumenta. Antonio indirizza il suo controllo alle opportunità di studio e crescita professionale ricevute da Pilar (un corso per fare visite guidate nel museo e spiegare i quadri ai visitatori), prima formulando domande secche e indagatorie («e perché vuoi farlo?», «in che consiste?», «studiare cosa?») poi chiudendo la comunicazione con un cambio di *topic* come mossa di potere («andiamo a dormire va... sono sfinito»), con cui rimarca anche il suo ruolo di *breadwinner*. L’entusiasmo e l’autonomia della moglie, agli occhi di Antonio, minacciano non solo l’unione matrimoniale ma anche il suo ruolo di uomo, marito e lavoratore, per cui vanno controllati e negati: l’uomo infatti interpreta il desiderio di crescita della moglie come un bisogno di libertà e una manifestazione di potere che ritiene inaccettabili.

Un primo ‘attacco’ (min. 59.24) si ha quando il sentimento di inferiorità ed inadeguatezza che Antonio prova anche nei confronti del fratello si riversa su Pilar. Attraverso un processo di auto-svalutazione e di manipolazione mentale della moglie mediante domande accusatorie che indirizzano la risposta verso quella attesa, Antonio tenta di costringere Pilar a confermare la sua (di lui) prospettiva, ossia che lo considera un perdente e che non prova più alcun interesse verso di lui, instillandole così dei sensi di colpa («non mi mentire Pilar, a che stai pensando? che sono una merda in confronto a mio fratello?», «non l’hai detto ma lo pensi, che sono un buono a nulla... è così?»). Dopo questa *escalation* verbale, Antonio prende a calci l’automobile sui cui stanno viaggiando assieme al figlio Juan.

Dopo l’attacco (min. 1.01.30), si assiste ad un altro tentativo di ‘scuse e pentimento’ attraverso un regalo (un libro di arte), abbracci, parole sussurrate e carezze, anche nelle parti intime: gesti non volti a confermare Pilar, bensì riferibili ad una manipolazione affettiva, finalizzati cioè a riconquistare la sua fiducia, ad avere la

certezza di essere amato, a farle credere che solo lui può amarla e che il loro è un Noi indissolubile e insostituibile («tu sai tutto di me... chi mi conosce meglio di te?», «chi mi capisce come te?», «chi ti conosce meglio di me?», «chi ti ama più di me?»), riproducendo in questo modo fusione e possesso al posto di amore. L'estratto 2 esemplifica il ritorno della ‘tensione’, che sfocia in un altro attacco:

Estratto 2 (min. 1.05.33-1.07.07)

10. Pilar: (rientrando a casa dal lavoro e dal pranzo con le colleghi, va in cucina) ciao
11. Antonio: dove hai pranzato?
12. Pilar: con Rosa
13. Antonio: quale Rosa?
14. Pilar: del museo
15. Antonio: perché non hai risposto? Ti ho lasciato tre messaggi sul cellulare
16. Pilar: ah... beh devo averlo spento nel museo e ho dimenticato di riaccenderlo (sorride imbarazzata) non ci sono ancora abituata
17. Antonio: e chi altro c'era?
18. Pilar: dove?
19. Antonio: cazzo, a pranzo con quella
20. Pilar: Lola, un'altra amica
21. Antonio: e perché non mi hai avvertito?
22. Pilar: non sapevo che saresti tornato a pranzo
23. Antonio: e come cazzo puoi saperlo se non accendi il cellulare? Come cavolo puoi saperlo? Perché te l'ho regalato, per tenerlo spento?
24. Pilar: ti ho detto che l'ho spento e...
25. Antonio: (si avvicina minaccioso a lei) non devi spegnerlo il cellulare Pilar, cazzo, perché se lo spegni non so quello che sta succedendo e io mi incazzo e torno a casa e qui non c'è nessuno
26. Pilar: scusami Antonio, non sapevo che saresti venuto a pranzo
27. Antonio: e tu non sai mai niente cazzo, non sai fare due cose alla volta, non sai stare al posto di lavoro e rispondere al telefono... cazzo... hai sempre la testa tra le nuvole, pensi soltanto alle stronzzate (alza le mani su di lei e la spinge contro la finestra) e guardami quando ti parlo! (Pilar pietrificata dalla paura trema, Antonio esce di casa e corre dallo psicologo)

Ai turni 2, 4, 8, Antonio pone domande secche e indagatorie a Pilar, per capire dove fosse stata e con chi («dove hai pranzato?», «quale Rosa?», «e chi altro c'era?»), mentre ai turni 6, 12 e 14 formula domande accusatorie e colpevolizzanti («perché non hai risposto?», «e perché non mi hai avvertito?», «e come cazzo puoi saperlo se non accendi il cellulare?», «perché te l'ho regalato, per tenerlo spento?»), alle quali la donna risponde a tutte in modo pacato e sincero. Antonio però non le crede, non si fida, teme di perdere il

controllo, pertanto intimidisce Pilar con una minaccia (16: «non devi spegnerlo il cellulare Pilar, cazzo, perché se lo spegni non so quello che sta succedendo e io mi incazzo e torno a casa e qui non c'è nessuno»), alla quale lei risponde scusandosi, ribadendo le sue motivazioni per non aver risposto al telefono. La comunicazione non è più sostenibile per Antonio, il quale a quel punto (18) cerca di riprendere il potere su Pilar ricorrendo a generalizzazioni svalutanti e denigratorie («e tu non sai mai niente cazzo, non sai fare due cose alla volta, non sai stare al posto di lavoro e rispondere al telefono... cazzo... hai sempre la testa tra le nuvole, pensi soltanto alle stroncate»), a ordini in tono aggressivo («e guardami quando ti parlo!»), chiudendo poi l'interazione con uno spintone, paralizzando così Pilar dalla paura.

Lo stesso copione, dato da tensione e attacco, si ripete poco dopo. Domande secche e indagatorie («in prova per cosa?», «Madrid? Vai a lavorare a Madrid?»), domande che colpevolizzano («perché ca-volo devi andare a lavorare a Madrid?», «che ti sta succedendo: ti annoi con me oppure non sai più come uscire di casa?», «ma non stiamo bene qui tutti e tre tranquilli, vuoi proprio rovinare tutto?») e generalizzazioni svalutanti («per le cose inutili sei sempre stata molto brava») sono infatti osservabili nella scena (min. 1.18.47) in cui Pilar comunica ad Antonio di aver ricevuto una proposta di lavoro per lei molto interessante, ossia fare da guida alle esposizioni per conto di una banca di Madrid. Alle evidenti paure del marito di perderla, segnalate da azioni comunicative che denotano controllo e denigrazione, Pilar propone soluzioni che soddisfino tutta la famiglia. Antonio tuttavia, che sente minacciato il suo ruolo di marito e la loro unione, pone fine alla comunicazione dando un pugno al tronco di un albero, poi se ne va.

Un'ultima scena emblematica di questo *script*, di come cioè la tensione sfoci prima in un'*escalation* poi in un attacco (questa volta anche fisico), è quella del balcone, momento topico della pellicola, a seguito del quale la donna decide definitivamente di lasciare il marito. In questa scena, Antonio sta dormendo sul divano, Pilar va a prendere il vestito stirato e inizia a prepararsi per andare a Madrid con la collega Lola, per un'esposizione collegata al nuovo lavoro. Antonio si sveglia e vede che la moglie, oltre alla divisa, si è messa braccialetti, orecchini e un filo di trucco:

Estratto 3 (1.25.19-1.28.28)

1. Antonio: (squadrandola) allora hai deciso
2. Pilar: sì, Lola mi sta aspettando
3. Antonio: guardami quando ti parlo... voltati (lei si volta) tutta truccata
4. Pilar: voglio essere presentabile
5. Antonio: sì, perché ti guardino
6. Pilar: non ho detto questo (cerca di uscire dalla stanza)
7. Antonio: è questo che ti piace? Che ti guardino?

8. Pilar: no, non è questo
9. Antonio: bugiarda! (Pilar si infila la giacca) non è quello che fai quando parli dei tuoi quadri? Mmm? Quando passeggi lì, avanti e indietro mentre ti seguono... è questo che ti piace no? Che vedano quanto sei bella, che ti guardino le gambe, il culo (Lola suona il campanello, Antonio blocca la porta con un braccio) fammi vedere come spieghi il quadro
10. Pilar: (impaurita ma decisa) puoi sempre venire al museo quando vuoi (cerca di uscire ma Antonio chiude la porta)
11. Antonio: voglio vedere ora (Lola suona di nuovo il campanello due volte) fallo qui per me... racconta la storia di quel dio che sparge la polvere, fammi vedere come fa
12. Pilar: Antonio, non fare così
13. Antonio: fallo!
14. Pilar: Antonio, mi stanno aspettando
15. Antonio: (prende il libro che lui stesso le ha regalato, Lola suona ancora) vediamo un po' eh? Uno di questi... questo delle grassone nude, che significa? Eh? Che fanno? Questa qui chi è? (inizialmente minaccioso verso Pilar, la quale indietreggia) questa... è la dea della menopausa che palpeggiava quella della cellulite? Che significa eh? (Pilar impaurita inizia a singhiozzare) questo non ti piace? E lo buttiamo mmm? (strappa la pagina) e questo? anche questo? (strappa la pagina) e questo? beh, che c'è? (Pilar è terrorizzata) perché non me lo racconti? Non c'è pubblico sufficiente per raccontare le tue stroncate? No, quello che vuoi è che ti guardino eh? È questo che vuoi, che ti guardino tutta, dall'alto in basso (le afferra la giacca e gliela toglie di dosso) il culo, le tette e tutto il resto eh? È questo che ti piace! (Pilar piange terrorizzata mentre lui le toglie anche il vestito) è questo che ti piace e allora fatti vedere (la butta per terra) è questo che ti piace (le toglie le collant) che ti guardino il culo eh? Il culo e le tette
16. Pilar: (piange e urla) Antonio... no...
17. Antonio: è questo che ti piace (le toglie anche le mutandine)
18. Pilar: (piange e urla) Antonio... no...
19. Antonio: questo ti piace! E allora fatti vedere il culo, tutto lo devono vedere
20. Pilar: (piange e urla) Antonio... no! no! basta!
21. Antonio: (la prende di peso e la chiude nuda, solo con il reggiseno, sul terrazzo) che c'è? Non c'è abbastanza pubblico? Non c'è abbastanza pubblico? Ti stanno guardando tutti!
22. Pilar: (piangendo terrorizzata) Antonio per favore aprimi, non mi lasciare qui, aprimi! Aprimi!
23. Antonio: (apre la portafinestra, l'afferra per la testa e le stringe la gola) sei contenta? Sei contenta? I vicini ti hanno vista, ora sei contenta? Ti hanno vista! Sei contenta! (Pilar traumatizzata dalla paura si urina addosso) Antonio: vatti a lavare (Pilar scoppia in un pianto ininterrotto)

Ai turni 3, 9, 11, 13 il marito, attraverso ordini perentori e intimidatori alla moglie («guardami quando ti parlo... voltati», «fammi vedere come spieghi il quadro», «voglio vedere ora», «fallo qui per me... racconta la storia», «fammi vedere come fa», «fallo!»), la blocca sulla porta di casa e la costringe a descrivergli dei quadri (nel libro che lui stesso le aveva regalato), come fa solitamente con i visitatori dei musei. Al turno 9, inoltre, la insulta («bugiarda!»), mentre ai turni 7 e 9 formula domande accusatorie che indirizzano la risposta verso quella attesa («è questo che ti piace? Che ti guardino?», «non è quello che fai quando parli dei tuoi quadri?», «è questo che ti piace no? Che vedano quanto sei bella, che ti guardino le gambe, il culo»), per costringerla a confermare la sua (di lui) prospettiva, ossia che lei non lavora nel campo dell'arte per interesse personale e professionale, ma perché vuole mostrarsi agli altri uomini, manifestando così controllo e possesso. La calma e la determinazione di Pilar a raggiungere Lola, evidenziate nell'interazione fino a questo momento, elicitano un'*escalation* della tensione che a sua volta porta all'attacco. Al turno 15, infatti, Antonio incalza Pilar con domande denigratorie («questo delle grassone nude, che significa? è la dea della menopausa che palpeggia quella della cellulite?») e accusatorie («perché non me lo racconti? Non c'è pubblico sufficiente per raccontare le tue stronzzate? No, quello che vuoi è che ti guardino eh?»), strappando le pagine del libro e dimostrando così che il suo regalo era privo di amore e attenzione verso di lei, mentre ai turni successivi la spoglia violentemente e la costringe ad uscire sul balcone, di modo che tutti possano guardarla nuda. In questa scena, Antonio annienta completamente Pilar distruggendo ogni sua difesa fisica e psicologica, negandola nel corpo e nelle emozioni. I vestiti strappati, così come il libro, sono i simboli della violenza perpetrata sulla donna, che viene privata della sua intimità e dei suoi interessi personali. Pilar, temendo che lui possa ucciderla, è talmente terrorizzata da non riuscire più a controllare il suo corpo, fino all'umiliazione estrema di urinarsi addosso.

Conclusioni

A partire dall'analisi delle interazioni proposte, si può affermare che il film *Ti do i miei occhi* narra in primo luogo come la violenza verbale, emotiva e psicologica nella coppia possa prevalere su quella fisica, come ci si possa trovare invischiati nel ciclo della violenza (tensione verbale, attacco, scuse, riconciliazione), dunque come sia difficile distinguere tra amore e violenza, tra conferma e negazione, aspetti tutti in linea con quelli evidenziati dalla letteratura specialistica e dalle ricerche effettuate.

In secondo luogo, la narrazione sembra abbracciare l'approccio femminista e gli studi di genere: è infatti incentrata su una coppia in cui il marito mostra una più evidente socializzazione ai ruoli, alle aspettative e alle relazioni di genere tradizionali, quindi ad

una disparità di potere a suo favore, nonché ad un'idea di amore come fusione e possesso. La figura di Pilar esce dal modello tradizionale di donna che ha in mente Antonio e questo costituisce per lui e per il loro rapporto una minaccia: ora che lavora al museo e che aspira ad una crescita professionale, la moglie non è più relegata alla sfera privata, quella delle mura domestiche, dove deve occuparsi esclusivamente del figlio e del marito, ma acquista indipendenza valorizzando i suoi interessi personali nella società. Poiché non concepisce la felicità della donna al di fuori del legame che la unisce a lui, Antonio non lascia libera Pilar di realizzarsi in ciò che più la rende felice: non vi sono dunque conferme e amore, bensì negazione e violenza, soprattutto verbale, emotiva e psicologica.

Quest'ultima, nelle interazioni analizzate, si manifesta in tutte le forme finora riconosciute: dall'abuso alla manipolazione mentale, dal controllo alle intimidazioni, ad eccezione della violenza economica. Esse a loro volta si esprimono primariamente attraverso una serie di azioni comunicative di tipo monologico, in particolare domande secche e indagatorie, domande denigratorie, domande accusatorie e colpevolizzanti, domande accusatorie che indirizzano la risposta verso quella attesa, generalizzazioni svalutanti e denigratorie, insulti: azioni, cioè, che non danno spazio di replica, spiegazione e confronto, creano sensi di colpa, timori e instabilità emotiva, a maggior ragione quando si alternano ad apprezzamenti, gesti affettuosi, regali, promesse.

Nel film *Ti do i miei occhi*, in conclusione, il bisogno di Antonio sembra essere quello di sentire la moglie come una sua proprietà e come inferiore a sé: questa esigenza lo conduce a umiliare, colpevolizzare e intimidire Pilar quando ella prova a parlare, a controllarla e limitarla quando intraprende un'azione, a sminuire e boicottare una sua idea quando la propone, a manipolarla affettivamente e sessualmente per riacquistare la sua fiducia. Pilar, tuttavia, non è schiacciata nel ruolo di vittima, di oppressa: viene rappresentata come un personaggio più complesso ed emancipato rispetto ai modelli di genere tradizionali, alle prese con i sensi di colpa, l'insicurezza e il terrore generati da Antonio, ma anche con l'autodeterminazione per il suo futuro lavorativo, con i tentativi di dialogo e mediazione con il marito, con la consapevolezza finale che il marito non cambierà e che la violenza ha surrogato l'amore. Ci si potrebbe a questo punto domandare se altri prodotti cinematografici recenti, che trattano la violenza verbale, emotiva e psicologica, ad esempio *Primo amore* (Matteo Garrone, 2004) e *La ragazza del treno* (Tate Taylor, 2016), propongano narrazioni simili o diverse di questo fenomeno e come scelgano di mostrarlo nelle interazioni di coppia.

Bibliografia

- A.C. BALDRY, *Dai maltrattamenti all'omicidio*, Franco Angeli, Milano 2006.
- C. BARALDI, *La comunicazione nella società globale: Le parole chiave*, Carocci, Roma 2012.
- D. BOHM, *On Dialogue*, Routledge, London-New York 1996.
- M. BONSANGUE, *La violenza psicologica nella coppia: cosa c'è prima di un femminicidio?*, Invictus Editore, Cesena 2015.
- R.M. CALLÀ, *Con litto e violenza nella coppia*, Franco Angeli, Milano 2011.
- R. CONNELL, *Questioni di genere*, Il Mulino, Bologna 2011.
- C. CORRADI, *I modelli sociali della violenza contro le donne. Rileggere la violenza nella modernità*, Franco Angeli, Milano 2012.
- D. DANNA, *Ginocchio. La violenza contro le donne nell'era globale*, Elèuthera, Milano 2007.
- S. FILIPPINI, *Relazioni perverse. La violenza psicologica nella coppia*, Franco Angeli, Milano 2005.
- FRA (European Union Agency for Fundamental Rights), *Violence against Women: an EU-wide Survey. Main Results*, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2014.
- F. HÉRITIER, *Dissolvere la gerarchia. Maschile/Femminile II*, Cortina Raffaello Editore, Milano 2004.
- M.F. HIRIGOYEN, *Sottomesse. La violenza sulle donne nella coppia*, Einaudi, Torino 2006.
- M.F. HIRIGOYEN, *Molestie morali. La violenza perversa nella famiglia e nel lavoro*, Einaudi, Torino 2015.
- M.F. HIRIGOYEN, Amore, conflitto, potere. Dalla violenza al dialogo, in Rossi (a cura di), *Senza di me non vali niente*, 2018, pp. 23-48.
- ISTAT - Istituto Nazionale di Statistica, *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma 2015.
- N. LUHMANN, *Sistemi sociali*, Il Mulino, Bologna 1990.
- R.D. MAIURO (a cura di), *Perspectives on Verbal and Psychological Abuse*, Springer Publishing Company, New York 2015.
- P. PACE (a cura di), *Un livido nell'anima. L'invisibile pesantezza della violenza psicologica*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2018.
- E. ROSSI (a cura di), *Senza di me non vali niente. La violenza verbale, emotiva e psicologica nelle relazioni intime*, Aracne, Roma 2018.
- E. RUSPINI, *Le identità di genere*, Carocci, Roma 2009.
- A. SALERNO, S. GIULIANO (a cura di), *La violenza indicibile. L'aggressività femminile nelle relazioni interpersonali*, Franco Angeli, Milano 2012.
- L.E. WALKER, *The Battered Woman Syndrome*, Harper & Row, New York 1979.

[

Guardiamola in faccia

PARTE III

OSSERV/AZIONI - CONTRASTO PREVENZIONE E MOLTO ALTRO

Fatima Farina e Alba Angelucci

Lo sgomento di non potersi considerare
un essere umano a pieno titolo è un'esperienza tremenda,
che andrebbe analizzata. Non c'è accesso naturale,
libero, gioioso alla vita per chi nasce donna
(Alice Ceresa)

La violenza di genere è un fenomeno complesso, culturale e multidimensionale, che coinvolge tutte e tutti.

Essa ha radici nella strutturazione dei rapporti di potere e nella discriminazione di genere, si nutre di stereotipi e ruoli ascritti sulla base della subordinazione di un genere rispetto a un altro (ma lo stesso vale per gli orientamenti sessuali e per le identità di genere), e ha effetti, più o meno marcatamente visibili, sull'intera società.

La performatività del concetto di genere (Butler 1990) comporta, fra le altre cose, un'interiorizzazione di ruoli stereotipati e di rapporti di potere fortemente asimmetrici che si cristallizzano in forme di violenza simbolica (Bourdieu 1998), all'interno delle quali, spesso, vittime e carnefici non sono immediatamente identificabili e distinguibili.

Identificare la violenza di genere e distinguerla da altre forme di violenza è molto meno scontato di quello che si può credere in un primo momento, almeno per due ordini di ragioni. In primo luogo la violenza di genere si annida in pratiche culturali generalmente percepite come neutrali, innocue o addirittura "naturali", che coinvolgono e colpiscono trasversalmente donne e uomini. In secondo luogo, le forme che essa assume sono molteplici, talvolta subdole e invisibili, che non si manifestano immediatamente con lividi e altri segni sul corpo, ma che agiscono lentamente e inesorabilmente annientando la vittima psicologicamente prima che fisicamente.

Questo il nodo della riflessione dei contributi inseriti in questa sezione. Identificare e intervenire sulla violenza significa dunque non prescindere da tali presupposti, dalla consapevolezza di un agire sessuato, tutt'altro che neutro nella misura in cui è direttamente connotato da chi agisce. In tal modo, la questione della violenza di genere diventa una riflessione ad ampio spettro sulla possibilità e capacità di intervenire nelle e sulle relazioni, nella consapevolezza della specificità delle stesse, della loro strutturazione. Intervenire sulla violenza implica così un situarsi, un prendere posizione dentro il sistema di relazioni, avere una visione, agire per un mutamento che è prima di tutto culturale. Il senso del mettere insieme osservazione e azione, come nel titolo qui scelto, è quello di prendere atto di un nesso tra la messa a fuoco e l'azione.

Storicamente, il dato per acquisito della violenza contro le donne ha informato le relazioni pubbliche, le leggi, i modelli di relazione intima, dimostrando un debordare del fenomeno in una struttura sociale che ricorre alla violenza come strumento di contenimento, di riproduzione del potere egemone maschile. È quello che Connell definisce efficacemente il «dividendo patriarcale» (2006), in riferimento all'insieme dei privilegi e benefici iniquamente concentrati nelle mani del genere maschile e che attingono ad un ordine di genere diseguale e gerarchico. Anche in questo caso la riflessione va ulteriormente sviluppata e portata verso la lente sociale sfocata sulla violenza e sulle sue radici, nonché sulla struttura delle relazioni. La mancanza di rilevanza è evidente nell'assenza di una emergenza sociale e politica che superi il sensazionalismo delle cronache e si radichi in un dibattito pubblico, e soprattutto in un'agenda politica finalizzata alla messa a punto di mezzi atti a intervenire. Il sensazionalismo e l'emergenza a tempo rompono invece la diretta relazione tra violenza e struttura sociale, fornendo così una rappresentazione della ‘sicurezza’ che rafforza la vulnerabilità delle donne in un ennesimo tentativo di rinaturalizzazione del genere femminile, in quanto tale a rischio. Agire, decidere, investire per intervenire sul cambiamento strutturale perde allora facilmente di legittimità, spingendo piuttosto verso politiche repressive tutte concentrate sulle conseguenze. E così il circolo vizioso per cui dal modo in cui si osserva la violenza contro le donne dipende se e come si interviene continua a essere il principale fattore di riproduzione di un esistente che mette le donne in una condizione di rischio che va dalla discriminazione fino alla perdita della vita stessa. Un continuum che riempie il vuoto di una reale volontà politica che tutto sommato trova continuità in un contesto, come quello italiano, in cui le disparità di genere sono un tratto distintivo particolarmente acuto rispetto all'area europea e occidentale di riferimento.

La messa a punto di politiche pubbliche imperniate sul genere in forma e sostanza appare così il dispositivo più adeguato a scardinare l'inerzia riproduttiva dell'esistente, disvelare l'opacità con cui la violenza è liquidata come un problema delle donne, vittime, dunque da proteggere in quanto tali ed eventualmente da prendere in carico con risorse sempre scarse. Proprio la scarsità di risorse, spesso limite opposto alla capacità/possibilità di intervento, perderebbe vigore argomentativo adottando una prospettiva di genere volta al mutamento struttural-culturale. Andare alle radici diviene un concreto operare per una maggiore qualità delle relazioni e dell'organizzazione sociale, per un pieno e paritario esercizio della cittadinanza di fatto “dimezzata” come per il Visconte protagonista del racconto di Calvino (1952), dove la difficile ricucitura delle parti (buona e cattiva) finisce per sanare la schizofrenia umana semplicemente tenendole insieme.

La ricucitura delle parti, dunque osservare, e intervenire signi-

fica anche non rimanere in attesa che la violenza si manifesti e che il peggio accada. Paradossalmente è proprio quando la violenza contro le donne diventa pericolo imminente che i mezzi a disposizione per contrastarla rischiano di perdere di efficacia. L'intento dunque di favorire una riflessione sulla relazione tra messa a fuoco della violenza contro le donne e l'azione di contrasto della stessa è quello di indagare sul se, come e quanto le conseguenze immanenti della violenza sulle singole donne (nonché sui minori in larga misura) siano considerabili come in capo alla collettività, alla cultura dominante e condivisa, alle sue strutture di potere.

I contributi che presentiamo in questa sezione insistono proprio su tali questioni, sollevando riflessioni ma anche interrogativi su come ricucire il nesso tra osservazione e intervento, ritenendo lo stesso necessario al fine del disvelamento e di un adeguato sradicamento.

Così, il primo contributo, di Stefano Ciccone, propone una riflessione proprio sulle radici culturali della violenza di genere, con lo scopo di andare oltre la retorica emergenziale circoscritta alla gestione, repressione e sanzionamento della violenza come devianza. Ciccone propone di partire dalla decostruzione culturale del maschile “post-patriarcale” alla luce del lavoro svolto con “Maschile Plurale”. Il contributo degli uomini è imprescindibile, secondo l'autore, soprattutto per rifondare un ordine simbolico di senso, di maggiore libertà per gli stessi. Rinunciare all'asimmetria dell'ordine millenario è dunque un'opportunità per gli uomini (insieme alle donne) di reinventare le loro vite. L'intervento proposto e praticato a tal fine è quello del confronto tra uomini.

Rosella Persi, nel secondo contributo di questa sezione, propone una riflessione sulla riproduzione degli stereotipi e dei pregiudizi di genere, attraverso l'interiorizzazione degli stessi da parte di bambini e bambine. Un processo di socializzazione che ha inizio precocemente nel corso di vita ma che necessita del contributo di una pluralità di agenzie a sostegno di un contesto più egualitario in cui stereotipi e pregiudizi non prendano il sopravvento, limitando l'autodeterminazione dei soggetti e favorendo la riproduzione di forme discriminatorie e violente. La centralità della funzione prescrittiva e descrittiva degli stereotipi di genere (Gelli 2009) merita dunque una particolare attenzione, avverte l'autrice, possibilmente da tradurre in azioni concrete durante il periodo formativo e scolastico, come testimonia in base ad alcuni dei progetti da lei stessa seguiti. La considerazione a margine è che proprio queste linee di intervento sono quelle maggiormente necessarie ma anche tra le più difficilmente realizzabili e osteggiate nel nostro paese, specie in ambito scolastico. Proporre nuove visioni significa liberare l'immaginario e aprire a possibilità di sperimentazioni più libere che superino la rigidità delle antinomie e delle gerarchie.

Proprio da queste considerazioni prende le mosse il contributo di Monica Martinelli, la quale sottolinea in premessa come delle

pratiche culturali “resistenti” possano giocare un ruolo fondamentale nella, seppur lenta, erosione delle strutture patriarcali e sessiste che definiscono lo scenario culturale nel quale viviamo. Da questa consapevolezza nasce la casa editrice Settenove con la quale Martinelli dal 2013 promuove una visione inclusiva e non sessista della società, pubblicando testi che da ogni prospettiva denuncino e decostruiscano visioni stereotipe, pregiudizievoli e violente della relazione fra i generi. Quello che l'autrice presenta ben si colloca in questa sezione che intende soffermarsi sul legame tra osservazione e azione. Come afferma lei stessa proporre una visione diversa è la vera sfida, cosa che il progetto da lei realizzato persegue con la scelta di un linguaggio divulgativo, che possa raggiungere un ampio numero di soggetti, di varie età (dall'infanzia all'età adulta) e attraverso stili letterari tra diversificati. La forza di questo progetto, che ha incontrato e continua a incontrare un significativo consenso, è ciò che Martinelli stessa descrive nel suo contributo: superare la denuncia offrendo un immaginario non discriminatorio. L'investimento culturale del progetto, ancorandosi a una profonda consapevolezza dell'esistente, è dunque il senso ultimo dell'impresa editoriale, il più importante per pensare e agire diversamente.

Osservare, pensare e agire è ciò di cui tratta anche l'ultimo contributo, incentrato sulle pratiche di contrasto della violenza di genere, di difesa delle donne vittime di violenza e dei loro figli e delle loro figlie. Anna Pramstrahler, socia fondatrice e attivista della Casa delle donne per non subire violenza di Bologna, illustra la storia e il lavoro svolto da questo centro a partire dal 1989, anno della sua fondazione, e ne delinea i contorni politici, il suo legame con i movimenti femministi, mettendo in luce anche i limiti e le criticità (economiche, giuridiche, culturali e di organizzazione) che i centri antiviolenza si trovano ad affrontare quotidianamente. L'importanza di questo contributo sta ancora una volta in quello stretto legame, che l'autrice richiama a più riprese nel testo, tra le premesse femministe e la realizzazione dell'intervento. L'agire consapevole e situato secondo Pramstrahler è il punto di forza del centro antiviolenza, questo giustifica la scelta delle fondatrici di una disponibilità di donne per le donne. Un ulteriore aspetto che emerge è quello dell'importanza del rispetto di chi si rivolge al centro, delle donne, della loro storia, di un agire accanto e non sopra le persone. Un elemento, quest'ultimo, che si pone come ostacolo primo alla realizzazione di una rete di prevenzione, gestione e contrasto alla violenza contro le donne. La rete, nelle parole dell'autrice, appare tanto necessaria quanto concretamente debole e spesso contraddittoria. L'impegno della Casa delle donne per non subire violenza, dunque, se di fatto si è affermato come un punto di riferimento per le donne del territorio, continua nella direzione di un radicamento istituzionale più faticoso da realizzare.

Di punti di riferimento testimonia Chiara Angione, psicologa

e responsabile del centro di ascolto dell'Università di Urbino, un servizio che, come dice la stessa autrice, nasce da una volontà precisa dell'ateneo, che si radica nella scrittura di regole e regolamenti dedicati che ne hanno consentito l'istituzione. Un servizio dunque accolto in un contesto istituzional-organizzativo che vede nella cura delle relazioni una possibilità di promozione della qualità delle stesse, dunque anche della lotta alle discriminazioni come alle violenze. Un aspetto importante è messo in chiara luce dall'autrice: la persona viene presa in carico con tutto il suo sistema di relazioni, è qui che l'intervento può risultare efficace, è così che si agisce sul singolo e simultaneamente sull'assetto organizzativo. Rivolgendosi a tutti i componenti dell'ateneo (personale amministrativo, docenti e studenti) la presenza stessa dello sportello diventa una risorsa potentemente al servizio di un agire dove la gestione dei conflitti è possibile. È la presenza stessa dello sportello a rappresentare un deterrente che diventa tanto più efficace quanto più si conosce, se ne parla, si radica nella pratica quotidiana. Nel passaparola che viene indicato come uno dei più significativi meccanismi a sostegno della visibilità dello sportello, vi è una importante riflessione aperta su quante sono le possibilità di prevenzione della violenza. Cosa che vale in generale e non solo per le singole istituzioni e organizzazioni. Infine, vi è un'affermazione forte da non trascurare tale per cui la violenza è responsabilità di ciascun soggetto anche collettivo: una responsabilità sociale che può attingere a strumenti di fatto esistenti per cui occorre chiara volontà di attivazione.

Su questo ultimo aspetto si sofferma Giuseppe Briganti in qualità di Consigliere di fiducia dell'Università degli Studi di Urbino. Una figura quest'ultima che esprime al contempo sia la chiara volontà di agire a supporto di un clima organizzativo dove il conflitto trovi posto ma non la violenza, trovando la giusta mediazione di parte terza rispetto all'ateneo. L'istituzione del Consigliere di fiducia, come mostra Briganti, poggia certamente su dispositivi normativi nazionali e sovranazionali ma il meccanismo di funzionamento ed efficacia risiede nei meandri microorganizzativi. L'esperienza dell'Università di Urbino è un esempio di come la messa a fuoco dell'obiettivo apre a possibilità favorevoli di attingere a strumenti esistenti e di avviare un processo di design organizzativo che non disdegna di farsi carico delle criticità, incluse quelle ascrivibili alla fattispecie della violenza.

La panoramica che i contributi di questa sezione offrono permette così di mantenere una visione complessiva che tenga insieme riflessione e pratica, cultura e azione, in un rapporto circolare indissolubile che caratterizza l'operato di chiunque, a qualsiasi titolo, si trovi ad affrontare una tematica complessa e delicata come la violenza di genere. Osservare e agire, in interdipendenza, necessità e imprescindibilità per superare lo sgomento della condizione sbilanciata di vulnerabilità e trovare in una relazione complice il principale fattore di protezione dai rischi, ma anche una maggiore libertà e giustizia.

Bibliografia

- P. BOURDIEU, *La domination masculine*, Paris, Seuil, 1998; trad. it. *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 1998.
- J. BUTLER, *Gender Troubles. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York 1990.
- I. CALVINO, *Il visconte dimezzato*, Einaudi, Torino 1952.
- R. W. CONNELL, *Questioni di genere*, Il Mulino, Bologna 2006.
- B. GELLI, *Psicologia della differenza di genere. Soggettività femminili tra vecchi pregiudizi e nuova cultura*, Franco Angeli, Milano 2009.

TRASFORMARE UNA CULTURA CONDIVISA PER CONTRASTARE LA VIOLENZA E LIBERARE LE RELAZIONI

Stefano Ciccone

Abstract

Dobbiamo affrontare la violenza maschile contro le donne non come mera devianza ma come parte dei meccanismi di strutturazione delle relazioni di genere. Non basta dunque una risposta repressiva: serve soprattutto un lavoro culturale e di ricerca e una pratica sociale di cambiamento. Spesso le stesse iniziative di contrasto della violenza di genere si rivelano interne all'universo culturale in cui la violenza si genera. Le retoriche dominanti rappresentano il cambiamento come una minaccia per gli uomini. La rappresentazione della ‘crisi maschile’ si rivela un dispositivo che frena il cambiamento. In questo senso l’impegno contro la violenza si intreccia con una più ampia pratica maschile di cambiamento.

Parole chiave: Mascolinità, Crisi maschile, Norme di genere, Devianza, Violenza simbolica, Violenza postpatriarcale, Cambiamento maschile.

We must address male violence against women not as mere deviance but as part of the mechanisms for structuring gender relations. A repressive response is therefore not enough: above all, cultural and research work and a social practice of change are needed. Often the same initiatives to combat gender-based violence are revealed to be internal to the cultural universe in which violence is generated. Dominant rhetorics represent change as a threat to men. The representation of the ‘male crisis’ proves to be a device that slows down change. In this sense, the commitment against violence is intertwined with a wider male practice of change.

Keywords: Masculinity, Male crisis, Gender rules, Deviance, Symbolic violence, Post-patriarchal violence, Male change.

La condanna della violenza maschile contro le donne è apparentemente un dato condiviso che, anzi, sollecita una indignazione diffusa. Eppure, proprio l’indignazione rischia di portarci fuori strada, di sollecitare reazioni, commenti e letture che apparentemente esprimono un’avversione, ma a ben guardare rivelano riferimenti culturali, modelli e rappresentazioni stereotipate interni all’universo culturale in cui la violenza si genera, trova le proprie motivazioni e la tacita giustificazione sociale. La rappresentazione dominante della violenza continua a parlarci di un’emergenza criminale, del frutto di patologie o raptus individuali o di culture estranee e arretrate.

La violenza maschile contro le donne non è, in realtà, una for-

ma di devianza ma la riproduzione esacerbata di modelli relazionali e comportamentali diffusi e condivisi ed ha a che fare profondamente con i meccanismi di strutturazione della sessualità e delle relazioni di genere: un'analisi che viene proposta già da Carmine Ventimiglia venti anni fa in una delle prime indagini italiane sul fenomeno (Ventimiglia, 1998).

L'effetto più evidente di questa riduzione del fenomeno ad emergenza è di sollecitare risposte meramente repressive e alimentare politiche securitarie o, peggio, spinte xenofobe e nuove forme di intolleranza.

Sessismo e razzismo si mescolano e si sovrappongono proponendo un'immagine di una sessualità dello 'straniero' primitiva e priva dei freni propri di una mascolinità civilizzata. La struttura gerarchica e dicotomica propria dell'ordine di genere (mente corpo, attivo passivo, soggetto e oggetto, natura e cultura, razionalità e istintualità emotiva) non organizza solo i rapporti tra donne e uomini e le loro rappresentazioni ma costruisce anche le barriere etniche e culturali, fonda le politiche di dominio nella loro complessità (Pieroni, 2002).

Però, paradossalmente, questa narrazione 'emergenziale' della violenza maschile ha anche l'effetto di produrre una rimozione da parte della società: la violenza diviene fenomeno estraneo che non ci mette in discussione, che non ci chiede di cambiare il nostro modo di concepire le relazioni, la sessualità, i ruoli di donne e uomini. Possiamo limitarci a delegare qualcuno a reprimere, curare, respingere 'gli altri': i devianti, gli stranieri, i violenti.

Questo schema ha un'ulteriore conseguenza: conferma nel nostro immaginario un ruolo di uomini chiamati a proteggere le donne dalla minaccia rappresentata da altri uomini. Le donne risultano così come soggetti deboli, posti sotto tutela, oggetto di una contesa tra uomini.

«[Va contestata la retorica sulla protezione delle donne] da cui la giustificazione di molte guerre, comprese le ultime: dobbiamo salvare le donne, non solo le nostre ma anche 'le loro'. Nell'ultima campagna elettorale questi temi sono stati usati in pieno. [Ciò evidenzia] i limiti, anche gravi, della risposta puramente penale alla violenza maschile, ed è un *topos* del femminismo giuridico la diffidenza nei confronti del penale, soprattutto nella sua veste di riduttore della complessità relazionale del rapporto tra colpevole (individualmente responsabile) e vittima (passiva e innocente)» (Pitch, 2008: 8).

Scegliere, dunque, di discutere in una università di violenza maschile contro le donne, farne oggetto di una riflessione culturale e un confronto tra pratiche sociali e saperi disciplinari, non è scontato né neutrale.

Se la violenza è frutto di un sistema di relazioni e di poteri, di

una cultura e di una costruzione, allora il contrasto della violenza ha bisogno di un'innovazione culturale, ha bisogno di un conflitto nella società, ha bisogno di una trasformazione nelle relazioni, nelle rappresentazioni, ha bisogno al tempo stesso di un lavoro di ricerca e di consapevolezza personale.

La violenza maschile contro le donne, gli stupri, i maltrattamenti familiari, i ricatti sul lavoro, la riduzione della libertà, ma anche la negazione di autorevolezza delle donne, gli apprezzamenti pesanti o il controllo delle loro scelte sessuali e riproduttive, la limitazione della loro autonomia economica, sono espressioni di un più generale e pervasivo assetto di potere che va riconosciuto e svelato oltre la sua naturalizzazione. I pregiudizi diffusi su ruoli e attitudini di donne e uomini, ‘il gioco delle parti’ tra i sessi nella seduzione e nell’amore, le aspettative e le rappresentazioni che ci orientano quotidianamente nell’incontrare donne e uomini sono il risultato della naturalizzazione di un ordine simbolico che ordina gerarchicamente i generi, attribuendo a donne e uomini attitudini, ruoli e destini.

Non dobbiamo dunque limitarci a vedere la violenza esplicita ma riconoscere quella che Lea Melandri chiama violenza invisibile. E, soprattutto, riconoscere il nesso ambiguo che lega la nostra stessa idea di amore condivisa con le dinamiche relazionali in cui la violenza si genera (Melandri, 2011).

Questa pervasività segna, dunque, anche lo sguardo di chi subisce la violenza costringendoci a ripensare lo schema conosciuto di vittima e carnefice oltre ogni semplificazione:

«una tendenza prevalente nel femminismo ha visto il problema del dominio come dramma della vulnerabilità femminile vittima della aggressione maschile. Anche le teoriche femministe più sofisticate spesso si ritraggono davanti all’analisi della sottomissione per timore che, riconoscendo la complicità della donna nella relazione di dominio, il peso della responsabilità possa spostarsi dagli uomini alle donne e la vittoria morale dalle donne agli uomini. Più in generale, questo è stato il punto debole di ogni politica radicale: idealizzare gli oppressi come se la loro politica e la loro cultura non fossero coinvolti dal sistema di dominio, come se la gente non avesse parte alcuna nella propria sottomissione. Ridurre il dominio a una semplice relazione fra chi agisce e chi subisce significa sostituire all’analisi l’indignazione morale. Per di più, una tale semplificazione riproduce la struttura della polarizzazione di genere laddove ci si proporrebbe di smantellarla» (Benjamin, 2015: 8).

Spesso la scelta di affrontare la complessità delle relazioni di violenza è stata vista però con sospetto. Al contrario la scelta di evidenziare il nesso tra la violenza e la norma non intende cercare un’ambigua giustificazione alla violenza, ma allargare la nostra critica dai singoli atti di violenza, alla ‘norma’ delle nostre relazioni.

ni, ai modelli conosciuti e condivisi. Innanzitutto, come abbiamo visto, assumere la complessità vuol dire evitare la passivizzazione delle vittime e dunque la rappresentazione delle donne come meri oggetti della violenza: innocenti in quanto prive di *agency* (Giomi e Magaraggia, 2017).

In secondo luogo, ci porta a riconoscere un effetto più profondo di questa violenza:

«Quando i dominati applicano a ciò che li domina schemi che sono il prodotto del dominio o, in altri termini, quando i loro pensieri e le loro percezioni sono strutturati conformemente alle strutture stesse del rapporto di dominio che subiscono, i loro atti di conoscenza sono, inevitabilmente, atti di riconoscenza, di sottomissione. [...] è l'effetto di un potere, inscritto durevolmente nel corpo dei dominati sotto forma di schemi di percezioni e di disposizioni (ad ammirare, rispettare, amare) che rendono sensibili a certe manifestazioni del potere».(Bourdieu 1999: 22).

Anche in questo caso assumere la complessità non può diventare motivo per confondere responsabilità e differenti collocazioni nell'ordine di genere e, dunque nelle dinamiche di potere. Come osserva Butler, l'internità delle donne ad un sistema pervasivo come è l'ordine di genere, viene spesso chiamata in causa non per riconoscere gli effetti di questo sistema di dominio ma, paradossalmente per occultare il carattere oppressivo e per attribuire una responsabilità al soggetto oppreso:

«L'insistenza sull'affermazione che un soggetto è appassionatamente attaccato alla propria subordinazione è stata invocata cinicamente da coloro che cercano di ridimensionare le richieste dei subordinati. Al di là e contrariamente a questa visione, ritengo che l'attaccamento all'assoggettamento venga prodotto tramite le azioni del potere e che l'operato del potere sia parzialmente esemplificato proprio da tale effetto psichico, uno dei più insidiosi tra le sue produzioni» (Butler, 2005: 12).

Il sistema di dominio e le relazioni di violenza hanno, dunque a che fare con i nostri 'atti di conoscenza', il nostro modo di guardare il mondo e noi stessi. Questa consapevolezza apre un terreno di impegno e ricerca culturale e dunque, anche, una responsabilità del mondo della cultura, della ricerca e della formazione. Non solo il contrasto della violenza non può essere delegato alla repressione, alla 'cura' della patologia, ma richiede un conflitto nella società e nuovi strumenti di conoscenza.

Bourdieu (1999) deriva proprio dalla nozione di 'violenza simbolica' l'apertura di uno spazio per una

«lotta cognitiva sul senso delle cose del mondo e in particolare

delle realtà sessuali e una possibilità di resistenza contro l'effetto dell'imposizione simbolica. [...] Ma per quanto sia stretta la corrispondenza tra le realtà o i processi del mondo naturale e i principi di visione e di divisione a essi applicati, c'è sempre posto per una lotta cognitiva sul senso delle cose del mondo e in particolare delle realtà sessuali [...] una possibilità di resistenza contro l'effetto dell'imposizione simbolica» (Bourdieu 1999, p.22)

Questo lavoro culturale, o meglio questo conflitto sulla ridefinizione delle relazioni tra i sessi e sulla attribuzione sociale di ruoli, attitudini e destini ai due sessi, deve coinvolgere piani diversi: ha bisogno di innovazione teorica, ha bisogno di pratiche sociali innovative, di nuove parole e rappresentazioni. Ma soprattutto ha bisogno che questi ambiti si incontrino e si contaminino: non è possibile una ricerca teorica che non parta dalla capacità di «situarsi» (Haraway, 1995), di riconoscersi parte del contesto e sempre più il conflitto ha bisogno di strumenti e categorie per non essere risucchiato dalla forza del luogo comune.

Questa consapevolezza porta a comprendere meglio il senso di discutere di violenza maschile contro le donne in un seminario universitario e la scelta di mettere in relazione, come si propone questo incontro, saperi e pratiche.

Oggi le diverse narrazioni sulla violenza rimandano a differenti chiavi interpretative delle dinamiche nelle relazioni tra i sessi dei processi di cambiamento in atto e dunque se la generica ‘condanna della violenza’ è un dato facilmente condivisibile, non lo sono altrettanto le letture delle sue cause e dunque le risposte. È necessario sottoporre a critica le letture e le rappresentazioni dominanti del fenomeno e coglierne le implicazioni politiche e teoriche senza fermarsi ingenuamente alla neutra e condivisa condanna. La violenza maschile contro le donne è infatti uno dei terreni su cui si ridefiniscono, si rinegoziano e si riproducono le rappresentazioni di genere. Ha a che fare con la rappresentazione del desiderio, delle relazioni tra i sessi e la naturalizzazione del ‘gioco delle parti’ e dello scambio asimmetrico tra sesso denaro e potere (Tabet, 2004), riguarda lo statuto sociale della famiglia, conferma attitudini attribuite a donne e uomini, ripropone modi di interpretare il nesso tra corpo e mente tra dimensione emotiva e razionale.

Le rappresentazioni dominanti della violenza non si limitano a proporla come una devianza estranea alla norma ma tendono a rafforzare questa norma proponendo una nostalgia di un universo di valori condiviso, capace di frenare i comportamenti e le pulsioni maschili: una immagine del cambiamento come frutto di disordine e come minaccia alla stessa idea di sé che ogni uomo ha, come frutto di una rabbia e una frustrazione prodotte dallo sradicamento e dall'erosione del proprio ruolo sociale.

Se, dunque, la violenza non è un fenomeno emergenziale e nuovo ma strutturale, le sue forme e le dinamiche che la producono

sono in continua evoluzione e vanno lette in relazione con il cambiamento. Oggi abbiamo una prima lettura che interpreta il cambiamento come fonte di frustrazione, sofferenza e disorientamento degli uomini e dunque come causa di reazioni maschili rancorose e violente. In molte delle associazioni del revanscismo maschile la denuncia dell'opportunismo femminile e di una diffusa 'denigrazione' del maschile alimenta un vittimismo che tende a minimizzare quando non a giustificare la violenza contro le donne. Si veda a questo proposito la retorica di alcune associazioni di padri separati che denunciano la 'violenza femminista contro gli uomini, i figli e le famiglie' (si veda ad esempio la campagna di Comunicazione di Genere). La denuncia della violenza maschile, dunque, occulterebbe la violenza femminile e non vedrebbe la sofferenza degli uomini da cui si originerebbe. A questo proposito è interessante tornare alle forme dell'indignazione contro la violenza che porta spesso a pronunciarsi 'contro tutte le violenze'. Questa affermazione, apparentemente giusta e ragionevole, contiene in realtà molte ambiguità che infatti emergono nel suo uso o per negare il fenomeno o per rimuoverne la specificità. Condannare tutte le violenze, infatti, non vuol dire appiattirle in una generica condanna ma comprenderne le specifiche cause e forme per poterle contrastare. Il carattere strumentale che molte associazioni fanno del problema è molto evidente. Si può prendere ad esempio un comunicato della GESEF (Genitori separati dai figli) che, andando ben oltre le rivendicazioni relative all'affidamento familiare, propone una lettura ideologica dei rapporti tra i sessi molto più ampia:

«Fermiamo la Violenza Femminista. Stop alla Propaganda Terroristica di Dati Falsi e Mistificati [...] Tale propaganda mira a radicare nell'immaginario collettivo l'idea di un ambiente domestico scenario di delitti e terribili violenze, dove vittima è sempre e solo la donna mentre il carnefice è esclusivamente di sesso maschile. [...] Cosicché l'attenzione sessuale diventa molestia, l'esercizio del dovere coniugale da parte del partner diventa stupro, un banale litigio diventa violenza fisica, una critica al vestito o alla pettinatura è considerata violenza psicologica, un blando rifiuto diventa limitazione della libertà personale, la necessità di chiarire situazioni ambigue diventa violazione della privacy, la richiesta di una equa distribuzione delle risorse familiari diventa ricatto economico. [...] Al tempo stesso si tace della violenza femminile e materna: [...] il 10% delle violenze domestiche sono rappresentate da mogli che picchiano i mariti. [...] nell'ambito del conflitto separativo un marito su tre è fatto oggetto di denunce per abuso sessuale sui figli o sulla partner, finalizzate ad allontanarlo definitivamente dai figli. Denunce che risultano sistematicamente false, ma la cui prassi giudiziaria provoca conseguenze devastanti sia sul piano psicologico che economico degli accusati. [...] In tutto il mondo infanticidio e figlicidio restano primato assoluto delle donne. [Lo] scopo è quello

di porre ciascun uomo – anche delle future generazioni – in una condizione di sudditanza psicologica, emotiva e morale di fronte al potere indiscutibile della percezione femminile, in base alla quale viene definita la liceità o meno di qualunque comportamento maschile. Condizione che – stante l'assenza di contraddittorio e possibilità di difesa – induce alla disperazione i soggetti più deboli e ne fomenta risposte incontrollate e brutali. [...] L'arma della colpevolizzazione [...] è finalizzata invece ad alimentare l'odio sociale, la guerra tra i sessi, l'insicurezza delle donne da poter così convogliare sotto la “tutela” di avvocate e psicologhe dei centri antiviolenza, l'annichilimento degli uomini da “rieducare”, l'isolamento affettivo degli individui» (www.gesef.org, s.d.).

L'oscillazione tra difesa misogina, protesta di estraneità alla tradizione maschile e alle sue responsabilità si ritrova anche in testi sulla violenza che contestano la colpevolizzazione degli uomini:

«la manipolazione culturale ci porta altrove: non devo sentirmi un potenziale camorrista perché in tv parlano dell'omicidio di camorra, in tal caso non ho colpe 'di categoria'; però devo sentirmi un potenziale assassino quando in tv parlano della donna uccisa da un uomo, in questo caso ho responsabilità 'di categoria'. O meglio, di genere. C'è una Colpa Collettiva da espiare. Non solo l'uccisione, anche le percosse o i maltrattamenti ad una donna dovrebbero scatenare sensi di colpa nell'intero genere maschile. Sdegno sì, è ovvio, ma la colpa? Perché dovrei fare il mea culpa quando in tv parlano di violenza domestica, perché dovrei fare autocritica verso i miei comportamenti, le mie responsabilità, i miei atteggiamenti Con l'altro sesso? Sono radicalmente e laicamente antiviolento, e ne vado orgoglioso; tale rimango anche se il vicino di casa malmena la moglie. Prendo le distanze da chiunque perseguiti, umili o maltratti qualunque persona, senza distinzioni. Non è una lettura maschilista (maschilista, altro insulto, un'ignobile onta contrapposta a femminista...), il principio è trasversale al fatto che la vittima di violenza sia uomo o donna, meridionale o settentrionale, giovane o anziana, italiana o straniera. Non mi interessa alcuna classificazione di genere, religione, età, orientamento sessuale o altro, è una persona. E in quanto persona, portatrice di diritti inviolabili. Però le mie motivazioni sono incompatibili con il sentire comune: mi indigno perché la vittima è una persona, non perché è una donna. Invece sembra che dovrei indignarmi di più proprio perché è una donna, come anche dovrei sentirmi in colpa perché è una donna. Colpa unidirezionale, ovviamente. Perché il maschio – si sa – è violento per natura, mentre il fenomeno a ruoli invertiti non esiste. Indignazione rosa imposta urbi et orbi, il diritto al dissenso non è contemplato, come il pensiero autonomo, come il diritto alla libertà di informarsi per autoformarsi» (Nestola, 2010).

La confusione tra riconoscimento di una dimensione storica e di una radice sociale del fenomeno, con la presunta attribuzione di responsabilità alla ‘natura maschile’, occulta un’assunzione di responsabilità e diviene motivo di una recriminazione revanscista.

Ma oltre le letture estreme, conflittuali e ideologizzate del cambiamento come causa, quando non giustificazione, della violenza, esistono interpretazioni più ‘alte’ e più elaborate e autorevoli che attribuiscono la violenza maschile a una perduta capacità di esercitare la virtù virile dell’autocontrollo, del dominio razionale delle emozioni, del corpo e delle sue pulsioni. Una virtù su cui, sia ricordato per inciso, si fonda proprio una rappresentazione gerarchica delle relazioni tra i sessi e che ha giustificato in passato e nel presente, l’esercizio di un controllo maschile sulle donne. Fino al legittimo esercizio della violenza nell’ambito familiare fondato su quello *jus corrigendi* che il nostro Codice di Famiglia attribuiva ai mariti e che permetteva l’uso della *vis modica* sulle mogli e i figli per regolarne i comportamenti.

È dunque importante analizzare con attenzione le categorie a cui il discorso pubblico si affida per interpretare la violenza e l’uso che i media fanno dei ‘saperi esperti’ per la lettura delle trasformazioni in atto nei ruoli e nelle rappresentazioni di genere e nelle conseguenti dinamiche di conflitto. L’autorevolezza del sapere ‘psi’ viene chiamata in causa per offrire letture rassicuranti e risposte al disorientamento diffuso. Ma questa operazione deve attingere a un pensiero semplificato, deve rimuovere il dibattito interno alle discipline e la lunga esperienza di critica alla loro separatezza. Le pratiche sociali rappresentano una risorsa per ripensare categorie, confini e assunzioni dei saperi disciplinari e per una loro mediazione sociale critica e consapevole. Sono, da questo punto di vista, significativi il confronto e conflitto tra il pensiero e la pratica femminista con le differenti teorie psicanalitiche sul nesso tra sessualità e identità e tra corpo e soggettività, la critica ai modelli di complementarietà tra i sessi basati su funzioni e archetipi a cui diverse prospettive del pensiero psicanalitico hanno fatto riferimento (Fraire, 2001).

Ma è necessaria una riflessione ulteriore sul ruolo dei saperi disciplinari. Almeno su due terreni distinti. Come Maschile Plurale abbiamo spesso evidenziato il rischio di una ‘professionalizzazione’ del contrasto della violenza che porta con sé altresì il rischio di rimuoverne la dimensione culturale considerandola come mero frutto di una dinamica psicologica individuale, di una specifica tendenza criminale o di una particolare sottocultura. Alla professionalizzazione dell’intervento corrisponde in genere una implicita rimozione della necessaria assunzione di responsabilità da parte della società nel suo complesso. Altro rischio di una professionalizzazione degli approcci a un fenomeno complesso e multifattoriale come la violenza di genere, è la convinzione che le competenze professionali dei singoli operatori siano autosufficienti.

ti nel comprendere il fenomeno, rimuovendo così sia la necessità di un approccio interdisciplinare e di ‘fare rete’ tra istituzioni, associazioni, privato sociale ecc., sia pure il bisogno di coniugare la formazione professionale e teorica con un percorso ineludibile di consapevolezza personale. La difficoltà a costruire attività di contrasto integrate a livello territoriale della violenza derivano spesso non solo da ostacoli burocratici o organizzativi ma anche da queste resistenze culturali.

Spesso il proprio sapere disciplinare, la competenza professionale, diventano inoltre, più o meno inconsapevolmente, una barriera dietro cui trincerarsi per non misurarsi personalmente con la realtà della violenza percepita come perturbante.

È inoltre necessario riconoscere che le pratiche sociali producono saperi: lo stesso lavoro dei centri antiviolenza non consiste esclusivamente nella, seppur fondamentale, attività di sostegno alle vittime, ma è un’esperienza di conoscenza e comprensione delle radici della violenza e una presenza nella società che produce cambiamento e conflitto.

Maschile Plurale prova ad essere parte di questo impegno e di questo processo di cambiamento, portando un punto di vista maschile che riconosce la propria parzialità e prova a non limitarsi alla condanna della violenza, ma sceglie di promuovere una critica dell’ordine di genere a partire dall’esperienza vissuta come uomini. L’Associazione nasce da una rete di gruppi di uomini che scelgono di partire innanzitutto dal confronto tra uomini, dalla riflessione personale e dalla condivisione. Un percorso avviato negli anni Ottanta del secolo scorso e consolidatosi nel 2007 con la promozione di un appello nazionale di uomini contro la violenza di genere e la costituzione di un’associazione nazionale.

Va riconosciuto, dunque, che il discorso pubblico attorno alla collocazione degli uomini nei processi di cambiamento in corso e sulle interpretazioni da dare alla violenza maschile in questo contesto, non è univoco e richiede un lavoro di analisi, ma anche una pratica sociale di conflitto. Le retoriche dominanti rappresentano il cambiamento come una minaccia per l’identità degli uomini e interpretano la violenza o come risposta a questa minaccia o, come effetto della perdita di una tradizionale capacità virile di dominio delle emozioni e disciplinamento di sé. Una lettura di usa attribuisce la violenza maschile ad una sorta di disordine, alla scomparsa di una normatività maschile in grado di disciplinare i comportamenti degli uomini, la loro capacità di sopportare le frustrazioni, di porre un limite alle proprie pulsioni. Una lettura che produce una sorta di nostalgia di un ordine perduto ma che, anche quando non ripropone un ritorno all’indietro, riconferma un ordine gerarchico tra i generi facendo riferimento a un principio maschile come necessaria fonte di ordine e a una complementare rimozione della soggettività femminile.

La violenza maschile contro le donne è, al contrario, frutto di

un ordine millenario e di un sistema di poteri che ancora struttura le relazioni tra i generi. Ma la violenza si rinnova e assume forme e significati differenti nel tempo. Parte significativa della violenza maschile può oggi essere considerata non l'espressione lineare di un dominio incontrastato ma, come ha detto una parte del femminismo, come espressione «post-patriarcale» (Boccia, Dominijanni, Pitch, Pomeranzi, Zuffa, 2009).

Tuttavia, è necessario chiarire in che senso la violenza maschile può essere letta come espressione di un contesto post-patriarcale. Non il segno della perdita di riferimenti tradizionali capaci di fare ordine ma, al contrario l'evidenza che questi riferimenti si rivelano non essere più una risorsa per dare senso alla vita degli uomini e offrire loro strumenti per interpretare il cambiamento e reinventare il proprio stare al mondo, rispondere alle loro domande e ai loro desideri (Ciccone, 2019).

La retorica sulla 'crisi maschile' si rivela un dispositivo che frene la capacità degli uomini di cogliere le opportunità che il cambiamento apre, proponendo una lettura che, più o meno implicitamente, individua nei modelli di genere dominanti un antidoto all'angoscia e al disordine.

Al contrario, emerge quanto quel riferimento simbolico si riveli per gli uomini un vicolo cieco: una prospettiva distruttiva e auto-distruttiva.

In questo senso, l'impegno maschile contro la violenza si intreccia con una pratica più ampia di cambiamento. Il maschile si rivela una costruzione sociale pienamente interna all'ordine di genere e un percorso di liberazione delle vite degli uomini, delle loro relazioni e dei loro destini è parte anche della più generale messa in discussione di ruoli e attitudini stereotipate attribuite ai due generi.

Per contrastare la violenza dobbiamo, insomma, cambiare il nostro modo di pensare l'amore, il desiderio, l'autorevolezza, l'identità.

Possiamo chiedere agli uomini di essere parte di questo cambiamento se riusciremo a mostrare loro che è un'occasione anche per la loro libertà. Ma per farlo abbiamo la necessità di costruire parole, riferimenti simbolici, strumenti di interpretazione della realtà capaci di rispondere alla domanda di senso degli uomini, al loro desiderio di reinvenzione delle proprie vite. Per produrre tutto questo abbiamo bisogno di pensiero, di produzione culturale, di conflitto con un ordine dominante, e di pratiche sociali creative.

Bibliografia

- J. BENJAMIN, *The Bonds of Love*, 1988, trad. it. *Legami d'amore*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015.
- M. L. BOCCIA, I. DOMINIJANNI, T. PITCH, B. POMERANZI, G. ZUFFA,

- Sesso e politica nel post-patriarcato*, in «Il manifesto», 10 ottobre 2009.
- P. BOURDIEU, *La domination masculine*, Paris, Seuil, 1998; trad. it. *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 1998.
 - J. BUTLER, *The Psychic Life of Power: Theories in Subjection*, Stanford University Press, Stanford 1997, trad. it. *La vita psichica del potere*, Meltemi editore, Roma 2005.
 - S. CICCONE, *Maschi in crisi? Una strada oltre la frustrazione e il rancore*, Rosenberg & Sellier, Torino 2019.
 - S. CICCONE, *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino 2009.
 - Comunicazione di Genere, disponibile in: <http://www.centrianti-violenza.eu/comunicazionedigenere/stop-all-a-violenza-femminista-su-bambini-uomini-e-famiglie/comment-page-1/> (ultimo accesso 2 marzo 2020)
 - R.W. CONNELL, *Masculinities*, Polity Press Cambridge 1995, trad.it. *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano 1996.
 - L. S. DELGADO, *Políticas del resentimiento: el sujeto político que emerge de la rabia masculina*, in «El Salto», 23 gennaio 2019, disponibile in: <https://www.elsaltodiaro.com/masculinidades/politicas-del-resentimiento-en-torno-al-hombre-como-nuevo-sujeto-politico> (ultimo accesso 1 marzo 2020).
 - M. DERIU, *Disposti alla cura? Il movimento dei padri separati tra rivendicazione conservazione*, in Dell'Agnese e Ruspini (a cura di), *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, UTET, Torino 2007.
 - M. FRAIRE, *Oblio del padre*, 15 dicembre 2011, <http://www.rapsodia-net.info/?p=538> (ultimo accesso 1 marzo 2020).
 - M. FRAIRE, *L'oblio del padre*, in Giuffrida (a cura di), *Figure del femminile. Monografie della Rivista di psicoanalisi*, Borla Edizioni, Roma 2009.
 - M. FRAIRE, *Tensioni e permeabilità tra la psicoanalisi e le idee correnti*, in Borrelli (a cura di), *Pensare l'inconscio. La rivoluzione psicoanalitica tra ermeneutica e scienza*, Manifestolibri, Roma 2001.
 - E. GIOMI, S. MAGARAGGIA, *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*, Il Mulino, Bologna 2017.
 - D. HARAWAY, *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, a cura di Borghi, Feltrinelli, Milano 1995.
 - M. KIMMEL, *Angry White Men: American Masculinity at the End of an Era*, Nation Books, New York 2013.
 - M. KIMMEL, *The Contemporary 'Crisis' of Masculinity in Historical Perspective*, in Brod (a cura di), *The Making of Masculinity*, Allen & Unwin, Boston 1994.
 - L. MELANDRI, *Amore e violenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.
 - K. NARDINI, S. CICCONE, *Approcci e pratiche per leggere trasformazioni, resilienze e riconfigurazioni delle maschilità*, in «About Gender», vol. 6(11), 2017, pp. I-XXVII.

- F. NESTOLA, *Il condizionamento delle coscenze. Analisi della comunicazione distorta dai pregiudizi di genere*, disponibile in: http://www.adiantum.it/ckfinder/userfiles/files/10_short.pdf 2010 (ultimo accesso 1 marzo 2020).
- O. PIERONI, *Pene d'amore. Alla ricerca del pene perduto. Maschi, ambiente e società*, Rubbettino, Cosenza 2002.
- T. PITCH, *Qualche riflessione attorno alla violenza maschile contro le donne*, in «*Studi sulla questione criminale*», 3(2), 2008, pp.7-17.
- M. RECALCATI, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011.
- I. STRAZZERI, *Post-patriarcato: l'agonia di un ordine simbolico sintomi, passaggi, discontinuità, sfide*, Aracne, Roma 2015.
- P. TABET, *La grande beffa. Sessualità delle donne e scambio sessuo-economico*, Rubbettino, Catanzaro 2004.
- C. VENTIMIGLIA, *La differenza negata. Ricerca sulla violenza sessuale in Italia*, Franco Angeli, Milano 1998.

IL GENERE TRA PREGIUDIZI E STEREOTIPI

Rosella Persi

Abstract

Il saggio si avvia da una puntualizzazione terminologica su pregiudizi e stereotipi alla luce delle differenze di genere, proponendo, attraverso uno sguardo pedagogico, una riflessione sulla necessità di neutralizzarne gli effetti collaterali che minano le pari opportunità.

Parole chiave: Genere, Pregiudizio, Stereotipo, Pari opportunità.

The essay proposes a terminological clarification on prejudices and stereotypes in the light of gender differences, seeking through a pedagogical look to start a reflection on the necessity of neutralization of the side effects that hinder equal opportunities.

Keywords: Gender, Prejudice, Stereotype, Equal opportunity.

Le relazioni sociali sono intrise di giudizi che continuamente accompagnano il nostro agire quotidiano, spesso in modo inconsapevole: quando camminiamo e incontriamo lo sguardo di qualcuno, quando salutiamo, quando entriamo in un bar, in un negozio, al lavoro. Ogni qual volta che avviene un incontro e ci troviamo di fronte una persona, anche se non la conosciamo, il nostro pensiero si attiva. Ad esempio: attenta a quello che ha il viso contratto, passa lontano da quel personaggio perché sembra losco, il tale biondo occhi azzurri sembra simpatico, ecc.

Non ce ne rendiamo conto, ma è così. Selezioniamo, valutiamo secondo una mappa cognitiva acquisita nel corso della nostra esperienza di vita. Viviamo condizionati da un qualcosa che abbiamo appreso e che ci accompagna nel codificare i contesti di vita. Qualcuno potrebbe obiettare che non è così e che queste espressioni sono opinioni e non pregiudizi. Cosa differenzia allora un'opinione da un pregiudizio? Esiste una differenza? Credo, e temo che, sia che la si voglia chiamare opinione personale o che la si definisca pregiudizio, entrambi condizionano pesantemente la relazione interpersonale. L'opinione è un'idea soggettiva che si forma sulla base di un'esperienza e attiva meccanismi cognitivi. Il pregiudizio è un'opinione preconcetta, concepita non necessariamente per conoscenza diretta di un fatto, di una persona o di un gruppo sociale, quanto piuttosto in base a opinioni comuni.

D'altra parte, il pregiudizio, secondo l'accezione etimologica, può essere espresso nei termini di «un giudizio precedente all'esperienza o in assenza di dati empirici», mentre secondo un'accezione più specifica è «la tendenza a considerare in modo ingiustificatamente sfavorevole le persone che appartengono ad un determina-

to gruppo sociale, o comunque diverse da sé» (Mazzara, 1997: 10). Inoltre, per completare la definizione, è possibile affermare che purtroppo esso è in grado di «orientare concretamente l'azione» (Mazzara, 1997: 14) nei confronti di tale gruppo o persona, infatti un pregiudizio si può tradurre in comportamento e quando questo avviene, si realizza attraverso la discriminazione.

Sono molte le persone che affermano di non avere pregiudizi, ma nella società odierna nonostante i valori di razionalità, di tolleranza, rispetto, uguaglianza democratica, si deve ancora fare tanto per decostruirli.

Il termine stereotipo di etimo greco (*stereòs*=rigido e *típos*=impronta) è stato coniato originariamente in ambito tipografico per indicare un procedimento di stampa utilizzato per la riproduzione di copie perfette per mezzo di forme rigide e componibili. Nelle scienze sociali fu introdotto da Lippmann nel 1922 per indicare le ‘immagini della mente’, che hanno la caratteristica di essere delle generalizzazioni semplificate e rigide della realtà (stereotipi appunto), percezioni grossolane e distorte, a cui l’individuo ricorre per interagire con un ambiente troppo complesso per essere acquisito a livello cognitivo in maniera globale e diretta. Questo ritratto del mondo che l’uomo si crea al di fuori della sua possibilità di conoscere non avviene in modo accidentale o arbitrario, ma secondo modalità che sono definite dalla cultura a cui l’individuo appartiene e alla quale si associa: gli stereotipi fanno quindi parte della cultura e vengono acquisiti e utilizzati dai singoli per comprendere la realtà. In questo senso costituiscono il nucleo cognitivo del pregiudizio, vale a dire «l’insieme degli elementi di informazione e delle credenze circa una certa categoria di oggetti, rielaborati in un’immagine coerente e tendenzialmente stabile, in grado di sostenere il pregiudizio nei loro confronti». (Mazzara, 1997: 16).

Tutto il genere umano è coinvolto nel processo di decodificazione. È sufficiente un solo elemento visibile, ad esempio i capelli lunghi, per ricavarne mediante inferenza una molteplicità di altri dati non visibili e giungere alla formulazione del giudizio, che però è chiaramente un pregiudizio non avendo altri elementi e non conoscendo la persona. Tornando all’esempio precedente, se vedo che ha i capelli lunghi potrei dedurre che si tratta di una femmina. Basta poco per formulare un giudizio che prescinde dalla conoscenza diretta del soggetto che si sta valutando. Spesso la formulazione del giudizio ci consente una veloce e utile interpretazione della realtà che a sua volta ci permette di orientarci in modo rapido, ma talora ci induce anche in errori di valutazione. Infatti non è sufficiente vedere che la persona ha i capelli lunghi per affermare che si tratti di una donna, dato che potrebbe anche trattarsi di un uomo. Non dobbiamo dare per scontato che solo le donne portano i capelli lunghi, perché se così fosse cadremmo nella generalizzazione «le donne portano i capelli lunghi, quindi se ha capelli lunghi è una donna. Se ragionassimo in questo modo cadremmo nello stereotipo dimen-

ticandoci invece che ci sono anche persone di sesso maschile che hanno chiome abbondanti» (Lorenzini, Cardellini, 2018: 16).

Questi rapidi cenni solo per confermare quanto ormai si sa, cioè che il genere umano utilizza con grande disinvoltura, pressoché inconsapevolmente, questi meccanismi cognitivi di decodifica che non gli consentono quasi più di vedere correttamente la realtà delle cose, pertanto è opportuno riflettere su questi aspetti al fine di restituire visibilità ad un corretto modo di cogliere i molteplici volti della realtà e del vivere quotidiano.

Le caratteristiche dello stereotipo sono riconducibili ad alcune variabili, quali il grado di condivisione sociale, cioè la misura in cui una certa immagine è condivisa da un gruppo sociale, tanto da integrarsi in una cultura comune. La seconda variabile è il livello di generalizzazione, ossia quanto si ritiene il gruppo omogeneo rispetto alla caratteristica attribuitagli.

Infine, la variabile della rigidità dello stereotipo, ovvero quanto questo sia ancorato nella cultura. Dal grado di rigidità dipende la possibilità o meno del cambiamento dell'immagine stessa. Lo stereotipo può essere quindi definito, a livello generale, come l'insieme delle caratteristiche che si associano a una certa categoria di oggetti, ma in genere viene considerato, più negativamente come l'insieme coerente e abbastanza rigido di credenze negative che un certo gruppo condivide rispetto a un altro gruppo o categoria sociale (Villano, 2003).

Esiste una molteplicità di tipologie di stereotipi. Alcune categorie di persone, anche storicamente, sono state oggetto, più di altre, delle tendenze alla valutazione stereotipata delle loro caratteristiche e di un diffuso pregiudizio: le donne, i giovani e, all'opposto, gli anziani, gli appartenenti a culture e etnie diverse, i marginali (disabili fisici e mentali), gli omosessuali e i tossicodipendenti.

La società occidentale moderna, nonostante la diffusa consapevolezza e le molte battaglie per l'uguaglianza e per una reale parità dei sessi, è ancora una società maschilista: la percentuale di donne occupate è più bassa di quella degli uomini, la loro presenza è ancora marginale nella vita pubblica e nelle posizioni di alta responsabilità. In compenso, su di esse grava ancora la maggior parte del peso della cura dei figli, dell'assistenza agli anziani e in genere della conduzione della famiglia (Carabini, De Rosa, Zaremba, 2011). Nelle società occidentali esiste perlomeno una larga coscienza del problema e svariati sono stati gli sforzi per favorire la parità; esistono società ove ancora la donna è fortemente penalizzata, attraverso la negazione della libertà, di un ruolo sociale e in alcuni casi anche attraverso la violazione della sua integrità fisica (Gender Gap Report, 2019; Olivieri, Biemmi, 2011: 149-161; Campani, 2010: 197-278; Biagioli in Cambi, Campani, Olivieri, 2003: 71-116). Il peso degli stereotipi e dei pregiudizi è comunque in ogni caso evidente: le donne sono percepite e rappresentate, come nel caso dello studio di Biemmi, come più emotive, gentili, sensibili,

dipendenti, poco interessate alla tecnica, curate nell'aspetto, naturalmente disposte alla cura; gli uomini sono percepiti come aggressivi, indipendenti, orientati al mondo e alla tecnica, competitivi, fiduciosi in se stessi, poco emotivi (Ruspini, 2003; Biemmi, 2010).

La condizione femminile si rivela particolarmente critica dove l'arretratezza tecnologica si accompagna alla sopravvivenza di tradizioni estremamente pesanti per la donna quando, nei momenti di calamità e di emergenza, è proprio questa a prendere l'iniziativa e ad affrontare con determinazione e coraggio un nuovo cammino che, nel caso di conflittualità etniche, è anche un cammino di pacificazione. Per esperienza diretta so quanto sia stato determinante il contributo della donna alla rinascita e alla ricerca di una via di conciliazione in Rwanda dopo il genocidio (Persi, 2016; 2017). In questo si confermerebbe la falsità dello stereotipo che vuole la donna fragile e passiva, sottomessa a tutti i membri della famiglia e del clan (D'Ignazi, Persi, 2004; Persi, 2012).

Di indubbio interesse è l'indagine Istat (2018) riguardante *Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale*, che conferma la grande difficoltà a decostruire la convinzione radicata nella cultura popolare sulla differenza tra il genere maschile e quelle femminile. È questo un problema antico come ci ricorda la condanna a morte di Olympe De Gouges, ghigliottinata nel 1791 anche per le sue rivendicazioni sulla parità dei sessi: nel 1791 aveva scritto la *Dichiarazione della Donna e della Cittadina*.

Per quel che riguarda più in generale gli stereotipi sui ruoli di genere, stando all'inchiesta Istat, i più comuni sono i seguenti: «per l'uomo, più che per la donna, è molto importante avere successo nel lavoro» (32,5%); «gli uomini sono meno adatti a occuparsi delle faccende domestiche» (31,5%); «è l'uomo a dover provvedere alle necessità economiche della famiglia» (27,9%). Quello meno diffuso è: «spetta all'uomo prendere le decisioni più importanti riguardanti la famiglia» (8,8%).

Il quadro che emerge dall'esame dei risultati rivela che gli stereotipi sulla diversità dei ruoli di genere sono radicati maggiormente nel Mezzogiorno (67,8%), e meno nel Nord-est dove, tuttavia, si supera la metà degli intervistati (52,6%). Il 58,8% della popolazione (di 18-74 anni) si riconosce in questi stereotipi, che si fanno più diffusi nelle classi di età più alte (si passa dal 45,3% dei giovani al 65,7% degli ultra sessantenni) tra i soggetti meno istruiti.

Ma quello che merita, a mio avviso, una riflessione particolare sono i risultati dell'indagine relativi agli stereotipi sulla violenza femminile, resi pubblici tra l'altro proprio nella Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne (25 novembre). Lascia attoniti l'apprendere che alle soglie del 2020 persiste ancora il pregiudizio che addebita alla donna la responsabilità della violenza sessuale subita quando è ubriaca o sotto l'effetto di droghe (15%) o perché con il proprio comportamento o con il proprio modo di vestire è stata lei stessa a provocarla (23,9%), men-

tre il 39,3% della popolazione ritiene che la donna sia in grado di sottrarsi a un rapporto sessuale se davvero non lo vuole, quindi attribuendole una complicità.

Da questi dati si evince come gli stereotipi e i pregiudizi relativi al rapporto uomo-donna impediscano non solo il riconoscimento penalmente rilevante dei comportamenti violenti, ma suggeriscono anche uno spostamento di responsabilità verso la donna.

Dai dati Istat risulta anche che, incredibilmente, viene in qualche modo ‘compresa’ dai partecipanti al sondaggio, e in qualche modo giustificata, la violenza nella coppia, dato che il 7,4% dei soggetti presi in esame ritiene accettabile sempre o in alcune circostanze che «un ragazzo schiaffeggi la sua fidanzata perché ha civettato/flirtato con un altro uomo», mentre per il 6,2% che in una coppia ci scappi uno schiaffo ogni tanto. Sono percentuali non particolarmente elevate, ma che denunciano il persistere di una visione tutt’altro che paritetica tra i due generi.

Non stupisce allora, e ben si comprende, il condizionamento che questi stereotipi e pregiudizi determinano, se chi esercita l’aggressività arriva a pensare che ‘si possa fare’, alimentando così la violenza di genere, che offende e spesso uccide, nei luoghi che dovrebbero rappresentare lo spazio di protezione e appartenenza come la famiglia. La cronaca dimostra come più della metà degli autori di violenze sono infatti coniugi, partner o ex partner.

Da quanto affermato si ritiene opportuno aprire una riflessione su cosa si possa fare di fronte a un tema, non nuovo eppure tanto attuale, nei cui confronti ci si deve porre in termini preventivi ed educativi e non tanto, o soltanto, in termini di codice penale. E questo dovrebbe avvenire a cominciare dai primi anni di vita e da parte di tutte le agenzie educative formali, non formali e informali.

Non possiamo, dopo quanto affermato, non avviare il discorso facendo appello all’articolo 2 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948) che solennemente sancisce: «Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione», a cui fa seguito: «Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del paese o del territorio cui una persona appartiene, sia indipendente, o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi limitazione di sovranità».

Queste parole ci ricordano che siamo tutti uguali, ognuno con le proprie peculiarità che pertanto dovrebbero rappresentare un valore aggiunto e non un ‘difetto’ o un’etichetta.

Alla luce di queste considerazioni, si ritiene necessario insistere sulla formazione dei giovani e degli stessi formatori, su una educazione ai diritti umani, patrimonio fondamentale della società civile.

le. Questi non sono scontati, ma vanno conosciuti e fatti conoscere affinché possano essere rispettati. A tal proposito diversi sono le iniziative e i progetti avviati nelle scuole della provincia di Pesaro e Urbino (Liceo delle Scienze Umane Mamiani, IT Economico Tecnologico Bramante Genga) e in quella di Roma (Liceo Spagnolo Cervantes, Liceo Scientifico Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II). Incontrare direttamente i ragazzi e lavorare con loro su questi temi significa promuovere il passaggio dall'apprendimento intuitivo all'apprendimento sistematico, cioè organizzato, secondo l'accezione di Vygotsky (1966). Questo passaggio, infatti, rappresenta uno dei nodi problematici dell'intero processo educativo, dal momento che spesso non c'è saldatura tra l'uno e l'altro. Di qui la necessità di promuovere attività ed esperienze dotate di senso cioè che rispondano a bisogni e interessi cognitivi degli allievi (Bruner, 1997). Solo a queste condizioni, stimolando la motivazione, i giovani si impegneranno in un lavoro di riflessione che si tradurrà col tempo in un cambiamento noologico e successivamente in azioni concrete nel contesto sociale.

Dobbiamo incoraggiare gli studenti a pensarsi uguali nella diversità, a capire come possano utilizzare al meglio quello che hanno imparato e a promuovere e condividere il senso di rispetto e responsabilità.

Il conoscere diviene condizione fondamentale per poter riconoscere. Senza conoscenza non c'è rispetto. La conoscenza da sola però non basta, è solo un piccolo passo, a questa deve seguire l'elaborazione e la consapevolezza, che una volta interiorizzata diviene responsabilità e può tradursi in comportamento. Tutti aspetti non semplici, che richiedono tempo di maturazione. Come è noto i cambiamenti esigono tempi lunghi, perciò è opportuno impegnarsi in questa opera educativa coscienziosamente tutti i giorni, dedicandovi tutti i momenti della giornata. Non si insegna solo stando in cattedra, ma con l'esempio, quindi con il comportamento, con l'atteggiamento che mostriamo durante la nostra quotidianità in qualunque luogo ci si trovi.

Il rapporto Istat 2018, più volte citato, mostra come esistano degli stereotipi di genere diffusi e riferiti a dominanza e potere per i maschi e sottomissione e subordinazione per le femmine. Evidenzia, più che altro, che gli stereotipi svolgono una funzione descrittiva: ci dicono come sono gli uomini e le donne, e anche prescrittiva perché ci dicono come questi dovrebbero essere secondo il senso comune.

Cosa fare di fronte a tutto ciò? Come comportarsi visto che queste informazioni le interiorizziamo fin da piccoli e crescono insieme a noi? Come riuscire a modificarle? Anche perché queste convenzioni sociali condivise dalla maggior parte delle persone, se pur errate, influenzano il percorso lavorativo, quello di vita personale e entrano anche nei numerosi contesti della quotidianità.

Si potrebbe affermare che tutti gli ambienti di frequentazione del genere umano sono intrisi di convinzioni stereotipate e che

quello sulla parità di genere li attraversa tutti. Di qui una riflessione, a titolo esemplificativo, su un ambiente particolare, quello sportivo, dove si rilevano manifestazioni di pregiudizi e stereotipi legati al genere, soprattutto ad alti livelli, ma di cui se ne parla meno, perché non fanno cronaca.

Meritano, a mio avviso, almeno un cenno, se non altro per il fatto che Urbino da lunga data è sede di formazione universitaria di Scienze Motorie, Sportive e della Salute, frequentata da un numero elevato di donne che, con la loro preparazione potrebbero un giorno fare la differenza e da un numero altrettanto elevato di studenti che, se formati adeguatamente, potrebbero affiancare il genere femminile per sostenerlo e non demolirlo.

Ma quali sono i problemi che incontra una donna nello sport? Quali sono gli stereotipi che la discriminano? Qual è il tipo di violenza che subisce? Perché la violenza non è da ridurre solo a quella materiale, ma è anche psicologica: data dalla sottovalutazione delle risorse femminili, per la diffusa convinzione delle minori potenzialità solo per il fatto di essere donna e quindi demandata ai compiti domestici e della famiglia.

Da anni opera un blog *Un certo genere di sport*, curato da Mara Cinquepalmi che recentemente ha pubblicato online un testo sul rapporto donna e sport. L'autrice fa notare che sono trascorsi novant'anni da quando il padre delle Olimpiadi moderne, Pierre De Coubertin, sosteneva che la partecipazione delle donne ai giochi fosse ‘impraticabile e antiestetica’. Le cose non sono cambiate troppo, nonostante le crescenti affermazioni delle donne in numerose discipline sportive. Le quote rosa non esistono neppure nelle attività collaterali come il giornalismo e persino i compensi e le tutele, non sono pari a quelle degli uomini (Cinquepalmi, 2018).

Queste informazioni vengono interiorizzate fin da piccoli, esse crescono insieme a noi, diventano un tutt'uno con il nostro modo di pensare e di agire. Come riuscire a modificarle?

Le discriminazioni di genere talvolta non si conoscono. Da pochi anni, solo per fare un esempio, un’atleta professionista ha diritto alla maternità, mentre prima doveva scegliere se esercitare la professione sportiva o diventare mamma. Si sta lavorando per le pari opportunità, anche in questo settore. Un primo passo è testimoniato dalla *Carta per le donne* nata in seguito alla conferenza dell’Unione Europea sulla parità di genere nello sport del 2013, dove è stata approvata una proposta riguardante le azioni strategiche da porre in atto tra il 2014-2020 proprio per promuovere la parità di genere nello sport. Si rileva infatti che la differenza di genere, che in questa sede è stata solo accennata (consapevoli di non poter essere esaustivi, per l’impossibilità qui di analizzare il problema in senso orizzontale, attraverso i luoghi di vita, e in senso verticale, attraverso tutte le fasce di età, senza trascurare poi l’aspetto multidisciplinare) riguardi tutti i settori del sistema formativo. La *Carta europea per le donne* riconosce che c’è ancora molto da fare, ma le

azioni e le raccomandazioni invitano gli organi di governo dello Sport ad elaborare e attuare strategie d'azione nazionali e internazionali per la parità di genere in ambito sportivo.

Concludo chiedendomi ancora: Cosa fare? Come affrontare sul piano pedagogico questo ostacolo così insidioso che pregiudica relazioni e atteggiamenti di apertura e di inclusione?

Se «il pregiudizio è un prodotto conoscitivo insufficiente e parziale, che riduce e falsifica la problematicità della realtà, la possibilità di rilevarne l'inconsistenza e la fragilità si pone come condizione fondamentale di un progetto che intende mettere in crisi le varie manifestazioni delle pratiche discriminanti ed emarginanti. In tale prospettiva, l'obiettivo è quello di opporre e contrapporre a conoscenze semplificate e, quindi, erronee e spesso infondate, conoscenze articolate e complesse, così come articolata e complessa è la realtà» (Pinto Minerva, 2002: 9).

Diviene pertanto indispensabile fare formazione: informare e diffondere conoscenze corrette, equipaggiare attraverso una pluralità di strumenti il pensiero delle bambine e dei bambini, offrendo loro la possibilità di costruirsi la propria conoscenza e promuovendo le condizioni per un progetto di neutralizzazione dei condizionamenti:

«Dal punto di vista pedagogico la lotta al pregiudizio e conseguentemente ai fattori emotionali e meccanismi cognitivi che agiscono sulla base dei comportamenti intolleranti e razzisti va condotta contemporaneamente su più livelli: - il livello della promozione di una conoscenza articolata e approfondita sulla straordinaria varietà delle culture presentate come risorse e valori positivi e come inevitabile ricchezza per l'intera umanità.

-il livello di formazione cognitiva e affettiva ricca e flessibile disponibile al decentramento e all'incontro con la pluralità dei mondi vitali e delle culture. Tutto questo attraverso la costruzione di un pensiero indipendente e dinamico capace di operare scelta autonome anche quando sono divergenti. Un pensiero capace di confrontarsi con l'alterità in tutte le forme in cui questa si presenta (interna ed esterna al proprio io per il gruppo di appartenenza)

-il livello di 'sistema formativo integrato' ove sia possibile realizzare la moltiplicazione dei luoghi dell'incontro, dello scambio dei prestiti della conoscenza, della comunicazione e della collaborazione» (Pinto Minerva, 2002: 9).

È necessario pertanto un lavoro di formazione che aiuti a individuare e riconoscere gli stereotipi e i pregiudizi. È necessaria un'opera duplice di informazione e formazione. L'informazione corretta per neutralizzarli, la formazione per renderli visibili e quindi riconoscibili attraverso un lavoro culturale sul rispetto e sulle violazioni da cui emerge il dramma del non diritto che av-

viene ogni qualvolta si viene discriminati, etichettati o percepiti in maniera diversa da ciò che si è.

Per un traguardo così importante, necessario e complesso, la scuola e la società civile nel loro insieme devono camminare di pari passo esercitando un lavoro capillare, sinergico ed integrato. Solo a queste condizioni i valori universali potranno entrare in circolo nella società e depositarsi consapevolmente come bene comune di tutti. In tal senso, la scuola e la famiglia sono cardini portanti per avviare un'azione intenzionale e contribuire, insieme con le altre agenzie educative, in maniera determinante al raggiungimento di un traguardo ambizioso e necessario di una società sempre più consapevole, responsabile, rispettosa dei diritti sociali e delle pari opportunità.

Bibliografia

- I. BIEMMI, *Educazione Sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Rosenberg & Sellier, Torino 2010.
- B. BRUNER, *La cultura dell'educazione*, Feltrinelli, Milano, 1997.
- A. CAGNOLATI, C. COVATO (a cura di) *La scoperta del genere tra autobiografia e storie di vita*, Benilde Ediciones, Salamanca 2016.
- F. CAMBI, G. CAMPANI, S. ULIVIERI, *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, ETS, Pisa 2005.
- G. CAMPANI, *Donne e globalizzazione*, ETS edizioni, Pisa 2010.
- C. CARABINI, D. DE ROSA, C. ZAREMBA, *Voci di donne migranti*, Ediesse, Roma 2011.
- M. CINQUEPALMI, Un certo genere di sport in Virgilio, Lolli, *Donne e sport. Riflessioni in un'ottica di genere*, EMIL, Bologna 2018, pp.147-153.
- P. D'IGNAZI, R. PERSI, *Migrazione femminile. Discriminazione e integrazione tra teoria e indagine sul campo*, Franco Angeli, Milano 2004.
- M. EVE, A.R. FAVRETTO, C. MERAVIGLIA, *Le disuguaglianze sociali*, Carocci, Roma 2003.
- E. GIANNINI BELOTTI, *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli economica, Milano 1973.
- A. GIALLONGO (a cura di) *Donne di palazzo nelle corti europee*, Edizioni Unicopli, Milano 2005.
- A. GIALLONGO, *Frammenti di genere. Tra storia e educazione*, Guerini Scientifica, Milano 2008.
- W. LIPPmann, *L'opinione pubblica*. Donzelli editore, Roma 1922-2004.
- I. LOIODICE, F. PINTO MINERVA (a cura di) *Donne tra arte, tradizione e cultura*, Il Poligrafo, Padova 2006.
- S. LORENZINI, M. CARDELLINI, (a cura di), *Discriminazione tra ge-*

- nere e colore*, Franco Angeli, Milano 2018.
- B.M. MAZZARA, *Stereotipi e pregiudizi*, il Mulino, Bologna 1997.
 - F. MINERVA, *L'intercultura*, Laterza, Roma-Bari 2002.
 - ISTAT, *Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale*, Ministero del Consiglio dei Ministri Dipartimento per le pari opportunità, Roma 2018.
 - J. MITCHELL, *La condizione della donna*, Einaudi, Torino 1972.
 - R. PERSI, *Migrant Women. Voices and Looks / Donne Migranti. Voci e sguardi*, in I. Loiodice E S. Ulivieri (a cura di), «Pedagogia oggi», Pensa, Napoli 2017, pp. 298-306.
 - R. PERSI, Un caso emblematico. Le donne di Kigali, in Poletti (a cura di) *Il Patrimonio dell'Intercultura tra metodo e strumenti. Il dialogo tra globale e locale*, Edizioni Volta la carta, Ferrara 2017, pp.63-77.
 - R. PERSI, Donne migranti tra integrazione e discriminazione, in Loiodice, Ulivieri, *Per un nuovo patto di solidarietà*, Progedid, Bari 2017, pp.298-306.
 - R. PERSI, A vent'anni dal genocidio. Essere donne in Rwanda, in Cagnolati e Covato (a cura di), *La scoperta del genere tra autobiografia e storie di vita*, Benilde Ediciones, Salamanca, Spagna 2016, pp.93-113.
 - R. PERSI, *Solidarity Without Borders in a Pedagogical Perspective*, in «Pedagogia oggi. La Pedagogia per l'inclusione», semestrale SIPED, Tecnodid, 1, 2013, Napoli 2013, pp. 148-167.
 - R. PERSI, *Donne e culture al bivio*, in «METIS. Mondi Educativi Temi Indagini Suggestioni», anno II, 1, giugno, Progedit, Bari 2012.
 - R. PERSI, *Questioni di donne. Eterogeneità e complessità migratoria*, «*Pedagogia Oggi*», 1, Tecnodid, Napoli 2012, pp.156-167.
 - F. PINTO MINERVA, *L'intercultura*, Laterza, Roma-Bari 2002.
 - E. RUSPINI, *Le identità di genere*, Carocci, Roma 2003.
 - M.S. SAPEGNO, (a cura di) *Identità e differenze. Introduzione agli studi delle donne e di genere*, Mondadori, Milano 2011.
 - G. SAVARESE, A. IANNACCONE, *Educare alla diversità*, Franco Angeli, Milano 2010.
 - A. TAURINO, *Psicologia delle differenze di genere*, Carocci, Roma 2005.
 - S. ULIVIERI, I. BIEMMI, (a cura di), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazioni identitarie*, Guerini scientifica, Milano 2011.
 - S. ULIVIERI, R. PACE, (a cura di), *Il viaggio al femminile come itinerario di formazione identitaria*, Franco Angeli, Milano 2012.
 - S. ULIVIERI, *Educazione al femminile*, Guerini scientifica, Milano 2007.
 - P. Villano, *Pregiudizi e stereotipi*, Carocci, Roma 2003.
 - G. VIRGILIO, S. LOLLI, *Donne e sport. Riflessioni in un'ottica di genere*, EMIL, Bologna 2018.
 - L.S VYGOTSKY, *Pensiero e linguaggio*, Giunti Barbera, Firenze 1966.

SETTENOVE: PRATICHE EDITORIALI PER LA COSTRUZIONE DI UN IMMAGINARIO NON SESSISTA

Monica Martinelli

Abstract

Settenove edizioni è un progetto editoriale italiano che ha l'obiettivo di prevenire la violenza di genere da un punto di vista culturale, attraverso l'offerta di strumenti di divulgazione di carattere popolare, per sensibilizzare lettrici e lettori in modo divertente e accattivante. Elemento principale della linea editoriale è la 'proposta', lasciando alla denuncia uno spazio marginale. Settenove prende spunto dalle ricerche esistenti e dalle nuove ricerche di psicologia sociale sulla deumanizzazione, e cerca di rappresentare la realtà senza filtri, offrendo al pubblico le infinite varietà e possibilità dell'essere umano.

Parole chiave: Attività editoriale, Femminismo, Interdisciplinarietà.

Settenove edizioni is an Italian publishing project aiming to prevent gender-based violence from a cultural point of view, by offering mass divulgation tools, to raise awareness among young and adult readers in a pleasant and engaging way. The editorial line distinctive feature is propositional, it leaves a marginal space to social criticism. Settenove takes its cue from a plenty of gender issue research works and new social psychology research on dehumanization, and tries to represent reality without 'filters', offering the public the infinite variety of the human being.

Keywords: Editorial activity, Feminism, Interdisciplinarity.

Il convegno Guardiamola in faccia. I mille volti della violenza di genere. Realtà, teorie e pratiche è stata un'occasione preziosa per confrontare il lavoro di questi anni sul campo con gli studi su questo ambito e con altre esperienze nel territorio pesarese e marchigiano.

La prospettiva di genere, di cui si è a lungo dibattuto, ha investito la *mission* della casa editrice Settenove fin dal suo esordio, nel 2013, quando si è data come obiettivo il contributo alla prevenzione della violenza di genere da un punto di vista culturale, attraverso l'offerta di strumenti non accademici, utili a divulgare il fenomeno e a sensibilizzare lettori e lettrici su un tema che può apparire ostico e talvolta persino respingente.

Da qui, la prima scelta di Settenove di adottare un registro divulgativo e toccare, talvolta 'sfiorare', l'argomento attraverso vari generi letterari, dall'albo illustrato al saggio, al manuale di formazione, per raggiungere un pubblico popolare, vasto e dal bagaglio culturale eterogeneo.

La seconda, di pari importanza in termini di definizione del progetto, è stata quella di prediligere la ‘proposta’ alla denuncia, nella scelta dei testi da pubblicare e nella definizione delle attività a corredo degli stessi. Per proposta intendiamo l’offerta di un immaginario non discriminatorio negli albi illustrati e, contestualmente, l’incoraggiamento di modelli di collaborazione e rispetto tra i generi, esistenti nella società ma non adeguatamente rappresentati.

Il progetto, semplice nella sua struttura quanto complesso nella realizzazione, ha un obiettivo a lungo termine: rendere la discriminazione e la violenza di genere ‘socialmente’ inaccettabili. Il disvalore sociale che dovrebbe accompagnare un comportamento, un’azione o una frase sessista ha valore ‘generativo’: da un lato rappresenta il primo passo per introiettare la *ratio* della legislazione contro la violenza di genere e ritenerla utile ed essenziale per la comunità, dall’altro può diventare sorgente di ulteriori richieste di cambiamento dal basso, per adeguare la legislazione vigente a una maggiore sensibilità della popolazione.

Per parlare di ‘prevenzione’ nell’ambito della violenza di genere è utile una premessa: la distinzione tra sesso e genere, ossia la differenza tra il dato biologico che con i caratteri sessuali primari e secondari individua ciascuna e ciascuno di noi come femmine, maschi o intersetziali e il rinforzo culturale del dato biologico, che a tali caratteri attribuisce un ‘corredo simbolico e culturale’, tendendo alla polarizzazione tra il genere maschile e il genere femminile.

Il lavoro svolto dalla casa editrice, nell’ambito di tutti i generi letterari e mediante le varie collane è rivolto a: decostruire i pregiudizi e gli stereotipi di genere, provare a rappresentare le infinite varietà e possibilità dell’essere umano, raccontare la Storia e le storie attraverso una prospettiva inclusiva che accolga anche il punto di vista «non maschile», quindi femminile e di generi minoritari.

Gli studi di psicologia sociale, relativi al fenomeno della deumanizzazione, stanno esplorando le varie forme di delegittimazione dell’altro/a che portano, in maniera aperta e violenta o in modo sottile o subdolo, all’allontanamento o esclusione di uno o più individui dalla categoria di «essere umano», privandoli – in conseguenza di questo – del rispetto e della dignità che ciascun essere umano merita, in quanto tale. La sociologa Chiara Volpato nel suo volume *Deumanizzazione, come si legittima la violenza* (2011) individua il ‘dettaglio’ come riconoscimento della reciproca umanità:

«L’umanità risiede nel dettaglio, nella narrazione, nell’individualità; la deumanizzazione si insinua nei numeri, nella trattazione impersonale del gruppo, nella generalità» (Volpato, 2011:80).

Settenove è concorde a questo principio il lavoro che si svolge, infatti, non consiste nell’inventare modelli da seguire, ma nel rappresentare ciò che già esiste e che resta sommerso.

Nel 1996, riferendosi nello specifico ai sussidiari scolastici, il Documento accompagnatorio del *Codice di autoregolamentazione*

*POLITE, per le Pari opportunità nei libri di testo*¹ indicava che per ‘stereotipo’ si intende non solo ciò che esclude e sottorappresenta le donne ma ogni forma di giudizio schematico o di pregiudizio che rende indifferenziato al suo interno un gruppo o una categoria di persone. Una spiegazione dettagliata dello spirito del progetto è presente in *Educazione Sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari* di Irene Biemmi (p. 57), la quale segnala in nota che, al momento della pubblicazione della sua ricerca, alcuni brani o documenti non sono più presenti nel sito dell’AIE – Associazione Italiana Editori, indice evidente di un blocco delle attività su questo fronte. A distanza di oltre vent’anni dal codice POLITE, nell’ambito dell’editoria scolastica ci sono stati pochi passi avanti.

Nell’ambito dell’editoria di varia² esistono invece più realtà, alcune attente al tema, altre indifferenti.

In alcuni casi, la mancata rappresentazione è dovuta alla poca consapevolezza sulla ‘naturale’ varietà dell’essere umano e sui rischi che la generalizzazione comporta, in altri casi la volontà di nascondere è deliberata, con l’obiettivo esplicito di ricondurre la società nei binari dei modelli cosiddetti ‘tradizionali’ e mantenere un ordine sociale di tipo patriarcale, anche con forme di sessismo ‘benevolo’.

Gli esempi sono numerosi e riportati in varie ricerche. La prima fu quella di Elena Gianini Belotti, che con il celebre saggio *Dalla parte delle bambine* (1973) indagò i condizionamenti socioculturali al ruolo e all’identità di genere subiti dalle bambine e trasmessi nella letteratura per l’infanzia, nei libri scolastici, nella televisione. Vari anni dopo la ricerca di Alma Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana* (1987) analizzò la lingua dei mass media e, di nuovo, dell’editoria scolastica, evidenziando molte asimmetrie linguistiche (uso prevalente e volontario del maschile universale) e la rappresentazione limitata (numericamente e qualitativamente) del femminile.

L’ultima e più recente analisi sull’editoria scolastica è quella di Irene Biemmi, *Educazione sessista*, (2011), della quale riporto pochi elementi rappresentativi.

Ancora oggi, nei sussidiari vi è una netta prevalenza di protagonisti maschili e, ove è presente una protagonista femminile, si aggiunge il ‘rinforzo’ di un personaggio maschile. Si evidenzia una differenza nelle attività svolte: avventurose per i maschi e sedentarie per le femmine. I personaggi femminili hanno un ruolo marginale o di contorno. La cura, la dolcezza e la famiglia sono legati a figure femminili, mentre il lavoro, la produzione e l’autorità sono legati a figure maschili.

1 Consultabile al sito <https://www.aie.it/Portals/38/Allegati/CodicePolite.pdf>.

2 ‘Editoria di varia’ è la denominazione che individua l’editoria generica, fiction e non fiction, che si distingua all’editoria accademica, scientifica e scolastica. È un canale specifico.

Analisi più recenti compiute da alcune esponenti della Società Italiana delle Storiche, hanno dimostrato che anche la didattica della Storia rivolta alla scuola primaria e secondaria di primo grado è dominata dalla prospettiva maschile, in tutte le epoche. Le donne compaiono in box esplicativi separati dal testo, dedicati prevalentemente al trucco, ai costumi e ad attività che, per contenuti e collocazione grafica, appaiono del tutto marginali nell'evoluzione dell'umanità.

In ambito educativo, rispetto ai condizionamenti culturali, troviamo poi lo studio *Stereotipi di genere, relazioni educative e infanzie sui servizi 0-6 anni della regione Emilia Romagna* condotto dalle ricercatrici del Centro di Studi sul Genere e l'Educazione (CSGE) dell'Università di Bologna (2012). Lo studio, analizzando azioni, parole, modulazione della voce, comunicazione non verbale e ogni forma di comportamento adottata da parte delle operatorie e degli operatori dei nidi, ha evidenziato dinamiche educative inconsapevoli nell'interazione tra educatori/trici e bambini e bambine che tendono a rimarcare alcuni pregiudizi o stereotipi, attraverso censure o gratificazioni diverse o addirittura opposte per lo stesso atteggiamento tenuto, azione compiuta o propensione espressa da bambine oppure da bambini. Elemento comune alla maggior parte degli educatori e delle educatrici è la convinzione della propria neutralità.

Tra le forme di deumanizzazione di cui scrive Volpato (2011), vi è anche l'oggettivazione sessuale, praticata con una rappresentazione distorta e stereotipata del corpo e delle capacità femminili. Volpato scrive: «L'oggettivazione sessuale si verifica quando, invece di considerare una persona nella sua completezza, ci si concentra sul suo corpo, o su parti di esso, che vengono considerati strumenti del piacere e del desiderio maschile» (p. 112). Fenomeno che avviene tipicamente tramite la pubblicità sessista.

Considerando il quadro rappresentato, il lavoro di Settenove si articola in diverse modalità in base alla collana e al genere letterario.

In estrema sintesi, nell'albo illustrato, la selezione dei testi o lo scouting all'estero, la traduzione e il lavoro di *editing* su testo e immagini seguono queste regole:

forma: attenzione alla qualità letteraria del testo, qualità stilistica delle immagini e qualità dell'impianto grafico generale. Settenove è stata affiancata da un designer fin dal suo primo libro.

Contenuto: storie che non capovolgano gli stereotipi ma offrano strumenti critici per la riflessione trattando argomenti diversi e complessi. Illustrazioni con immagini non discriminatorie, attenzione alle immagini di primo piano e al contesto espresso dalle immagini di sfondo.

Linguaggio: si adotta un linguaggio rispettoso del genere, che limiti il maschile universale e adotti formule che includano il più possibile il genere maschile e il genere femminile, come richiesto dalle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* di Alma Sabatini (1987).

Nel caso della narrativa, i contenuti vengono trasmessi in forma differente in base al *target* di riferimento. Quando si tratta di adolescenti:

- il linguaggio sarà esplicito, anche su temi legati alla violenza e alla sessualità, ma ‘corretto’, vale a dire con modalità che non autorizzino forme di erotizzazione della violenza;
- attenzione agli stereotipi sulla violenza e/o vittimizzazione;
- cura del profilo psicologico dei personaggi;
- attenzione al contesto di sfondo, alla pari dell’immagine illustrata.

Nel caso dei narrativi per l’infanzia (6-8 anni) gli argomenti legati a eventuali forme di pregiudizio sessista o stereotipo di genere sono affrontati con ironia, in forma giocosa e offrendo spunti di riflessione.

In definitiva, il lavoro di Settenove si avvia a partire dai numerosi studi sull’educazione al genere e cerca di mettere in pratica quanto auspicato da questi. Offre spunti per uno sviluppo individuale libero da condizionamenti e racconta l’umanità esistente e possibile perché ogni persona possa essere considerata, e considerarsi stessa, degna di esistere e di essere rappresentata come membro attivo della società.

In tempi non sospetti, liberi dalla presunta minaccia del ‘gender’ Elena Gianini Belotti scrisse «L’operazione da compiere [...] non è quella di tentare di formare le bambine a immagine e somiglianza dei maschi, ma di restituire a ogni individuo che nasce la possibilità di svilupparsi nel modo che gli è più congeniale» (Gianini Belotti, 1973: 8), un pensiero al quale ci sentiamo di aderire e appartenere.

Bibliografia

- F. BELLUCCI, A. F. CELI, L. GAZZETTA (a cura di), *I secoli delle donne. Fonti e materiali per la didattica della storia*, Biblink, Roma 2019.
- I. BIEMMI, *Educazione sessista. Stereotipi di genere dei libri delle elementari*, Rosenberg & Sellier, Torino 2011.
- CSGE – Centro per gli studi sul genere e l’educazione – Università di Bologna, *Stereotipi di genere, relazioni educative e infanzie sui servizi 0-6 anni della regione Emilia Romagna*, Bologna, 2012.
- E. GIANNINI BELOTTI, *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano 1973.
- Presidenza Consiglio dei ministri - Dipartimento per le pari opportunità, AIE (Associazione Italiana Editori), CISEM – Centro Innovazione Sperimentale Educativa Milano, Poliedra, *Codice di autoregolamentazione POLITE, per le Pari opportunità nei libri di testo*, 1996.

- A. SABATINI, *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei ministri - Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 1987
- C. VOLPATO, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza, Roma-Bari 2011.

PARLA CON NOI: UN CENTRO ANTIVIOLENZA DI DONNE PER LE DONNE

Anna Pramstrahler

Abstract

I centri antiviolenza sono nati per permettere l'emersione del problema della violenza contro le donne, problema tutt'ora sommerso e relegato nell'ambito privato delle famiglie. I centri anti-violenza sono il luogo privilegiato di accoglienza delle donne che hanno subito violenza, ma sono anche luoghi di politiche attive per il contrasto alla violenza di genere, collegati in reti internazionali. In Italia, nonostante numerosi sforzi, sono sostenuti in modo discontinuo dalle politiche governative.

Parole chiave: Centri antiviolenza, Casa delle donne per non subire violenza, Violenza di genere.

The anti-violence centres were created to allow to bring out the problem of violence against women, a problem still submerged and relegated to the private sphere of families. Anti-violence centres are the privileged place where women who have suffered violence are welcomed, but they are also places of active policies to combat gender violence, linked in international networks. In Italy, despite numerous efforts, they are discontinuously supported by government policies.

Keywords: Antiviolence centres, Casa delle donne per non subire violenza, Gendered based violence.

Premessa

La violenza contro le donne fino a pochi decenni fa, sia in Italia, sia in altri paesi, non rappresentava un tema pubblico né era oggetto di ricerca scientifica. Era ritenuto normale che le donne vivessero in uno stato di sottomissione, l'uguaglianza di genere anche a livello formale non esisteva, le donne erano discriminate nella vita sociale, personale, economica, culturale.

Per affrontare il tema della violenza contro le donne è necessario conoscere a fondo quale ruolo le donne ricoprono in questa società e partire da un'analisi di genere della società nel suo complesso, senza soffermarsi solo sulla violenza, che rappresenta la punta di un iceberg ben più ampio.

Esiste una cultura della negazione della violenza contro le donne e Patrizia Romito (2016), una delle più importanti studiose italiane del fenomeno, nei suoi studi parla di come la violenza contro le donne viene negata, a livello sistematico, venendo solo riconosciuta la parte psicologica del problema, tendendo così a 'psicologizzare' il tutto, relegandolo a un problema privato, della singola persona, della singola coppia, rimuovendo appunto il livello strutt-

turale della violenza maschile contro le donne.

Gli stessi principi che ispirano la *Convenzione di Istanbul*¹ danno una lettura della violenza che si basa su un'analisi di potere tra i sessi. Quando i Centri antiviolenza affermano che la violenza è un fenomeno strutturale si riferiscono alla struttura della gerarchia di potere tra i sessi, a chi ha il potere in questa società e chi non, potere che si esplica in campo economico, politico, sociale.

Basta guardare il ben noto indice sulla disparità di genere del *Global Gender Gap Report* (2020), in cui l'Italia nel ranking annuale è sempre molto in basso, soprattutto se confrontata con gli altri paesi europei in cui il ruolo della donna è cambiato molto negli ultimi decenni.

La violenza contro le donne ha una storia di millenni, fa parte della normalità delle relazioni da sempre, in quasi tutte le società del mondo, ma solo con il neo-femminismo, con il movimento delle donne, questo status quo è stato messo in discussione dando visibilità pubblica a questo tipo di violenza, attivando strutture di aiuto per le vittime, richiedendo nuove leggi anche a livello internazionale, promuovendo un filone di ricerca scientifica e chiedendo la riforma e l'introduzione di leggi di tutela delle donne in ogni paese. In Italia dopo il 2006, quando l'Istat² ha reso noti i primi dati quantitativi sulla diffusione della violenza sulle donne in Italia (oltre 7 milioni di donne hanno subito violenza) la gravità del problema è definitivamente emersa. Ma tale ricerca si inserisce in un contesto internazionale che include la conferenza di Pechino che quest'anno celebra i 25 anni, i numerosi rapporti della CEDAW, i dati di usi dall'OMS, le ricerche dell'agenzia europea FRA³ e della Unione Europea, e molto altro.

Nella *Convenzione di Istanbul* i centri antiviolenza e le associazioni di donne sono chiamati in causa direttamente come protagonisti nell'approccio globale e complesso che questa convenzione chiede.

Importante per l'Italia è stato il primo *Piano straordinario contro la violenza sessuale e di genere* (2015)⁴, strumento di programmazione introdotto in ritardo nel nostro paese ma voluto fortemente dalle associazioni di donne e che ora è alla sua seconda edizione.

1 La Convenzione di Istanbul è stata ratificata all'unanimità dal Senato della Repubblica Italiana, nel 2013, <https://www.coe.int/en/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/210>.

2 ISTAT, Il numero delle vittime e le forme della violenza, 2014 <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/numero-delle-vittime-e-forme-di-violenza>.

3 FRA, Violence against women: an EU-wide survey. Results at a glance, 2014, https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra-2014-vaw-survey-at-a-glance-oct14_en.pdf.

4 Il Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere 2015-2017, <https://www.interno.gov.it/it/notizie/adottato-piano-dazione-straordinario-contro-violenza-sessuale-e-genere>; ora il Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017- 2020, <http://www.pariopportunita.gov.it/wp-content/uploads/2018/03/testo-piano-diramato-conferenza.pdf>.

Già nella legge 119/2013⁵, la cosiddetta ‘legge sul femminicidio’, vi è stato un tentativo organico di intervenire a livello legislativo sul tema della violenza contro le donne, anche se in quella legge comunque sono state privilegiate le procedure penali, mentre sappiamo bene, anche dai dati Istat, che solo circa il 10% dei reati legati alla violenza contro le donne viene denunciato. Anche i dati dei centri antiviolenza dimostrano – a seconda del territorio – che solo il 12% fino a un massimo del 21% delle donne denuncia⁶. Questo dato deve tenere conto del fatto che altre misure più vicine alla vita delle donne devono trovare spazio, anche nel campo legislativo, per aiutare le donne stesse e che è anche necessario aumentare la fiducia nelle donne nell’usare lo strumento della denuncia.

Se esiste nelle donne una diffusa diffidenza nell’affidarsi agli strumenti legislativi qualcosa nel campo giuridico sta cambiando rispetto la responsabilità dello Stato nel proteggere le donne, applicando la cosiddetta *due diligence* (Degani e Dalla Rocca, 2014). Secondo tale principio lo Stato ha l’obbligo di intervenire e i suoi rappresentanti (ad esempio i magistrati) sono direttamente responsabili se falliscono negli interventi dovuti.

Riporto qui due casi importanti, in quanto costituiscono una novità nella sensibilità giuridica nei casi di violenza domestica. Il primo esempio è dato dal caso Talpis. La corte di Strasburgo ha condannato l’Italia per la prima volta con la sentenza del 2 marzo 2017, la quale stabilisce che lo Stato non ha fatto abbastanza per proteggere la donna e il figlio (poi ucciso) per mano del marito, precedentemente denunciato dalla moglie⁷. Il secondo caso riguarda la signora Manduca⁸ di Caltagirone, in cui due Pubblici Ministeri sono stati condannati al risarcimento danni perché hanno trascurato le denunce, questa volta 12, della donna, che poi è stata uccisa dal marito.

5 DL 93/2013, poi l. 119/2013 Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 14 agosto 2013, n. 93, recante disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province (nota come Legge femminicidio).

6 Nella *Relazione di attività della Casa delle donne per non subire violenza, 2018*, viene indicato che il numero delle donne che hanno denunciato nel 2018 è del 21%, <https://www.casadonne.it/pubblicazioni-risorseonline/>. I dati complessivi delle donne che hanno sporto denuncia secondo l’ISTAT per violenze subite dal partner in Italia è del 12,2% (2014), <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fe-nomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/consapevolezza-e-uscita-dalla-violenza>.

7 Per i dettagli sulla sentenza si veda https://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg18/attachments/sentenza/sintesi_sentenzas/000/000/686/Causa_Talpis_c.pdf.

8 Sentenza Manduca, http://www.ansa.it/sicilia/notizie/2017/06/14/pm-condannati-legale-chiesto-pagamento_bd6b4914-ab11-48a1-b2c6-3427cb1c078b.html.

1. Un Centro antiviolenza nato dal femminismo

I Centri antiviolenza in Italia sono nati con oltre dieci anni di ritardo rispetto al nord Europa, infatti i primi centri risalgono ai primi anni Novanta. Oltre a essere servizi per le donne che hanno subito violenza hanno voluto essere luoghi di partecipazione politica, di trasformazione culturale e sociale, di cambiamento del ruolo delle donne nella società. Il centro antiviolenza, forte della sua base di conoscenza del fenomeno e del legame con il movimento delle donne e del femminismo, ha voluto essere autonomo nella gestione e nella progettualità, ma inserito in una rete territoriale che potesse prendersi carico del problema della violenza maschile contro le donne.

Quando abbiamo fondato la nostra associazione a Bologna, Casa delle donne per non subire violenza⁹, oramai 30 anni fa, il tema della violenza domestica non era una questione dibattuta. Si parlava di stupro e di violenza sessuale¹⁰, ma il maltrattamento non doveva essere neppure nominato in quanto significava mettere in discussione il concetto di famiglia.

Il silenzio delle donne e il tabù della violenza in famiglia sono stati infranti con la nascita dei centri antiviolenza. Il femminismo, dal quale i primi centri antiviolenza sono nati, voleva la libertà e l'autodeterminazione delle donne, la parola delle donne, i diritti delle donne. Questi erano i principi che ci hanno guidato fin dall'inizio. A Bologna abbiamo aperto nel 1989 il centro antiviolenza insieme alla casa rifugio, primo in Italia con questa configurazione. A tale apertura era legato un importante finanziamento del Comune di Bologna erogato attraverso una convenzione, generosa e complessa, una delle prime in Italia che riconoscesse il lavoro svolto dalle donne fondatrici del progetto. Tale finanziamento poteva assicurare continuità e qualificare l'intervento a livello cittadino e provinciale.

Come a Bologna, molti centri antiviolenza sono stati fondata da donne che personalmente avevano vissuto la violenza domestica e volevano trovare soluzioni e strade per aiutare altre donne, le ‘nostre simili’: esisteva il concetto di sorellanza poi trasformato nella pratica dell'accoglienza. «Prendere in mano la propria storia e il proprio destino», questa è la politica dal ‘basso’ che consideravamo vincente per aiutare le donne. Ed è importante questo perché la metodologia adottata e la nostra pratica si fondava sul principio che tutte le azioni vengono intraprese solo con il consenso della donna coinvolta in prima persona.

La nostra pratica parte dallo stare con le donne e capirle, raccolgere le loro storie senza dare alcun giudizio, garantire loro credi-

9 www.casadonne.it.

10 Vedi il famoso *Processo per stupro* del 1979, trasmesso in televisione e che vedeva come avvocata difensora della vittima Tina Lagostena Bassi.

bilità, possibilità di uscire dal silenzio. Anche per questo riteniamo che solo le donne possono lavorare in un centro antiviolenza come operatrici, volontarie, attiviste.

Questa nostra idea, condivisa già decenni fa nei paesi europei e non solo, ha avuto successo: molti centri dicono che non c'è bisogno di cercare le donne, poiché esse arrivano da sole, appena apri un centro.

La lettura della violenza maschile contro le donne non è neutra, ma si basa sulla lettura della struttura di potere che esiste in questa società. Le donne che vengono accolte per noi non sono vittime e basta, ma sono donne in temporanea difficoltà, che con l'aiuto di altre donne possono uscire dalla violenza e prendere in mano la loro vita.

I centri antiviolenza, fondati dalle associazioni di donne, ritengono che lo Stato deve garantire aiuto e combattere la violenza, ma attraverso il principio di sussidiarietà: non vorremmo, che lo Stato con i suoi servizi si occupasse direttamente dell'accoglienza delle donne perché non sarebbe più garantita la relazione diretta con le donne, base del nostro lavoro.

Le nostre pratiche sono vincenti perché nei centri esiste per le donne un accesso diretto, l'anonimato, la conoscenza approfondita del fenomeno e delle sue dinamiche, la gratuità, la competenza ed esperienza delle operatrici e volontarie. Ogni donna deve essere creduta, presa sul serio. Non si danno giudizi sulla sua storia, sulle sue difficoltà, non viene segnalata per il suo comportamento certe volte ambiguo, né si giudica se il suo silenzio è durato troppo. Insieme alla donna si pensa alla sicurezza, alla incolumità sua e a quella dei/le figli/e, come proteggersi e proteggere loro. Prima di tutto la donna deve sentirsi al sicuro e sottrarsi alla violenza e alle intimidazioni, poi potrà con serenità affrontare il suo percorso. La violenza non viene minimizzata ma la sua storia, il suo vissuto è importante anche se non ci sono segni visibili. Viene costruita una relazione con la donna in cui l'operatrice e volontaria rimane un passo indietro, non fa delle scelte per la donna, è alleata ma non si sostituisce a lei. L'operatrice è di parte: la responsabilità è di chi ha agito violenza e non della donna. Per questo è essenziale che nei centri vi siano solo operatrici donne, come parte della metodologia di accoglienza e della pratica dei centri.

Qualunque intervento di sostegno venga operato verso una donna - dal fornire informazioni all'offrire ascolto, dall'accoglienza all'ospitalità, alla valutazione del rischio, al supporto alla relazione madre-figli, alla ricerca del lavoro, alla denuncia, alla consulenza legale - è prima concordato dall'operatrice con la donna stessa, nel rispetto delle sue scelte. Si mette così in pratica quanto è emerso dai movimenti delle donne e si crea una vera relazione di aiuto tra donne, che diventa cruciale nei percorsi da attuare. In sintesi, ecco cosa offre la Casa delle donne per non subire violenza:

— accoglienza telefonica;

- colloqui di accoglienza, con la valutazione del rischio;
- reperibilità h24 per l'emergenza;
- gruppi di autoaiuto e di sostegno;
- informazione e consulenza legale;
- consulenza psicologica per situazioni gravi e sostegno alla relazione madre-figli;
- sportello lavoro;
- ricerca abitazione;
- aiuto alle donne migranti (mediatrici culturali, etc.);
- accompagnamenti sociali;
- ospitalità di emergenza, in casa rifugio e di secondo livello;
- intervento per minori ospiti nelle case rifugio e vittime di violenza assistita;
- progetto per donne in uscita dalla tratta e della prostituzione coatta.

L'ospitalità per un centro antiviolenza è uno strumento necessario in quanto le donne chiedono di allontanarsi da situazioni pericolose e non hanno altre risorse immediate per trovare una abitazione sicura.

Ospitalità nella Casa delle donne per non subire violenza	Posti letto
3 Case rifugio (medio termine)	21
3 Case di emergenza (breve termine)	17
9 Case di transizione (per madri-figli) + 1 per la tratta (lungo termine)	18
Casa per l'uscita dalla tratta	10
Totale	66

Oltre ai servizi rivolti alle donne vi sono alcune attività di rete strutturate:

- collegamento con il 1522 (numero verde nazionale);
- partecipazione alla rete territoriale;
- partecipazione alla rete cittadina per gli interventi nelle scuole;
- formazione di figure professionali, altri centri etc.;
- attività internazionali e di ricerca;
- attività di promozione e sensibilizzazione.

Nel nostro centro attualmente lavorano 18 operatrici pagate e assunte con contratto regolare e 30 volontarie, tra cui annualmente 7-8 giovani donne del servizio civile. La figura principale è l'operatrice di accoglienza, formata sulla violenza contro le donne. La relazione che viene instaurata è la chiave di volta di ogni cambiamento e il percorso di uscita dalla violenza ed ogni azione vengono intrapresi valutando i punti di forza della donna. Le volontarie e

attiviste aderiscono al progetto prestando il proprio contributo gratuitamente in tutti gli ambiti di intervento dell'associazione¹¹.

2. La violenza è trasversale a tutte le donne

Vivere per anni in una situazione di paura e minaccia può provocare nelle donne un forte senso di perdita di autostima, quando non effetti gravi e traumatici nei vissuti, può indurre a incapacità/difficoltà di prendere decisioni, difficoltà di riconoscere la violenza e tendenza a minimizzarla.

Nei primi anni di apertura si rivolgevano al nostro centro circa 300 donne all'anno, man mano che il centro diventava più conosciuto e acquisiva visibilità sul territorio il numero aumentava; ora aiutiamo oltre 700 donne all'anno, di cui circa 600 sono donne che si presentano la prima volta, le altre continuano il percorso iniziato negli anni passati.

Questo dato non sta a significare che a Bologna la violenza sulle donne è aumentata, ma semplicemente che più donne chiedono aiuto. Più un centro è conosciuto, fa attività di sensibilizzazione, è inserito in una rete cittadina, più donne vi si rivolgono.

Le donne che si rivolgono al centro subiscono violenza psicologica, fisica, sessuale, economica e persecuzioni. Anche se praticamente tutte hanno subito violenza psicologica, ben il 71% ha subito violenza fisica.

Sappiamo quanto queste violenze siano strettamente connesse e sappiamo inoltre che i loro figli e le loro figlie spesso subiscono violenza diretta o assistita. Un gruppo di donne, anche se piccolo, fugge dalla situazione del matrimonio forzato, con gravissime conseguenze in quanto spesso hanno contratto matrimonio da minori. Un altro gruppo sono le donne (molto giovani) che sfuggono alla tratta e alla prostituzione coatta.

Circa 90 donne all'anno con altrettanti figli e figlie vengono ospitate nei vari alloggi che l'associazione gestisce (dato 2019). Ma a oltre trenta donne all'anno non è possibile dare risposta in quanto tutte le nostre strutture sono piene.

L'autore delle violenze è per la maggior parte il partner attuale oppure l'ex; in alcuni casi ci sono altri familiari (padri, fratelli) o conoscenti, ma pochissimi sono gli sconosciuti. Il 72% delle donne ha dei figli e di questi più della metà ha subito violenza diretta o assistita. Le donne provengono da tutte le classi sociali e mediamente hanno una istruzione medio-alta.

Le donne straniere sono circa il 30% e sono mediamente più giovani rispetto alle italiane, con una situazione occupazionale che risulta molto fragile o addirittura, molto frequentemente, in condizione di totale dipendenza economica.

11 Nel 2018, in tutte le attività promosse dall'associazione e in tutti i servizi del Centro antiviolenza sono state profuse oltre 17.000 ore di volontariato, <https://www.casadonne.it/pubblicazioni-risorse-online/>

Le donne italiane (circa il 70%) risultano più eterogenee nelle caratteristiche e si concentrano nelle fasce d'età tra i 30 e i 59 anni. Per molte di loro la situazione economica già durante gli anni di maltrattamento è difficile, dopo l'allontanamento dal maltrattante spesso perdonano i soldi, il lavoro, la precarietà aumenta e con essa anche il rischio di povertà, cui si ritrova maggiormente esposta anche chi ha un lavoro stabile.

È interessante soffermarsi su come le donne vengano a conoscenza dell'esistenza del centro: nonostante la Casa delle donne esista da molti anni e sia molto conosciuta sul suo territorio, la maggior parte delle donne ha conosciuto il centro attraverso amici e amiche, da altre donne accolte o dal sito internet. In pochi casi le donne vengono indirizzate al centro dalle istituzioni quali pronto soccorso, forze dell'ordine e servizi sociali; nonostante lo sforzo di questi anni, gli invii istituzionali alla nostra associazione sono ancora molto limitati. Ci si può chiedere perché tuttora gli invii avvengano in stragrande maggioranza per via informale e la rete di riferimento istituzionale anche in una città come Bologna sia poco attiva. Manca ancora quello che noi chiamiamo 'riconoscere la violenza' oppure si pensa di poter prendere in carico direttamente la donna senza che vi sia la necessità di un invio alla Casa delle donne?

3. Perché le donne non denunciano.

Voglio qui focalizzarmi sul perché le donne non denuncino, tema molto discusso da decenni, anche perché non solo quelle donne che si rivolgono ai nostri centri, ma in generale chi subisce violenza nelle relazioni di intimità, decide in larghissima parte di non sporgere denuncia formale.

Esiste prima di tutto la paura che la denuncia non abbia effetti immediati e non instauri meccanismi di protezione, anzi che la situazione possa avere una *escalation*. Le donne presentano timori e senso di vergogna: trattandosi nella maggior parte dei casi del padre dei propri figli, esse temono un giudizio sociale che tende a colpevolizzare la donna accusandola del fallimento del proprio matrimonio. C'è imbarazzo anche in caso di stupro, in particolare per la paura di dovere raccontare tutto a sconosciuti, a cui si aggiunge il senso di colpa per essersi fidate della persona sbagliata e dovere raccontare dettagli intimi. Il timore è di non essere creduta, di essere accusata di esagerare, l'insinuazione che non ci siano prove chiare, magari perché non vi è alcun referto del pronto soccorso. Per quanto riguarda invece la violenza psicologica o, quella economica, le minacce non sono dimostrabili, quindi una donna può essere accusata di essersi inventata tutto. Infine, si teme che la denuncia non avrà alcun effetto concreto, che costa troppo prendere un avvocato, che se ci fosse un processo i tempi sarebbero troppo lunghi e magari si risolverebbe in un'archiviazione, quindi non ne vale la pena.

Nella ricerca di Giuditta Creazzo *Se le donne chiedono giustizia* (2012) le donne intervistate provenienti dal nostro Centro antiviolenza raccontano perché non hanno denunciato le violenze subite. Innanzitutto perché la violenza era nascosta nella coppia, nessuno sapeva che vi fossero dei gravi problemi, anche perché la reputazione sociale del marito era alta, mentre denunciarlo avrebbe significato aggravare la situazione e mettersi ancora di più a rischio. Altre donne raccontano che denunciare il proprio marito senza avere una casa alternativa prima significava mettersi a rischio grave, anche perché sicuramente le forze dell'ordine non avrebbero agito in tempi rapidi nell'arrestare la violenza. Come *leitmotiv* emerge da molte interviste inoltre una forte sfiducia nella giustizia, a causa della negligenza, inerzia, dei tempi lunghi, della fatica che richiede ogni procedura legale senza avere una minima garanzia di essere protette in tempi certi.

Dalle testimonianze riportate si può capire peraltro quali siano le ragioni che spingono di frequente le donne a ritrattare la querela: per minacce, per sfiducia nelle istituzioni, per paura dell'ex-marito, perché le procedure sono troppo lunghe, perché l'ex promette di cambiare se la denuncia viene ritirata. Le donne vogliono trovare pace, chiudere un capitolo e iniziare una nuova vita. Sempre dalla stessa ricerca emerge che l'archiviazione dei procedimenti penali anche per remissione di querela è circa il 30% e gli esiti dei processi si chiudono con solo un 30% di condanne. Alla fine in carcere finiscono solo pochissimi casi.

4. Una questione pubblica: la prevenzione, promozione culturale, sensibilizzazione

Una parte importante delle attività del nostro centro è l'attività di prevenzione, sensibilizzazione, formazione e promozione culturale.

L'attività di prevenzione e sensibilizzazione si rivolge in particolare alle scuole di ogni ordine e grado: Gli interventi sono incentrati sulla violenza, ma anche sugli stereotipi di genere, e vengono condotti lavorando in rete con molti altri soggetti attivi nel territorio. Si deve comunque considerare l'influenza dei mass-media, in particolare di internet, sui giovani, per cui non basta fare una buona scuola ma bisogna agire anche negli altri ambiti. Importante per il nostro centro è sempre stato avere un contatto personale con le/gli insegnanti per entrare nelle scuole e riuscire ad intercettare non solo gli studenti ma anche il gruppo degli insegnati e dei genitori.

Vengono svolti interventi, anche se sporadici, in corsi universitari, poi interventi di formazione delle forze dell'ordine, agli ordini degli avvocati, con proposte di convegni e seminari e collaborazione a progetti internazionali nell'ambito dell'Unione Europea.

Per promuovere una cultura diversa da oltre dieci anni l'asso-

ciazione ha istituito il *Festival La violenza illustrata*¹², che prevede un calendario di eventi che si protraggono per circa un mese, nel mese di novembre. L'iniziativa si concentra intorno al 25 novembre, giornata mondiale contro la violenza sulle donne istituita dalle Nazioni Unite e ha come obiettivo quello di sensibilizzare la cittadinanza, con film, seminari, attività culturali e artistiche. Il Festival propone convegni rivolti alle figure professionali che sono in contatto con donne che subiscono violenza e questo in modo indiretto ha effetto sulle donne che subiscono violenza.

In Italia, come noto, solo relativamente tardi è stata recepita l'idea di agire direttamente sul cambiamento degli uomini autori della violenza. Da una parte con campagne finalizzate a una presa di posizione degli uomini, riconoscendo loro stessi come autori della violenza. Su questi presupposti nasce la campagna Noi No¹³, che vede ineditamente protagonisti uomini contro la violenza sulle donne che comprende anche nomi di personaggi noti dello spettacolo e dello sport. Il principale obiettivo è l'educazione degli uomini e dei ragazzi, al fine di un cambiamento culturale che parta dalla messa in discussione del loro genere e conduca verso una presa di posizione contro la violenza agita. Dall'altra parte, solo da pochi anni (2009) sono nati centri che prendono direttamente in carico uomini che hanno manifestato comportamenti violenti. Dopo lunghe discussioni e studi, anche la Casa delle donne di Bologna ha sostenuto la nascita di un servizio con l'associazione *Senza violenza. Luogo di ascolto e aiuto per uomini*¹⁴ e ha iniziato la sua attività con gli uomini maltrattanti nel 2017. Non ci sono dati certi sull'efficacia dell'intervento del lavoro con gli autori di violenze, in ogni caso appare necessario sperimentare tutte le possibilità affinché un autore di violenza modifichi i suoi comportamenti. Importante per un centro antiviolenza, nato per lavorare con le donne vittime di violenza, è mantenere l'autonomia rispetto al centro degli uomini e curare che ogni pratica che venga applicata dal centro per uomini debba essere finalizzata a garantire la incolumità della donna e dei figli/e.

Esiste un'altra realtà importante con la quale diversi centri antiviolenza lavorano, l'associazione nazionale Maschile Plurale¹⁵ rivolta al cambiamento dei modelli sessisti, misogini e patriarcali. Soprattutto negli interventi educativi nelle scuole il loro approccio ha avuto molto successo e si è rivolto soprattutto agli alunni.

12 Festival nato nel 2006 Festival *La violenza illustrata*, www.festivalviolenzaillustrata.blogspot.it.

13 Vedi l'importante campagna nata a Bologna nel 2011 grazie a un finanziamento della fondazione Banca del Monte. www.noino.org.

14 <http://www.senzaviolenza.it/>, vedi anche *Uomini che maltrattano le donne: che fare? Sviluppare strategie di intervento con uomini che usano violenza nelle relazioni di intimità*, a cura di Giuditta Creazzo e Letizia Bianchi, Carocci, Roma 2009.

15 <http://www.maschileplurale.it/>.

5. Finanziamenti oscillanti per i centri antiviolenza

Come noto, molti centri antiviolenza non hanno finanziamenti pubblici e la maggior parte del lavoro è svolto dalle volontarie: pur riconosciuto e apprezzato dal territorio di riferimento, mancano sostegni concreti, spesso anche per il reperimento della sede dove svolgere le attività (sedi per cui le associazioni pagano l'affitto). L'associazione nazionale DiRe¹⁶ ha a più riprese denunciato questa problematica, poiché a causa del mancato inanziamento alcuni centri hanno dovuto chiudere le case rifugio e vivono in permanente precarietà. In alcuni territori i centri sono pochissimi, non finanziati, non inseriti nella rete e una donna che subisce violenza in alcune parti dell'Italia sicuramente non ha le stesse opportunità come in altre parti. La maggior parte delle regioni ha emanato leggi sulla violenza contro le donne e sull'istituzione dei centri antiviolenza, leggi peraltro molto diverse tra di loro. Nonostante ciò, non esistono linee guida nazionali e standard su quanti centri dovrebbero esserci per coprire la domanda e come dovrebbero essere finanziati.¹⁷

A Bologna, sin dall'apertura della Casa delle donne vi è stato un finanziamento pubblico da parte del Comune di Bologna, mentre le case rifugio erano state messe a disposizione a livello gratuito dalla Provincia di Bologna. Nel 2000 anche i comuni della provincia di Bologna, ora città metropolitana, hanno contribuito al finanziamento con una quota per ogni donna residente nel loro territorio (pari a € 0,17 per donna adulta). Solo nel 2015 è arrivato, attraverso la legge 119/2013¹⁸, tramite la Regione Emilia-Romagna un finanziamento ministeriale e quasi tutti i centri antiviolenza della regione Emilia-Romagna hanno usufruito di questo contributo. Certo, i finanziamenti dei centri antiviolenza nonostante la legge nazionale sono ancora incerti, spesso erogati con enormi ritardi, attraverso bandi, attraverso il sistema delle rette e altri meccanismi poco utili per un centro antiviolenza. Sicuramente attraverso le donazioni di privati cittadini che sostengono la causa e da parte di Aziende e Enti sensibili al tema, attraverso il *fundraising* molte associazioni hanno potuto procurarsi fondi senza i quali non sarebbe stato possibile coprire le spese di progetti così complessi.

16 Dire, *Donne in Rete contro la violenza alle donne*, www.direcontrolaviolenza.it.

17 Si fa tutt'ora riferimento a un documento del 1999, *Expert Meeting*, 8-10 novembre, Finlandia 1999, che auspicava la presenza di un centro antiviolenza ogni 10.000 persone e di una casa-rifugio ogni 50.000 abitanti.

18 Legge femminicidio <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2013/10/15/13G00163/sg>.

6. La rete dei centri antiviolenza e la mappatura

La Casa delle donne fa parte, come socia fondatrice, della già citata associazione nazionale DiRe¹⁹, fondata nel 2008 da 45 Enti (associazioni e cooperative). L'associazione conta oggi 80 enti e rappresenta la più grande organizzazione nazionale sul tema. Le sue origini risalgono al 1991, quando esisteva una rete informale che sin dalla sua nascita aveva l'obiettivo di incidere sulle politiche nazionali in tema di violenza contro le donne, oltre che fare formazione, sostenere i centri che avessero più difficoltà nel territorio e disseminare pratiche di accoglienza a vantaggio delle donne legate al femminismo di quegli anni.

Fin dal principio della costituzione della rete (dal 1991) è nata l'esigenza di una mappatura nazionale, una messa in rete di tutti i centri antiviolenza, che è stata curata dalla Casa delle donne di Bologna. La nostra mappatura indipendente, denominata *Comecitrazi*²⁰, raccoglie ora 161 centri antiviolenza, compresi sportelli e telefoni, indica indirizzi, orari, servizi offerti, etc. Circa l'80% (131) dei Centri mappati sono gestiti da sole donne. Un altro dato interessante rileva che solo la metà dei centri (79) ha delle case rifugio a disposizione, mentre 84 centri sono associati alla rete DiRe.

Nel frattempo è stata altresì realizzata una mappatura istituzionale²¹ denominata ViVa, condotta dal CNR e realizzata nell'ambito di un accordo di collaborazione con il Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei ministri. I primi risultati indicano che vi sono complessivamente 338 centri e servizi specializzati nel sostegno alle donne vittime di violenza in Italia, ai quali si sono rivolte almeno una volta in un anno 54.706 donne (anno di rilevazione 2017).

Riteniamo che la realizzazione, finalmente, di un monitoraggio nazionale sia fondamentale, e auspichiamo che trovi continuità nel tempo. Tuttavia, ciò che attualmente risulta necessario è che al monitoraggio si affianchi un'attività di valutazione sulla qualità degli interventi, che certo non è uguale in tutti i centri.

Considerazioni conclusive e criticità

In conclusione, riteniamo che la criticità principale per riuscire ad affrontare il fenomeno della violenza contro le donne in modo sistematico sia la mancanza di conoscenza del problema e della diffusione, ancora estesa, di stereotipi e pregiudizi. La violenza non può infatti esaurirsi nella prospettiva dei conflitti intrafamiliari che non pongono adeguata attenzione alla strutturale supremazia

19 www.direcontrolaviolenza.it.

20 <https://comecitrazi.women.it/> (ultimo accesso dicembre 2019).

21 <https://www.irpps.cnr.it/poges/viva-monitoraggio-valutazione-e-analisi-degli-interventi-di-prevenzione-e-contrastto ALLA violenza-contro-le-donne/>.

di un sesso sull'altro che induce, tra l'altro, paura e sottomissione. Anche i mass media contribuiscono alla riproduzione di questi stereotipi sul ruolo della donna nella famiglia e nella società, lasciando spazio al sessismo e alle dinamiche che sostengono la evidente e diffusa discriminazione delle donne.

A partire da tali premesse, è necessario effettuare un maggior controllo sulla qualità degli enti che gestiscono i centri antiviolenza, escludendo dall'area dell'intervento tutti quegli enti generici che non hanno competenze di genere. I finanziamenti ai centri antiviolenza sono ancora sporadici, a termine, poco strutturati e ciò non garantisce un loro rafforzamento rimanendo essi stessi in una condizione di continua precarietà.

Dal punto di vista operativo sarebbe più che opportuno superare il meccanismo delle rette (pratica molto diffusa) in quanto la sua applicazione non permette la pronta accoglienza delle donne e le mette in una situazione di pericolo, specie se e qualora il servizio sociale non ritenesse più di poter pagare le quote.

Un altro problema riguarda il ruolo delle Prefetture, le quali spesso non rispondono con competenza e capacità di lettura al problema o non hanno ancora sezioni specializzate con personale formato, soprattutto nelle piccole città. Viene poco applicata la valutazione del rischio e quindi spesso le situazioni di pericolo sono sottovalutate. L'iter processuale comporta una vittimizzazione secondaria e i tempi lunghissimi fanno sì che le donne evitino di sporgere denuncia, anche se negli anni il numero di chi denuncia è cresciuto. Anche l'introduzione del codice rosso non ha cambiato la situazione: l'ascolto nei primi tre giorni viene effettuato dalla polizia giudiziaria che non ha formazione e competenza specifica per una corretta e adeguata valutazione dei casi.

Inoltre, l'ordine di protezione, strumento molto importante, non ha efficacia se non viene adottato entro pochi giorni dalla denuncia; così, anche i tempi tra il deposito del ricorso di separazione giudiziale e la fissazione dell'udienza dovrebbero essere ridotti in caso di violenza a non più di un mese, per intervenire in tempi rapidi a interrompere la convivenza. L'ammonimento²², altro dispositivo usato molto in caso di violenza, può essere un'arma a doppio taglio, soprattutto nei casi in cui la donna denunciante vive ancora nella casa familiare con il maltrattante, situazione che può esporre a ulteriori rischi.

Esiste quasi in tutto il territorio un mancato riconoscimento e una difficoltà di lettura della violenza sulle donne nei servizi sociali. In alcuni casi esiste il tentativo da parte di difensori, psicologi,

²² Anna Baldry, insieme al Ministero dell'Interno-Direzione Centrale Anticrimine, in collaborazione con il Dipartimento di Psicologia della Seconda Università degli Studi di Napoli e l'Associazione "Differenza Donna" ha predisposto nel 2014 un progetto di ricerca chiamato *S.A.S.C.I.A. In ACTION - Strategie Anti Stalking: Conoscere l'Impatto dell'Ammonimento* che raccoglie gli ammonimenti per maltrattamento e studia gli esiti che ha avuto anche rispetto le recidive.

psichiatri e periti di negare la violenza utilizzando la PAS (cosiddetta Sindrome da Alienazione Parentale) (Crisma e Romito, 2007), definizione scientificamente infondata, sganciata da qualsiasi principio giuridico e inoltre non tutelante per chi subisce violenza, al contrario.

Quanto all'affido condiviso, nei casi di violenza (agita o minacciata) dovrebbe essere escluso, con esplicita previsione legislativa, a seguito di ordine di protezione o di emersione della violenza in diversi contesti (relazioni dei servizi sociali, denunce, relazione dei centri antiviolenza, ecc.). Spesso la gestione comune dei figli diventa infatti occasione di ulteriori ricatti e minacce, quando non di violenza fisica, a cui anche i minori necessariamente sono esposti divenendo essi stessi come oggetto di violenza diretta o violenza assistita.

Anche i pronto soccorso dovrebbero essere maggiormente qualificati nell'accoglienza e nel riconoscimento delle vittime di violenza. Non si può prescindere da questo servizio sanitario e sappiamo, anche se non ci sono dati aggregati nazionali, quanto è alto il numero delle donne che vi si rivolgono. Si parla di migliaia di casi per ogni pronto soccorso ma mancano procedure unificate e dedicate quasi ovunque. L'associazione DiRe ha più volte denunciato che anche gli/le operatori/trici dei pronto soccorso dovrebbero offrire alle donne la possibilità di decidere il percorso da intraprendere (centro antiviolenza, denuncia, ricorso a psicologa, ammonimento, ecc.) senza scavalcare la volontà della donna con un intervento dall'alto, tenendo ferma l'importanza di rispettare sempre e comunque l'autodeterminazione della donna.

Mancano o non sono operative le reti territoriali e i tavoli interistituzionali, spesso esistono protocolli formali che non trovano applicazione in azioni concrete. Il lavoro di rete deve avere vincoli, azioni, tempi e responsabilità, soprattutto una governance che coordini tutti gli attori: oltre al centro antiviolenza, il Comune, la Prefettura, la Procura, il Tribunale, il Pronto Soccorso, il Tribunale dei minori, la Questura, i Carabinieri e la Polizia di Stato, i Servizi sociali e l'azienda sanitaria locale.

Uno strumento che tanti paesi europei apprezzano, consiste nel permesso retribuito alle donne vittime di violenza da parte dell'INPS²³. Anche in questo caso il punto debole è nella mancata applicazione su tutti territori.

Manca la formazione obbligatoria a tutti gli operatori/trici del settore privato e di quello pubblico che vengono in contatto con le donne, dagli operatori sociali, agli assistenti sociali, ai medici del pronto soccorso e di base, agli avvocati, agli operatori delle forze dell'ordine, ai magistrati, ecc. Non esiste una formazione curricolare nei corsi di studi superiori (tranne pochissime esperienze come per esempio

23 Decreto legislativo n. 80 del 15 giugno 2015, Art. 24, congedo indennizzato per le donne vittime di violenza di genere, previsto nella Legge 119/2013.

Trieste), ma neppure corsi di aggiornamento se non sporadici.

Infine, c'è la richiesta di un Osservatorio nazionale permanente sulla violenza di genere e sul femminicidio, capace di integrare i modelli regionali²⁴ e locali attualmente in essere, che raccolgono dati molto diversi con sistemi non paragonabili.

È pericolosa anche la pretesa spesso avanzata dagli enti locali e dai sistemi informatici locali/regionali di volere raccogliere i dati delle donne, non rispettando la loro privacy, mettendole piuttosto in pericolo e inoltre tradendo così la fiducia riposta da loro nei centri antiviolenza, che per pratica garantiscono l'anonymato.

Nonostante lo sforzo della Casa delle donne di monitorare permanentemente i femminicidi in Italia²⁵ partendo dalle notizie della stampa, manca, a tutt'oggi, un osservatorio istituzionale sul femminicidio che permetta di tenere sotto osservazione sistematica chi sono le vittime richiedenti aiuti, le motivazioni delle richieste e se queste sono state ascoltate, oppure sottovalutate, e rispondere alla domanda «come mai lo Stato non è stato in grado di proteggere queste donne, ecc.?» Anche i tentati femminicidi dovrebbero essere monitorati e analizzati, per capire come agire nella direzione della protezione da parte della rete di soggetti istituzionali e non. Sarebbe molto importante a tal riguardo lavorare nella prospettiva europea proposta dal progetto *Femicide accross Europe* (Weil *et al.* 2018) per avere metodologie comparative valide in primo luogo fornendo una raccolta di dati che diano indicazioni certe sul sesso dell'autore/vittima, sulla relazione tra autore/vittima e le circostanze del femminicidio per costruire dati comparabili.

Concludo con l'augurio che la legge speciale sugli orfani di vittime di violenza²⁶, già approvata nel 2018 e voluta fortemente dai centri antiviolenza, possa finalmente proseguire il suo *iter*, visto anche il recente decreto ministeriale che finalmente ha stanziato i primi fondi, ma che è stato approvato con due anni di ritardo e soltanto a seguito delle tante proteste da parte delle donne e degli stessi familiari delle vittime sopravvissute.

24 Si veda per esempio L'Osservatorio sulla violenza di genere in Toscana, <https://www.regione.toscana.it/-/undicesimo-rapporto-sulla-violenza-di-genere-in-toscana-anno-2019>

25 Dal 2005 raccoglie annualmente tutti dati dalla stampa per censire i femminicidi in Italia. Vengono pubblicati online i report annuali. <https://femicidiocasadonne.wordpress.com/>.

26 https://temi.camera.it/leg17/post/la_legge_xxx_del_2017_di_tutela_degli_orfani_a_causa_di_crimes domestici.html?tema=temi/la_tutela_dei_minori.

Bibliografia

- G. CREAZZO, *Se le donne chiedono giustizia*, Il Mulino, Bologna 2012.
- G. CREAZZO, L. BIANCHI (a cura di), *Uomini che maltrattano le donne: che fare? Sviluppare strategie di intervento con uomini che usano violenza nelle relazioni di intimità*, Carocci, Roma 2009.
- M. CRISMA, P. ROMITO, *L'occultamento delle violenze sui minori: il caso della Sindrome da Alienazione Parentale*, in «Rivista di Sessuologia», vol.31, 4, 2007, pp.263-270.
- P. DEGANI, R. DALLA ROCCA, *Verso la fine del silenzio. Recenti sviluppi in tema di violenza maschile contro le donne, diritti umani e prassi operative*, Cleup, Padova 2014.
- P. ROMITO, Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori, Franco Angeli, Milano 2016.
- S. WEIL, CORRADI C., M. NAUDI, *Femicide Across Europe: Theory, Research and Prevention*, Policy Press, 2018, disponibile in: <https://www.femicide.net/> (ultimo accesso 18 settembre 2020).
- WORD ECONOMIC FORUM, *Global Gender Gap Report*, 2020, disponibile in: <https://www.weforum.org/reports/gender-gap-2020-report-100-years-pay-equality> (ultimo accesso 18 settembre 2020).

LO SPORTELLO DI ASCOLTO: UN AIUTO IN SITUAZIONI DI DISAGIO

Chiara Angione

Prive di contesto, le parole e le azioni sono prive di significato
(G. Bateson)

Abstract

Il lavoro si propone di esplorare gli obiettivi e ambiti d'intervento del servizio promosso dall'Università di Urbino a supporto della lotta contro la violenza di genere, molestie e discriminazione. Emerge che lo sportello di ascolto è di natura relazionale, che implica cioè una condivisione su base essenzialmente emozionale ed affettiva del contesto sociale e culturale di provenienza. Il percorso si snoda, poi, attraverso le linee guida che determinano la progettazione del servizio, i metodi e gli strumenti di lavoro adottati. L'autrice mette in risalto un approccio di ascolto in ottica sistemico-relazionale, in cui il disagio non è soltanto un problema del singolo individuo che lo subisce, ma un problema che investe l'intero sistema. Il servizio svolge diverse funzioni a favore delle persone che si rivolgono ad esso. In particolare, lo sportello di ascolto aiuta le persone a riconoscere i segnali di un rapporto violento, incoraggia la persona ad agire e l'aiuta nella messa a fuoco di strategie idonee alla gestione del conflitto. Il fine dello sportello di ascolto è quello di implementare una cultura del benessere della persona ed organizzativo, promuovendo azioni di prevenzione.

Parole chiave: Ascolto, Disagio, Relazione, Prevenzione, Benessere.

The paper aims to exploring purposes and the intervention fields of the listening center, a service established by Urbino University to struggle against gender bias, harassment and discrimination. It emerges that the listening center has a relational characteristic which involves an intersubjective theming on emotional and affective bases from the social and cultural context. The path winds through the guidelines for planning and the management of the service. The author highlights the systemic-relational approach as a method to treat the relational distress: the problem of the victim is not only a private issue, but it involves the entire system. The service develops several functions on the side of the victim. In particular, the listening center support people to identify the signs of violence, to encourage the action and to find out methods of conflict reconciliation. The goal of the listening center is to implement personal and organizational well-being, promoting by preventative measures.

Keywords: Listening, Distress, Relationship, Prevention, Well-being.

Introduzione

L'idea di scrivere questo articolo nasce dalla possibilità di far conoscere al territorio, ai colleghi e agli studenti l'esistenza e l'esperienza di un servizio promosso dall'Università di Urbino a supporto della lotta contro le discriminazioni e la violenza.

Lo sportello di ascolto è un servizio istituito presso gli uffici dell'Ateneo da novembre 2017 e rappresenta il risultato delle azioni positive implementate dal CUG (Comitato Unico di Garanzia) per promuovere le pari opportunità. Questo comitato lavora al fine di valorizzare le differenze di genere, di contrastare qualsiasi tipo di discriminazione, sia essa diretta o indiretta, e di contribuire al miglioramento della qualità del lavoro, dell'insegnamento e dell'apprendimento presso l'Università di Urbino, assicurando un ambiente ispirato al benessere organizzativo e alla non violenza. Proprio in riferimento a questi principi, che prende corpo il Codice di condotta per la prevenzione del mobbing, delle molestie morali e sessuali¹, ai sensi del quale è stato istituito lo sportello di ascolto e la figura del consigliere di fiducia. I servizi mirano rispettivamente alla tutela psicologica e legale delle persone che subiscono situazioni di mobbing, discriminazioni e molestie di tipo morale e sessuale in ambito universitario.

1. Obiettivi e ambito d'intervento

La necessità di realizzare uno spazio di ascolto rivolto a tutti/e coloro che studiano, lavorano o frequentano a qualsiasi titolo l'Ateneo, deriva dalla considerazione che il contesto universitario rappresenta una fase decisiva del processo di formazione sia professionale, sia personale. Un periodo in cui possono sorgere conflitti interpersonali legati alla convivenza e in cui si deve e si può acquisire una maggiore consapevolezza dei valori essenziali, nonché delle regole fondanti i rapporti di reciproco rispetto. In questo senso, lo sportello di ascolto diventa un osservatorio privilegiato, un ricettore di problemi che concerne la relazione fra individuo e contesto.

In un'ottica sistematico-relazionale, quando il servizio riceve una richiesta di consulenza personale, non si ha a che fare con le singole persone, bensì con le loro relazioni, con il vissuto che portano rispetto ad esse e con il significato ad esse attribuito dal contesto universitario. Il disagio non è quindi soltanto un problema del singolo individuo che lo subisce, ma un problema che investe l'intero sistema.

¹ <https://www.uniurb.it/it/cdocs/CWEB/3185-CWEB-02092015173234-cweb.pdf>.

2. Organizzazione del servizio

La prima fase di attivazione del servizio è stata interamente dedicata alla diffusione delle informazioni riguardanti lo sportello di ascolto e alle possibili modalità di accesso. Nello specifico le persone interessate possono arrivare tramite:

- auto-invio: la persona decide autonomamente di chiedere un consulto e di mobilitare così le proprie risorse personali volte alla ricerca di un aiuto per attuare una soluzione al problema;
- invio da parte di persone di fiducia: possono essere professori, colleghi, compagni di corso, amici, a conoscenza delle difficoltà che la persona sta vivendo a suggerire un consulto.

La richiesta di un appuntamento può avvenire via mail e/o via telefono, utilizzando i recapiti menzionati sul sito dell'Università, che insieme al passaparola si sono rivelati essenziali per la promozione dello sportello. La posta elettronica è lo strumento che consente non solo di comunicare tempi e spazi dell'incontro, ma anche una prima analisi della domanda. In altri termini, si richiede alla persona di esporre la motivazione per cui si richiede il consulto, al fine di orientarla verso i servizi adatti a prendere in carico la problematica. L'Università di Urbino, infatti, propone una gamma di servizi alla persona, fra cui quello di *counseling* psicologico rivolto agli studenti, con il quale lo sportello di ascolto collabora e dal quale si differenzia per il taglio giuridico e la specificità delle problematiche affrontate.

In base alla pertinenza della domanda, la persona viene convocata per un colloquio, al quale se necessario potranno seguirne altri, per un massimo di tre incontri totali. Il numero degli incontri viene stabilito dall'operatore ed in seguito contrattato con la persona richiedente, al fine di essere concordi circa le azioni che la persona dovrebbe intraprendere e alle comunicazioni finali. Viene proposto anche un questionario di valutazione finale, utile per un riscontro rispetto alla prestazione ricevuta.

In linea con il codice deontologico e il rispetto della privacy, viene chiesto all'interessato di dare il consenso all'acquisizione e al trattamento dei suoi dati sensibili per lo svolgimento dell'incarico professionale. Le informazioni raccolte nell'ambito di ciascun colloquio sono accessibili solo all'incaricato e al diretto interessato.

Un altro aspetto importante da sottolineare è che il professionista psicoterapeuta responsabile dello sportello di ascolto e il consigliere di fiducia sono due operatori esterni all'Università, in rapporto di collaborazione e non dipendente. Lo sportello gode quindi di autonomia nell'espletamento dell'incarico, anche a tutela del bisogno di riservatezza e di privacy che chi frequenta lo sportello ricerca e desidera.

3. Metodi e strumenti di lavoro

Il colloquio individuale è lo strumento di lavoro principale. Dal

punto di vista relazionale, l'incontro è un momento delicato e importante, in cui la persona che parla di sé diventa vulnerabile e ha bisogno di sentirsi rassicurata e non giudicata. È di tutta evidenza quanto l'accoglienza rappresenti un nodo cruciale per tutta l'esperienza. La persona ha bisogno di approdare in un ambiente organizzato e che rispecchi uno stile operativo improntato a creare un clima favorevole alla relazione e all'espressione delle emozioni.

Uno degli interrogativi più frequenti è quello relativo alla segretezza delle informazioni, al timore che ciò che viene detto in sede di colloquio possa essere dannoso per sé o per la propria posizione. In situazioni di mobbing o di violenze sessuali, ad esempio, la vittima ha paura di perdere il proprio posto di lavoro, oppure di non riuscire a laurearsi. Cura dell'operatore è quella di creare un clima di fiducia e garantire il rigore assoluto, oltre alla riservatezza del colloquio. Dall'iniziale imbarazzo e diffidenza che caratterizzano il primo impatto con il servizio, la persona sperimenta il sollievo e il piacere di condividere emozioni, paure e timori di situazioni di vita che sembrano "indicibili" e/o "insormontabili".

Il modello di riferimento teorico è quello sistemico-relazionale, che organizza e sostiene la prassi dell'ascolto. Ascoltare significa non filtrare ciò che l'altro dice, ma testimoniare ciò che ci comunica, conferendo senso e significato alle sue parole, ai suoi sentimenti, alle sue emozioni, al suo eventuale disagio, alle sue difficoltà, avvicinandosi emotivamente senza giudicare i contenuti e i significati del messaggio e riportarli all'interno delle sue relazioni e del suo contesto.

Durante il colloquio l'operatore dovrà chiedere chiarimenti, per cercare di capire cosa vuole esprimere chi parla; distinguere fatti da opinioni, non accontentandosi di alcune risposte superficiali, incoraggiare la persona ad esprimere il proprio punto di vista; verificare ciò che si è compreso chiedendo *feedback* all'altro per ridurre il più possibile il rischio di incomprensioni o fraintendimenti. Inoltre, in questa sede è possibile esporre con maggiore chiarezza le caratteristiche dello sportello e le sue funzioni, affinché possano incontrare le attese di chi richiede l'intervento.

4. Strategie di risoluzione del conflitto

Se necessario lo sportello di ascolto può attivare incontri congiunti con il consigliere di fiducia, al fine di approfondire anche tematiche di tipo legale e ricevere un supporto multidisciplinare. Questa modalità d'intervento viene utilizzata soprattutto in situazioni che necessitano una mediazione fra l'individuo e le persone coinvolte.

La consultazione dello sportello non si può connotare come una psicoterapia, ma come uno stimolo per la persona ad attivare le sue potenzialità, a riconoscerle e a valorizzarle. Avere un punto di vista esterno aiuta a chiarire la situazione vissuta, porre attenzio-

ne nel decifrare i segnali percepiti e supportare la persona ad agire, orientandola verso strategie di risoluzione del conflitto idonee.

Qualora dagli incontri emergessero malesseri connessi a problematiche più personali, estranee all'ambito universitario, lo sportello di ascolto potrà suggerire alle persone di consultare professionalità specifiche. In particolare, l'Università di Urbino e l'Ordine Psicologi Marche hanno stipulato una convenzione e costruito una rete di professionisti per garantire un efficace intervento e per rispondere alle necessità e/o richieste di sostegno psicologico e/o trattamento psicoterapeutico della comunità universitaria, con tariffe agevolate per studenti, dipendenti dell'Ateneo e loro familiari che necessitino di un percorso terapeutico a prevenzione e cura del disagio psicologico.

5. Le funzioni

Lo sportello di ascolto, quindi, svolge le seguenti funzioni:

- ascolto qualificato;
- consulenza per la gestione del disagio;
- assistenza per favorire strategie idonee per la risoluzione del conflitto;
- promozione del senso di *empowerment* personale;
- orientamento verso servizi di rete specializzati;
- promozione di una cultura del benessere organizzativo.

6. Sviluppo di azioni di prevenzione del disagio

L'attività di sportello rientra nelle misure di prevenzione terziaria, quando cioè le discriminazioni e le violenze si sono già verificate. L'intervento dello sportello mira quindi a ridurre le conseguenze negative ed evitare che possano avvenire nuovamente. È una forma di prevenzione che contiene in sé una parte di recupero, che può essere più o meno semplice in base al tipo di disagio subito.

Come noto nell'ambito degli studi sullo stress, le interazioni sociali e i rapporti interpersonali possono rappresentare per la persona una fonte di stress, in grado di indurre sintomatologie di vario tipo e di avere un impatto anche sul benessere e la qualità di vita del soggetto.

In alcuni casi, le persone che si affacciano allo sportello di ascolto portano con sé, oltre alle loro storie personali, anche la presenza di sintomi come attacchi di panico, insonnia e disturbi psicosomatici. Tutti segnali che i disagi relazionali hanno già avuto conseguenze (a breve e/o a lungo termine) sulla salute e sul benessere della persona.

Solo in pochissimi casi è possibile attuare interventi più selettivi di prevenzione secondaria che mirano, cioè, ad individuare condizioni di rischio e agire per ostacolare il decorso di una situazione di disagio per impedire un aggravamento.

Lo sportello d'ascolto vuole intercettare il disagio ed intervenire prima che questo assuma caratteristiche patologiche o dannose per la vittima. Per fare ciò occorre darsi una metodologia per valutare i fenomeni del disagio e individuare appropriate azioni d'intervento.

Innanzitutto, costituisce un impegno fondamentale dotare le persone degli strumenti che permettano loro di individuare in modo precoce la violenza di genere e le discriminazioni che si generano all'interno delle interazioni in ambito formativo, lavorativo e sociale. Risulta essenziale capire quando è il momento di chiedere aiuto.

Inoltre, bisogna lavorare per sensibilizzare, dare visibilità e fare prendere coscienza alla società di come la violenza, le molestie e le discriminazioni in genere rappresentino un problema pubblico che danneggia il nostro sistema di valori e le nostre regole di convivenza. Dare cioè, maggiore spazio ad interventi di prevenzione primaria, quando il conflitto non è ancora sorto e si ha la possibilità di riflettere sui propri pregiudizi, stereotipi, atteggiamenti trasmessi socialmente, all'importanza del linguaggio di genere come strategia per arginare la violenza.

I volontari e le volontarie, i professionisti e le professioniste coinvolti nei servizi dedicati svolgono, pertanto, un ruolo fondamentale nella trasmissione di valori e di principi che, invece di promuovere la permanenza di stereotipi discriminatori, contribuiscono in modo effettivo a combattere il fenomeno della violenza di genere e del disagio relazionale.

Conclusioni

In linea con il titolo del progetto da cui prende spunto il presente lavoro, *I mille volti della violenza di genere*, lo sportello di ascolto rappresenta l'accesso ad un'altra faccia della realtà universitaria: quella meno esplorata ed ascoltata perché più scomoda e meno visibile.

L'auspicio è che questo servizio possa essere da stimolo nell'offrire servizi universitari e avviare percorsi virtuosi nell'ottica della tutela della persona e che porti l'attenzione su aspetti critici e dinamiche relazionali non ancora esplorate, al fine di mettere a punto modalità di azione sempre più efficaci e strategiche.

Bibliografia

- Comitato Unico di Garanzia per le Pari Opportunità, la Valorizzazione del Benessere di Chi Lavora e contro le Discriminazioni, disponibile in: <https://www.uniurb.it/ateneo/governance/organi-consultivi-e-di-garanzia/comitato-unico-di-garanzia-per-le-pari-opportunita-la-valo>

- rizzazione-del-benessere-di-chi-lavora-e-contro-le-discriminazioni (ultimo accesso 18 settembre 2020).
- Rete degli psicologi e psicoterapeuti, disponibile in: <https://www.uniurb.it/ateneo/utilita/servizi-all-a-persona/rete-degli-psicologi-e-psicoterapeuti> (ultimo accesso 18 settembre 2020).
 - Sportello d'ascolto, disponibile in: <https://www.uniurb.it/ateneo/utilita/servizi-all-a-persona/sportelloascolto> (ultimo accesso 18 settembre 2020).

IL RUOLO DEL CONSIGLIERE DI FIDUCIA DELL'ATENEO URBINATE NEL CONTRASTO ALLA VIOLENZA DI GENERE SUL LUOGO DI LAVORO E DI STUDIO

Giuseppe Briganti

Abstract

La figura della/del Consigliera/e di Fiducia opera all'interno dell'Università di Urbino al fine di fornire tutela alle persone vittima di mobbing, molestie morali e sessuali. Nel quadro giuridico europeo e italiano, vengono prese in esame le caratteristiche del Consigliere e i compiti che gli vengono affidati dal Codice di condotta adottato dall'Ateneo urbinate nel 2015, con particolare riferimento ai casi di violenza di genere. In tali ipotesi, il Consigliere dovrà assistere la persona interessata nell'individuare le opportune forme di tutela, dentro e fuori l'Università, tenendo in considerazione i caratteri propri di simili fattispecie.

Parole chiave: Consigliere di fiducia, Università, Violenza di genere, Forme di tutela.

The Confidential Counsellor, or Consigliera/e di Fiducia, of Urbino University offers support and advice to victims of mobbing, sexual and moral harassment. In the European and Italian legal framework, the characteristics of the Counsellor and the tasks entrusted to him by the Code of Conduct adopted by Urbino University in 2015 are examined with particular reference to gender-based violence cases. In such situations, the Counsellor provides advice to the person concerned in identifying the appropriate means of protection, both inside and outside the University, taking into account the characteristics of the case.

Keywords: Confidential Counsellor, University, Gender-based violence, Means of protection.

1. Il quadro giuridico europeo

La figura del consigliere di fiducia viene introdotta in Europa, nel 1992, con la Raccomandazione n. 92/131/CEE¹, con la quale la Commissione europea «raccomanda che i datori di lavoro designino una persona competente incaricata di fornire consulenza e assistenza ai dipendenti oggetto di attenzioni moleste e che si assuma la responsabilità di contribuire alla soluzione di qualsiasi problema, sia con mezzi informali che formali».

Nel 1994 il Parlamento europeo, con la Risoluzione A3-0043/94,

¹ Raccomandazione della Commissione del 27 novembre 1991 sulla tutela della dignità delle donne e degli uomini sul lavoro.

sollecita inoltre l'introduzione nella legislazione degli stati membri della figura di un 'consigliere nelle imprese'¹². Il Parlamento, infatti, «invita gli Stati membri dell'Unione ad adottare quanto prima una legislazione adeguata che obblighi il datore di lavoro, da un lato, a prendere misure di prevenzione prevedendo sanzioni nei regolamenti interni delle imprese e, dall'altro, a designare un consigliere con il compito, nell'ambito di queste ultime, di combattere i casi di molestie sessuali proteggendo tanto le vittime quanto i testimoni».

Si ricordano anche la Risoluzione A5-0283/01 del Parlamento europeo del 20/09/2001 avente ad oggetto il mobbing sul posto di lavoro nonché l'Accordo Quadro Europeo sullo stress nei luoghi di lavoro dell'8 ottobre 2004.

Può essere, in particolare, rinvenuto un cenno, ancorché labile, al consigliere di fiducia nel punto 6 del citato Accordo Quadro Europeo:

«La prevenzione, l'eliminazione o riduzione dei problemi derivanti dallo stress da lavoro può comprendere diverse misure. Queste possono essere collettive, individuali o entrambe. Possono essere introdotte nella forma di misure specifiche mirate all'individuazione dei fattori di stress oppure come parte di una concreta politica sullo stress che preveda sia misure preventive che di risposta. Qualora la presenza di esperti all'interno dei luoghi di lavoro dovesse risultare insufficiente, possono essere designate consulenze esterne, nel rispetto della legislazione europea e nazionale, degli accordi e delle pratiche collettive».

Con la richiamata Risoluzione A5-0283/2001 il Parlamento europeo raccomanda, invece, «la messa a punto di un'informazione e di una formazione dei lavoratori dipendenti, del personale di inquadramento, delle parti sociali e dei medici del lavoro, sia nel settore privato che nel settore pubblico; ricorda a tale proposito la possibilità di nominare sul luogo di lavoro una persona di fiducia alla quale i lavoratori possono eventualmente rivolgersi».

In ambito europeo sono state altresì emanate una serie di direttive rilevanti, successivamente recepite in Italia. Si ricordano:

- la Direttiva 2000/43/CE del Consiglio del 29 giugno 2000 che attua il principio della parità di trattamento fra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica;
- la Direttiva 2000/78/CE del Consiglio del 27 novembre 2000 che stabilisce un quadro generale per la parità di trattamento in materia di occupazione e di condizioni di lavoro;
- la Direttiva 2002/73/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 23 settembre 2002 che modifica la direttiva 76/207/CEE del

2 Risoluzione del Parlamento europeo dell'11 febbraio 1994 sulla designazione di un consigliere nelle imprese.

Consiglio relativa all'attuazione del principio della parità di trattamento tra gli uomini e le donne per quanto riguarda l'accesso al lavoro, alla formazione e alla promozione professionali e le condizioni di lavoro;

- la Direttiva 2006/54/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 5 luglio 2006, riguardante l'attuazione del principio delle pari opportunità e della parità di trattamento fra uomini e donne in materia di occupazione e impiego (rifusione).

L'art. 26 di tale ultima Direttiva afferma, in particolare, che «gli Stati membri incoraggiano, in conformità con il diritto, gli accordi collettivi o le prassi nazionali, i datori di lavoro e i responsabili dell'accesso alla formazione professionale a prendere misure efficaci per prevenire tutte le forme di discriminazione sessuale e, in particolare, le molestie e le molestie sessuali nel luogo di lavoro, nell'accesso al lavoro nonché alla formazione e alla promozione professionali come pure nelle condizioni di lavoro».

2. Il quadro giuridico italiano

Con il Decreto legislativo 9 luglio 2003, n. 215 l'Italia ha dato attuazione alla citata Direttiva 2000/43/CE per la parità di trattamento tra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica.

L'art. 1 del provvedimento delimita l'oggetto dell'intervento legislativo: «il presente decreto reca le disposizioni relative all'attuazione della parità di trattamento tra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica, disponendo le misure necessarie affinché le differenze di razza o di origine etnica non siano causa di discriminazione, anche in un'ottica che tenga conto del diverso impatto che le stesse forme di discriminazione possono avere su donne e uomini, nonché dell'esistenza di forme di razzismo a carattere culturale e religioso».

L'art. 2, nel fornire la nozione di 'discriminazione' rilevante ai fini del provvedimento, afferma: «sono, altresì, considerate come discriminazioni [...] anche le molestie ovvero quei comportamenti indesiderati, posti in essere per motivi di razza o di origine etnica, aventi lo scopo o l'effetto di violare la dignità di una persona e di creare un clima intimidatorio, ostile, degradante, umiliante od offensivo».

L'art. 3 stabilisce che «il principio di parità di trattamento senza distinzione di razza ed origine etnica si applica a tutte le persone sia nel settore pubblico che privato ed è suscettibile di tutela giurisdizionale, secondo le forme previste [...], con specifico riferimento alle» aree elencate.

Con il Decreto legislativo 9 luglio 2003, n. 216 l'Italia ha dato attuazione altresì alla richiamata Direttiva 2000/78/CE per la parità di trattamento in materia di occupazione e di condizioni di lavoro.

L'art. 1 del provvedimento delimita, anche in questo caso, l'oggetto dell'intervento legislativo: «il presente decreto reca le disposizioni relative all'attuazione della parità di trattamento fra

le persone indipendentemente dalla religione, dalle convinzioni personali, dagli handicap, dall'età e dall'orientamento sessuale, per quanto concerne l'occupazione e le condizioni di lavoro, disponendo le misure necessarie affinché tali fattori non siano causa di discriminazione, in un'ottica che tenga conto anche del diverso impatto che le stesse forme di discriminazione possono avere su donne e uomini».

L'art. 2, nel fornire la nozione di 'discriminazione' rilevante ai fini del provvedimento, afferma:

«Ai fini del presente decreto e salvo quanto disposto dall'articolo 3, commi da 3 a 6, per principio di parità di trattamento si intende l'assenza di qualsiasi discriminazione diretta o indiretta a causa della religione, delle convinzioni personali, degli handicap, dell'età o dell'orientamento sessuale. Tale principio comporta che non sia praticata alcuna discriminazione diretta o indiretta, così come di seguito definite:

a) discriminazione diretta quando, per religione, per convinzioni personali, per handicap, per età o per orientamento sessuale, una persona è trattata meno favorevolmente di quanto sia, sia stata o sarebbe trattata un'altra in una situazione analoga;

b) discriminazione indiretta quando una disposizione, un criterio, una prassi, un atto, un patto o un comportamento apparentemente neutri possono mettere le persone che professano una determinata religione o ideologia di altra natura, le persone portatrici di handicap, le persone di una particolare età o di un orientamento sessuale in una situazione di particolare svantaggio rispetto ad altre persone».

L'art. 3 stabilisce che «il principio di parità di trattamento senza distinzione di religione, di convinzioni personali, di handicap, di età e di orientamento sessuale si applica a tutte le persone sia nel settore pubblico che privato ed è suscettibile di tutela giurisdizionale secondo le forme previste [...], con specifico riferimento alle» aree ivi elencate.

Si ricorda inoltre il Codice delle pari opportunità tra uomo e donna (D.lgs. 198/2006), secondo il cui art. 26, in particolare:

«1. Sono considerate come discriminazioni anche le molestie, ovvero quei comportamenti indesiderati, posti in essere per ragioni connesse al sesso, aventi lo scopo o l'effetto di violare la dignità di una lavoratrice o di un lavoratore e di creare un clima intimidatorio, ostile, degradante, umiliante o offensivo.

2. Sono, altresì, considerate come discriminazioni le molestie sessuali, ovvero quei comportamenti indesiderati a connotazione sessuale, espressi in forma fisica, verbale o non verbale, aventi lo scopo o l'effetto di violare la dignità di una lavoratrice o di un lavoratore e di creare un clima intimidatorio, ostile, degradante, umiliante o offensivo.

2-bis. Sono, altresì, considerati come discriminazione i trattamenti meno favorevoli subiti da una lavoratrice o da un lavoratore per il fatto di aver rifiutato i comportamenti di cui ai commi 1 e 2 o di esservisi sottomessi».

Si ricorda, infine, il D.lgs. 81/2008³ in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro, il cui art. 28, in particolare, prevede che: «la valutazione [dei rischi] deve riguardare tutti i rischi per la sicurezza e la salute dei lavoratori, ivi compresi quelli riguardanti gruppi di lavoratori esposti a rischi particolari, tra cui anche quelli collegati allo stress lavoro-correlato, secondo i contenuti dell'accordo europeo dell'8 ottobre 2004, e quelli riguardanti le lavoratrici in stato di gravidanza, secondo quanto previsto dal decreto legislativo 26 marzo 2001, n. 151, nonché quelli connessi alle differenze di genere, all'età, alla provenienza da altri Paesi [...].».

3. I codici di condotta

Nel quadro appena delineato, la figura del consigliere di fiducia presuppone l'approvazione di un codice di condotta da parte dell'ente nel quale si trova ad operare.

In particolare, con la citata Raccomandazione sulla tutela della dignità delle donne e degli uomini sul lavoro (92/131/CEE) la Commissione europea, all'art. 2, «raccomanda che gli Stati membri si adoperino affinché nel settore pubblico sia attuato il codice di condotta della Commissione, relativo alla tutela della dignità delle donne e degli uomini sul lavoro, riportato in allegato [alla stessa Raccomandazione]. L'iniziativa assunta dagli Stati membri nell'avviare e proseguire una politica positiva intesa a creare un ambiente di lavoro in cui uomini e donne rispettino reciprocamente l'integrità della loro persona è destinato a fungere da esempio per il settore privato».

La Raccomandazione reca in allegato un Codice di condotta relativo ai provvedimenti da adottare nella lotta contro le molestie sessuali. Detto Codice considera quale ‘molestia sessuale’ «ogni comportamento indesiderato a connotazione sessuale o qualsiasi altro tipo di comportamento basato sul sesso che offenda la dignità degli uomini e delle donne nel mondo del lavoro, ivi inclusi atteggiamenti malaccetti di tipo fisico, verbale o non verbale».

I codici di condotta hanno carattere volontario, di auto-normazione, e sono adottati dal datore di lavoro, pubblico o privato, alla luce dei contratti collettivi e delle leggi.

3 D. lgs. 9 aprile 2008, n. 81, Attuazione dell'articolo 1 della legge 3 agosto 2007, n. 123, in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro.

4. Il Codice etico dell'Università di Urbino

L'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo ha emanato un Codice etico di Ateneo con Decreto rettorale n. 571 del 30 dicembre 2013⁴.

L'art. 7 del Codice sancisce il rifiuto di ogni discriminazione.

Ogni componente della comunità universitaria ha infatti diritto a essere trattato con rispetto e considerazione e a non essere discriminato, direttamente o indirettamente, in ragione di motivi quali la religione, il sesso, l'orientamento sessuale, le convinzioni personali, l'aspetto fisico, la lingua, le origini etniche o sociali, la cittadinanza, le condizioni personali e di salute, la gravidanza, le scelte o le relazioni familiari, l'età, il ruolo occupato in ambito universitario o extra-universitario, nonché qualunque altro motivo che possa ragionevolmente essere considerato come discriminatorio.

L'Università si adopera per evitare l'insorgere di comportamenti discriminatori o vessatori nei confronti di uno o più componenti del personale o del corpo studentesco da parte di superiori o colleghi nonché di ogni altra forma di pregiudizio sociale, molestia o fastidio, idea di supremazia o superiorità morale di un gruppo rispetto a un altro, secondo quanto previsto dal Codice di comportamento per la tutela e la prevenzione del mobbing, delle molestie morali e sessuali di ateneo.

L'art. 8 del Codice etico si occupa delle molestie sessuali, stabilendo che l'Università opera perché non si verifichi alcun comportamento sessualmente molesto, lesivo della dignità personale di coloro che studiano e lavorano nell'ambito dell'Ateneo. Si definisce molestia sessuale ogni comportamento indesiderato a connotazione sessuale che offenda la dignità della persona nell'ambiente di studio e di lavoro, inclusi comportamenti sessisti verbali e non verbali. Le molestie sessuali in quanto discriminazioni fondate sul sesso, si afferma, violano il principio della parità di trattamento fra le persone.

L'Ateneo si impegna dunque a mettere in atto misure dirette a prevenire tali comportamenti, al fine di creare un clima culturale sfavorevole al loro insorgere; s'impegna inoltre ad approvare il Codice di comportamento relativo ai provvedimenti da assumere nella lotta contro le molestie sessuali nei luoghi di lavoro.

Si ricorda altresì il Codice di comportamento dei lavoratori dell'Università di Urbino, emanato con Decreto rettorale n. 37 del 27 gennaio 2014.

4 Il testo del Codice etico è consultabile al link <https://www.uniurb.it/ateneo/governance/statuto-e-regolamenti/codice-etico>.

5. Il Codice di condotta dell'Ateneo urbinate per la tutela e la prevenzione del mobbing, delle molestie morali e sessuali

Il Codice di condotta per la tutela e la prevenzione del mobbing, delle molestie morali e sessuali dell'Ateneo urbinate è stato emanato con Decreto rettorale n. 376 del 2 settembre 2015⁵.

Con l'adozione del Codice, l'Università di Urbino intende:

- garantire e promuovere, anche attraverso azioni positive, il principio delle pari opportunità e la valorizzazione delle differenze di genere;
- contrastare, in ogni ambito di sua pertinenza, qualsiasi forma di discriminazione, diretta e indiretta, con particolare riguardo al sesso, alla razza, al colore della pelle, all'origine etnica o sociale, alla lingua, alla religione, alle convinzioni personali, alle opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, all'appartenenza a una minoranza nazionale e/o culturale, alle condizioni socio-economiche, alla disabilità e alle condizioni di salute, all'età, all'orientamento sessuale, allo stato civile. L'Università intende infatti assicurare un ambiente improntato al benessere organizzativo e si impegna a prevenire, rilevare, contrastare ed eliminare ogni comportamento lesivo della dignità della persona (art. 1.7 dello Statuto dell'Ateneo);
- perseguire accertati comportamenti prevaricatori o persecutori tali da provocare disagio e malessere psicofisico;
- tutelare chiunque sia fatto oggetto di qualsivoglia atto o comportamento integrante molestia morale e sessuale che produca un effetto pregiudizievole e discriminante nei confronti di studentesse e studenti, di lavoratrici e lavoratori.

All'art. 2 il Codice fornisce la definizione di *mobbing*, termine con il quale si deve intendere l'insieme di pratiche persecutorie, vessazioni e abusi morali o psichici perpetrati in modo sistematico, iterativo e intenzionale, con specifico intento afflittivo, umiliante o lesivo dell'integrità psicofisica della persona e con *ratio discriminatoria* attuato nel contesto lavorativo dal datore di lavoro o da un superiore gerarchico e/o da colleghi nei confronti di altro personale al fine di creare un ambiente di lavoro, di ricerca e di studio intimidatorio, ostile o umiliante.

All'art. 3 viene invece fornita la nozione di *molestia morale*:

«per molestia morale si intende qualsiasi atto o comportamento, verbale, fisico, psicofisico o di altra natura, discriminatorio o persecutorio che, sulla base del sesso, dell'etnia, dell'orientamento religioso o ideologico, dell'orientamento sessuale, risulti inequivocabilmente indesiderato da chi lo subisce e sia lesivo da pregiudicare l'integrità psico-fisica della persona, la sua libertà e dignità».

5 Il testo del Codice di condotta è consultabile al link <https://www.uniurb.it/it/cdocs/CWEB/3185-CWEB-02092015173234-cweb.pdf>.

Il medesimo articolo elenca una serie di esempi di condotte che integrano gli estremi della molestia morale:

- danni all'immagine di sé, quali offese, intimidazioni, calunnie, insulti, diffusione di notizie riservate che comportino effetti tali da minare l'autostima del soggetto, reso debole e vulnerabile da critiche infondate;
- danni alla professionalità dell'individuo, quali minacce di licenziamento, dimissioni forzate, trasferimenti immotivati, discriminazioni salariali, pregiudizio delle prospettive di progressione di carriera, ingiustificata rimozione da incarichi già affidati, attribuzione di mansioni improprie, azioni che creino demotivazione o sfiducia nella persona, scoraggiando il proseguimento della sua attività;
- tentativi di emarginazione e isolamento con intento persecutorio, limitazione della facoltà di espressione o eccessi di controllo;
- l'uso della propria posizione di superiorità gerarchica per porre in essere atti o comportamenti molesti, discriminatori e/o ricattatori;
- immotivata esclusione o marginalizzazione dalla ordinaria comunicazione della vita amministrativa e scientifica;
- sottostima sistematica dei risultati non giustificata dal motivo di insufficiente rendimento o mancato assolvimento dei compiti assegnati e/o dei risultati ottenuti.

Sono da considerarsi di particolare gravità gli atti molesti che: siano reiterati o inflitti sistematicamente; siano esplicitamente o implicitamente messi in atto sfruttando una posizione di potere; siano accompagnati da minacce o ricatti in relazione alla condizione professionale del/della dipendente, e/o di studente/essa; creino un ambiente di lavoro e di studio intimidatorio, ostile, umiliante.

Ai sensi dell'art. 4 del Codice costituisce invece *molestia sessuale* ogni atto o comportamento indesiderato a connotazione sessuale o qualsiasi tipo di discriminazione basata sul sesso che offenda la dignità delle donne e degli uomini nell'ambiente di studio o di lavoro, inclusi atteggiamenti di tipo fisico, verbale o non verbale.

Anche in questo caso vengono elencati, a titolo esemplificativo, una serie di comportamenti integranti molestia sessuale:

- richieste implicite o esplicite di prestazioni sessuali indesiderate, sconvenienti o offensive apprezzamenti e insinuazioni verbali indesiderati o offensivi;
- commenti denigratori sull'orientamento sessuale;
- affissione o esposizione di materiale pornografico nell'ambiente universitario, in forma cartacea, elettronica o di altra natura⁶;
- ricorso a criteri, giudizi ed espressioni sessisti in qualunque tipo di relazione interpersonale promesse, implicite o esplicite,

6 Si pensi alla facilità con cui oggi possono essere diffuse on-line immagini sessualmente esplicite. A tal proposito si ricorda che con la legge n. 69 del 2019 (c.d. Codice Rosso) è stato introdotto nel nostro Codice Penale l'art. 612-ter, che punisce la diffusione illecita di immagini o video sessualmente esplicativi.

- di agevolazioni e privilegi, oppure di avanzamenti di carriera professionale e/o di studio in cambio di prestazioni sessuali;
- minacce o ritorsioni in seguito al rifiuto di prestazioni sessuali;
- contatti fisici indesiderati e inopportuni.

Anche per tale ipotesi valgono le medesime *circostanze aggravanti* previste per le molestie morali.

Secondo l'art. 5, destinatari del Codice di condotta sono tutte/i coloro che studiano, ricercano, lavorano e operano a qualsiasi titolo nell'Ateneo.

6. La/Il Consigliere/e di Fiducia dell'Università di Urbino

Ai sensi dell'art. 6 del richiamato Codice di condotta per la tutela e la prevenzione del mobbing, delle molestie morali e sessuali dell'Università di Urbino, e al fine di assicurarne l'efficace applicazione, viene istituita nell'Ateneo la figura della/del Consigliere/e di Fiducia.

Il Consigliere ha il compito di:

- anche al fine di una tutela legale, fornire consulenza e assistenza alla persona oggetto di possibili comportamenti integranti mobbing, molestie morali e/o sessuali;
- intervenire al fine di proteggere tanto le vittime quanto le/i testimoni;
- favorire il superamento della situazione di disagio;
- agevolare i rapporti umani e professionali;
- accertare la sussistenza del comportamento molesto.

Il Consigliere svolge le sue funzioni in piena autonomia, ed è nominato dal Rettore tra persone esterne all'Università, di indubbia professionalità, indipendenza e imparzialità con incarico quadriennale, sentito il Comitato Unico di Garanzia (CUG), previo espletamento di selezione pubblica per titoli e colloquio. Al Consigliere è attribuito un compenso forfettario in relazione al suo ruolo professionale e all'attività svolta, stabilito dal Consiglio di amministrazione, e gli sono assicurati i mezzi necessari allo svolgimento dei suoi compiti istituzionali, nel rispetto della riservatezza nell'adempimento delle sue funzioni.

Il servizio viene ovviamente offerto in forma gratuita dall'Università ai destinatari dello stesso, essendo l'Ateneo a sopportarne i costi.

L'amministrazione deve garantire al Consigliere libero accesso agli atti relativi al caso trattato, fornendogli tutte le informazioni necessarie per la definizione del medesimo. L'Università si impegnà inoltre a non ostacolare il ricorso, da parte di ogni interessata/o, al Consigliere di Fiducia e a prevenire ogni eventuale ritorsione, anche nei confronti di possibili testimoni.

Si prevede altresì che il Consigliere di Fiducia possa avvalersi dell'ausilio dei componenti del CUG, degli Uffici dell'Ateneo e, in caso di necessità, della collaborazione di esperte/i esterni all'Uni-

versità, senza che ciò comporti oneri aggiuntivi economici per l'Ateneo. Può richiedere di partecipare alle riunioni del CUG, in qualità di esperta/o senza diritto di voto, ed è tenuto a trasmettere ogni anno al Rettore e al CUG una relazione sulla propria attività e sulla casistica affrontata, nel rispetto assoluto della riservatezza.

Il Consigliere opera in stretta sinergia con lo Sportello di Ascolto, istituito ai sensi dell'art. 11 del Codice di condotta. Lo Sportello di Ascolto, curato da una/un psicologa/o, svolge funzioni di:

- ascolto qualificato;
- suggerimento per la più idonea gestione del disagio;
- consulenza e assistenza a tutti coloro che studiano, ricercano, lavorano e operano a qualsiasi titolo nell'Ateneo e che vivono situazioni di disagio psicologico correlato all'attività di studio/ricerca/lavoro;
- consulenza agli organi e agli uffici dell'Ateneo per una migliore soluzione del disagio.

7. I procedimenti di competenza del Consigliere di Fiducia

Fatta salva la tutela in sede civile e penale entro i prescritti termini di legge, chiunque sia stata/o oggetto di mobbing e/o molestia morale e/o sessuale può rivolgersi alla/al Consigliera/e di Fiducia dell'Università di Urbino al fine di risolvere la situazione di disagio, attraverso anche, eventualmente, l'attivazione dei procedimenti previsti dal Codice di condotta: il procedimento informale e il procedimento formale (art. 8 del Codice). Entrambi i procedimenti si svolgono all'interno dell'Amministrazione universitaria.

Il Consigliere di Fiducia deve assumere sollecitamente le opportune iniziative, e attivare il procedimento, se richiesto dalla persona interessata, comunque non oltre trenta giorni dalla conoscenza del fatto.

Nel corso dei procedimenti deve essere assicurata l'assoluta riservatezza, anche alla luce della rilevante normativa in materia di protezione dei dati personali⁷.

In nessun caso, stabilisce il Codice di condotta, sono ammesse segnalazioni anonime.

7.1. Il procedimento informale

Ai sensi dell'art. 9 del Codice di condotta, il Consigliere, ove la persona che si ritiene oggetto di comportamenti integranti mobbing, molestie morali e/o sessuali lo ritenga opportuno, avvia il procedimento informale, che dovrà concludersi entro sessanta

⁷ Rilevano, come noto, oggi, in materia, il c.d. GDPR (Regolamento generale sulla protezione dei dati, Regolamento europeo n. 679 del 2016) e il Codice in materia di protezione dei dati personali (D.lgs. 196/2003), come modificato a seguito dell'emersione del detto Regolamento.

giorni dalla sua attivazione⁸.

In ogni momento del procedimento la parte che si ritiene lesa può ritirare la sua segnalazione.

Compito del Consigliere di Fiducia, nell'ambito di tale procedimento, è, in primo luogo, quello di informare la persona interessata sulle modalità più idonee ad affrontare il caso.

Può inoltre invitare a colloquio l'asserito/a autore/rice del comportamento molesto e, ove necessario, raccogliere ‘testimonianze’; accedere agli atti amministrativi; organizzare, se opportuno, un incontro tra la parte lesa e l'asserito/a autore/rice della condotta, al fine di tentare e ottenere la risoluzione del caso. Dell'eventuale incontro tra le parti il Consigliere redige verbale per riassunto, sottoscritto anche dalle parti stesse, le quali ne ricevono copia.

Alla luce di quanto sin qui illustrato circa le caratteristiche del modello di consigliere di fiducia adottato dall'Università di Urbino, sembra potersi affermare che tale figura deve essere in possesso, principalmente, di adeguate competenze sia in materia giuridica che nell'ambito delle tecniche di gestione dei conflitti. Nel corso del procedimento informale, oltre a una preliminare fase di ascolto e consulenza, anche legale, il Consigliere può trovarsi infatti a svolgere altresì un fondamentale ruolo di mediatore tra le parti coinvolte nella situazione di disagio, quale facilitatore della comunicazione tra le stesse.

7.2. Il procedimento formale

In virtù di quanto previsto dall'art. 10 del Codice di condotta, qualora la persona oggetto di comportamento lesivo della dignità integrante casi di mobbing, molestie morali e/o sessuali ritenga inopportuni i tentativi di soluzione informale del caso ovvero qualora, dopo tale intervento, il comportamento indesiderato permanga, può ricorrere al procedimento formale.

A tal fine, l'interessata/o, anche con l'assistenza del Consigliere di Fiducia, invia una comunicazione formale al Rettore o eventualmente al Decano del corpo accademico ovvero al Direttore Generale con la quale denuncia il comportamento lesivo della propria dignità integrante, a suo avviso, mobbing o molestie.

A fronte di ciò, il Rettore o eventualmente il Decano ovvero il Direttore Generale trasmettono gli atti agli organi e uffici competenti per il procedimento disciplinare, fatta salva, in ogni caso, ogni altra forma di tutela.

I comportamenti che si configurano come mobbing e molestie e che comportano l'attivazione del procedimento formale ora in esame hanno infatti una rilevanza disciplinare, fermi restando i

8 Con possibilità di proroga per ulteriori trenta giorni. In ogni caso, il procedimento informale dovrà concludersi entro centoventi giorni dalla sua attivazione.

diversi profili di responsabilità civile e penale, e sono sanzionabili secondo le forme e modalità previste dai rispettivi ordinamenti dei soggetti coinvolti (art. 7 del Codice di condotta).

Anche nel rispetto dei principi che informano il Codice delle Pari Opportunità, nel corso del procedimento disciplinare, qualora l'Amministrazione lo ritenga opportuno – sentiti la persona che si ritiene vittima di mobbing e/o molestie, il Consigliere di fiducia e/o le Organizzazioni Sindacali – adotta le misure organizzative ritenute di volta in volta utili alla cessazione immediata dei comportamenti lesivi prospettati e a ripristinare un ambiente di lavoro sereno.

8. Informazione e formazione

Alla luce dell'art. 12 del Codice di condotta, l'Ateneo urbinate si impegna espressamente a:

- predisporre, per tutto il personale e per l'utenza studentesca, specifici interventi formativi e azioni di sensibilizzazione in materia di tutela della libertà e della dignità della persona al fine di prevenire il verificarsi di comportamenti configurabili come mobbing, molestie morali e/o sessuali;
- dare la massima pubblicità e diffusione al Codice di condotta con i mezzi più idonei disponibili;
- comunicare il nome, i recapiti della/del Consigliera/e di Fiducia nonché il luogo e gli orari di apertura dello Sportello di Ascolto.

In tale contesto, le/i Responsabili delle Strutture e degli Uffici hanno il dovere di favorire la prevenzione del mobbing, delle molestie morali e/o sessuali negli ambienti di studio/ricerca/lavoro. Tutte/i le/i dipendenti devono inoltre contribuire ad assicurare un contesto di studio e di lavoro in cui venga rispettata la dignità della persona (art. 13 del Codice di condotta).

Conclusioni

La Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne dell'Organizzazione delle Nazioni Unite del 1993 considera *violenza contro le donne* «ogni atto di violenza fondata sul genere che abbia come risultato, o che possa probabilmente avere come risultato, un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che avvenga nella vita pubblica o privata». La violenza di genere, comprende, e non potrebbe essere altrimenti, anche «la violenza fisica, sessuale e psicologica che avviene all'interno della comunità nel suo complesso, incluso lo stupro, l'abuso sessuale, la molestia sessuale e l'intimidazione sul posto di lavoro, negli istituti educativi e altrove».

Del resto, la Direttiva 2012/29/UE, che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato,

‘attuata’ in Italia con il D.lgs. 212/2015, afferma che «per violenza di genere s’intende la violenza diretta contro una persona a causa del suo genere, della sua identità di genere o della sua espressione di genere o che colpisce in modo sproporzionato le persone di un particolare genere» (considerando n. 17).

Il Consigliere di Fiducia che opera all’interno dell’Ateneo urbinate può dunque certamente trovarsi a gestire casi di violenza di genere perpetrata sul luogo di lavoro e di studio.

Nell'affrontare tali casi, occorrerà, da parte del Consigliere, operando in stretta sinergia con lo Sportello di Ascolto, fornire in primo luogo alla persona interessata l'opportuno ascolto e consulenza legale in merito alle forme di tutela disponibili dentro e fuori l'Università, aiutando poi, con estrema attenzione, la persona che si rivolge al servizio a individuare la via procedurale più idonea nella fattispecie tra quelle disciplinate dal Codice di condotta, ove sia volontà della stessa avvalersene.

Di fronte a prospettate situazioni di violenza di genere, per esempio, occorrerà ponderare accuratamente quali fasi eventuali del procedimento informale, sopra brevemente descritto, possano attagliarsi al caso di specie.

Occorre considerare in proposito anche la Convenzione sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica, meglio nota come Convenzione di Istanbul, adottata dal Consiglio d’Europa l’11 maggio 2011 e ratificata dall’Italia con la legge 27 giugno 2013, n. 77, la quale si applica a «tutte le forme di violenza contro le donne, compresa la violenza domestica, che colpisce le donne in modo sproporzionato» (art. 2).

Ai sensi della Convenzione, con l’espressione *violenza nei confronti delle donne*

«si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata» (art. 3).

L’art. 48 della Convenzione sancisce in particolare che «le parti devono adottare le necessarie misure legislative o di altro tipo per vietare il ricorso obbligatorio a procedimenti di soluzione alternativa delle controversie, incluse la mediazione e la conciliazione, in relazione a tutte le forme di violenza che rientrano nel campo di applicazione della presente Convenzione».

Alla luce di quanto precede, pertanto, ove venga richiesto al Consigliere di Fiducia, in un caso di violenza di genere, di dare avvio a un procedimento informale, il Consigliere dovrà vagliare con estrema prudenza, insieme alla persona interessata, l’opportunità

di attivare, in tale ambito, la fase eventuale dell'incontro congiunto tra le parti finalizzato a tentare una conciliazione tra le stesse. La scelta spetterà sempre e solo alla persona interessata, alla quale dovranno essere previamente fornite tutte le necessarie informazioni.

In un caso trattato, per esempio, la persona interessata, dopo la preliminare fase consulenziale, ha deciso di avviare immediatamente il procedimento formale previsto dal Codice di condotta; facoltà, come sopra visto, riconosciuta dal predetto Codice.

Bibliografia

- Accordo Quadro Europeo sullo stress nei luoghi di lavoro dell'8 ottobre 2004, recepito in Italia dall'Accordo Interconfederale del 9 giugno 2008
- Codice di condotta per la tutela e la prevenzione del mobbing, delle molestie morali e sessuali dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, emanato con D.R. n. 376/2015 del 2 settembre 2015
- Codice Etico dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, emanato con D.R. n. 571/2013 del 30 dicembre 2013
- Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, dell'11 maggio 2011, ratificata dall'Italia con Legge 27 giugno 2013, n. 77
- Decreto legislativo 11 aprile 2006, n. 198, Codice delle pari opportunità tra uomo e donna, a norma dell'articolo 6 della legge 28 novembre 2005, n. 246
- Decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196, Codice in materia di protezione dei dati personali
- Decreto legislativo 9 aprile 2008, n. 81, Attuazione dell'articolo 1 della legge 3 agosto 2007, n. 123, in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro
- Decreto legislativo 9 luglio 2003, n. 215, Attuazione della direttiva 2000/43/CE per la parità di trattamento tra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica
- Decreto legislativo 9 luglio 2003, n. 216, Attuazione della direttiva 2000/78/CE per la parità di trattamento in materia di occupazione e di condizioni di lavoro
- Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne, adottata il 20 dicembre 1993 dall'Organizzazione delle Nazioni Unite con risoluzione 48/104
- Direttiva 2000/43/CE del Consiglio del 29 giugno 2000 che attua il principio della parità di trattamento fra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica
- Direttiva 2000/78/CE del Consiglio del 27 novembre 2000 che stabilisce un quadro generale per la parità di trattamento in materia di

occupazione e di condizioni di lavoro

- Direttiva 2002/73/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 23 settembre 2002 che modifica la direttiva 76/207/CEE del Consiglio relativa all'attuazione del principio della parità di trattamento tra gli uomini e le donne per quanto riguarda l'accesso al lavoro, alla formazione e alla promozione professionali e le condizioni di lavoro
- Direttiva 2006/54/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 5 luglio 2006, riguardante l'attuazione del principio delle pari opportunità e della parità di trattamento fra uomini e donne in materia di occupazione e impiego (rifusione)
- Direttiva 2012/29/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 25 ottobre 2012, che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato e che sostituisce la decisione quadro 2001/220/GAI
- Legge 19 luglio 2019, n. 69, Modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e altre disposizioni in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere
- Raccomandazione della Commissione 92/131/CEE del 27 novembre 1991 sulla tutela della dignità delle donne e degli uomini sul lavoro
- Regolamento (UE) 2016/679 del Parlamento europeo e del Consiglio del 27 aprile 2016 relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati e che abroga la direttiva 95/46/CE (regolamento generale sulla protezione dei dati)
- Risoluzione A3-0043/94 del Parlamento europeo dell'11 febbraio 1994 sulla designazione di un consigliere nelle imprese
- Risoluzione A5-0283/2001 del Parlamento europeo del 20 settembre 2001 sul mobbing sul posto di lavoro

[

Guardiamola in faccia

PARTE IV

IN ASCOLTO DI NUOVI SGUARDI

Bruna Mura

La sezione del testo che segue è dedicata alla raccolta dei contributi delle studenti e delle ricercatrici che hanno partecipato alla sessione “In ascolto. Sessione aperta alle giovani riflessioni”. Questo momento di discussione è stato organizzato sulla base di una selezione dei contributi giunti a seguito di una call aperta. Attraverso questa formulazione si è inteso dare spazio agli spunti sul tema della violenza di genere che nascono dall’interesse di chi, trovandosi nelle fasi iniziali del proprio percorso di ricerca, sceglie di indagare ed approfondire queste tematiche da prospettive che spesso rimangono ai margini della discussione accademica. Proprio questa molteplicità di traiettorie che ha contraddistinto le presentazioni e la discussione che ne è seguita, offre allo sguardo la complessità insita nella violenza di genere e mette a disposizione spunti innovativi. È dentro questo caleidoscopio di sguardi che prende corpo l’evidenza della dimensione strutturale della violenza di genere.

La scelta di non riportare entro una sintesi stilistica queste riflessioni, quanto piuttosto di lasciare libera espressione alle autrici, si inserisce quindi nell’intento di restituire ogni sfaccettatura rispettando anche la forma individuata dalle autrici come più efficace nell’esposizione del proprio progetto di ricerca o dei propri risultati. Per questa ragione i contributi che seguono hanno tagli diversi e si posizionano tra l’articolo scientifico più classico e la narrazione biografica, tra la presentazione di ipotesi di ricerca e l’esposizione di dati consolidati. Si è deciso, così, di aprire questa sessione anche a contributi artistici e figurativi, con l’intento di raccogliere quanti più spunti possibili sulla tematica al centro della discussione. La scelta di un approccio multidisciplinare ha portato quindi anche a ricevere alcuni lavori ad opera di artiste e di studenti in arti figurative di cui si riporteranno nella presente sezione alcuni esempi commentati e spiegati dalle artiste stesse.

Nella presentazione dei lavori che hanno composto questa sessione, non si può prescindere dal mettere in evidenza come tra essi si siano trovati immediatamente spazi di dialogo, spunti di richiamo ed integrazione reciproca sebbene provenengano da ambiti disciplinari differenti delle scienze umane e sociali. Sono dunque le installazioni di Patrizia Giacomini ad aprire la sezione con una riflessione che, attraverso alcune antiche tavole di legno lavorate dall’artista e corteccie di alberi centenari, coniuga riflessioni sull’importanza del tempo nei vissuti delle donne che hanno subito violenza. Un «tempo del riscatto» a cui si accompagnano «spazi di speranza» (Giacomini), attraversati dalla luce solare, che finiscono per diventare fessure luminose attraverso cui la spettatrice e lo spettatore possono scorgere nuove prospettive. Sempre nell’ambi-

to delle arti visive si colloca il contributo di Lorenza Robino che, attraverso due illustrazioni, restituisce a chi guarda la molteplicità di vincoli, di «catene imposte al genere femminile all'interno della nostra società» (Robino), ma anche l'importanza di esserne consapevoli per poterle rompere. Vi è quindi una presentazione più allegorica e simbolica, relativa alle auto-limitazioni, ai modelli introiettati che si affianca ad una seconda immagine in cui il tema del peso corporeo diventa paradigmatico, nello sguardo dell'artista, di «tutte le situazioni di costrizione» (Robino) vissute dalle donne di oggi. Si anticipa qui che il contributo di Anna Maurizi, al termine di questa sezione, sarà dedicato specificatamente alla tematica dell'immagine, del peso corporeo e dei disturbi alimentari, un po' a confermare una circolarità tra le riflessioni delle autrici.

Venendo dunque ai contributi testuali, una parte importante della sezione è dedicata agli spunti relativi al tema delle migrazioni. Più specificamente, ciò che diverse autrici sottolineano nei loro contributi è la dimensione intersezionale delle oppressioni vissute dalle donne migranti per cui l'elemento della violenza di genere è inscindibile da quello della loro provenienza geografica, così come da quello della loro condizione socio-economica. Ciò che si propone è dunque un percorso di lettura che prende avvio con una panoramica relativa alla situazione nelle rotte migratorie balcanica e del Mediterraneo occidentale, per poi focalizzarsi su alcuni aspetti specifici relativi alle modalità di attuazione della violenza di genere in relazione all'iter di richiesta d'asilo in Italia, nel fenomeno della tratta e nei vissuti delle donne di seconda generazione che oggi vivono in Italia.

La riflessione di Valentina Marconi cammina idealmente intorno al Mediterraneo per mostrare le differenti motivazioni che soggiacciono ai fenomeni migratori e per evidenziare come questo sia legato a doppio filo con le strutturazioni differenziate (anche) della violenza di genere. Non è possibile infatti, argomenta l'autrice, ricondurre ad un insieme omogeneo l'esperienza della violenza nei vissuti delle donne migranti, ma si evidenzia piuttosto come questo sia fortemente connesso alle politiche migratorie ad oggi poste in essere dagli Stati. La posta in gioco, dunque, è saper tenere lo sguardo all'altezza del problema, alle scelte politiche che vengono compiute in tema di confini e quindi evidenziando come queste abbiano effetti sulle condizioni che le migranti si trovano a vivere. Se dunque i «confini [sono] spazi violenti e ostili [...] in presenza di politiche che promuovono la criminalizzazione dei flussi migratori», grande interesse e importanza assumono le «diverse strategie di sopravvivenza che permettono [alle donne] di continuare il proprio progetto migratorio» (Marconi). Si tratta quindi di superare l'impostazione vittimizzante, per osservare i fenomeni nel loro compiersi, nel loro essere vissuti da soggetti incarnati. Ed è sempre sul ruolo delle politiche migratorie e la loro relazione con la violenza di genere che pone l'accento Silvia Pitzalis. In parti-

colare, utilizzando il concetto di ‘violenza istituzionale’, introduce una lettura antropologica dell’interazione tra la violenza di genere e l’iter legale della richiesta d’asilo in Italia. Emerge così come spesso la necessità di narrarsi da parte delle donne migranti ai fini del riconoscimento ufficiale, si scontrano apertamente con stereotipi ed aspettative da essi supportate che finiscono per portare all’invisibilizzazione dei fenomeni reali. Con molta forza l’autrice apre la riflessione sulla problematicità del riconoscimento stesso della violenza di genere per le donne inserite nel percorso di richiesta d’asilo e su quanto questo si trasformi in un’ulteriore forma di violenza, questa volta istituzionale.

Un arricchimento del discorso proviene dalla presentazione della ricerca di Toscani che, a partire dalla propria esperienza come operatrice, ha raccolto e analizzato alcune voci di donne vittime di tratta. Nel solco di quanto già messo in evidenza nei contributi fin qui considerati, si inserisce una riflessione sulle ulteriori implicazioni di questo fenomeno che, secondo l’autrice, «significa affacciarsi sulle logiche del mercato e dell’economia, oltre che scontrarsi con le politiche migratorie e i sistemi istituzionali di accoglienza» (Toscani). Il contributo sollecita inoltre una riflessione sulle difficoltà che le donne incontrano nel momento in cui provano a costruirsi percorsi di autodeterminazione nel paese di immigrazione. Le disegualanze e le discriminazioni che si trovano a vivere in Italia le donne in fuoruscita dalla tratta diventano emblematiche del contesto patriarcale di arrivo, caratterizzato da un mercato del lavoro e immobiliare instabili e da stigmatizzazioni sociali difficili da rompere.

Un altro punto di vista è quello proposto da Elenonora Cintioli che nel suo contributo ha ricostruito, attraverso una ricerca sul campo, la percezione della violenza di genere da parte delle donne musulmane di cosiddetta ‘seconda generazione’. Interessante osservare come attraverso la prospettiva dei *men’s studies* e di decostruzione del maschile, l’autrice indagini la costruzione del sé femminile da parte di donne la cui cultura d’origine e d’adozione non coincide. Attraverso le parole di dieci giovani donne musulmane che vivono a Roma, viene acclarata la rilevanza del punto di vista da cui si osservano i fenomeni e quanto questo incida sull’interpretazione che si dà degli stessi. Nella riflessione dell’autrice, mettere in luce la compresenza di una molteplicità di differenze nell’esperienza incarnata può diventare uno strumento di dinamizzazione delle percezioni sociali nell’ottica di decostruire stereotipi e disegualanze.

Così come Cintioli ha posto al centro del proprio lavoro il ‘partire da sé’, l’autonominarsi donne da parte delle intervistate, anche nel lavoro di Anita Redzepi l’elemento dell’autonarrazione assume un significato importante. In questo caso, infatti, la strutturazione del contributo è suddivisa tra una prima parte di dialogo ideale tra Foucault, Heidegger e Arendt sul concetto stesso di ‘violenza’ e una seconda parte in cui l’autrice utilizza l’espedito narrativo

per tradurre nella quotidianità gli spunti filosofici precedentemente esposti. In particolare, la lettura della violenza di genere nella prospettiva dei sistemi di potere foucaultiana ne mette in luce il fondamento relazionale che l'autrice arricchisce con alcuni spunti sul concetto di soggettività. Molto interessante anche la riflessione conclusiva in cui l'autrice, parafrasando Arendt, richiama la «banalità della violenza» (Redzepi) a simboleggiarne la quotidianità, la prossimità nelle vite delle donne. Per esplicare questa ‘normalità’, nella seconda parte del contributo è stato utilizzato l’espeditivo narrativo con l’intento di tradurre le riflessioni precedenti portandole in vissuti più o meno paradigmatici.

A conclusione di questa sezione ci sono i contributi di Giulia Bonanno e Anna Maurizi che, pur differenti nei contenuti, aprono entrambi finestre verso ambiti di studio poco esplorati dalla sociologia accademica. Il merito delle riflessioni delle due autrici lo si ritrova nella capacità di dare voce a forme di violenza difficili da nominare e da riconoscere come tali e cioè quelle che avvengono nel contesto dei movimenti sociali e quelle che prendono forme subdole, manifestandosi come disturbi alimentari.

Bonanno pone l’accento su come il tema della violenza di genere attraversi anche ambiti considerati più sensibili, volti alla costruzione di alternative in ambito politico e sociale quali quelli dei movimenti autorganizzati. Attraverso l’analisi di alcuni documenti prodotti dalle stesse attiviste e attivisti, Bonanno mostra come non vi siano ambiti immuni dalla violenza di genere, dando ulteriore conferma della pervasività del fenomeno, del suo carattere strutturale, ma anche permettendo di riconoscere come spesso la violenza sia un fenomeno diffusamente introiettato.

Nel contributo conclusivo Maurizi porta l’attenzione sui disturbi alimentari concentrando l’attenzione sulla violenza imposta da norme, pratiche e immagini corporee stereotipate a cui una società eteronormativa e neoliberista richiede di aderire. Attraverso il suo contributo, l’autrice fa emergere come le forme di organizzazione sociale influiscano sulla diffusione di comportamenti alimentari in conflitto con un buono stato di salute proprio a causa dell’entrata in gioco di ulteriori elementi quali la pressione sociale direzionata verso un determinato tipo di forma fisica, di prestanza, di corporeità con tutto ciò che ne consegue per chi fuoriesce da questa ‘norma’.

Scorrendo i contributi della sezione emerge la molteplicità di tematiche affrontate e si intravedono tracce di continuità, di dialogo a distanza tra le autrici, e questo permette una riflessione che travalica sia gli ambiti disciplinari sia le tematiche specifiche. Affiancare questi lavori e porli in relazione ha consentito di dare profondità e spessore alle riflessioni sulla violenza di genere, di osservarla da punti di vista non scontati che aprono interrogativi teorici, ma richiedono specifiche attenzioni anche nella declinazione operativa degli interventi di contrasto, nella progettazione e attuazione dei servizi. ‘Cos’è percepito come violento? Come cam-

bia la violenza nei diversi contesti?" sono solo un paio di esempi di interrogativi che non possono essere elusi se si intende agire in profondità, al cuore del problema. Alla radice di ciascun contributo ci sono i corpi incarnati, più o meno conformi, femminili ma non solo, che sostanziano i contributi artistici, le esperienze delle donne migranti e native, che danno materialità all'esperienza della violenza di genere. Fondamentale in questo senso è l'assunzione di una lettura intersezionale del fenomeno, che riconoscendo la violenza come elemento strutturale, mantiene sempre nello sguardo la necessità di analizzarla a partire da una compenetrazione delle diverse forme di potere e di oppressione che convivono nei vissuti di ciascuna e ciascuno. Se dunque alcune autrici soffermano lo sguardo sugli effetti della violenza introiettata, altre ne sottolineano il carattere mutevole ed in trasformazione continua che porta con sé la possibilità di veder emergere la violenza di genere in molteplici frangenti e con caratteristiche differenti (dalla violenza sessuale a quella psicologica, dalla violenza istituzionale a quella simbolica).

Vi è inoltre un ulteriore elemento che diverse autrici sollevano nei loro contributi, quello della 'vulnerabilità'. Siamo socialmente portate a pensare a questo come un elemento da nascondere, da tenere sottotraccia per limitare al massimo l'esposizione nostra e dei nostri corpi, preoccupate dai rischi di colpevolizzazione. Ciò che le ricerche di diverse autrici mostrano però, è che il riconoscimento della vulnerabilità non debba essere assunto di per sé come un elemento di vittimizzazione, quanto piuttosto possa diventare un fattore da riconoscere ed utilizzare nella costruzione di relazioni differenti, rispettose e sicure.

In conclusione, i punti in comune tra questi contributi sono molteplici ed un ruolo fondamentale di collegamento è quello assunto dalla narrazione e dalla potenza di quel 'partire da sé' che ha accompagnato ciascuna autrice, in linea con lo sguardo situato da cui l'analisi della violenza di genere non può prescindere.

IL TEMPO DEL RISCATTO

Patrizia Giacomini

Corpo al valore è il titolo di una serie di tavole antiche sulle quali è illustrato, con l'applicazione della foglia d'oro, il corpo di donna. Il legno consumato e trafitto rappresenta la storia e il dolore subito dalla violenza inferta alla donna, mentre l'illustrazione dei corpi femminili trattati con la doratura stanno ad indicare il valore e la sacralità del corpo e della persona che nonostante l'umiliazione della violenza riesce a rinascere e riscattarsi. Queste tavole sono il grido di tutte le donne che hanno subito violenza e che urlano: "IO VALGO!"



Foto 1 - Corpo al valore. Olio e doratura su legno. Base 30 cm. Altezza 200 cm (Anno 2013).



Foto 2 - Corpo al valore. Olio e doratura su legno. Base 25-30 cm. Altezza 196-204 cm (Anno 2013).



Foto 3 - Corpo al valore. Olio e doratura su legno. Base 30 cm. Altezza 200 cm (Anno 2013).

Spazi di speranza è un'installazione dedicata al superamento della sofferenza subita, dove corteccie centenarie indicano il tempo grazie al quale e attraverso cui si intravedono spazi di luce... gli spazi di speranza. Gli spettatori sono invitati a guardare tra le trame delle corteccie, le trame del tempo, per scorgere delle fessure luminose... gli spazi di speranza. Solo grazie al tempo le ferite possono essere rimarginate e si possono scorgere nuove prospettive ed anche dove c'è il buio più pesto si può intravedere la luce.



Foto 4 - Spazi di speranza. Corteccia e mosaico dorato. Nota tecnica: installazione so-spesa tramite anelli fissati al soffitto e fili di nylon (Anno 2019).

ROMPERE LE CATENE

Lorenza Robino

Abstract

Le due illustrazioni presentate riflettono sulle catene, più o meno visibili, imposte al genere femminile all'interno della nostra società. Nascono da un confronto interiore sui concetti di limitazione comportamentale e di apparenza dovuti alla costante sensazione di essere in vetrina a cui è soggetta la donna. La prima immagine approfondisce in particolare il tema del peso, non soltanto connesso a un discorso estetico, ma anche di potere e potenzialità in quella che è la corsa al successo a cui siamo continuamente sottoposti. L'altra illustrazione è invece più allegorica e vuole porsi come immagine simbolo di tutte le situazioni di costrizione in cui può trovarsi a vivere una donna nel mondo odierno: dalle violenze fisiche vere e proprie, al controllo maschile sulla libertà personale, alle limitazioni auto-imposte inconsciamente nel tentativo di corrispondere a un modello femminile considerato vincente o quantomeno accattivante. Entrambe le opere sono un invito per tutte e tutti a imparare a vedere e riconoscere queste catene in modo da poter arrivare, un giorno, a spezzarle.

Parole chiave: Catene, Donna, Violenza, Sistema patriarcale.

The two illustrations presented here consider the more or less invisible chains our society imposes on womankind. They are based on an inner dialogue concerning the concepts of behavioural constraints and appearance, both rooted in the constant feeling of being displayed in a shop window shared by all women. The first image elaborates specifically on the theme of body weight, not only as an aesthetic issue, but also as a matter of power and potentiality in the endless race to success we are forced to run. The second illustration is an allegory symbolizing all the oppressive situations a contemporary woman may suffer: from actual physical violence, to male control on personal freedom and to unconsciously self-imposed restrictions in order to fulfil a feminine imagery generally seen as winning or captivating. Both works are an appeal addressed to all, women and men, to become aware of these chains with the purpose of being able to break them, someday.

Keywords: Chains, Woman, Violence, Patriarchal system.

Le immagini proposte sono due illustrazioni dal titolo *Break the chains 1 e 2*, poste in comunicazione tra loro attraverso un elemento presente in entrambe: la catena. Sono state frutto di riflessioni personali intraprese a distanza di anni, anche se la loro realizzazione è avvenuta nell'arco di qualche mese, nel 2019. La prima a

essere presentata nel seguente testo nasce da un'idea avuta tre anni fa, mentre la seconda è stata realizzata appositamente per essere esposta all'interno del convegno *Guardiamola in faccia – I mille volti della violenza di genere. Realtà, teorie, pratiche* tenutosi a Urbino in data 23-24 ottobre 2019.

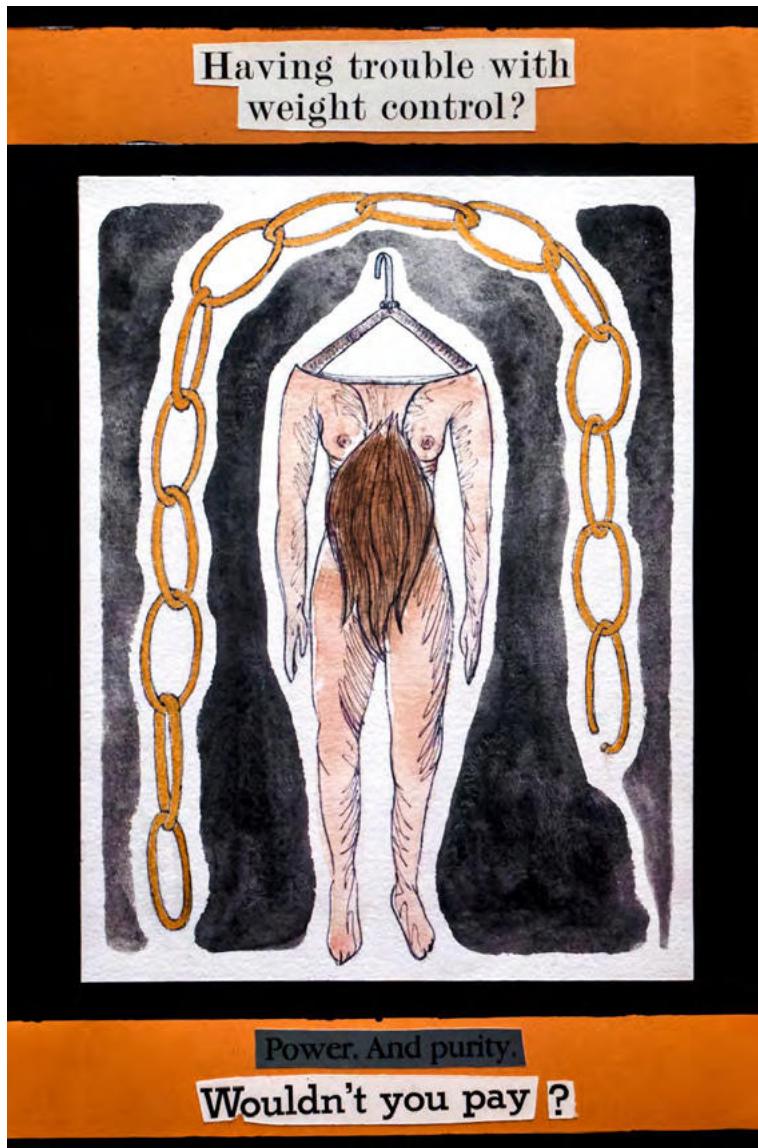


Figura 1 - Break the chains 1 (Anno 2019).

Break the chains 1 (Figura 1) è un disegno ad acquerello e inchiostro inserito all'interno di una cornice geometrica dove sono state fatte aderire delle frasi ritagliate da pubblicità trovate in riviste. Il tema trattato è il rapporto con la percezione del proprio

corpo, in particolare femminile, all'interno di una società – cosiddetta occidentale – che su questo argomento ha sempre creato un certo tipo di pressione, non soltanto attraverso l'istituzione di un modello estetico, ma restringendo l'esistenza di una donna in quanto individuo nel suo complesso a una questione di apparenza. La pubblicità e il flusso costante di immagini tipico di questa epoca sono i mezzi più utilizzati per mantenere vivo questo standard prestazionale nelle donne, fin da quando sono bambine. La questione del peso, in particolare, è da decenni al centro della vita di ogni donna, in quanto la percezione di gradimento indotta da un preciso canone estetico si è diffusa in maniera estremamente profonda e radicata. Sono milioni le donne che hanno difficoltà enormi ad accettare il proprio corpo – e di conseguenza la propria identità – poiché non perfettamente allineato con le aspettative di una società patriarcale ed eteronormativa. Questa oggettificazione dei corpi ha radici molto più antiche che attraversano l'intera storia dell'umanità, eppure è un fattore relativamente contemporaneo il forzare questo stereotipo in quanto funzionale al capitalismo in due fondamentali aspetti: vincolare metà degli individui componenti la società a determinati consumi e perpetuare una delle innumerevoli condizioni di competitività e di corsa verso il successo e il potere; queste condizioni, infatti, sono vitali per la sopravvivenza del capitalismo stesso, ovvero un sistema generato e istituzionalizzato per mano di una società patriarcale e, pertanto, per sua natura discriminatorio e prevaricante.

In quanto donna ho vissuto e vivo in prima persona molte delle conseguenze di essere cresciuta circondata da quanto sopra descritto, al punto da essere arrivata a rappresentare il mio stesso corpo come un vestito – quindi come sovrastruttura esterna alla mia identità – nel tentativo di dar voce al senso di inadeguatezza che mi accompagnava nel constatare di non essere ‘perfetta’ da un punto di vista estetico.

Tre anni dopo, oltre alla necessità di esprimere un disagio intimo che mi segue e che condiziona ogni aspetto della mia vita, è nata anche la necessità di inserirlo all'interno di una cornice che riuscisse a porre in evidenza che questo disagio non è affatto casuale. È qualcosa di creato e alimentato sia dal sistema economico sia dalla mentalità patriarcale radicata a tutti i livelli della nostra società, col fine di imprigionare e costringere un intero genere che il più delle volte è inconsapevole delle catene che lo limitano e che ne determinano l'esistenza. Per questo motivo il corpo raffigurato appeso alla gruccia come un vestito è circondato dalle parole «Having trouble with weight control? Power. And purity. Wouldn't you pay?¹» e da una catena, il cui ultimo anello è spezzato in segno di speranza.

¹ «Stai avendo problemi col controllo del peso? Potere. E purezza. Non pagheresti?» [traduzione dell'autrice].

Figura 2 - *Break the chains 2* (Anno 2019).

La catena è stata pertanto il simbolo che ho deciso di richiamare anche in *Break the chains 2* (Figura 2), illustrazione realizzata su carta a penna, acquerello e tempera bianca. In questo caso, è rappresentata l'immagine allegorica e quasi iconica di una giovane donna inespressiva – ma sempre di bella presenza – che porta una catena al collo. Il volto rimane sospeso tra l'ambiguità di un'inconsapevole posa per un obiettivo e un consapevole composto sguardo di denuncia. Questa ambiguità non è solo metafora della condizione femminile, ma evidenzia anche la possibilità, non soltanto per le donne, di una scelta sul come posare lo sguardo su ciò che ci circonda e che ci riguarda. Senza mai perdere la coscienza che nes-

suna libertà individuale è possibile all'interno di un intero apparato sociale, culturale ed economico costruito sulla discriminazione. Certe catene sono infatti presenti nella vita di ogni essere umano, compreso nella vita di coloro che hanno rifiutato il comune bagaglio della discriminazione di genere; è qualcosa con cui è impossibile non interfacciarsi e da cui è impossibile non essere condizionati, anche quando se ne sta operando la distruzione. Infatti, la maggior parte del linguaggio, delle immagini, della simbologia, delle conversazioni, degli atteggiamenti attorno a ciascuno di noi sono intrisi di discriminazione nei confronti delle donne, il più delle volte non riconosciuta in quanto tale.

In entrambe le immagini proposte vi è il tentativo di trasmettere quali possano essere alcune delle conseguenze di questa semantica, lievi se paragonate al gesto estremo di un femminicidio o di uno stupro, ma per nulla trascurabili se ne prendiamo in considerazione l'origine. Anche nella loro forma più superficiale, i disagi individuali e sociali frutto della discriminazione di genere sono effetti inevitabili generati dalla cosiddetta *rape culture*, o cultura dello stupro. Tutti quei condizionamenti quotidiani e apparentemente insignificanti nell'esistenza di una donna sono infatti i primi tasselli di un mosaico molto più ampio che culmina nella violenza conclamata. Perciò, è così fuori luogo definire violento un certo tipo di comunicazione, della quale è un buon esempio la pubblicità del prodotto *Dietaidea* di Riso Scotti, il cui slogan è «Non devi pesare niente. Non devi pensare a niente» accompagnato dal volto sorridente di una bella e magra ragazza? Parole che apertamente spingono milioni di persone verso patologie potenzialmente mortali, quali sono i disturbi del comportamento alimentare, e verso la completa perdita dell'identità soggettiva interiore, presentando come meta la totale oggettivazione, non sono già qualcosa di indiscriminatamente violento?

Queste sono le nostre catene, così dolci e delicate da essere, alle volte, invisibili. Se ne assecondiamo i movimenti potremmo non accorgerci mai della loro presenza. È giunto il momento di guardare e riconoscere queste catene, per poi cooperare e arrivare a spezzarle a tutti i livelli della loro e della nostra esistenza.

«Il monopolio maschile che è stato mantenuto sulla vita e sul mondo della donna nella storia non è dissimile dalla catena monopolistica che i monopoli del capitale mantengono sulla società. Più significativamente, è il più antico potente monopolio. Possiamo trarre conclusioni più realistiche se valutiamo l'esistenza della donna come il più antico fenomeno coloniale. Può essere più preciso chiamare le donne la più antica popolazione colonizzata mai diventata nazione.» (Öcalan, 2013, p. 35)².

² A. ÖCALAN, *Liberare la Vita: la Rivoluzione delle Donne*, International Initiative Edition, Köln 2013, p. 35.

I CONFINI DELLA VIOLENZA: UNA PROSPETTIVA INTERSEZIONALE SULL'ESPERIENZA DELLE DONNE MIGRANTI NEI PAESI DI TRANSITO

Valentina Marconi

Abstract

La violenza di genere è spesso stata trascurata dagli studi sulle migrazioni. Eppure, è un fenomeno molto diffuso lungo le rotte che migranti e rifugiate percorrono per raggiungere l'Unione Europea. In questo contributo, basandomi su studi con un focus sulla rotta balcanica e quella del mediterraneo occidentale, faccio luce su come numerosi tipi di violenze vengano perpetrati contro donne e ragazze da una serie eterogenea di attori. Ricorrendo al concetto di intersezionalità, metto in evidenza come la violenza di genere contro le donne migranti sia influenzata anche da altre dimensioni della loro identità. Inoltre, contestualizzando tali violenze nell'ambito dell'attuale regime di controllo dei confini, sottolineo come le condizioni di insicurezza con cui le donne in transito si confrontano siano rafforzate dalle attuali politiche migratorie europee.

Parole chiave: Violenza di genere, Migrazioni, Rotta balcanica, Marocco, Regime di controllo dei confini.

Gender-based violence is often neglected in studies on migration. However, this phenomenon is widespread along the routes used by migrants and refugees in order to reach the European Union. With a focus on the Balkan route and the Western Mediterranean route, the paper sheds light on a large number of typologies of gender-based violence that are carried out against migrant women by a number of heterogenous actors. Looking at the concept of intersectionality, the paper highlights how gender-based violence against these women is influenced by different aspects of their identities. Finally, framing this violence in the context of the current border regime, the paper highlights how EU migration policies contribute to enhance the insecurity and danger that migrant women have to face on their way to Europe.

Keywords: Gender-based violence, Migrations, Balkan route, Morocco, Border regime.

Introduzione

Durante un'intervista, un'operatrice del settore dell'accoglienza a Ceuta ha individuato nel coinvolgimento delle donne migranti provenienti dai paesi dell'Africa subsahariana la più grande sfida del suo lavoro. Esplorando le ragioni di tale situazione, l'operatrice ne identificava due in particolare che sarebbero in grado di spiegarla: la presenza di barriere linguistiche e il fatto che, secondo la

sua ricostruzione, molte donne fossero vittime di tratta. L'operatrice affermava dunque di avvertire una certa frustrazione poiché, nonostante lei stessa fosse una donna, non riusciva a entrare in relazione proprio con questo gruppo.

Questo aneddoto introduce alcuni temi che verranno affrontati nel corso del contributo: in primis, l'impatto dell'identità di genere sull'esperienza migratoria e la particolare vulnerabilità delle migranti donne. Inoltre, il riferimento implicito alle donne come gruppo unitario si lega al dibattito sul concetto di intersezionalità che esplorerò nell'ultima sezione. Obiettivo di questo lavoro è quello di indagare il tema delle violenze di genere lungo le rotte migratorie con un focus sulla situazione nei paesi di transito. In particolare, sarà presa in esame la situazione di migranti e rifugiate che tentano di raggiungere il territorio dell'Unione Europea.

L'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere (EIGE) descrive la violenza di genere come «un fenomeno profondamente radicato nella disuguaglianza sociale» (EIGE, 2020), che ancora oggi rappresenta una delle più gravi violazioni dei diritti umani all'interno di tutte le società. Ma come possiamo riflettere sul tema della violenza di genere in riferimento a una popolazione considerata vulnerabile come quella migrante? Quali sono le sfide concettuali e quali gli strumenti analitici a cui possiamo fare ricorso per analizzare le diverse dimensioni della violenza che attraversa i corpi e le esperienze vissute da queste donne? E, infine, come possiamo fare attenzione a non omogeneizzare le loro esperienze, non considerandole a priori come un gruppo unitario?

In questo articolo, rispondo a questi interrogativi, sostenendo che un'esplorazione della violenza di genere nell'ambito dell'attuale regime di controllo dei confini europei, integrata da una prospettiva intersezionale, permette di progredire in due direzioni. In primo luogo, introdurre accanto al genere altre categorie di analisi, consente di indagare in maniera più approfondita le esperienze di violenza vissute dalla componente femminile della popolazione migrante lungo le rotte. In secondo luogo, contestualizzare tali forme di vulnerabilità e insicurezza nel quadro delle attuali politiche migratorie e di gestione dei confini, permette di politicizzare ciò che avviene lungo le rotte e non ridurne il significato all'interno di una cornice puramente umanitaria.

Il lavoro è diviso in due parti. Nella prima sezione, analizzando fonti secondarie e ricerche accademiche sulla rotta del Mediterraneo occidentale e su quella dei Balcani occidentali, si cercherà di fare luce sulle più comuni forme di violenza di genere documentate contro migranti e rifugiate nei paesi di transito. Nella seconda sezione, sarà descritto come un approccio intersezionale, combinato con l'analisi del ruolo delle attuali politiche – e necropolitiche – migratorie europee, possa approfondire la comprensione delle violenze lungo le rotte e politicizzarle, mostrando come la costruzione di spazi insicuri e violenti sia anche, ma non solo, frutto di politiche di

contenimento e abbandono della popolazione migrante.

È importante sottolineare che, sebbene la definizione di violenza di genere includa anche forme di violenza praticate contro le persone intersessuali, transessuali, in transizione e transgender, e contro la stessa popolazione maschile (Carnino, 2011: 62), in questo elaborato ci si concentrerà esclusivamente su forme di violenze di genere perpetrata contro donne e ragazze. Infine, anche se il focus di questo testo è rivolto a quanto avviene nei paesi di transito, è essenziale precisare che la violenza di genere rimane una forma di discriminazione e di violazione dei diritti endemica sia nei paesi di origine sia in quelli di destinazione (Freedman, 2016).

1. Genere e migrazioni: la violenza contro le donne nei paesi di transito

Negli ultimi anni, si è assistito a un processo di irrigidimento dei confini su scala globale, con tanto di costruzione di muri e barriere fisiche, e messa in atto di politiche di esternalizzazione¹ delle frontiere. L'Unione Europea, insieme ad Australia e Stati Uniti, è stata protagonista indiscussa di questo tentativo di contenimento dei flussi migratori provenienti dal Sud globale (Casas-Cortes *et al.*, 2015; Jones, 2016; Yuval-Davis e Stoetzler, 2002). Ma il progressivo irrigidimento delle frontiere non è stato in grado di bloccare la «turbolenza» dei flussi migratori contemporanei (Mezzadra, 2010: 36), la cui componente femminile è numericamente rilevante.

Attualmente, le donne compongono circa metà della popolazione migrante e rifugiata mondiale e la loro presenza si è andata consolidando anche lungo le rotte che portano in Europa (UN Women, n.d.). Secondo Freedman (2016), anche se lungo la rotta balcanica rimangono una minoranza, a partire dal 2015, la proporzione di donne e ragazze è aumentata e una percentuale sempre maggiore ha intrapreso il viaggio da sola o con i propri figli. Questo cambiamento è stato in parte frutto di un mutamento nelle strategie migratorie, che hanno dato priorità alla mobilità della componente femminile in vista di successivi ricongiungimenti familiari. Altre donne invece hanno intrapreso il viaggio da sole poiché vedove o *single*, o perché sono state separate dalla propria famiglia durante il percorso migratorio (Freedman, 2016). Al contempo, al confine fra Spagna e Marocco le donne rimangono una presenza numericamente minoritaria ma stabile (Tyszler, 2019), formando circa il 30% della popolazione nei campi informali (IRIDIA, 2017) e si presentano come un gruppo eterogeneo sia per paese d'origine sia per percorsi individuali (Tyszler, 2019).

¹ Il processo di esternalizzazione delle frontiere consiste in diverse forme di collaborazione fra paesi di arrivo e paesi di transito e/o paesi di origine, finalizzate al controllo delle migrazioni irregolari. In particolare, questo processo prevede il trasferimento di responsabilità inerenti al controllo dei flussi migratori verso paesi terzi.

Nonostante la violenza dei confini e la durezza dei viaggi siano state oggetto di numerosi studi accademici e reportage giornalistici, le violenze di genere vissute dalle donne nei paesi di transito non hanno trovato molto spazio nelle analisi degli studiosi (Freedman, 2016; Maleno Garzón, 2018; Tyszler, 2019). Ciò ha comportato l'appiattimento della narrazione sull'esperienza dei migranti uomini. Freedman (2016: 18), riferendosi ai differenti tipi di violenze di genere praticate contro le donne durante il percorso migratorio, le definisce «un aspetto nascosto della cosiddetta crisi del diritto all'asilo», in quanto, pur avendo interessato un grande numero di donne, hanno ricevuto un'attenzione minore. Sulla stessa linea, per Tyszler (2019), la maggior parte delle ricerche condotte sui flussi migratori al confine fra Spagna e Marocco hanno presentato gli uomini subsahariani come i protagonisti indiscutibili mentre i lavori con un focus sulle donne rimangono una minoranza e vengono condotti nella maggior parte dei casi da attiviste e ricercatrici. Ciò ha contribuito a consolidare un'immagine monolitica delle violenze ai confini o nelle aree di confine, in cui la prospettiva di genere, e l'esperienza delle donne che vivono e attraversano questi spazi transitoriamente, è lasciata in secondo piano, o resta completamente invisibile (Tyszler, 2019).

Tuttavia, gli studi e le ricerche che hanno incorporato una prospettiva di genere hanno avuto il merito di portare alla luce una realtà in parte sommersa in cui le donne in transito devono confrontarsi con diversi tipi di violenza, adottando strategie differenti per affrontare, aggirare, contestare tali situazioni (Freedman, 2016; Maleno Garzón, 2018; Tyszler, 2019). Ciò è avvenuto nella cornice di politiche di chiusura e rafforzamento dei confini che hanno costretto molte a organizzare il proprio viaggio affidandosi a figure come quelle dei contrabbandieri e dei trafficanti e a vivere in situazioni di stallo e precarietà (sia legale sia materiale) per periodi di tempo anche prolungati nei cosiddetti paesi di transito.

1.1 La violenza di genere lungo la rotta balcanica

Nel 2015 la rotta balcanica occidentale ha svolto un ruolo chiave nell'ambito della cosiddetta crisi dei rifugiati con la creazione di un corridoio che permise a circa un milione di persone di raggiungere i paesi dell'Europa occidentale. Ma la firma dell'accordo fra Unione Europea e Turchia nel 2016 ha decretato la chiusura di questa rotta e migliaia di persone sono rimaste bloccate in paesi di transito come Serbia e Bosnia ed Erzegovina. Inoltre, la progressiva costruzione di barriere fisiche (ad esempio al confine ungherese e a quello sloveno) ha costretto migranti e rifugiati a ricorrere a figure come gli *smugglers*² e a percorrere vie sempre più pericolose.

2 Lo *smuggling*, o traffico di migranti, suole distinguersi dal fenomeno del *tra-cking*, cioè della tratta delle persone. Quando si parla di *smuggling* infatti si indica una sorta di transazione commerciale in

se (Arsenijević *et al.* 2017; Santer e Wriedt, 2017).

Dopo il numero record di arrivi registrati nel 2015, attualmente l'importanza di questa rotta in termini numerici si è notevolmente ridotta (Frontex, n.d.-b). Ciononostante, la rotta balcanica ha continuato a ricevere una certa copertura da parte dei media e delle organizzazioni non governative, soprattutto in relazione a diverse forme di abusi e violenze perpetrate alle frontiere (InfoKolpa, 2018; No Name Kitchen *et al.*, 2019; Oxfam, 2017). Ma se i confini della rotta balcanica sono diventati sempre più violenti, ciò ha avuto un impatto specifico sulle donne in transito che è rimasto spesso poco esplorato (Freedman, 2016).

Le forme di violenza di genere documentate sono molteplici e vengono perpetrata da una serie di attori diversi. Tra quelle più diffuse, Freedman (2016) indica gli stupri, le aggressioni fisiche, le molestie sessuali, oltre alla violenza domestica e al sesso transazionale. La gamma di attori che le compie è variegata e include: i familiari delle migranti (quali mariti o fratelli); uomini coinvolti nell'esperienza migratoria con cui le migranti condividono una parte del tragitto; gli agenti delle forze di polizia; i contrabbandieri e i trafficanti che facilitano l'attraversamento delle frontiere (Freedman, 2016). Un altro aspetto molto grave che emerge da queste ricerche è la difficoltà per le donne sopravvissute a tali violenze di denunciare i propri aggressori: questo avviene per una serie di ragioni, come la volatilità dei contesti in cui si trovano e la priorità accordata al viaggio, la presenza di eventuali barriere linguistiche e sentimenti di vergogna, paura e stigma connessi alla violenza subita (Freedman, 2016).

Quando i perpetratori sono attori istituzionali, come per esempio agenti della polizia di frontiera, denunciare o riportare le violenze subite comporta delle difficoltà non trascurabili. Questo aspetto è particolarmente importante se si considera che il lavoro di molte organizzazioni lungo la rotta balcanica documenta come uomini, donne e minori vengano respinti (*pushed-back*) ai confini dagli agenti della polizia, spesso con l'impiego di pratiche violente. In particolare, secondo un rapporto di alcune organizzazioni di volontari (No Name Kitchen *et al.*, 2018), le donne sono sia testimoni di tali atti, sia li subiscono direttamente: alcune, per esempio, vengono fatte spogliare durante le perquisizioni, e sono vittime di molestie davanti alle proprie famiglie. Queste violenze hanno un impatto psicologico molto rilevante e avvengono in contesti già estremamente precari e carichi di tensione.

La dimensione psicologica della violenza di genere è evidente anche in relazione a come le persone vivono alcuni spazi (Freedman, 2016). All'interno delle infrastrutture dell'accoglienza – campi governativi, hotel o accampamenti informali – vi sono aree

cui, a fini di lucro, uno *smuggler* facilita l'entrata non autorizzata di una persona all'interno del territorio di un paese. Ciò avviene con il consenso della persona il cui ingresso viene facilitato.

che spesso le donne percepiscono come insicure con un impatto significativo sulla loro vita quotidiana. Per Freedman (2016), la convivenza prolungata e la condivisione di alcuni spazi con uomini sconosciuti, vengono in generale percepiti come una minaccia e accrescono la percezione di insicurezza, soprattutto durante gli orari notturni, limitando per esempio i movimenti delle donne all'interno di tali strutture. In maniera simile, un rapporto di Amnesty International (2019) documenta come le migranti donne ferme in Bosnia ed Erzegovina accedano con difficoltà all'utilizzo di servizi come docce e bagni all'interno dei campi, perché anche laddove vi siano servizi igienici riservati alle famiglie, gli uomini che viaggiano soli se ne appropriano. Specialmente di notte, alcuni gruppi controllano tali aree dei campi e ne ostacolano l'utilizzo da parte di altre persone. La continua e prolungata esposizione a un ambiente percepito come ostile può provocare sensazioni di disagio, stress e malestere e persino impedire l'accesso ad alcuni servizi fondamentali. Si configura perciò come una ulteriore situazione di violenza con cui le donne migranti si trovano a confrontarsi.

Attraverso studi e report con un focus sulla violenza di genere, in questa sezione sono stati ricostruiti alcuni tipi di violenza fisica e psicologica che possono arrecare danno e sofferenza alle donne in transito. Tuttavia, la rotta balcanica non costituisce un'eccezione in questo senso, pur sicuramente presentando alcune specificità. Nella prossima sezione, l'attenzione verrà rivolta a un'altra rotta percorsa dalle e dai migranti in cammino verso l'Europa, quella del Mediterraneo occidentale. Anche in questo caso, le violenze di genere documentate sono molteplici e alcuni studi aiutano a far luce sulla peculiarità di tale contesto migratorio.

1.2 La violenza di genere lungo la rotta del Mediterraneo occidentale

Negli ultimi anni la rotta del Mediterraneo occidentale, che si snoda lungo il tratto di mare che collega il Marocco alla Spagna, ha acquisito un'importanza crescente: nel 2018 è stata la più importante fra le rotte verso l'Europa in termini numerici (Frontex, n.d.-a). Dal nord del Marocco, i migranti e le migranti possono raggiungere il territorio UE in due modi: tentando di arrivare presso le coste spagnole via mare, con imbarcazioni gestite da reti di *smugglers*, o riuscendo a penetrare all'interno di Ceuta e Melilla, le due enclave spagnole in territorio marocchino (Tyszler, 2019).

Il Marocco, storicamente un paese di emigrazione, si è perciò trasformato anche in paese di transito e, negli ultimi anni, addirittura di destinazione, soprattutto per migranti provenienti dai paesi dell'Africa subsahariana (El Ghazouani, 2019). Attualmente alcune statistiche riportano che sarebbero circa 700.000 i migranti che risiedono irregolarmente nel paese (El Ghazouani, 2019), mentre l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati documenta

la presenza di 8.994 fra rifugiati e richiedenti asilo, di cui il 57% è di origine siriana (UNHCR, 2019). Secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, la componente femminile rappresenta circa metà della popolazione migrante (IOM – UN Migration, 2015).

Le donne migranti provenienti dai paesi dell'Africa subsahariana arrivano in Marocco in aereo o attraverso un percorso migratorio che prevede la percorrenza di vie terrestri molto pericolose (Maleno Garzón, 2018). Negli ultimi decenni la ricerca sulla condizione di queste donne è stata prima scarsa e in seguito influenzata da narrazioni vittimizzanti (Maleno Garzón, 2018). Recentemente però alcuni studi hanno fatto luce su vari aspetti dei loro percorsi migratori, integrando la categoria del genere all'interno dell'analisi ed evidenziando l'*agency* delle donne migranti (Maleno Garzón, 2018; Tyszler, 2019).

Sulla base delle testimonianze raccolte in questi studi, emerge che le violenze di genere costellano tutto il tragitto lungo i paesi di transito e il periodo di immobilità forzata in Marocco. Le donne che arrivano via terra si confrontano con numerose forme di violenza già durante il viaggio: violenza sessuale, aggressioni fisiche e abusi psicologici, ma anche furti e rapimenti. I perpetratori di tali violenze sono una gamma di attori diversi che include i trafficanti, le popolazioni dei paesi di transito, i compagni di viaggio e gli agenti delle polizie di frontiera (Maleno Garzón, 2018). Le donne sembrano considerare le violenze sessuali con cui si confrontano come parte del prezzo da pagare per realizzare il proprio progetto migratorio (Maleno Garzón, 2018). Ciò non è solo valido in relazione a questa rotta, ma sembra un trend di portata globale: Kho-shravi (2010), per esempio, identifica lo stupro come un fenomeno ricorrente e consolidato contro le migranti e, in misura minore, i migranti, per mano di banditi e di guardie frontaliere. In tale contesto, esso si configura come un pedaggio, una moneta di scambio per acquisire un diritto di accesso.

Tuttavia, anche una volta che le donne arrivano in Marocco, e durante la loro permanenza nel paese, continuano ad essere esposte a molti tipi di violenza come, per esempio, stupri e aggressioni, ma anche insulti e umiliazioni quando transitano in luoghi pubblici, sfruttamento nel settore della prostituzione e in quello domestico, razzismo e discriminazione (Maleno Garzón, 2018). Una parte delle migranti una volta arrivata in Marocco si stanzia nei boschi in prossimità di Nador, che sono accampamenti informali dove vivono i migranti subsahariani in attesa di tentare l'attraversamento dei confini (Maleno Garzón, 2018). Altre invece vivono all'interno delle città, dove alcune svolgono attività lavorative nei settori domestico o della prostituzione, o vivendo di accattonaggio. Le donne che vivono nei boschi si confrontano con la repressione delle autorità marocchine: durante i raid degli agenti, molte donne raccontano di essere state vittime di diversi tipi di violenza (stupri, aggressioni, insulti) non solo da parte delle forze di sicurezza, ma anche da gruppi di

criminali locali che approfittano delle retate per aggredire le donne in situazioni di estrema vulnerabilità (Maleno Garzón, 2018).

La vita nei campi informali è molto dura non solo per le continue rappresaglie da parte della polizia, ma anche per come questi campi sono organizzati. Tyszler (2019) descrive l'organizzazione come patriarcale, in quanto l'autorità è nelle mani di un gruppo di uomini che impongono le regole e decidono la gerarchia all'interno di questi spazi. Anche se gli uomini considerano le donne troppo deboli per la vita nei campi, la loro presenza è comunque tollerata perché funzionale; infatti, sono loro stesse ad essere mandate a mendicare in città o a riportare il cibo, in quanto è meno probabile che vengano arrestate (Tyszler, 2019). Nelle foreste, alcune donne ricorrono al lavoro sessuale per procurarsi le risorse che permetteranno loro di proseguire il viaggio verso l'Europa. Altre intrecciano delle relazioni di tipo sessuale con altri migranti per ottenere protezione dagli uomini con cui condividono lo spazio o procurarsi le risorse che servono loro a sopravvivere durante la permanenza nel paese di transito. Infine, alcune sono vittime di ricatti sessuali da parte di coloro che gestiscono i campi informali e anche se hanno le risorse materiali per continuare il viaggio non posso procedere (Tyszler, 2019: 9).

Ogni donna sembra fare un percorso individuale, ma ad emergere come dato comune è il controllo esercitato dagli uomini sui tentativi femminili di attraversamento dei confini. Gli uomini che gestiscono i campi rappresentano solamente un anello di una catena di controllo più ampia che è interamente governata da uomini (Tyszler, 2019). Per esempio, nel momento dell'attraversamento, per le donne il proprio corpo diventa nuovamente terreno di negoziazione: mentre la partecipazione di donne incinte alla traversata via mare è incoraggiata perché si ritiene che faciliti l'efficienza e prontezza dei soccorsi da parte della Guardia Costiera spagnola (Kastner, 2010), alle donne che hanno il ciclo mestruale è impedito di salire sulle imbarcazioni (Tyszler, 2019: 10-11). Per evitare ciò, molte assumono anticoncezionali per ostacolare l'arrivo del ciclo il giorno dell'attraversamento. Inoltre, le donne che partoriscono in Marocco devono aspettare alcuni anni prima di poter tentare la traversata verso l'Europa in quanto i neonati non sono accettati a bordo delle imbarcazioni (Tyszler, 2019).

Da questa breve ricostruzione sembrano emergere essenzialmente due elementi: in primo luogo, la militarizzazione del confine fra Spagna e Marocco, e la repressione contro i migranti subsahariani, sembrano aver confinato la popolazione in transito in spazi marginali e informali, e complessivamente rafforzato la situazione di vulnerabilità e insicurezza in cui si trovano a vivere le donne migranti; in secondo luogo, l'identità di genere sembra avere un impatto sostanziale su come l'esperienza della migrazione viene vissuta, su quali sono i problemi e le pratiche di negoziazione che le persone si trovano ad affrontare. Tuttavia, alcune domande ri-

mangono aperte. Per esempio, in che modo le violenze contro le donne migranti e rifugiate sono legate ai processi di razzializzazione che coinvolgono la popolazione migrante? E come l'appartenenza a classi sociali distinte e la differente disponibilità in termini di risorse materiali possono avere un impatto sulla sicurezza dei viaggi? Per tentare di rispondere a queste domande, possiamo trarre beneficio dal dibattito sul concetto di intersezionalità.

2. Intersezionalità, violenza e regime di controllo dei confini

Se si prende come punto di osservazione privilegiato la situazione delle migranti donne nel contesto delle rotte migratorie, ci accorgiamo che mettere a fuoco «gli effetti strutturali e dinamici delle interazioni fra differenti forme di discriminazione risulta cruciale» (La Barbera, 2012: 25). Per questo motivo, un'esplorazione del tema della violenza di genere in tale cornice può essere rafforzata dal ricorso al concetto di intersezionalità, che richiede di tenere in considerazione le molteplici sfaccettature dell'identità nell'analisi dei fenomeni sociali (Crenshaw, 1991). La storia di questo concetto è legata a quella dei movimenti femministi e antirazzisti e, anche se il termine fu coniato da Kimberlé Williams Crenshaw nella seconda metà del '900 (La Barbera, 2012), esso esisteva almeno in forma implicita già nel femminismo nero e nella lotta antischiavista del XIX secolo (Hearn, 2017). Per la sua capacità di fare luce sull'intersezione fra sessismo e razzismo, l'intersezionalità può offrire una griglia interpretativa interessante delle tante forme di violenza contro le donne nei paesi di transito.

Per esempio, in una delle interviste raccolte da Maleno Garzón (2018: 48), una migrante subsahariana afferma: «Le donne migranti sono vittime di aggressioni. [Gli uomini in Marocco] Ci tirano le pietre, ci sputano addosso, i bambini piccoli per strada ci toccano il culo. Ma questo non lo fanno con le loro sorelle marocchine, né con le donne bianche, lo fanno solo con le nere». Questo breve frammento di intervista fa luce sull'intreccio fra pratiche sessiste e razziste nello spazio pubblico, senza dimenticare che la maggior parte delle migranti fa lavori considerati appannaggio delle classi meno abbienti, come mendicare per strada. Infatti, per Crenshaw (1991) la violenza perpetrata contro le donne è spesso influenzata da altre dimensioni delle loro identità, come – ma non solo – la razza e la classe sociale. Sulla stessa linea, secondo Bonfiglioli (2010: 64), «i corpi sono allo stesso tempo, razzializzati e genderizzati e [...] la violenza di genere sussiste nelle intersezioni con altri assi consolidati del potere e privilegio». Questo ha importanti implicazioni anche con riferimento alla sfera del policy-making, perché ne deriva che pianificare politiche contro la discriminazione tenendo in considerazione solo una dimensione dell'identità delle vittime non ha senso e può addirittura produrre dinamiche di *disempowerment* (La Barbera, 2012).

A partire da queste considerazioni, sembra utile analizzare la

violenza contro le donne migranti cogliendo per esempio gli effetti gerarchizzanti dei processi di razzializzazione a cui la popolazione migrante è sottoposta. Tali processi operano in maniera specifica a seconda del contesto che si analizza, e strutturano non solo i rapporti fra popolazione locale e popolazione migrante, ma anche fra i diversi gruppi che formano la popolazione migrante, a volte con un impatto significativo sulle strategie migratorie. Per esempio, al confine tra Spagna e Marocco, anche se gran parte dell'attenzione è stata diretta verso la popolazione migrante subsahariana, vi sono anche migranti provenienti da altri paesi che tentano di raggiungere il territorio dell'Unione Europea: per esempio cittadini algerini, tunisini, palestinesi e gli stessi cittadini marocchini. Tuttavia, l'esperienza migratoria di questo gruppo sembra differire da quella dei migranti provenienti dai paesi subsahariani. Un esempio di ciò è costituito dai metodi di attraversamento dei confini: mentre i cittadini algerini e siriani possono tentare di attraversare i confini terrestri con Ceuta e Melilla utilizzando documenti falsi e mescolandosi al flusso di lavoratori transfrontalieri o semplicemente visitatori che quotidianamente entra nelle enclave spagnole, per i migranti subsahariani questo non è possibile (Tyszler, 2019). Inoltre, anche durante la permanenza in Marocco o in una delle enclave spagnole, i migranti provenienti dai paesi arabi possono muoversi all'interno dello spazio pubblico più agevolmente, per esempio subendo meno la repressione delle forze di polizia (Tyszler, 2019).

Anche l'agenda delle politiche migratorie europee tende a frammentare e gerarchizzare la popolazione migrante in sottogruppi. Lungo la rotta balcanica, per esempio, vi sono gruppi a cui è riconosciuto un trattamento che potremmo definire prioritario sulla base del fatto che la loro cittadinanza o nazionalità sono considerate più vulnerabili e quindi più conformi ai criteri dell'istituto del rifugio politico. Ne consegue, per esempio, che i cittadini siriani, iracheni e afghani abbiano maggiori probabilità di avere accesso ai sistemi di protezione, rispetto a cittadini di altre nazionalità (Brunovskis e Surtees, 2019). Queste dinamiche di gerarchizzazione sembrano presenti lungo tutte le rotte e possono avere conseguenze importanti sulla condizione delle donne migranti in un determinato contesto. Per esempio, al confine fra Spagna e Marocco, potrebbe essere interessante esplorare in che misura la situazione delle donne migranti provenienti dai paesi dell'Africa subsahariana differisce dall'esperienza delle migranti e rifugiate provenienti da paesi come Siria o Algeria, non solo in riferimento ai metodi di attraversamento, ma anche in relazione alle forme di violenze di genere affrontate, e più in generale all'esperienza del muoversi all'interno dello spazio pubblico nei paesi di transito. A questo proposito, il concetto di intersezionalità può aiutare a inquadrare la questione della violenza di genere, spingendo a riflettere su come molteplici aspetti dell'identità si intersecano durante l'esperienza migratoria e a mettere a fuoco la specifica situazione di un gruppo

di donne particolarmente vulnerabile.

L'attenzione alle dinamiche di gerarchizzazione e vittimizzazione differenziale all'interno della popolazione migrante non può però offuscare le macro-dinamiche di vulnerabilizzazione a cui tutta questa popolazione è sottoposta nei paesi di transito, anche se, come abbiamo visto, in maniera non omogenea. A questo proposito, le statistiche sulle migrazioni ci ricordano quanto l'attuale regime di controllo dei confini sia violento: le numerose morti e sparizioni avvenute negli ultimi anni ne sono solo la manifestazione più estrema. Jones (2016: 65) parla di «violenza strutturale del regime globale dei confini», che attraverso la chiusura delle frontiere a certe soggettività, piuttosto che ad altre, costringe alcuni gruppi all'immobilità, o a viaggiare percorrendo rotte estremamente pericolose. In tale contesto la scelta di ricorrere a trafficanti o contrabbandieri, le negoziazioni a cui le donne sono costrette durante i periodi di immobilità forzata all'interno dei campi informali, le violenze e umiliazioni affrontate durante i respingimenti operati dalle polizie di frontiera e il malessere e lo stress causati dal condividere spazi percepiti come insicuri sono tutte situazioni di rischio e sofferenza direttamente collegate agli effetti di politiche – e necropolitiche – migratorie dirette ad una popolazione (migrante) costruita in termini di ostilità e non-umanità (Mbembe, 2003) e destinataria non solo di iniziative di contenimento, deportazione, espulsione ma anche politiche di abbandono e inazione (Davies *et al.*, 2017). Le politiche di irrigidimento ed esternalizzazione, e la criminalizzazione dei flussi migratori, hanno perciò rafforzato il controllo dei corpi delle donne migranti da parte di certi gruppi di uomini (Tyszler, 2019), ne hanno accresciuto la vulnerabilità, e hanno contribuito ad esporle a spazi marginali e percepiti come insicuri per periodi di tempo anche prolungati.

Ma la messa a fuoco di tali dinamiche di vittimizzazione non equivale allo sposare una visione vittimizzante e svilente dell'*agency* femminile nei contesti migratori. Infatti, nonostante sia inegabile che lungo le rotte si registrino molti tipi di violenze contro le donne, va anche tenuto in considerazione che, nonostante le evidenti difficoltà, le donne rimangono comunque protagoniste dei fenomeni migratori, lungo rotte diverse, e per alcuni paesi il loro protagonismo è radicato in percorsi migratori anche molto consolidati nel tempo (Kastner, 2010). I loro progetti continuano ad operare nonostante politiche migratorie restrittive e la militarizzazione dei confini e, come nota Tyszler (2019), in un rapporto di continua resistenza rispetto ad essi. Le micro-strategie di resistenza e resilienza che le donne adottano per fronteggiare le varie situazioni di violenza e pericolo con cui devono confrontarsi sono numerose e variano a seconda del contesto. E infine questi viaggi, come evidenzia Mezzadra (2006), anche quando sono delle vere e proprie fughe da violenze di vario genere nei paesi d'origine, rappresentano anche un'espressione di soggettività e di desiderio.

Conclusioni

La metamorfosi dei confini in spazi violenti, ostili e anomici sembra essere un trend consolidato a livello globale, in presenza di politiche che promuovono la criminalizzazione dei flussi migratori e la chiusura delle frontiere a certi gruppi di popolazioni. In questo contributo si è cercato di mettere a fuoco diverse forme di violenze di genere perpetrata contro le donne lungo due delle più importanti rotte migratorie verso l'Europa: la rotta balcanica e quella del Mediterraneo occidentale. Attraverso l'analisi di studi accademici e report di organizzazioni umanitarie, è stato messo in evidenza come l'esperienza migratoria attraverso vie irregolari e pericolose esponga donne e ragazze a situazioni di estrema vulnerabilità e sofferenza. Contro queste forme di violenza, le donne adottano diverse strategie di sopravvivenza – negoziazioni, forme di resistenza e resilienza - che permettono loro di continuare il proprio progetto migratorio. Nonostante la relatività invisibilità di queste esperienze negli studi sulle migrazioni, la violenza di genere sembra essere molto diffusa, perpetrata in diverse forme da una serie eterogenea di attori.

Ricorrendo al concetto di intersezionalità si è cercato di indicare come le violenze subite in tali contesti spesso siano frutto della combinazione di pratiche sessiste e razziste, in cui molteplici elementi dell'identità di queste donne entrano in gioco. Un approccio intersezionale potrebbe anche essere utile a esplorare più in profondità come le dinamiche di gerarchizzazione all'interno della popolazione migrante abbiano un impatto sulla componente femminile, anche in riferimento alla specificità delle violenze subite e all'intensità di tale fenomeno. Infine, contestualizzando tali violenze nella cornice dell'attuale regime dei confini, si è voluto mettere in evidenza il legame fra le politiche e necropolitiche migratorie dell'Unione Europea e le condizioni di insicurezza, precarizzazione e pericolo in cui tali violenze vengono perpetrate e con cui le donne, loro malgrado, debbono confrontarsi.

Bibliografia

- AMNESTY INTERNATIONAL, *Pushed to the Edge: Violence and Abuse against Refugees and Migrants along the Balkan Route*, 2019, disponibile in: <https://www.amnesty.org/download/Documents/EU-R0599642019ENGLISH.PDF> (ultimo accesso 7 gennaio 2020).
- F. ANTHIAS (2012). *Transnational Mobilities, Migration Research and Intersectionality*, in «Nordic Journal of Migration Research», 2(2), 2012, pp. 102-110.
- J. ARSENIJEVIĆ *et al.*, *A Crisis of Protection and Safe Passage: Violence Experienced by Migrants/Refugees travelling along the We-*

- stern Balkan Corridor to Northern Europe*, in «Conflict and Health», 11(6), 2017, pp. 1-9.
- C. BONFIGLIOLI, *Intersezioni di razzismo e sessismo nell'Italia contemporanea. Una critica dei recenti dibattiti femministi*, in «DWF: Donna, Woman, Femme», (87-88), 2010, pp. 64-75, disponibile in: <https://scienzopolitiche.unical.it/bacheca/archivio/materiale/1465/Genere%20e%20sviluppo%2019.20/Letture/Letture%204.%20Bonfiglioli.pdf> (ultimo accesso 18 settembre 2020).
 - A. BRUNOVSKIS, R. SURTEES, *Identifying Trafficked Migrants and Refugees along the Balkan Route. Exploring the Boundaries of Exploitation, Vulnerability and Risk*, in «Crime, Law and Social Change», 72(1), 2019, pp. 73–86.
 - G. CARNINO, Violenza contro le donne e violenza di genere: Ripensamenti di teoria femminista tra sovversione e uguaglianza, in F. Balsamo (a cura di), *Globalizzazione, Generi, Linguaggi* (Vol. 2). CIRSDe - Università degli Studi di Torino, Torino 2011, pp. 55-66, disponibile in: <https://www.cirsde.unito.it/sites/c555/files/allegati-paragrafo/25-05-2016/9788890555626.pdf> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
 - M. CASAS-CORTES *et al.*, *New Keywords: Migration and Borders*, in «Cultural Studies», 29(1), 2015, pp. 55–87.
 - M. CASAS-CORTES, S. COBARRUBIAS, J. PICKLES, *Riding Routes and Itinerant Borders: Autonomy of Migration and Border Externalization*, in «Antipode», 47(4), 2015, pp. 894–914.
 - K. CRENSHAW, *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color*, in «Stanford Law Review», 43(6), 1991, pp. 1241-1299.
 - T. DAVIES, A. ISAKJEE e S. DHESI, *Violent Inaction: The Necropolitical Experience of Refugees in Europe*, in «Antipode», 49(5), 2017, pp. 1263–1284.
 - D. EL GHAZOUANI, *A Growing Destination for Sub-Saharan Africans, Morocco Wrestles with Immigrant Integration*, Migration Policy Institute, 2019, disponibile in: <https://www.migrationpolicy.org/article/growing-destination-sub-saharan-africans-morocco> (ultimo accesso 5 gennaio 2020).
 - EIGE - European Institute for Gender Equality, *What is gender-based violence?*, 2020, disponibile in: <https://eige.europa.eu/gender-based-violence/what-is-gender-based-violence> (ultimo accesso 14 gennaio 2020).
 - J. FREEDMAN, *Sexual and gender-based violence against refugee women: A hidden aspect of the refugee ‘crisis’*, in «Reproductive Health Matters», 24(47), 2016, pp. 18–26.
 - FRONTEX, *Migratory Route: Western Mediterranean Route*, disponibile in: <https://frontex.europa.eu/along-eu-borders/migratory-routes/western-mediterranean-route/> (ultimo accesso 14 gennaio 2020).
 - FRONTEX, *Migratory Routes: Western Balkan Route*, disponibile in: <https://frontex.europa.eu/along-eu-borders/migratory-routes/we>

- stern-balkan-route/ (ultimo accesso 16 gennaio 2020).
- J. HEARN, *Di cosa parliamo quando parliamo di intersezionalità*, in «Ingenere», 20 ottobre 2017, disponibile in: <https://www.ingenere.it/articoli/di-cosa-parliamo-quando-parliamo-di-intersezionalita> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
 - INFOKOLPA, *Report on Illegal Practice of Collective Expulsion on Slovene-Croatian Border*, 2018, Disponibile in: <https://push-forward.org/sites/default/files/2019-05/Report%20on%20illegal%20practice%20of%20collective%20expulsion%20on%20Slovene.pdf> (ultimo accesso 14 gennaio 2020).
 - IOM - UN Migration, *Morocco: Facts and Figures*, 2015, disponibile in: <https://www.iom.int/countries/morocco> (ultimo accesso 7 gennaio 2020).
 - IRIDIA, *Frontera Sur: Accessos terrestres*, 2017, disponibile in: <http://ddhhfronterasur2017.org/es/#> (ultimo accesso 7 gennaio 2020).
 - T. IVNIK, *Women in Migration: Some Notes from the West Balkan Route*, in «Glasnik Etnografskog Instituta», 65(3), 2017, pp. 559–572.
 - R. JONES, *Violent borders: Refugees and the right to move*, Verso, London 2016.
 - K. KASTNER, *Moving Relationships: Family ties of Nigerian Migrants on their Way to Europe*, in «African and Black Diaspora: An International Journal», 3(1), 2010, pp. 17–34.
 - M. C. LA BARBERA, Intersectional-Gender and the Locationality of Women ‘in Transit’, in G. T. Bonifacio (a cura di), *Feminism and Migration: Cross-Cultural Engagements*, Springer, London 2012, pp. 17-31.
 - H. MALENO GARZÓN, *Alzando Voces. Análisis de discursos y resistencias de las mujeres migrantes subsaharianas en Marruecos*. Alianza por la Solidaridad, 2018, disponibile in: <https://www.alianzaporlasolidaridad.org/axs2020/wp-content/uploads/Informa-Helena-Maleno-2018-Alzando-voces.pdf> (ultimo accesso 7 gennaio 2020).
 - A. MBEMBE, *Necropolitiche*, in «Antropologia», 8(9/10), 2008, pp. 49-81.
 - S. MEZZADRA, *Diritto di fuga: Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre corte, Verona 2006.
 - S. MEZZADRA, *Confini, migrazioni, cittadinanza*, in «Scienza & Politica», 16(30), 2010, pp. 83–91.
 - NO NAME KITCHEN, BALKAN INFO VAN e SOS TEAM KLADUŠA, *Border Violence on the Balkan Route: People trying to reach Asylum in the EU violently pushed from Croatia and Slovenia to Serbia and Bosnia-Herzegovina*, 2018, disponibile in: <http://www.nonamekitchen.org/wp-content/uploads/2019/01/Finished-Border-Violence-on-the-Balkan-Route.pdf> (ultimo accesso 7 gennaio 2020).
 - NO NAME KITCHEN, BORDER VIOLENCE MONITORING, REPORTS SARAJEVO e ESCUELA CON ALMA, *Illegal Push-backs and Border Violence Reports*, 2019, disponibile in: <http://www.nonamekitchen.org/>

- org/wp-content/uploads/2019/05/April-2019-Monthly-Report-on-Border-Violence.pdf (ultimo accesso 7 gennaio 2020).
- OXFAM, *A dangerous ‘Game’: The Pushback of Migrants, including Refugees, at Europe’s borders*, 2017, disponibile in: https://d1tn-3vj7xz9fdh.cloudfront.net/s3fs-public/file_attachments/bp-dangerous-game-pushback-migrants-refugees-060417-en_0.pdf (ultimo accesso 14 gennaio 2020).
 - E. PASCATTI, *Brutalità sulla “rotta balcanica”: Fonti interne alla polizia croata ammettono le violenze sui migranti*, in «DinamoPress», 18 luglio 2019, disponibile in: <https://www.dinamopress.it/news/brutalita-sulla-rotta-balcanica-fonti-interne-all-a-polizia-croata-ammettono-le-violenze-sui-migranti/> (ultimo accesso 14 gennaio 2020).
 - K. SANTER e V. WRIEDT, *(De-)Constructing Borders. Contestations in and around the Balkan Corridor in 2015/16*, in «Movements. Journal for Critical Migration and Border Regime Studies», 3(1), 2017, pp. 141–150.
 - E. TYSZLER, *From controlling Mobilities to control over Women’s Bodies: Gendered Effects of EU Border Externalization in Morocco*, in «Comparative Migration Studies», 7(25), 2019, pp. 1-20.
 - UN WOMEN, *Women Refugees and Migrants*, disponibile in: <https://eca.unwomen.org//news/in-focus/women-refugees-and-migrants> (ultimo accesso 8 gennaio 2020).
 - UNHCR, *UNHCR Update: Morocco*, disponibile in: http://reporting.unhcr.org/sites/default/files/UNHCR%20Morocco%20Operational%20Update%20-%20February%20-%20May%202019_1.pdf (ultimo accesso 14 gennaio 2020).
 - N. YUVAL-DAVIS, M STOETZLER, *Imagined Boundaries and Borders: A Gendered Gaze*, in «European Journal of Women’s Studies», 9(3), 2002, pp. 329–344.

GENERE E VIOLENZA NELL'ITER LEGALE DI RICHIESTA ASILO IN ITALIA: RIFLESSIONI ANTROPOLOGICHE SULLE ESPERIENZE DELLE DONNE

Silvia Pitzalis

Abstract

La riflessione qui proposta è tesa ad indagare la presa in carico delle donne durante l'iter legale di richiesta asilo. Verrà dimostrato quanto la presa in carico sia spesso caratterizzata da un'attenzione limitata alle forme di violenza subite (abus, torture, sfruttamento sessuale, discriminazioni), lasciando però irrisolto e poco indagato un altro tipo di violenza alla quale il sistema sottopone le richiedenti. Si tratta della violenza istituzionale, la quale si esprime attraverso l'uso di stereotipi, stigmi ed etnocentrismi e con l'imposizione di modelli che assoggettano le persone e dirigono i loro modi di esprimersi, scegliere e agire. Insediandosi in un *continuum* che prende avvio con le violenze subite nel paese di origine e che proseguono durante il viaggio, le forme di violenza istituzionale risultano essere altrettanto traumatizzanti e foriere di situazioni di disagio, abuso e ingiustizia. La ricerca sul campo svolta tra le richiedenti asilo, osservate nella specifica arena dell'iter legale di richiesta asilo, ha fatto emergere tematiche legate al governo dei corpi, alle tecniche di controllo e assimilazione che disciplinano la loro vita e che modellano le loro storie per farle assomigliare ad un ideale di donna richiedente, sempre straniera, vittima, passiva e impotente. Queste tecniche producono modalità di intervento e disciplinamento che rafforzano i modi con cui si esplicitano gerarchie e pregiudizi, influenzando i processi di costruzione del sé.

Parole chiave: Genere, Continuum della violenza, Violenza istituzionale, Donne richiedenti asilo, Sistema di asilo.

This contribution aims at investigating the taking charge of women during the legal process of asylum application. It will show how the taking in charge is often characterized by a focus on certain forms of violence (abuse, torture, sexual exploitation, discrimination), leaving unresolved and barely investigated another type of violence to which the applicants are constrained by the system. The institutional violence, expressed by the use of stereotypes, stigmas and ethnocentrism and throughout the imposition of models that subjugate people and govern their ways of expressing, choosing and acting. In a continuum that begins with the violence endured in the country of origin and continues during the journey, forms of institutional violence are equally traumatizing and generate situations of hardship, abuse and injustice. The field research carried out among female asylum seekers, observed in the specific arena of the legal asylum application process, has brought to light issues

related to the governance of bodies, to the control and assimilation techniques that govern their lives and shape their stories to make them resemble an ideal of a asylum seeker woman, always foreign, victim, passive and powerless. These techniques produce modalities of intervention and disciplining that strengthen the ways in which hierarchies and prejudices are expressed, influencing the processes of self-construction.

Keywords: Gender, Continuum of violence, Institutional violence, Female asylum seekers, Asylum system.

Introduzione

La riflessione qui proposta si sviluppa a partire dalle esperienze delle donne richiedenti asilo incontrate durante quattro anni di esperienza lavorativa e di ricerca¹. Sebbene la presa in carico di queste persone sia spesso caratterizzata da un'attenzione specifica alle forme di violenza che esse hanno subito (abusì, torture, sfruttamento sessuale, discriminazioni), nella valutazione delle professionalità della presa in carico rimane irrisolto e spesso poco indagato un altro tipo di violenza alla quale il sistema sottopone le richiedenti, la violenza istituzionale. Questa, se apparentemente si manifesta con espressioni meno visibili, risulta, ad una più profonda analisi, altrettanto lesiva delle libertà di espressione e scelta delle richiedenti. Si intende qui con violenza istituzionale quel particolare tipo di violenza che si manifesta in specifici luoghi del potere, agito da particolari attori lungo gli assi delle differenze di genere, di classe e di appartenenza culturale. Essa si esprime attraverso l'uso di stereotipi, stigmi ed etnocentrismi e con l'imposizione di modelli che assoggettano le persone e dirigono i loro modi di esprimersi, scegliere e agire (Carling, 2018; Quagliariello, 2018, Taliani 2019). Insidiandosi in un *continuum* (Kelly, 1987; Sheper-Hughes, Bourgois, 2004; Krause, 2015) che prende avvio con le violenze subite nel paese di origine e che procedono durante il viaggio, le forme di violenza istituzionale risultano essere altrettanto traumatizzanti e foriere di situazioni di disagio, abuso e ingiustizia.

1. Il diritto d'asilo in Italia

Il diritto d'asilo in Italia non ha ancora trovato una definizio-

¹ La riflessione che propongo si basa da un lato su un'esperienza lavorativa nell'accoglienza bolognese dal 2016 al 2018 – prima come operatrice sociale di strutture CAS e successivamente come case-manager/antropologa in un progetto di presa in carico del disagio mentale tra persone richiedenti asilo e titolari di protezione (Progetto Start-ER); dall'altra sui dati di una ricerca condotta per l'Università di Urbino – finanziata dalla fondazione Alsos di Bologna, cominciata a ottobre 2018 e terminata a marzo del 2020 sviluppata in Emilia-Romagna, Umbria e Marche – con l'obiettivo di analizzare l'iter legale di richiesta asilo dal punto di vista degli operatori del diritto (operatori legali, avvocati, giudici e commissari territoriali).

ne normativa specifica (Sorgoni, 2011a, 2011b, 2019). Sebbene il nostro Paese abbia siglato accordi internazionali – basilari sono la Convenzione di Ginevra (1951), Protocollo di New York (1967) Convenzione di Dublino III (2014) – l'esecutività del diritto e l'iter per raggiungerlo rimangono ancora legati ad una «normativa stratificata e spesso incoerente» (Sanò e Spada, 2018: 22). Da una decina di anni i decreti-legge all'interno dei quali il diritto d'asilo è incardinato seguono l'orientamento politico del momento (Ambrosini, 2018) e gestiscono la questione migratoria in termini emergenziali, legandola al problema della sicurezza (Palidda, 2016). Questa opacità ha contribuito alla scarsa chiarezza sul fenomeno migratorio, non solo da un punto di vista giuridico, ma anche sociale, politico e simbolico (Fassin, 2005; 2010; Marchetti 2014; 2016; Ciabarri e Pinelli, 2017).

Gli studi sulle migrazioni forzate, e in particolare sui luoghi di contenimento/accoglienza, hanno elaborato importanti riflessioni sul governo dei corpi e sulle tecniche di disciplinamento della vita delle persone richiedenti (Harell-Bond, 1986; Malkki, 1996; Agier, 2011; Pinelli 2017a; 2017b; 2018). Tuttavia, rimangono ancora poco esplorate le influenze delle variabili di genere, razza e classe sui regimi dell'accoglienza, sulle pratiche umanitarie e sulle politiche di controllo, soprattutto all'interno degli spazi decisionali deputati al riconoscimento della protezione.

Durante gli ultimi dieci anni (2009-2019) la questione migratoria ha assunto una particolare rilevanza nel discorso pubblico della politica italiana (ed europea), utilizzando toni sensazionalistici, allarmanti ed emergenziali (Riccio, 2019). Della categoria 'migranti' si è fatto un uso uniformante e generico (Altin e Sanò, 2017) indicando con questo termine le persone che arrivano in Europa informalmente via mare – resi ancora più visibili dalla spettacolarizzazione degli sbarchi operata dai mass media e dalla politica (Pinelli e Ciabarri, 2017; Quagliariello, 2018) – o, in numero minore, dalla rotta balcanica. Malgrado sia minima la percentuale di coloro che arrivano via mare sulle nostre coste (nel 2019 il dato si aggira attorno al 2%), il discorso pubblico non fa menzione delle persone straniere² che arrivano in Italia e in Europa per motivi legati al lavoro e al culto, per ricongiungimento familiare, per motivi di studio (Casas-Cortes *et al.*, 2014; De Genova, 2017), lasciando in ombra la variegata composizione del mondo delle migrazioni, che comprende altri contesti oltre a quello africano.

Sebbene i flussi migratori segnano il territorio italiano almeno dalla fine della Seconda guerra mondiale (Colucci, 2018), da qualche decennio il discorso pubblico ha concentrato la sua attenzione sul concetto di 'rifugiato/a', costruito dalla giurisprudenza (Schuster, 2003; Sorgoni, 2013) e dalla politica in maniera ambigua. La

2 Secondo gli ultimi dati ISTAT sono 5,1 milioni i cittadini stranieri in Italia. Secondo i dati del Ministero dell'Interno i richiedenti asilo in Italia sono stati 23.370 nel 2018, 11.471 nel 2019.

rappresentazione delle persone richiedenti asilo ha subito una trasformazione, passando da ‘eroe/a’, a «vittima da salvare e da proteggere» (Mallki, 1996; Fassin e Rechtman, 2007), fino all’attuale orientamento che definisce queste persone come invasori/impostori. Ciò ha portato gli operatori addetti al riconoscimento della protezione alla ricerca ossessiva dei finti richiedenti (Griffiths, 2012; Bellagamba, 2013; Sorgoni, 2019; Gill e Good, 2019). Questa rappresentazione negativa delle migrazioni ha potenziato la creazione di «istanze securitarie parzialmente ingiustificate» (Saitta, 2006: 12).

Da quanto emerge dalla lettura dei dati sull’asilo, un’invasione non è mai esistita nella realtà, ma solo come elemento principale su cui si basa una certa propaganda politica ossessionata dall’identificazione di un «capro espiatorio» (Bellagamba, 2013) sul quale far ricadere colpe collettive e individuali. Bisogna, però, riconoscere che tra il 2014 e il 2016 c’è stato un significativo aumento degli arrivi via mare (170.100 nel 2014, 153.842 nel 2015, 181.436 nel 2016³), dovuto in gran parte alla dissoluzione dell’apparato statale libico. Ma è vero anche che a partire dal luglio del 2017 c’è stato un calo degli arrivi dalla Libia (gli arrivi dalla Turchia erano già diminuiti nel 2016 per effetto dell’accordo tra Ue e Turchia⁴), in conseguenza degli accordi con alcuni paesi africani⁵ di transito (principalmente Niger⁶ e Libia⁷), causando il trattenimento di migliaia di persone migranti in questi paesi in condizioni disumane⁸.

Inoltre, negli ultimi anni si è sviluppata una politica di restringimento dei riconoscimenti della protezione per richiedenti asilo, dovuto anche ai cambiamenti normativi avvenuti in Italia con il decreto legge 13/2017⁹ e con il decreto legge 132/2018¹⁰. Se già il decreto del 2017 aveva eliminato il secondo grado di merito per

3 Dati del Ministero dell’interno. <http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/statistica/cruscotto-statistico-giornaliero> (ultimo accesso 18 gennaio 2020).

4 <https://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2016/03/18/european-council-conclusions/> (ultimo accesso 15 gennaio 2020).

5 https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/MEMO_15_6026 (ultimo accesso 14 gennaio 2020)

6 <https://www.asgi.it/33632-2/> (ultimo accesso 14 gennaio 2020)

7 <https://www.osservatoriosullefonti.it/archivi/archivio-rubriche/archivio-rubriche-2017/419-fondi-dell-unione-europea-e-internazionali/1840-osf-3-2017-int-3> (ultimo accesso 17 gennaio 2020).

8 <https://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=24037&LangID=E&fbclid=IwAR2-QsMuQwqesH0NCIIkmbDkRA5BDWJthJjxCUwpIATHktTg8Xx83ia0mI> (ultimo accesso 15 gennaio 2020).

9 <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/02/17/17G00026/sg> (ultimo accesso 15 gennaio 2020).

10 <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2018/12/03/18G00161/sg> (ultimo accesso 15 gennaio 2020).

le cause in materia di protezione internazionale¹¹, quello del 2018 ha inteso rivedere significativamente il diritto d'asilo, soprattutto con l'abrogazione del permesso di soggiorno per motivi umanitari. Quest'ultimo era un istituto giuridico già presente nel TU 286/98¹², rilasciato in presenza di «seri motivi, in particolare di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello Stato italiano». Per molti anni questo permesso ha rappresentato l'unica forma di protezione alternativa allo status di rifugiato: assicurava, infatti, protezione a chi fuggiva da conflitti meno appariscenti o da condizioni di vita lesive dei diritti umani, persone cosiddette 'vulnerabili'.

La protezione umanitaria, prima del Decreto Sicurezza, è stata l'unica forma di protezione con un andamento pressoché costante, tra il 22% e il 25% del totale dei riconoscimenti negli ultimi 6 anni (elaborazione dati Eurostat¹³). L'eliminazione dell'umanitaria – spaccettata in diverse tipologie di permesso (cure mediche, calamità, atti di particolare valor civile, vittime di tratta o sfruttamento, vittime di violenza) meno tutelanti e per nulla equiparabili al precedente in termini di garanzia dei diritti – ha creato uno iato normativo, aumentando gli esiti negativi e il numero di persone che sono e, nei prossimi anni, saranno sprovviste di un valido titolo di soggiorno¹⁴.

2. Il continuum della violenza

Nonostante queste misure abbiano portato ad una forte riduzione degli arrivi, le persone in cerca di un posto sicuro dove vivere continuano a muoversi e arrivare nel nostro continente, tramite canali alternativi, rotte più lunghe, più costose e più pericolose. Per la maggior parte delle persone che migrano, la richiesta d'asilo continua ad essere l'unica via per rimanere formalmente sul territorio europeo. Sulla base di quanto affermato precedentemente, negli ultimi anni diversi fattori hanno inciso sull'aumento delle forme e dell'intensità della violenza alla quale le persone che migrano sono soggette.

Dalla letteratura di riferimento emerge quanto il sistema d'asilo in Italia (ma non solo) sia sempre più caratterizzato da un continuo scivolamento tra forme di controllo e forme d'abbandono

11 <https://www.asgi.it/allontamento-espulsione/decreto-minniti-orlando-prime-riflessioni-interpretative-entrata-vigore/> (ultimo accesso 15 gennaio 2020).

12 <https://www.camera.it/parlam/leggi/delege/98286dl.htm> (ultimo accesso 17 gennaio 2020).

13 Fonte: *Asylum and managed migration* <https://ec.europa.eu/eurostat/web/asylum-and-managed-migration/data/database> (ultimo accesso 17 gennaio 2020).

14 Cfr. Secondo alcune stime dell'ISPI (Villa, 2018) entro la fine del 2020 circa 70.000 persone diventeranno irregolari a causa dell'abolizione della protezione umanitaria, e dunque più soggette a forme di esclusione e marginalità.

istituzionale e sociale che nel caso delle donne assume caratteristiche peculiari (Pinelli, 2017a; 2018). Dai luoghi di approdo – con le prime azioni di controllo, identificazione e cura – alle strutture di accoglienza – alle quali le persone vengono assegnate in maniera casuale – le persone richiedenti sono oggetto di controllo, continue invadenze e forme di potere, basate e legittimate da urgenza ed emergenza, oppure lasciate vivere in condizioni di marginalità e disagio (Pinelli, 2018; Sanò, 2017; Sanò e Spada, 2018). Senza dimenticare il debito che queste persone hanno contratto per procurarsi il denaro necessario alla partenza, rendendole oggetto di violenze fisiche e psicologiche e di forme di controllo e coercizione da parte di connazionali che gestiscono il traffico di esseri umani¹⁵.

Entro questo scenario, l'esposizione al rischio e alla violenza vissuta nelle diverse fasi dell'esperienza migratoria rimane spesso poco compresa, da un lato a causa dell'incapacità – e a volte della noncuranza – da parte delle persone che operano nell'accoglienza di individuare i diversi attori coinvolti, cogliere le differenti manifestazioni di sofferenza ed elaborare efficaci interpretazioni dei segni del disagio¹⁶; dall'altro per la difficoltà di riuscire sia a narrare che ad ascoltare la violenza (Nordstrom e Robben, 1995; Caruth, 1997; Scheper-Hughes e Bourgois, 2004; Beneduce, 2008; 2010), interpretandola senza stigmatizzazioni ed etnocentrismi. Queste zone d'ombra si manifestano nell'interrelazione con diversi attori (forze dell'ordine, pubblici ufficiali, burocrati, funzionari, operatori, specialisti, tecnici), professionisti deputati alla presa in carico delle biografie dell'asilo (Pinelli, 2017b), ma che in realtà producono, nel loro agire, altre «forme di violenza fisica, psicologica, simbolica, istituzionale e sistematica» (Quagliariello, 2018: 15), con importanti ripercussioni sull'esito della protezione.

È necessario allora chiedersi: quali ripercussioni hanno le politiche migratorie e i regimi umanitari dei contesti di arrivo sulle persone richiedenti e, nello specifico, sulle donne? Siamo disposte ad ammettere che nel percorso di richiesta di asilo esse vivranno ulteriori esperienze di violenza, con l'imposizione di modelli normativi fortemente legati a stereotipi ed etnocentrismi riguardo alle appartenenze di genere, classe e cultura?

Per rispondere a queste domande, verrà utilizzato il prisma del genere, una lente analitica attraverso la quale indagare la costruzione di gerarchie sociali basate sulle differenze e come metodologia che mira a studiare le diverse relazioni che i soggetti hanno

15 Non si ha qui lo spazio per approfondire la dinamica del debito contratto dalle migranti per poter partire. Per un approfondimento si rimanda alla recente opera di S. TALIANI, *Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione*, Ombre Corte, Verona, 2019.

16 Cfr. MEDICI SENZA FRONTIERE, *Traumi ignorati. Richiedenti asilo in Italia: un'indagine sul disagio mentale e l'accesso ai servizi sanitari territoriali*, 2016, <https://www.medicisenzafrontiere.it/news-e-storie/pubblicazioni/traumi-ignorati/> (ultimo accesso 04 marzo 2020).

con le forme del potere, con lo Stato e con lo spazio pubblico (Indra, 1987: 3). Esso verrà inteso come strumento per l'analisi dei processi attraverso i quali forze politiche, istituzionali e sociali impongono modelli di mascolinità e femminilità e norme comportamentali; mediante cui costruiscono regimi di verità, stigmi, stereotipi (Carnassale, 2013; Del Guercio, 2015), reiterando condizioni di ineguaglianza e di ingiustizia sociale, perpetrando condizioni di vulnerabilità, povertà, disagio e sofferenza, e incidendo sulle forme di violenza vissute nelle diverse fasi dell'esperienza migratoria. Il genere verrà inoltre considerato nell'intersezione con altre forme di dominio e imposizione e con i processi di assoggettamento e soggettivazione (Butler, 2005) al fine di indagare gli effetti concreti delle forze sociali e politiche che catturano le persone e influenzano i processi di costruzione attiva del sé (Pinelli, 2013).

3. Violenza: le mille facce di un concetto specchio

La violenza, nelle sue numerose forme, è uno dei pilastri fondanti la ‘condizione umana’ (Sheper-Hughes e Bourgois, 2004), difficilmente districabile da essa, se non a costo di disumanizzarla (Arendt, 1969). Numerosa è ormai la letteratura di stampo sociologico, psicologico e antropologico che ha come oggetto privilegiato la violenza, o meglio le violenze (Beneduce, 2008). Il dibattito antropologico degli ultimi trent'anni ha fatto della violenza un oggetto privilegiato, un «campo decisivo per i complessi scenari teorico-epistemologici della disciplina, così come per i problemi legati al suo “uso pubblico” e all’etica della ricerca e della scrittura» (Dei, 2005: 7). Parlare e scrivere di violenza non è facile e il rischio è di discostarne l’analisi da quella dei contesti e dalla critica dello Stato, «riducendo i complessi fenomeni del potere a “discorsi” e “rappresentazioni”» (Mbembe, 2000: 14).

Nell’imbattersi in questo ampio panorama teorico ed etnografico, Beneduce (2008) invita a desistere dal trovare un’origine comune della violenza: questa operazione di universalizzazione porterebbe ad una banalizzazione della stessa. L’autore propone piuttosto di concepirne le forme come «mediate da significati culturali, da contesti d’azione e pratiche sociali, da gruppi e individui concreti, da interessi storicamente definiti» (*Ivi*: 7). Inoltre è importante concepire quello della violenza come un concetto specchio attraverso il quale si riesce a ri-volgere lo sguardo analitico alle forme di violenza insite e perpetrate nei nostri contesti di approdo. In questo modo si riescono ad indagare anche quelle «zone grigie disposte lungo un continuum di circostanze insopportabili strutturalmente imposte» (Bourgois e Shonenberg, 2011: 39). Questo cambio di prospettiva permette non solo di farsi carico della violenza in modo più efficace, ma anche di ammettere le nostre responsabilità nel protrarsi della stessa, indagando la violenza posta in essere dai nostri sistemi di asilo e accoglienza nei confronti dei «soggetti

migranti dando luogo all'imbrigliamento di questi, così come alla proliferazione di spazi e forme di violenza meno visibili e riconoscibili» (Sanò e Spada, 2018: 24).

Le violenze a cui sono soggette le persone migranti e, nel focus di questo contributo, le donne richiedenti asilo, devono essere concepite come fatti assegnati alla storia, analizzati e interpretati in riferimento ai contesti sociali e politici (Pinelli, 2017a; 2018) non solo di partenza e transito, ma anche di arrivo. È al «cuore di tembra» (Conrad, 2016) dell'Occidente che si guarderà nei prossimi paragrafi.

4. Donne, migrazione e richiesta d'asilo

Secondo i dati Eurostat, in Europa le donne che hanno presentato domanda d'asilo sono passate da 89.555 del 2010 – con un picco massimo nel 2016 di 406.565 – a 249.945 nel 2019 (il 37% del totale). In Italia la presenza delle donne nell'iter di richiesta asilo è passata da 2.540 nel 2010 – con un picco nel 2017 di 20.635 – a 11.635 nel 2019¹⁷.

Anche le donne migrano per motivi di asilo, dunque, malgrado la visione generale le veda quasi escluse da questo tipo di mobilità (Pinelli, 2019). Esiste però un enorme divario tra migrazione maschile e femminile e alcune analisi (Binder e Tasic, 2005; Freedman, 2015; 2016) ne hanno rintracciato le cause nelle difficoltà sociali, economiche e politiche, espresse nelle relazioni tra i generi nei paesi di origine, transito e arrivo (Serughetti, 2017). Inoltre l'accesso limitato alle risorse, le responsabilità socialmente imposte rispetto alla cura della casa, dei figli e dei familiari, le restrizioni di ordine sociale e culturale che fanno in modo che le donne desistano dal muoversi da sole, ma anche la paura di subire violenze durante il viaggio, producono a livello sociale che spostamenti e mobilità delle donne avvengono solo se strettamente necessari (Freedman, 2016) e soprattutto all'interno del continente africano (Amir 1974; Cranford e Hondagneu-Sotelo, 2006)

Riconoscere l'*agency* delle donne e considerare la forte valenza sociale e politica delle loro esperienze non significa negare la spirale di violenza di genere alla quale sono sottoposte (cfr. Declich, 2017¹⁸). Significa però ammettere che non tutte le donne siano vittime passive e che dietro alle forme di sfruttamento ci siano anche scelte, certamente dettate da deprivanti condizioni di esistenza, strategie, alleanze (Quagliariello, 2018) che rispecchiano desideri

17 Elaborazione dati Eurostat, fonte: *Asylum and Managed Migration* https://ec.europa.eu/eurostat/web/asylum-and-managed-migration/data/database?p_p_id=NavTreeportletprod_WAR_NavTreeportletprod_INSTANCE_sFp6GUtIbHg&p_p_lifecycle=0&p_p_state=normal&p_p_mode=view&p_p_col_id=column-2&p_p_col_count=2 (ultimo accesso 17 gennaio2020).

18 Per un approfondimento sulla violenza subita dalle donne in contesti di guerra e conflitto e il suo riconoscimento da un punto di vista normativo si veda della stessa autrice Declich, 2000; 2015.

e volontà di miglioramento (Riccio 2019): dietro ad ogni partenza c'è, allora, un atto fortemente politico. Significa, inoltre, ammettere la complessità della questione migratoria e che, quindi, tradurla in una sola motivazione (quella della vittima) risulta alquanto riduttivo e un'operazione pericolosa, se non fortemente violenta. Ricognoscere le donne richiedenti asilo come corpo politico – e non meramente come «vittime, conoscibili solo nei loro bisogni» (Malkki, 1996: 24) – permette di restituire la dimensione politica dei loro atti e di re-inscrivere le loro esperienze nella Storia (Taliani, 2011; 2019; Pinelli, 2019).

Lo spazio dell'asilo «è un contesto poroso in cui differenti categorie di soggetti recepiscono e filtrano indicazioni, procedure e normative nazionali e trans-nazionali, e dove le relazioni sociali formali e informali ridefiniscono e reinterpretano dall'interno dei ruoli, compiti e obiettivi» (Sorgoni 2011b: 26). È sicuramente complesso parlare attualmente in Italia di un unico sistema di asilo, caratterizzato da pratiche omogenee e da un'unica cultura istituzionale. Sarebbe più corretto parlarne nei termini di un insieme di sistemi di asilo, mossi dalle micro-culture che contraddistinguono differenti apparati amministrativi, burocratici e giuridici. Malgrado questa eterogeneità, esistono alcune tappe amministrative e giuridiche all'interno delle quali la persona richiedente entra in relazione con diverse figure e attori istituzionali (Sorgoni, 2013), non sempre informata sui differenti ruoli e mansioni assunti dalle persone che prendono in carico la sua richiesta. In ogni sua fase, dall'approdo alla preparazione all'audizione, all'ottenimento del permesso (o del decreto di espulsione), il sistema d'asilo presenta disfunzioni strutturali nell'imporre esperienze e modelli, nel riprodurre disuguaglianze e violenze giocate su stereotipi e stigmi che si muovono lungo le assi del genere, della classe e della differenza culturale, e che le espone «a discriminazioni multiple» (Vesce e Grilli, 2019: 175). La violenza subita dalle donne (ma non solo) non trova spazio per il «dicibile perché non rispecchia modi, visioni e codici istituzionalmente definiti» (Maryns, 2006: 13). L'obbligo violento di dover raccontare le proprie storie di migrazione a persone sconosciute si impone lungo tutta la traiettoria dell'asilo e deve rispondere a modelli, modi di essere e forme comportamentali definite e stigmatizzanti (Mencacci, 2015; Sorgoni, 2013).

Ne è un esempio la fase di scrittura della memoria della persona richiedente – prima che essa venga convocata in audizione davanti alla Commissione Territoriale (CT) – una tappa molto delicata e complessa che avviene all'interno dei servizi dell'accoglienza ad opera di specifiche figure: gli/le operatori/operatrici legali, con il supporto di figure di mediazione e, qualora necessario, di colloqui e prese in carico da parte di medici, psichiatri, psicologi. Questo lavoro di riconfigurazione scritta della storia della richiedente si presuppone basato sull'instaurazione di un rapporto di fiducia, di ascolto e comprensione reciproca, la quale necessita di un lavoro

lungo e non sempre di facile applicazione. Infatti non è agevole parlare del proprio passato, spesso tragico, con una persona estranea. Operatori/operatrici dell'accoglienza ed esperti/e spesso pretendono che le richiedenti, nell'arco di pochi incontri, spesso limitati e non sempre neutri, instaurino con loro e con le istituzioni un rapporto di fiducia. All'interno di questi spazi narrativi imposti, la fiducia risulta essere una pretesa a senso unico, dalla richiedente all'operatrice/operatore e mai il contrario. In altre parole mentre la richiedente, 'deve fidarsi', quasi in un atto di fede dovuto e legittimato dalla competenza professionale della persona che ha in carico il suo caso, la richiedente dovrà faticare moltissimo per ottenere fiducia e legittimazione da parte istituzionale, rinegoziando la concezione del proprio sé¹⁹.

Durante colloqui privati in cui diventa indispensabile agire «le leve della confidenza, della complicità e della condivisone» (Marabbello, 2016: 99), il tentativo sarà quello di indurre le donne richiedenti a dire la verità sulla propria storia, su eventuali situazioni di sfruttamento, violenza, persecuzione, una verità che deve rispondere ad un modello di realtà stereotipato e spesso sterile. Silenzi, storture, non detti, ripensamenti verranno interpretati dalle figure istituzionali come rifiuto da parte della richiedente alla collaborazione, come rigetto nel dare fiducia, come incomprensione dell'iter legale, fattori che inficeranno, non solo il percorso di accoglienza, ma anche l'esito della richiesta di protezione stessa, etichettando queste donne come 'bugiarde' (Beneduce, 2015; Taliani, 2019).

Nel caso in cui vi siano dei sospetti che la richiedente sia coinvolta nel traffico degli esseri umani per sfruttamento sessuale²⁰ essa viene immessa nel percorso anti-tratta, durante il quale, tramite colloqui con personale specialistico, si cerca di far ammettere alla donna il suo coinvolgimento nel traffico, le si chiedere di denunciare i suoi sfruttatori e di «affrontare psicologicamente la questione» per potersene liberare (Giordano, 2008). La collaborazione che viene richiesta alla donna richiedente risulta spesso difficile da attuare per persone che si trovano sole in contesti sconosciuti, le cui uniche reti, paradossalmente, sono quelle che le trattengono in condizioni di sfruttamento e violenza. È difficile anche perché queste donne partono stipulando un debito con persone che mantengono su di esse un forte potere di coercizione, minacciadole di morte e di mettere in pericolo i famigliari lasciati nel paese di origine (Taliani, 2019). Quei silenzi, quelle sospensioni, quelle bugie di cui spesso si lamenta il personale della presa in carico, riflettono mondi complessi che difficilmente vengono compresi, finendo per

19 Note del diario di campo del 12 febbraio 2019.

20 Secondo l'ultimo rapporto dell'OIM l'80% delle donne nigeriane arrivate in Italia è potenziale vittima di tratta. Cfr: OIM, *La tratta di esseri umani attraverso la rotta del mediterraneo centrale: dati, storie e informazioni raccolte dall'organizzazione internazionale per le migrazioni*, 2017.

stigmatizzare le donne e imporre determinati regimi di verità²¹.

All'interno di questa arena di forte contesa sociale si creano lacerazioni che sono spesso frutto delle imposizioni di percorsi socioassistenziali, amministrativi e giuridici e di modelli di genere ritenuti più moderni di quelli d'appartenenza, con forti invadenze nella costruzione del Sé, nella cura, nella genitorialità e nelle relazioni parentali (Pinelli, 2011; Marabello, 2017; Taliani, 2019). La prospettiva sottesa a questo sistema è quella che Agier (2005) ha definito del *cure, care and control*, la quale richiede, alle persone che lo attraversano, di aderire a logiche istituzionali sottomettersi a determinati orizzonti morali e a precise rappresentazioni che noi facciamo 'dell'altra' e che le imprigionano in stereotipi vittimizzanti. Considerate come «nuda vita» (Agamben, 1998), soggette a tecniche di governo dei corpi, prese tra biopolitica e anatomo-politica (Foucault, 1976), le donne richiedenti «sopravvivono» (Fassin, 2005), confinate nei luoghi di accoglienza dove la sovranità europea contemporanea viene esercitata attraverso il controllo delle loro vite, dei loro corpi, del loro tempo (Fassin, 2011).

Un altro punto importante da sottolineare è l'alto livello di discrezionalità che informa la violenza operata da tecnici e burocrati del diritto (Graeber, 2016). L'intervista della persona richiedente, sia davanti alla CT che in Tribunale, molto spesso di trasforma in un vero e proprio interrogatorio, teso a farla cadere in fallo con domande perentorie, giudizi di valore, stereotipi. Così vulnerabilità, prova di quanto sostenuto, certificazioni di violenze subite (sia fisiche che mentali), credibilità e coerenza della narrazione diventano i criteri su cui si basano le valutazioni delle storie delle persone richiedenti e mediante cui vengono filtrate «fino a depotenziarle e a svuotarle di significato» (Sorgoni, 2013: 131).

Per le donne richiedenti asilo da me incontrate in questi anni di lavoro e ricerca antropologica nell'accoglienza, le ragioni 'ufficiali' di partenza riguardavano matrimoni precoci e forzati, mutilazioni genitali, violenza domestica e persecuzione per motivi politici e religiosi. Motivazioni che loro sanno essere più vincenti in sede decisionale, ma che molto spesso non corrispondono alle loro storie, ritenute 'non credibili'. Accade spesso che fuori dall'ambito della richiesta asilo emergano storie ed esperienze molto più complesse, all'interno delle quali fattori quali la tratta di esseri umani, la violenza, la discriminazione, la povertà, l'esclusione e l'emarginazione sono interrelati e si muovono lungo gli assi del genere, della razza e della classe. Dobbiamo ammettere che la varietà delle esperienze delle donne sono estromesse dalla legislazione esistente, ridotte all'unico stereotipo della 'vittima' (Quagliariello, 2018; Taliani, 2019) che riproduce quelle forme di discriminazione e emarginazione, sessismo e violenza che le hanno spinte a partire

e che le riduce alla semplice categoria di ‘vulnerabili’. I modelli di ‘vera richiedente asilo’ imposti negli ambiti decisionali e, conseguentemente, nella fase pre-audizione, vengono introiettati dalle donne richiedenti stesse, «predisponendo così una mistificazione del Sé che, se per un verso rinsalda la visione stereotipata del migrante approfittatore, dall’altra si presenta come l’unica via d’uscita possibile; una ‘messa in forma’, in questo caso, dei racconti e delle aspettative da cui si determina il riconoscimento o il suo contrario» (Sanò e Spada, 2018: 27-28).

Avere una sensibilità di genere nell’analisi dei contesti dell’asilo permette di operare una corretta analisi delle ragioni che spingono le donne alla migrazione, considerando la violenza di genere come elemento specifico, ma non uniformante.

Conclusioni

Utilizzare una prospettiva di genere nell’analisi dell’iter legale di richiesta asilo permette prima di tutto di identificare gli immaginari di genere e culturali incorporati dal paradigma emergenziale-umanitario, messi in atto dalle pratiche di intervento e controllo. In secondo luogo, obbliga a guardare allo scarto fra la dimensione sostanziale e formale di tutela e protezione in una prospettiva di genere. E consente, infine, di individuare le forme di assoggettamento e di costruzione attiva del Sé e del *continuum* della violenza, analizzando gli orizzonti socio-culturali in cui si muovono le esperienze delle donne che richiedono asilo.

Il genere indica, allora, una metodologia in grado di riportare queste donne al centro della Storia e ci permette di ‘rispecchiarci’ per meglio riflettere sullo Stato, sul potere, sulle forze sociali e sul soggetto (Pinelli, 2019). Attraverso le esperienze di queste donne è possibile trovare nuove chiavi di lettura del mondo, indagare le relazioni tra i soggetti e le forme di potere contestualizzandole e considerando le condizioni storiche, economiche, sociali e culturali all’interno delle quali queste relazioni prendono forma.

In conclusione, è necessario adottare una prospettiva interpretativa che permetta operazioni sia di de-naturalizzazione di relazioni istituzionali che di decostruzione di mandati lavorativi che legittimano imposizioni e lesioni delle libertà delle richiedenti. La valenza trasformativa di questa riflessività (Quaranta e Ricca, 2012), portata avanti tramite una «sensibilità olistica» (Riccio, 2016: 210) è in grado di tenere insieme la complessità dell’agire istituzionale e i vissuti esperienziali di persone migranti e professionisti, entrambi soggetti costantemente in relazione con gli effetti che il loro stesso agire determina. Proprio questa «riflessività professionale sistematica» (Ivi: 204) può avviare un percorso di autocritica che definisca con maggiore accuratezza le potenzialità migliorative del lavoro nel sistema di asilo, connettendo e mettendo in dialogo la realtà delle donne richiedenti asilo, con le loro

peculiarità, le loro posizioni o rivendicazioni, la realtà delle professionalità dell’asilo, contraddistinta da mandati e regole di progetto. Un’operazione di traduzione tra i due mondi realizzata tramite un’antropologia politica critica (Pizza, 2012) in grado di svelare i meccanismi del potere e contribuire a disinnescare quelle asimmetrie relazionali che al momento vengono descritte come strutturali all’interno dell’accoglienza.

Bibliografia

- G. AGAMBEN, *Homo sacer. Homo Sacer: Sovereign Power and Bare Life*, Stanford University Press, Stanford 1998.
- M. AGIER, *Ordine e disordini dell’umanitario. Dalla vittima al soggetto politico*, in «Antropologia», 5, 2005, pp. 49-65.
- M. AGIER, *Managing the Undesirable: Refugees Camps and Humanitarian Government*, UK-Malden, MA: Polity, Cambridge 2011.
- R. ALTIN, G. SANÒ, *Richiedenti asilo e sapere antropologico. Una introduzione*, in «Antropologia Pubblica», 3 (1), 2017, pp. 8 - 34.
- M. AMBROSINI, *Irregular Immigration in Southern Europe. Actors, Dynamics and Governance*, Palgrave, Chaim 2018.
- S. AMIN, *Modern Migration in West-Africa*, Oxford University Press, Oxford 1974.
- H. ARENDT, *On Violence*, Harcourt, Brace & World, New York 1969.
- A. BELLAGAMBA, *Passando per Milano. Kebba Suwareh, immigrato dal Gambia, e le conseguenze dell’illegalità*, in «Antropologia», 15, 2013, pp. 21-38.
- R. BENEDUCE, *Introduzione. Etnografie della violenza*, in «Antropologia», 9-10, 2008, pp. 5-48.
- R. BENEDUCE, *Archeologia del trauma. Un’antropologia del sottosuolo*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- R. BENEDUCE, *The Moral Economy of Lying: Subjectcraft, Narrative Capital, and Uncertainty in the Politics of Asylum*, in «Medical Anthropology», 00, 2015, pp. 1-21.
- S. BINDER, J. TOSIC, *Refugees as a Particular Form of Transnational Migrations and Social Transformations*, in «Current Sociology», vol. 53(4), 2005, pp. 607-624.
- P. BOURGOIS, J. SCHONENBERG, *Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*, DeriveApprodi, Roma 2011.
- J. BUTLER, *La vita psichica del potere. Teorie della soggettività e dell’assoggettamento*, Meltemi, Roma 2005.
- M. CASAS-CORTES et al., *New Keywords: Migration and Borders*, in «Cultural Studies», vol.29, 1, 2014, pp. 55-87.
- J. CARLING, *Migration, Human Smuggling and Trafficking from Nigeria to Europe*, in «International Organisation for Migration»,

- 2018, pp. 1-72.
- D. CARNASSALE, *La ‘diversità’ imprevista. Negoziazioni della mafcolinità, fluttuazioni identitarie e traiettorie alternative di migranti africani in Italia*, in «Mondi Migranti», 3 special issue, 2013.
 - C. CARUTH, Traumatic Awakenings, in de Vries, Weber, *Violence, Identity, and Self-Determination*, Stanford University Press, Stanford 1997, pp. 208-229.
 - J. CONRAD, *Cuore di tenebra*, Einaudi, Torino 2016.
 - M. COLUCCI, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma 2018.
 - C. CRANFORD, P. HONDAGNEU-SOTELO, Gender and Migration, in J. Chafetz (a cura di), *Handbook of the Sociology of Gender*, Springer, New York 2006.
 - F. DECLICH (a cura di), *Sul genere dei diritti umani. Riflessioni sull'impunità dei crimini contro le donne: il ruolo della Corte criminale internazionale*, Salemi, Roma 2000.
 - F. DECLICH, Memoria e genere nelle violenze di guerra in Somalia, in S. La Rocca (a cura di), *Stupri di guerra e violenze di genere*, Edisse, Roma 2015, pp. 191-220.
 - F. DECLICH, *Violenza di genere e conflitti: considerazioni antropologiche*, in «Dada rivista di antropologia post-globale», speciale 1, 2017, pp. 135-156.
 - N. DE GENOVA, *The Borders of ‘Europe’: Autonomy of Migration, Tactics of Bordering*, Duke University Press, London-Durham 2017.
 - F. DEI (a cura di), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Milano 2005.
 - A. DEL GUERCIO, *Il riconoscimento giuridico dell'identità di genere delle persone transgender, tra sterilizzazione imposta e diritto all'autodeterminazione. Il caso Y.Y.C. Turchia e le cautele della Corte europea*, in «Diritti umani e Diritto internazionale», 2, 2015, pp. 441-452.
 - D. FASSIN, *Compassion and Repression: the Moral Economy of Immigration Policies in France*, in «Cultural Anthropology», 20 (3), 2005, pp. 362-387.
 - D. FASSIN, *La Raison Humanitaire. Une Histoire morale du temps présent*, Gallimard-Seuil, Hautes Études, Paris 2010.
 - D. FASSIN, *Policing Borders, Producing Boundaries. The Governmentality of Immigration in Dark Times*, in «Annual Review of Anthropology», vol. 40, 2011, pp. 213-226.
 - D. FASSIN, R. RECHTMAN, *L'empire du traumatisme. Enquête sur la condition de la victime*, Flammarion, Paris 2007.
 - J. FREEDMAN, *Gendering the International Asylum and Refugee Studies*, Palgrave, New York 2015.
 - J. FREEDMAN, *Engendering Security at the Borders of Europe: Women migrants and the Mediterranean ‘crisis’*, in «Journal of Refugee Studies», vol 29, 4, 2016, pp. 568- 582.
 - M. FOUCAULT, *Histoire de la sexualité. Vol. I. La volonté de savoir*, Gallimard, Paris 1976.

- N. GILL, A. GOOD (a cura di), *Asylum Determination in Europe: Ethnographic Perspectives*, Palgrave Socio-Legal Studies, Bristol 2019.
- C. GIORDANO, *Practices of Translation and the Making of Migrant Subjectivities in Contemporary Italy*, in «American Ethnologist», vol. 35, 4, 2008, pp. 588–606.
- D. GRAEBER, *Burocrazia. Perché le regole ci perseguitano e perché ci rendono felici*, Saggiatore, Milano 2016.
- M. GRIFFITHS, *Vile Liars and Truth Distorters. Truth, Trust and the Asylum, System*, in «Anthropology Today», 5, 2012, pp. 8-12.
- L. KELLY, The Continuum of Sexual Violence, in M. Maynard e J. Hanmer, *Women, Violence and Social Control*, Springer, New York 1987, pp. 46-60.
- U. KRAUSE, *A Continuum of Violence? Linking Sexual and Gender-based Violence during Conflict, Flight, and Encampment*, in «Refugee Survey Quarterly», vol. 34, 4, 2015, pp. 1-19.
- B. HARREL-BOND, *Imposing Aid: Emergency Assistance to Refugees*, Oxford University Press, Oxford 1986.
- D. INDRA, *Gender: A Key Dimension of the Refugee Experience*, in «Refuge: Canada's Journal on Refugees», 6(3), 1987, pp. 3-4.
- A. MBEMBE, *On the Postcolony*, University of California Press, Berkeley 2000.
- L. MALKKI, *Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism and Dehistoricization*, in «Cultural Anthropology», 11 (3), 1996, pp. 377-404.
- S. MARABELLO, L'antropologia e la violenza di genere. Rifrazioni e tensioni metodologiche, in Severi, Landi, *Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*, Bologna CIS-France, 2016, pp. 89-108.
- S. MARABELLO, Segreti e Silenzi. La riproduzione tra HIV e migrazione, in Mattalucci (a cura di), *Antropologia e riproduzione. Attese, fratture e ricomposizioni della procreazione e della genitorialità in Italia*, Edizioni Librerie Cortina, Milano 2017, pp- 1-26.
- C. MARCHETTI, *Refugees and Forced Migrants in Italy: The Pendulum between Emergency' and 'System'*, in «REMHU», 22 (43), 2014, pp. 53-70.
- C. MARCHETTI, *Le sfide dell'accoglienza: passato e presente dei sistemi istituzionali di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia*, in «Meridiana», 86, 2016, pp. 121-143.
- K. MARYNS, *The Asylum Speaker. Language in the Belgian Asylum Procedure*, St. Jerome Publishing, Manchester-Northampton 2006.
- E. MENCACCI, *Tra tecnologie del ricordo e produzione di verità: memoria e narrazione nelle politiche di asilo*, in «Encyclopaideia», vol. 19 (41), 2015, pp. 61-82.
- C. NORDSTROM, A. ROBBEN (a cura di), *Fieldwork under Fire: Contemporary Studies of Violence and Survival*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1995.
- S. PALIDDA (a cura di) *Governance of Security and Ignored Insecurities in Comtemporary Europe*, Ashgate, London 2016.

- B. PINELLI, *Donne come le altre. Soggettività, reti di relazioni e vita quotidiana nelle migrazioni delle donne verso l'Italia*, EditPress, Firenze 2011.
- B. PINELLI, *Migrare verso l'Italia. Violenza, discorsi, soggettività*, in «*Antropologia*», 15, 2013, pp. 7-20.
- B. PINELLI, *Borders, Politics and Subjects. Introductory Notes of Refugees Research in Europe*, in «*Etnografia e ricerca qualitativa*», 1, 2017, pp. 5-24.
- B. PINELLI, Salvare le rifugiate: gerarchie di razza e di genere nel controllo umanitario delle sfere d'intimità, in Mattalucci (a cura di), *Antropologia e riproduzione. Attese, fratture e ricomposizioni della procreazione e della genitorialità in Italia*, Edizioni Librerie Cortina, Milano 2017, pp. 155-186.
- B. PINELLI, *Control and Abandonment: The Power of Surveillance on Refugees in Italy, During and After the Mare Nostrum Operation*, in «*Antipode*», 50(3), 2018, pp. 725-747.
- B. PINELLI, *Migranti e rifugiate. Antropologia, genere e politica*, Edizioni Libreria Cortina, Milano 2019.
- B. PINELLI, L. CIABARRI (a cura di), *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*, EditPress, Firenze 2016.
- G. PIZZA, *Editoriale. Fisica e politica delle migrazioni in Italia: prospettive etnografiche*, in «*Antropologia Medica*», 33-34, 2012, pp. 12-24.
- C. QUAGLIARIELLO, *Continuum de violence et agentivité dans la migration féminine du Nigeria vers l'Europe*, in «*Autrepart*», Vol. 85, 1, 2018, pp. 57-74.
- I. QUARANTA, M. RICCA, *Malati fuori luogo. Medicina Interculturale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012.
- B. RICCIO, Antropologia applicata, politiche migratorie e riflessività professionale, in I. Severi, N. Landi, *Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*, Bologna, CIS-France, 2016, pp. 203-218.
- B. RICCIO, Mobilità: incursioni etnografiche. Introduzione, in B. Riccio (a cura di), *Mobilità. Incursioni Etnografiche*, Mondadori, Milano 2019, pp. 1-22.
- P. SAITTA, *Economie del sospetto. Le comunità maghrebine in Centro e Sud Italia e gli italiani*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.
- G. SANÒ, *Inside and Outside the Reception System: The Case of Unaccompanied Minors in Eastern Sicily*, in «*Etnografia e ricerca qualitative*», vol. 1, 2017, pp. 121-142.
- G. SANÒ, S. SPADA, La spirale della violenza politica. Riflessioni antropologiche sui cortocircuiti quotidiani nella vita delle persone migranti, in X. Chiaramonte, A. Senaldi (a cura di), *Violenza politica. Una ridefinizione del concetto oltre la depoliticizzazione*, Leditizioni, Milano 2018, pp. 17-34.
- N. SCHEPER-HUGHES, P. BOURGOIS, Introduction: Making Sense of Violence, in N. Scheper-Hughes, Ph. Bourgois (a cura di), *Vio-*

- lence in War and Peace. An Anthology*, Blackwell Publishing, Malden-Oxford-Carlton 2004, p. 1-31.
- L. SCHUSTER, *Common Sense or Racism? The Treatment of Asylum-Seekers in Europe*, in «Patterns of Prejudice», 37:3, 2003, pp. 233-256.
 - G. SERUGHETTI, Donne richiedenti asilo e vittime di tratta: tra vulnerabilità e resilienza, in C. Marchetti, B. Pinelli (a cura di), *Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali*, Edizioni Libreria Cortina, Milano 2017, pp. 63-93.
 - B. SORGONI (a cura di), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Cisu, Roma 2011.
 - B. SORGONI, *Pratiche ordinarie per presenze straordinarie. Accoglienza, controllo e soggettività nei centri per richiedenti asilo in Europa*, in «LARES», (1), 2011, pp. 15-33.
 - B. SORGONI, *Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni*, in «Antropologia», 15, 2013, pp. 131- 151.
 - B. SORGONI, What Do We Talk About When We Talk About Credibility? Refugee Appeals in Italy, in N. Gill e A. Good (a cura di), *Asylum Determination in Europe: Ethnographic Perspectives*, Palgrave Socio-Legal Studies, Bristol 2019.
 - S. TALIANI, *Il passato credibile e il corpo impudico. Storia, violenza e trauma nelle biografie di donne africane richiedenti asilo in Italia*, in «LARES», 1, 2011, pp. 135-158.
 - S. TALIANI, *Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione*, Ombre Corte, Verona 2019.
 - M. C. VESCE, S. GRILLI, Etnografia della presa in carico di richiedenti e rifugiate trans a Bologna. Note preliminari, in D. Ferrari, F. Mugnaini (a cura di), *Europa come rifugio? La condizione del rifugiato tra diritto e società*, Betti Editore, Siena 2019, pp. 171-184.
 - M. VILLA, *I nuovi irregolari in Italia*, in «ISPI», 2018, Disponibile in: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/i-nuovi-irregolari-in-italia-21812> (ultimo accesso 18 settembre 2020).

LE DINAMICHE DELLE VIOLENZE DI GENERE NEL FENOMENO DELLA TRATTA

Marianna Toscani

Abstract

L'intento di riflettere sui percorsi di resistenza e di emancipazione femminile di donne vincolate alle reti della tratta ai fini di sfruttamento sessuale, è iniziato ormai due anni fa quando ho incontrato le donne dell'Associazione Casa delle Donne Contro la Violenza onlus di Modena. Nel maggio del 2017 ho deciso di avviare proprio presso l'Associazione una ricerca etnografica, in occasione della mia tesi di laurea in Antropologia e Storia del Mondo Contemporaneo, insieme a Valeria Ribeiro Corossacz ed Elisa Rossi. La ricerca si proponeva la finalità di aprirsi ad una riflessione critica sulle reali possibilità che le donne hanno di accedere all'inclusione socioeconomica in alternativa alla prostituzione nel paese di immigrazione. Oltre alle rivendicazioni portate avanti dalle donne della tratta, la ricerca è stata un'occasione per individuare e affrontare i limiti oggettivi che il sistema di accoglienza presenta e che possono compromettere i percorsi di autodeterminazione delle donne della tratta. I sistemi violenti e oppressivi con cui le donne si confrontano quotidianamente, hanno evidenziato modelli di femminilità, modelli di corporalità corretta, di integrazione, di logiche del mercato sommerso, di inclusione differenziale in alcuni settori lavorativi, di divisione sessuale ed etnica del lavoro, di sessismo e razzismo a cui le donne quotidianamente resistono. L'intersezionalità delle discriminazioni di genere e i sistemi istituzionali di accoglienza, da una parte limitano l'emancipazione femminile e dall'altra rafforzano la costruzione delle categorie di donna-vittima, donna-immigrata e di donna-prostituta. Durante la ricerca sono emerse diverse modalità con cui le donne si svincolano dai legami con il giuramento-*juju* e dalle regole del progetto di protezione sociale, non meno vincolante, per raggiungere un livello di indipendenza tale da potersi permettere un reale percorso di emancipazione e di autodeterminazione difficilmente raggiungibile. Inoltre, le violenze di genere ripetute comportano una perdita di controllo sulla propria corporalità. La perdita di controllo e la negata proprietà di sé (le donne della tratta vengono soggette a discriminazioni e violenze continue che le trasformano in oggetto di valore e soprattutto di guadagno) causano una scissione tra la parte spirituale e la parte corporale tanto che le donne si trovano a rimettere in discussione il progetto migratorio, le prospettive di autonomia, i giuramenti compiuti e gli impegni presi con la famiglia rimasta nel paese di origine. Per riprendere proprietà di sé, del proprio corpo e della propria identità, le donne mettono in atto rivendicazioni e lotte sottili. Le resistenze introdotte dalle donne bastano per superare la struttura delle violenze di genere

riconoscibili all'interno dei sistemi di accoglienza e delle offerte professionali? Essendo lo sfruttamento sessuale e lavorativo una componente reale nella struttura socioeconomica del nostro paese, quali opportunità possono o potrebbero nascere? In che modo la politica e l'economia italiana, oltre che la società in genere, dovrebbero intervenire a sostegno delle lotte delle donne migranti?

Parole chiave: Violenze di genere, Tratta, Prostituzione forzata, Sfruttamento sessuale, Assoggettamento.

The project to reflect on the paths of resistance and emancipation of women linked to trafficking networks for sexual exploitation, began two years ago when I met the women of the Association Casa delle Donne Contro la Violenza Onlus in Modena. In May 2017 I decided to start an ethnographic research at the Association for my thesis in Anthropology and Contemporary World History, with Valeria Ribeiro Corossacz and Elisa Rossi. The aim of the research was to open up to a critical reflection on the real possibilities that women have to socio-economic inclusion as an alternative to prostitution in the country of immigration. The research was also an opportunity to identify and presents the political and economic limits that can compromise the change of woman who was trafficked. The violent and oppressive systems with which women are confronted on a daily basis, have imposed: femininity model; models of correct corporality; models of integration; template of differential inclusion in different work sectors; sexual and ethnic division of labour; sexism and racism. The intersection of gender discrimination and institutional host systems can limit women's emancipation and, on the other, strengthen the construction of the categories of woman-victim, woman-immigrant and woman-prostitute. Women, in their route to freedom, are freed from the ties with the juju-oath and the rules of the social protection project, no less binding. Juju and rules can be obstacle in order to reach a level of independence, emancipation and self-determination. Moreover, repeated gender violence leads to a loss of control over one's own corporality. The loss of control and the denial of self-ownership (trafficking women are subject to discrimination and continuous violence that turns them into an object of value and above all of profit) cause a split between the spiritual and bodily part of women who find themselves questioned: the migration project, the prospects of autonomy, the oaths taken and the commitments made with the family remaining in the country of origin. In order to regain ownership of themselves, their bodies and their identity, women put in place subtle claims and struggles. Is possible that migrant women can make question about patriarchal system? Is the fights introduced by women enough to overcome the structure of gender-based violence that can be recognised within the reception systems and professional offers? Since sexual and labour

exploitation is a real component in the socio-economic structure of our country, what opportunities can or could arise? How should Italian politics and the Italian economy, as well our society, help to support the struggles of migrant women?

Keywords: Gender-based violence, Women trafficking, Enforced prostitution, Sexual exploitation, Independence.

Introduzione

Negli ultimi anni gli sbarchi sulle coste italiane rendono visibili, almeno in parte, le condizioni dei viaggi migratori di donne provenienti da diversi paesi dell'Africa, via terra e via mare. Le violenze di genere che le donne migranti possono subire non sono limitate ai paesi di provenienza e di transito ma comprendono anche i paesi di immigrazione: in assenza di politiche capaci di adottare uno sguardo di genere, oltre alla società in generale, anche i centri di prima accoglienza possono diventare teatro di abusi, discriminazioni e sfruttamenti. Così l'accoglienza istituzionale rischia di diventare complice di un sistema patriarcale, sessista e razzista: un sistema violento quale si dimostra essere quello in cui viviamo.

La tratta ai fini di sfruttamento sessuale è oggi una tra le più complesse violenze di genere che coinvolgono donne migranti. Il tema della femminilizzazione delle migrazioni, del fenomeno della tratta, dello sfruttamento sessuale e della prostituzione forzata di donne migranti non viene incluso nei dibattiti sui fenomeni migratori nonostante ne sia oggi un carattere strutturale evidente (Abbatecola, 2006). Osservare il fenomeno della tratta significa anche affacciarsi alle logiche del mercato e dell'economia, oltre che scontrarsi con le politiche migratorie e i sistemi istituzionali di accoglienza. Significa comprendere le logiche dell'inclusione differenziale delle donne migranti in alcuni (e non tutti) settori lavorativi e significa riconoscere la divisione sessuale (ed etnica) del lavoro. Inoltre, la femminilizzazione delle migrazioni ha ampliato il carattere del mercato del sesso di certi paesi di immigrazione, aumentando le variabili dell'offerta sessuale: diversità etnica, linguistica e diversità di status sociale (D'Elia e Serughetti, 2017). Se da una parte l'attenzione sul fenomeno della tratta ha portato ad una maggiore visibilità delle dinamiche di sfruttamento sessuale e lavorativo di giovani donne (ma anche di uomini), dall'altra parte ha escluso una riflessione approfondita sulla condizione in cui le stesse sono costrette a vivere e dunque sulla prostituzione forzata come fenomeno sociale.

1. Lo sfruttamento sessuale: una violenza di genere intersezionale

L'analisi antropologica e l'approccio femminista si sono rivelate metodologie utili per riconoscere e denunciare il modo in cui

le violenze di genere, l'intersezionalità delle discriminazioni e i sistemi istituzionali di accoglienza, limitano l'emancipazione femminile e allo stesso tempo rafforzano la costruzione di canoni di femminilità accettata da una parte e di femminilità discriminata dall'altra. Nell'ultimo caso avviene una costante ri-definizione delle categorie come quelle di donna-vittima, donna-immigrata e di donna-prostituta.

Le donne coinvolte nel *racket* della tratta a scopo sessuale che arrivano in Italia, sono soggette a condizioni di considerevole vulnerabilità, vengono prostituite, si trovano ad affrontare situazioni violente e discriminanti e si sentono soprattutto vincolate alle aspettative, alle promesse e agli investimenti sigillati nel patto rituale *juju*¹. Questo riguarda in particolare alcune donne migranti che partono dalla Nigeria e che affrontano un viaggio migratorio pericoloso e violento che le avvia alla soggezione e allo sfruttamento sessuale. Le donne che ho incontrato presso la Casa delle Donne Contro la Violenza, una onlus di Modena, raccontano di essere state minacciate, fisicamente e psicologicamente, violentate, stuprate, abusate e di essere state annullate nel loro essere donne. Vista la presenza di quasi la totalità di ragazze e donne di origine nigeriana che entrano all'interno dei progetti di Protezione Sociale articolo 18 D.lgs 286/1998 nella città di Modena, farò qui riferimento esclusivamente alle esperienze, ai viaggi migratori, alle aspettative, agli investimenti, alle forzature, alle lotte, alle resistenze e alle rivendicazioni di queste donne, non coinvolgendo in queste riflessioni la condizione delle donne provenienti da altri paesi che seppur numerose, difficilmente riescono ad essere inserite nei Progetti regionali di Protezione Sociale Oltre la Strada e lo Sfruttamento (Articolo 18). A tal proposito si pensi, ad esempio, alle donne di origine cinese che vivono in condizioni di segregazione domestica e riduzione in schiavitù sessuale, ad oggi ancora troppo poco conosciute. Le donne nigeriane che riescono ad uscire dal *racket* della tratta mettono in gioco una tenacia tale da riuscire, oltre che ad allontanarsi fisicamente, a riscattarsi emotivamente procedendo verso la ‘proprietà’ di sé. Con il concetto di ‘proprietà di sé’ si intende qui la ripresa del controllo su sé stessa, lo sganciarsi da vincoli fuorvianti, che la donna mette in atto nel percorso di immigrazione, emancipazione e di autodeterminazione. La donna nigeriana sembra svincolarsi prima dai legami con il giuramento *juju*, poi dalle regole del progetto di protezione sociale – accordo

¹ Un rituale che viene fatto fare alle ragazze dagli sponsor e dai gestori della rete della tratta a scopo di prostituzione forzata con lo scopo di vincolarle alla restituzione di elevate somme di denaro (somme di denaro che da 30 mila naira diventano 30 mila euro). Gli sponsor e i gestori della rete della tratta a scopo di prostituzione forzata contattano sacerdoti contraffatti o corrotti che organizzano un rituale. Molte ragazze che partecipano a questo rituale vengono tenute all'oscuro sia della qualità del viaggio migratorio (pericoloso), sia del tipo di lavoro che delle condizioni lavorative (sfruttamento e obbligatorietà). Per approfondimenti vedere Degani 2000 e Bianchini 2006.

non meno vincolante – per raggiungere un livello di indipendenza tale da potersi permettere un reale percorso di emancipazione e di autodeterminazione. Al contrario si sono evidenziati alcuni limiti nei sistemi di protezione sociale e più in generale nei sistemi politici (nello specifico delle politiche migratorie) ed economici (nello specifico l'organizzazione sociale della ricchezza), che sembrano non garantire la reale inclusione socioeconomica e la totale uscita delle donne migranti da situazioni di sfruttamento lavorativo.

Le giovani donne nigeriane che ho incontrato introducono strategie e tecniche di resistenza e di emancipazione per determinare e perseguire i propri obiettivi e desideri individuali. Osservando le violenze di genere e in questo caso le dinamiche dello sfruttamento sessuale, si può affermare che esistono sovrapposizioni effettive di oppressioni, discriminazioni e dominazioni che fanno del sesso femminile il sesso inferiorizzato. L'intersezionalità delle violenze e delle discriminazioni di genere permea nella sfera privata (casa) e nella sfera pubblica (lavoro), relegando la donna ad una condizione di subalternità e di continua dipendenza, non permettendone così l'accesso paritario alle risorse economiche, sociali e politiche.

1.1. Le dinamiche di assoggettamento e di spossessamento durante il viaggio migratorio

Le donne che partono dalla Nigeria con il progetto di vivere una vita migliore, non arrivano in Italia facilmente. I rituali compiuti prima di partire, ad alto contenuto spirituale, portano le donne ad alzare il livello di sopportazione e ad accettare forme di violenza strutturate ripetuta durante tutto il viaggio migratorio. Le *Connection House* in cui alcune delle donne hanno passato mesi, abusate e violentate, in attesa di ripartire per l'Italia, sono si luoghi fatiscenti e isolati, ma non spazi casuali. Infatti, all'interno di questi ambienti la soggezione, l'assoggettamento e la sottomissione della donna vengono costruite e definite da una serie di uomini che ne stabilisce il valore e ne determina la proprietà. Le donne che ho conosciuto dichiarano che durante il viaggio hanno vissuto una scissione importante tra la parte spirituale e la parte corporale. La parte spirituale, a cui le donne sono legate sin da bambine, permette loro di accettare le ripercussioni ma soprattutto di resistervi, la parte corporale invece viene controllata e oggettivizzata (facendo uso ripetuto di violenze) e per questo diventa lo strumento dei componenti del *racket* per definire la garanzia del guadagno economico. Il corpo delle donne quindi verrebbe reso un oggetto di un determinato valore e di conseguenza di un guadagno. La perdita di proprietà e di controllo sul proprio corpo mette in discussione il progetto migratorio iniziale delle donne oltre che le proprie libertà. Le violenze di genere intersezionali non terminano al momento dello sbarco sulle coste italiane; le violenze e le discriminazioni di genere vengono perpetuate anche nel sistema italiano e all'interno

dei sistemi di accoglienza istituzionale. Barbara Pinelli nelle sue pubblicazioni denuncia e sviscera le pratiche di assoggettamento, di sistemi pedagogico rieducativi adottati dai sistemi di accoglienza che strutturano le politiche di controllo (del fenomeno della migrazione) per esercitare autorità e abusi di potere. Pinelli osserva che è soprattutto la donna, nelle strutture di prima e di seconda accoglienza, ad essere messa in una condizione di dipendenza e di dovere. Infatti, sembra che la cultura istituzionale di accoglienza chieda alla donna di adottare un modello di cura di sé e di cura dei figli (maternità, allattamento, svezzamento) tipicamente occidentale. All'interno dei centri di accoglienza alle donne vengono proposti modelli di vita, di femminilità, di maternità, di indipendenza e di autonomia considerati migliori e moderni rispetto a quelli che loro praticano (Pinelli, 2013). Con questi approcci i percorsi previsti per raggiungere l'integrazione socioeconomica e l'autonomia delle donne immigrate non prendono in considerazione le identità e le scelte delle donne stesse, ma tendono ad imporre stili e forme precostruite di femminilità che se messe in pratica, dovrebbero poterne garantire l'integrazione. Il senso di compassione che scatta nei confronti delle donne immigrate all'interno dei sistemi di accoglienza, prevede un'emancipazione salvifica che non tiene minimamente conto delle esperienze personali né tanto meno delle posizioni politiche, storiche, culturali ed economiche di ciascuna (Ong, 2005).

Le donne africane di origine nigeriana che sbarcano sulle coste italiane dovrebbero essere tempestivamente tutelate considerate le elevate probabilità che siano state soggette a violenze sessuali, fisiche e psicologiche. Al contrario la realtà del sistema istituzionale di accoglienza ci ha dimostrato di essere impreparato nel comprendere alcuni aspetti fondamentali nella vita delle donne nigeriane che migrano in Italia, come ad esempio il legame con i *juju*. La fretta e l'emergenza che caratterizzano i processi di pre-identificazione tra le banchine dei porti e gli *hotspot*, oltre all'esigua formazione in materia etnografica e antropologica, non permettono agli operatori del settore di ascoltare il vissuto delle donne, alle donne di prendere consapevolezza della situazione in cui si trovano né tanto meno di maturare fiducia nei confronti degli operatori di accoglienza che incontrano. È per questo che spesso le donne perdono la possibilità di accedere tempestivamente al sistema di protezione internazionale e sociale, lasciate invece nelle mani dei membri del *racket*, che le controllano e le minacciano telefonicamente una volta trasferite nei vari Centri di accoglienza in Italia.

2. La compravendita: quando il corpo non appartiene alle donne

L'uso della violenza e dello stupro sono strumenti di minaccia e di condizionamento per fare in modo che la donna si adegui e

si riconosca nel tipo di sessualità imposta (cioè che si adeguì alle condizioni di sfruttamento e assoggettamento e si riconosca come strumento di piacere sessuale maschile). È così che alla donna viene negata la libertà di scelta, libertà che metterebbe in discussione il continuum unidirezionale dello scambio e del servizio sessuale.

L'inganno e le continue minacce depotenziano l'*agency* della donna che è costretta a credere che il viaggio migratorio e la prostituzione siano le uniche opportunità di sussistenza a sua disposizione. Ciò che la donna guadagna con il lavoro forzato in strada viene usato dagli sfruttatori come unica gratificazione. Più la donna guadagna e più viene valorizzata. Gratificare la donna per le ricompense guadagnate significa valorizzarne una sessualità e uno status dipendente dalle decisioni maschili. I guadagni maggiori dalla prostituzione forzata non li ricava la donna che lavora, ma le persone (in maggioranza di sesso maschile) che sono al vertice del traffico e della tratta di donne, che hanno il monopolio economico e politico del mercato. Ne consegue un'esclusione, intesa come l'impossibilità di accesso a risorse, mezzi di produzione e conoscenza (Tabet sottolinea a questo proposito il monopolio del sapere e dell'informazione che limita o nega alla donna la conoscenza del proprio corpo²) che colloca la donna in una posizione subordinata rispetto all'uomo. Questa subordinazione si concretizza in un diverso accesso al potere, ad un isolamento della donna all'interno di una divisione sessuale del lavoro selettiva e nella proibizione di gestire autonomamente (come soggetto attivo) i rapporti sessuali. Nei processi di compravendita alla donna è tolto totalmente il diritto di proprietà sul suo corpo. Ad essere venduta non è solamente una sua prestazione/servizio sessuale ma la sua intera sessualità/identità. Le ragazze arrivate dalla Nigeria parlano spesso di non sentire il loro corpo come loro, di sentirsi dei serpenti nel ventre e alcune credono di essere figlie di Mami Watha e di non avere alcuna possibilità di vivere una vita al di fuori di quella servizievole nei confronti della divinità. Mariam mi racconta:

«Un giorno mi sono buttata per terra. Era domenica e la notte non avevo dormito. Mi giravano gli occhi. Vado in chiesa e ad un certo punto cado per terra e il mio corpo si trasforma in un serpente, io divento un serpente, esco dalla testa di Mami Watha ... chi è lei? È una Dea. Io lavoravo per lei, mi diceva che dovevo prendere la forza dallo sperma degli uomini, ero un serpente e con tutta la forza che rubavo agli uomini sarei potuta diventare una donna forte ma non avrei mai potuto avere figli. Io non so dove sono adesso, mi girano gli occhi.»

Mariam ha 22 anni, mentre racconta queste cose lo stomaco le

2 Per un interessante approfondimento a riguardo, Riberio Corossacz (2004) illustra una ricerca sulla gestione sociale della riproduzione tra sesso, classe e razza.

si contrae e dice di chiamarsi Sehil. Mariam dice di non sentirsi il corpo, a volte pensa di non avere un corpo reale, altre volte invece dice di sentirsi donna allora si trucca e si mette i capelli lunghi.

Credo che il sistema della tratta e della prostituzione coatta neghi alle donne coinvolte l'esercizio del controllo sulla propria corporeità e sul proprio sesso (sfruttamenti, violenze, stupri, minacce, controllo, negazione di spazi sicuri, diniego di scelta sul tempo e sulla qualità della prestazione sessuale); l'esercizio e l'espressione della propria etnia (identità storica, culturale e comunitaria); la negazione della possibilità di emanciparsi dalla povertà e di benessere quindi di elevare il proprio status sociale ed economico.

Nel processo di globalizzazione attuale, in cui vige il primato dell'economia, anche la prostituzione forzata si riproduce dentro il costante movimento e spostamento delle popolazioni. Le donne vengono effettivamente scambiate e vendute da una città, da un'organizzazione ad un'altra. Federici (2017) articola il tema della sottomissione delle donne sostenendo che è un elemento strutturale della società androcentrica e capitalista, che ha origini dalla caccia alle streghe del XVI secolo, con la conseguente subordinazione della donna all'uomo e allo Stato (che agiva controllando l'attività riproduttiva della donna). Quello della prostituzione forzata è un mercato illegale (capitalistico e globalizzato) che tende, per volontà della classe dirigente, a far regredire e decadere i corpi subalterni delle classi inferiori (Petras e Veltmayer in Castels e Miller, 2012) e, in questo caso, delle donne.

2.1. I luoghi dello sfruttamento sessuale

Nelle ceremonie *juju* di asservimento e di obbedienza vengono definiti i limiti spaziali e le regole da rispettare. Queste ultime definiscono la morale e la rispettabilità e cambiano in base a chi le definisce. Quelle che vengono definite durante il giuramento sono generalmente simili e sono: non parlare a nessuno del *juju*, non svelare a nessuno l'identità e il nome del *Baba Loa* o *Native Doctor* (del sacerdote), degli 'sponsor' e delle 'madame', non scappare, seguire le indicazioni telefoniche e gli uomini che accompagneranno le donne, una volta arrivate non andare dalla polizia, aspettare e seguire le indicazioni. Ad ogni regola infranta seguirà una punizione fisica e psicologica, attraverso l'uso di violenze e minacce in modo da far espiare le trasgressioni commesse.

Per definire i limiti spaziali si parte dal negare le libertà (per esempio negando la libertà di scelta e di cambiamento) e cioè definendo lo spazio in cui sarà possibile per la ragazza muoversi ed avere relazioni. Riducendo al minimo le autonomie e le scelte sarà difficile che la ragazza si spinga oltre e intraprenda relazioni indipendenti da quelle ordinate. Anna ha 22 anni, è nata ad Ofin in Nigeria e attualmente è ospitata in uno degli appartamenti dell'Associazione.

«A volte non potevamo parlare neanche con le persone con cui stavamo viaggiando. Forse avevano paura che ci scambiassimo delle informazioni. Quando ci vedevano parlare troppo venivano a sgredirci e ci dicevano di stare zitte. Alcune ragazze che erano in quella stanza con me venivano prese e portate via. Le ragazze che tornavano erano a pezzi e senza forze.»

Il giuramento sottintende l'obbedienza a regole mutevoli e modificabili ma tra queste sembra essercene una fissa, la regola di obbedire alle regole, sia durante il viaggio che al momento dell'arrivo a destinazione.

I luoghi in cui le donne vengono incluse sono spazi omogenei e familiari al *racket* mentre i luoghi da cui le donne del *racket* vengono escluse sono tutti gli spazi ad alta socializzazione. Sui primi, il *racket* riesce ad esercitare un controllo, mentre sui secondi no e l'esposizione della donna alla socializzazione alzerebbe il rischio di fuga e di assunzione di consapevolezza (spazi utili e necessari all'autonomia della donna ma disfunzionali per il *racket*).

Il livello di segregazione domestica e il controllo sono elevati soprattutto nei primi periodi, infatti molte donne vengono fatte lavorare nei luoghi chiusi, nell'appartamento in cui vivono, in altri appartamenti o in hotel. Il lavoro di strada si svolge nelle ore notturne, spesso in zone periferiche³, sono pochi i casi in cui il lavoro di strada si svolge durante le ore diurne. Almeno inizialmente il livello di controllo da parte del *racket* è elevato e nei periodi successivi tende a variare in base ai comportamenti della ragazza (se per esempio si dimostra obbediente il livello di controllo diminuirà e aumenterà la complicità).

Le donne della tratta vengono fatte lavorare in zone periferiche, industriali, emarginate e ad alta vulnerabilità soprattutto di notte quando il grado di pericolosità e di invisibilità tende ad aumentare. Il controllo su di loro è serrato e vengono tenute in una condizione di intimidazione costante che tende ad aggravarsi quando la donna acquista maggiore autonomia e conoscenza del territorio. Nell'introduzione del primo Rapporto di ricerca sulla tratta di persone e il grave sfruttamento pubblicato da CNCA (Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza) e da Caritas italiana (2013)⁴, le aree di esercizio della prostituzione sono descritte come aree di sfruttamento a scorrimento e flusso continui, luoghi che se in passato vedevano occasionalmente la presenza di prostitute (anche giovanissime) oggi sembrano vederne una presenza costante e

3 Per esempio, nelle zone industriali, nelle zone limitrofe i centri commerciali ecc., aree di scorrimento e flusso (Bianchini, 2013).

4 Rapporto Caritas 2013, *Punto e a capo sulla tratta*, disponibile in http://www.caritas.it/caritasitaliana/allegati/3430/SINTESI_Rapporto_Tratta2013.pdf (ultimo accesso 18 settembre 2020).

mobile. Questa condizione tende a normalizzare lo sfruttamento, sempre più vicino alla quotidianità, sempre più tollerato e difficilmente riconducibile a situazioni di sfruttamento, violenza e discriminazione. L’alternanza dei luoghi di esercizio della prostituzione forzata permette: di non rendere eccessivamente visibile l’attività e quindi di non invadere l’ordine pubblico con l’eccessiva presenza di ragazze sulla strada nelle ore notturne (presenza che potrebbe avere un forte impatto sociale); di mantenere costanti i profitti del mercato dell’intrattenimento (anche e soprattutto nelle sue parti illecite); di evitare il contatto con le Forze dell’Ordine che, durante le ore notturne, alla presenza duratura in certi luoghi di ragazze attive nel mercato della prostituzione (forzata e non) – spesso di origine straniera – attiverebbero dei controlli mirati sui documenti di soggiorno. Abbatecola (2018) riconosce alcune condizioni dello sfruttamento nell’ambito della prostituzione: la compravendita, i ritmi di lavoro estenuanti, il controllo, la violenza, l’abuso, l’esclusione, lo stigma sociale di prostituta, la paura e lo sfruttamento, la mobilitazione geografica, l’inganno. Soprattutto il ritmo di lavoro serrato a catena di montaggio (Corbin, 2018), con l’alterazione del naturale ritmo sonno-veglia, la violenza e lo stigma sociale, ostacolano le donne della tratta ad instaurare relazioni, a scappare, ad arrestare il lavoro nei casi di malattia o di momenti di stress psico-fisico. Molte donne parlano di aborti clandestini ripetuti, di rapporti sessuali in malattia, di rapporti sessuali durante il ciclo mestruale, di rapporti sessuali non protetti e spesso di rapporti sessuali forzati.

3. Oltre la strada e lo sfruttamento

Le condizioni di assoggettamento protratte nel tempo e la difficoltà di accedere alle offerte di lavoro nel paese di immigrazione causano un senso di dipendenza dalle situazioni di sfruttamento molto forte. Le indagini che ruotano intorno alle donne della tratta hanno la finalità di riscontrare condizioni di illibertà, di coercizione e di assoggettamento ma anche di illegalità. La rigidità della categoria di riconoscimento delle donne migranti che sono state soggirogate al *racket* della tratta (le vittime di tratta) può limitare la comprensione di situazioni molto complesse, di progetti migratori motivati, di viaggi fraudolenti, di corruzioni e di minacce. Le esperienze delle donne che testimoniano situazioni di sfruttamento lavorativo e/o sessuale vengono spesso messe in discussione o strumentalizzate a fini investigativi. In questo modo la protezione e la condizione della donna rischiano di essere messe in secondo piano. È molto difficile che il momento dell’allontanamento dal *racket* della tratta combaci con l’inclusione nel tessuto sociale del paese di immigrazione. «Libertà non significa essere privi di costrizioni, ma anche e soprattutto detenere capitale sociale utile, vale a dire risorse materiali e/o relazioni tali da rendere efficace

il proprio agire e poter perseguire i propri obiettivi» (Abbatecola, 2006: 79). Per la donna allontanarsi dal *racket* della tratta significa riappropriarsi del proprio corpo, liberarsi da vincoli impositivi e dall'assoggettamento. L'utilizzo e lo sfruttamento del corpo delle donne della tratta porta la cessazione del controllo del sé da parte di altri. La donna della tratta non viene riconosciuta dai componenti del mercato dell'intrattenimento come parte attiva (soggetto) del lavoro di strada, ma è intesa come un oggetto gestito da altri. La coercizione priva il corpo della donna, e la donna stessa della sua parte performativa e comunicativa. Le donne descrivono il momento di allontanamento dalle relazioni di sfruttamento di tratta e del giuramento *juju* come un momento di liberazione, di emancipazione e di indipendenza.

Nel momento dell'allontanamento dal *racket* le donne raccontano di aver avuto bisogno di una rete di sostegno etnica (per esempio le relazioni con le amiche e le coetanee con cui hanno avuto le stesse esperienze) o autoctona (per esempio con i clienti, gli operatori, i colleghi di lavoro). Le reti, per le donne che decidono di allontanarsi dal *racket* della tratta e dallo sfruttamento sessuale, sono luoghi di scambio e di sostegno durante la fuga, durante l'entrata nei progetti e al momento dell'uscita (socialità). Allontanarsi dalla rete della tratta ai fini di sfruttamento significa anche allontanarsi da una parte di comunità di appartenenza (che sino a quel momento era stata il proprio sostegno in un contesto totalmente nuovo) e ciò può significare per la donna ritrovarsi in una situazione complessa: sul piano economico, improvvisamente senza remunerazione, la ragazza non ha più modo di restituire il debito e non ha la possibilità di auto sostenersi; l'irregolarità protratta nel paese di immigrazione non permette alla ragazza di essere tempestivamente riconosciuta in quel paese; l'impossibilità di frequentare i luoghi di socializzazione comuni nel paese di immigrazione e di incontrare coetanei e persone fuori dalla rete relazionale della tratta causa esclusione sociale e discriminazione.

3.1. Le alternative allo sfruttamento in Italia

Il momento dell'uscita dal progetto di protezione, come già affermato in precedenza, non coincide con l'inclusione socioeconomica nel paese di immigrazione.

Il corso di formazione e il tirocinio formativo retribuito (450 euro al mese) della durata di due mesi messi a disposizione della donna durante il progetto di protezione Art.18, non sembrano essere sufficienti per assicurare alla donna un *empowerment* individualizzato nel paese di immigrazione. Sono tante le donne che all'uscita dal progetto non trovano lavori regolari, rimangono nel mercato sommerso, sono esposte a ricatti economici, a disparità di salario e a giudizi razzisti. Inoltre, la donna non ha accesso alla ricerca di case in condivisione con studentesse universitarie o la-

voratrici a causa delle scarse o nulle garanzie economiche.

Concluso il percorso di protezione sociale, la donna si trova ad avere scarse competenze rispetto alla media dei coetanei nel territorio e questo causa discriminazione (economica e sociale); la ragazza può ritrovarsi con un Permesso di Soggiorno non rinnovato e senza altri documenti di riconoscimento (carta di identità e codice fiscale); la sua conoscenza linguistica può non essere ritenuta adeguata per compiere certi lavori; la sua conoscenza del territorio e dei servizi spesso non è sufficiente, la maggior parte delle relazioni sono in qualche modo legate al periodo in cui lavorava sulla strada.

Il mancato accesso alle risorse, la divisione sessuale e razziale del lavoro e l'esclusione politica e sociale delle giovani donne nigeriane nel territorio italiano implica: inferiore possibilità di accedere alle offerte lavorative rispetto alle coetanee italiane; il misconoscimento delle violenze e l'esigua lotta per rivendicare il riconoscimento dello sfruttamento sessuale di giovani donne migranti come strutturale violenza di genere; la persistente esposizione a situazioni di sfruttamento lavorativo oltre che sessuale; il non sufficiente riconoscimento giuridico dei reati subiti.

Le discriminazioni trasversali agite nelle società patriarcali e l'instabilità del mercato del lavoro e nel mercato immobiliare non permettono la riuscita di percorsi volti a favorire il raggiungimento dell'autodeterminazione sociale.

Conclusioni

I percorsi istituzionali da soli non possono garantire la libertà e l'autodeterminazione delle donne perché c'è una parte dello Stato, e quindi delle istituzioni, coinvolta nelle logiche della «costruzione del mercato del lavoro della prostituzione attraverso le loro politiche (spesso discriminatorie rispetto al genere) in materia di immigrazione e asilo, occupazione, sviluppo economico, welfare e così via» (O'Connell in D'Elia e Serughetti, 2017: 169). Se come sostiene O'Connell «lo Stato svolge un ruolo importante nel plasmare il consumo di sesso a pagamento» (O'Connell, 2017:169) in che modo lo stesso (Stato) potrebbe garantire alternative accessibili alle donne migranti fuori dalle «divisioni sociali e le gerarchie di status che sono così centrali per le scelte dei clienti come dei consumatori?» (O'Connell, 2017:169). Visto che i progetti di protezione sociale anti-tratta non sono sufficienti per far sentire la donna al sicuro (alcune donne non a caso chiedono un sostegno altrove e non alla rete istituzionale), che cosa si potrebbe modificare per garantire sicurezza, protezione, comprensione e autonomia reali? L'impossibilità diffusa per le donne della tratta di accedere al mercato del lavoro regolare, con contratto, determina la continua esposizione a condizioni di ricattabilità e di sfruttamento. Oltre al garantire la sicurezza e i diritti, un contratto di lavoro permetterebbe alle donne di uscire

da situazioni di dipendenza (dagli sfruttatori prima e dai sistemi di accoglienza poi) e di poter procedere nella ricerca di un alloggio. Spesso l'assenza di un contratto regolare rende impossibile la ricerca di una casa o di un appartamento non avendo alcuna garanzia da dichiarare. L'impossibilità di avere un contratto di lavoro regolare e di una casa, riporta la donna, ormai fuori dai percorsi di protezione sociale, all'interno di discriminazioni sessiste e razziste.

Dalle testimonianze e dalle esperienze dirette delle donne che partecipano a questi progetti per uscire da situazioni di sfruttamento però è evidente un fallimento delle proposte di emancipazione fatte dai dirigenti dei sistemi di accoglienza e di protezione sociale più che un fallimento delle donne.

Ora, se il sistema istituzionale di accoglienza ha manifestato delle lacune e dei limiti soprattutto nell'approcciarsi e nel trovare strategie di contrasto alla violenza che subiscono le donne migranti, sono le associazioni e gli altri soggetti coinvolti nei percorsi delle donne migranti, insieme alle donne migranti stesse, a dover ripensare e co-costruire in rete strumenti efficaci per il contrasto allo sfruttamento, alle discriminazioni, alle violenze e percorsi di *empowerment* individualizzati in ottica di rete integrata che possano mettere in dialogo, a confronto e in formazione continua le realtà del pubblico e del privato sociale. Questo ripensamento potrebbe portare una maggiore comprensione delle violenze strutturali agite sulle donne migranti che escono dalla tratta. A livello istituzionale, politico e sociale si potrebbe eliminare il trasferimento di colpa che ricade generalmente sulla donna e attivare una conoscenza e una comprensione delle criticità che la stessa deve affrontare durante tutto il percorso migratorio e di inclusione socio-economica. Il corpo delle giovani donne migranti non verrebbe più socialmente inteso come utilizzabile e sfruttabile, verrebbe invece riconosciuto. La donna migrante prostituita non sarà più descritta (e percepita) come una vittima, sottomessa e incapace di emanciparsi autonomamente, ma come una donna isicamente, socialmente e politicamente attiva che è sopravvissuta⁵.

Bibliografia

- E. ABATECOLA, *L'altra donna. Immigrazione e prostituzione in contesti metropolitani*, Franco Angeli, Milano 2006.

5 Le donne che mi hanno raccontato le loro esperienze non si sono mai definite "vittime", alcune di loro hanno detto di essere sopravvissute. Dalle esperienze delle donne che ho incontrato, si può affermare che le donne migranti, sfruttate dalla rete della tratta, sono le sopravvissute, scampate ad un viaggio migratorio fraudolento e violento e a un sistema sociale, politico ed economico machista, capitalista e oppressivo.

- E. ABBAZECOLA, *Trans-migrazioni. Lavoro, sfruttamento e violenza di genere nei mercati globali del sesso*, Rosenberg&Sellier, Torino 2018.
- V. COROSSACZ, *Il corpo della nazione. Classificazione razziale e gestione sociale della riproduzione in Brasile*, CISU, Roma 2004
- CNCA - Caritas italiana, *Punto e a capo sulla tratta. 1° Rapporto di ricerca sulla tratta di persone e il grave sfruttamento*, Roma 2013.
- C. D'ELIA, G. SERUGHETTI, *Libere tutte. Dall'aborto al velo, donne nel nuovo millennio*, Minumum fax, Roma 2017.
- J. DAVIDSON O' CONNELL, *La prostituzione. Sesso, soldi e potere*, Dedalo, Bari 2001.
- S. FEDERICI, *Quando la caccia alle streghe piantò le radici d'Europa*, in «Il corpo del delitto - speciale Il Manifesto», Roma 2017, pp. 34-36.
- A. ONG, *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo della nuova America*, Raffaello Cortina, Milano 2005.
- B. PINELLI, *Silenzio dello stato, voce delle donne. Abbandono e sofferenza nell'asilo politico e nella sua assenza* in «Rivista di Antropologia», 15, 2013, pp. 85-108.

IDENTITÀ E VIOLENZA DI GENERE IN UN'OTTICA INTERCULTURALE: LA VISIONE DELLE DONNE MUSULMANE

Eleonora Cintioli

Abstract

Il contributo prende in esame due aspetti del fenomeno della violenza di genere che stanno acquisendo sempre maggiore importanza: la visione dei *men's studies* e il rapporto tra culture differenti nella definizione del fenomeno della violenza contro le donne. Ponendo maggiore interesse su questo secondo aspetto, il contributo riporta i risultati di una ricerca qualitativa svolta a Roma e che ha coinvolto dieci giovani donne musulmane, cercando di porre l'accento sull'influenza che hanno precetti religiosi, cultura d'origine e italiana, sulla costruzione dei modelli di maschilità e femminilità e sulla riflessione riguardante il tema della violenza di genere.

Parole chiave: Genere, Violenza di genere, Islam, Occidente.

The paper examines two aspects of gender-based violence that are becoming increasingly important: the vision of men's studies and how different cultures define the phenomenon of violence against women. The paper focuses especially on this second aspect and it examines the results of a qualitative research carried out in Rome which involved ten young Muslim women. The research tried to emphasize the ways in which religious precepts, culture of origin and Italian culture, influence the construction of models of masculinity and femininity and the perception of gender-based violence.

Keywords: Gender, Gender-based violence, Islam, West.

Introduzione

Il dibattito sulla costruzione delle identità di genere, dei ruoli ad esse assegnati nelle diverse società e sulla violenza contro le donne viene affrontato da varie prospettive disciplinari e in riferimento a diversi ambiti geografici e sociali ma, nonostante ciò, sembra ancora lontano dall'essere esaurito. L'intento del presente lavoro è quello di gettare luce su alcuni aspetti del dibattito che stanno acquisendo sempre maggiore importanza.

Quando si affronta il tema della violenza contro le donne si sottolinea il ruolo di 'vittime' di queste ultime, in contrasto con il ruolo di 'carnefici' che viene attribuito agli uomini. Se si vuole dare un'immagine il più possibile completa di un fenomeno che assume forme variegate ed è estremamente diffuso – non solo in contesti territoriali differenti ma anche all'interno dello stesso paese e nei diversi strati della società – è opinione di chi scrive che sia necessario analizzare in che modo la costruzione dei modelli di mascolinità

nità porti alcuni uomini a ritenere che l'unica via per confrontarsi con le donne, o almeno quella più facile, sia l'uso della violenza.

Soprattutto nei contesti occidentali, tuttavia, si assiste ad un tentativo di contrasto del modello patriarcale. In virtù di tale tentativo si sono rese sempre più evidenti alcune differenze tra culture diverse in cui il patriarcato gioca un ruolo principale nella costruzione delle identità di genere e nei rapporti tra uomini e donne. In particolare i flussi migratori che hanno caratterizzato recentemente l'Europa hanno posto a confronto (e a volte in contrasto) gli europei, compresi gli italiani, con la cultura musulmana, sottoposta a maggiori critiche in quanto ritenuta distante dai principi di democrazia e uguaglianza attribuiti alle società occidentali (Pace, 2004; Salih, 2009). In questo clima di incontro/scontro di culture si inserisce il dibattito su come la diversa costruzione dei generi, e dei ruoli ad essi assegnati, comporti delle differenze nei rapporti tra uomini e donne e di conseguenza nella riflessione sulla violenza contro le donne.

Il primo paragrafo affronta il tema della costruzione della mascolinità attraverso la prospettiva dei *men's studies*. Affrontare il tema della violenza di genere partendo dalla costruzione del maschile rispecchia la volontà di cambiare la prospettiva secondo cui l'uomo viene considerato 'esterno' a tale fenomeno, restituendo centralità al fatto che rappresenta una delle due parti in gioco.

Nel secondo paragrafo si affronterà il tema della violenza di genere, mettendo in relazione la costruzione delle identità di genere in Occidente e nella cultura musulmana.

Infine nel terzo paragrafo verranno illustrati i risultati dello studio condotto su un campione di dieci giovani donne musulmane di Roma. Attraverso la ricerca si è cercato di esplorare in che modo le intervistate interpretassero l'essere donne e musulmane e in che modo questo si relazionasse con la loro riflessione sul fenomeno della violenza di genere.

1. Men's studies e costruzione del maschile

Nella costruzione di alcuni modelli maschili l'uso della forza e della violenza viene ritenuto un tratto naturale e in parte giustificato, infatti per alcuni uomini e ragazzi rappresenterebbe un modo per provare e per esprimere la propria mascolinità.

Grazie al contributo dei movimenti femministi, di liberazione degli omosessuali e dei *men's studies* non solo è stata smascherata la presunta naturalità del binomio violenza-genere maschile, ma allo stesso tempo è stato anche possibile far emergere l'esistenza di modelli di mascolinità diversi, i quali cambiando nel tempo tentano anche di allontanarsi dal modello patriarcale che a lungo aveva caratterizzato le relazioni e le disuguaglianze tra i generi (Ciccone, 2008; 2012; Connell, 2003; 2012; Gutmann e Vigoya, 2005; Ruspini, 2012).

Sono diversi gli autori che hanno sottolineato come gli studi

sulla mascolinità comincino a svilupparsi proprio all'interno di quella che Connell (2012) definisce svolta femminista, la quale ha permesso di creare studi di genere, che partendo dalla questione femminile si sono di conseguenza interessati al dibattito sulla mascolinità e sugli uomini. La possibilità da parte degli uomini di cominciare a vedersi ed analizzarsi come esseri sessuati passò proprio dalle rivendicazioni di libertà dei movimenti femminili. Il genere infatti, in quanto categoria relazionale, porta costantemente uomini e donne a confrontarsi per costruire le proprie identità (Bellassai, 2014).

Tuttavia i *men's studies* non devono essere considerati come un campo dipendente dal femminismo, quanto piuttosto una parte stessa di questa rivoluzione, un punto strategico che permette di studiare il potere partendo dalla comprensione dell'ordine di genere (Connell, 2012). Le origini degli studi sugli uomini sono quindi legate allo sviluppo degli studi delle donne, questo perché i presupposti culturali dei *men's studies* nella fase iniziale sono stati ricalcati su quelli degli *women's studies*. Ciò che però viene a delinearsi è la necessità di decostruire la dinamica culturale del dominio che ha caratterizzato la storia degli uomini finendo per produrre un'asimmetria non solo di potere, ma anche interpretativa tra la storia degli uomini e delle donne: mentre per le seconde si è trattato di riappropriarsi della propria individualità, per i primi si è trattato di uscire dall'invisibilità caratterizzante le «rilevanze collettive dell'appartenenza al genere maschile» (Bellassai, 2014: 287). Lo studio degli uomini ha dovuto fare i conti con un'intera epistemologia ‘neutralistica e universalistica’ che ha prodotto un occultamento dei caratteri sessuati dell’esperienza maschile (Bellassai, 2014).

Dagli anni Ottanta tali temi si sono consolidati in un campo di ricerca interessato ai diversi modelli di mascolinità e alle forme di egemonia e potere esercitate dagli uomini. È negli anni Novanta che si arriva a quello che Connell (2012) definisce il *momento etnografico* durante il quale la ricerca empirica assume le idee del post-strutturalismo sulla costruzione discorsiva della mascolinità; con il *momento etnografico* il dibattito si estende verso campi come la salute, il lavoro, l’educazione (interesse suscitato dall’emergenza relativa alla scoperta statistica di un maggiore fallimento e abbandono scolastico dei ragazzi rispetto alle ragazze) e il contrasto e la prevenzione alla violenza, sia a livello domestico che a livello di conflitto e di guerra. Viene quindi a delinearsi un nuovo orientamento della ricerca sulla mascolinità. In particolare una nuova attenzione viene posta sulla relazione tra mascolinità e modernità, e su concetti come quello di *maschilità egemone* (Connell, 2012).

La forza del dominio maschile non è solo fisica, ma si basa anche sul concetto di ‘violenza simbolica’ introdotto da Bourdieu (1998) nel suo libro *Il dominio maschile*. Prendendo spunto dalle strutture androcentriche dei Cabili in Algeria, l’autore argomenta la continuità di una visione del mondo centrata sul maschile. Tale

visione pervade l'inconscio sia degli uomini che delle donne. La 'violenza simbolica' si esprime anche attraverso il corpo, ma in assenza di costrizione fisica. In questo modo «i dominati [le donne] applicano categorie costruite dal punto di vista dei dominanti [gli uomini] ai rapporti di dominio, facendoli apparire come naturali» (Bourdieu, 1998: 45).

Nonostante i cambiamenti che i modelli maschili si trovano ad affrontare nei diversi ambiti dell'esperienza sociale, la produzione di studi sulla mascolinità stenta ancora oggi ad affermarsi soprattutto in Italia determinando un ritardo nell'affrontare tematiche per lungo tempo nascoste: le trasformazioni del maschile, le mascolinità altre, la violenza di genere (Ruspini, 2012).

2. Identità e violenza di genere tra Occidente e Oriente

La scarsità di studi sulla mascolinità non riguarda esclusivamente i contesti occidentali, infatti anche nel caso di studi che esplorano i modelli maschili nei Paesi musulmani si possono riportare pochi esempi¹ (Hopkins, 2006; Fidolini, 2017; Kucinskas e van derDoes, 2017; Britton, 2018). La scarsa produzione di studi che coinvolgono uomini e donne musulmani contribuisce alla diffusione di stereotipi riguardanti la cultura musulmana, in particolare se si affrontano le tematiche di genere.

La visione stereotipata che si sta diffondendo in Europa affonda le proprie radici nell'Orientalismo (Said, 1978), ovvero nel modo in cui gli occidentali rappresentano il mondo orientale, in generale, e musulmano nello specifico; tale costruzione è basata su una forte contrapposizione tra i due mondi. La complessità risiede nel fatto che non si dovrebbe negare l'esistenza di differenze, ma bisognerebbe sfidare l'idea che tali differenze debbano necessariamente comportare delle ostilità.

L'analisi dei processi di costruzione delle identità di genere in contesti culturali differenti può rappresentare un aiuto nella progettazione e nella messa in atto di strategie di integrazione di uomini e donne che vivono la particolare condizione di chi quotidianamente deve rinegoziare la propria appartenenza alla società d'origine con i valori e i comportamenti tipici del contesto ospitante. Questo aspetto che caratterizza l'esperienza migratoria in generale, è particolarmente vero per le donne islamiche, la cui condizione è caratterizzata da pesanti restrizioni (Kucinskas e van derDoes, 2017).

La cultura di origine degli immigrati musulmani appare in generale, agli occhi degli occidentali, contrastante con i principi di democrazia, libertà e uguaglianza di genere che si ritengono consolidati nelle società occidentali. Gli stereotipi riguardanti il

¹ Come osservano Kucinskas e van derDoes (2017), la difficoltà di affrontare le tematiche di genere nei contesti in cui l'Islam rappresenta la religione principale è legata al fatto che il genere in molti Paesi musulmani rappresenta una questione politica.

mondo arabo-musulmano vedono principalmente l'uomo come il patriarca violento e la donna come sottomessa a tale sopraffazione (Nadal *et al.*, 2015). La permanenza di queste immagini stereotipate fa sì che si incontrino notevoli difficoltà nella messa in pratica di comportamenti volti alla piena integrazione.

Le donne musulmane si ritrovano intrappolate in un paradosso che le mostra contemporaneamente come vittime della loro cultura e minaccia di quella occidentale. Come osservato in altri lavori (Hejazi, 2007; ENAR, 2016), in Europa si è diffuso lo stereotipo secondo cui, ad esempio, indossare il velo è sinonimo di sottomissione e contemporaneamente di minaccia, raramente viene percepito come un'usanza culturale o identitaria. In diversi casi tale immagine viene veicolata attraverso i media i quali contribuiscono alla costruzione di tale paradosso (ENAR, 2016). Come osserva Göle,

«l'emergenza pubblica della figura dell'immigrato musulmano e l'apparire di pratiche e simboli religiosi in diversi spazi pubblici – scuole, ospedali, piscine, parlamenti, città – rappresenta l'ingresso nella vita pubblica di cittadini che vivono da musulmani [...] Attaccando i segni pubblici, visibili dell'Islam in Europa, come i fazzoletti indossati dalle giovani donne, la costruzione di moschee e minareti [...] le nuove facce del populismo (figlie dell'estrema destra) si sono assicurate uno spazio nei dibattiti pubblici. Il loro ingresso in questi dibattiti garantisce loro visibilità e ascolto. Ed è proprio nel confronto con l'Islam che essi guadagnano popolarità presso il pubblico» (Göle, 2012: 66; 71).

Con queste parole si evidenzia come un'immagine presente nel dibattito pubblico italiano, ma si potrebbe estendere il discorso anche a quello europeo, prenda spunto da una rappresentazione del mondo islamico inteso come una realtà da combattere di cui le donne rappresentano uno dei simboli maggiormente visibili.

Alla costruzione di questa visione concorrono diversi elementi – si pensi al ruolo svolto dai media come veicoli di trasmissione di questi stereotipi – che non consentono di prendere in considerazione le diverse anime che costituiscono la cultura musulmana. Il rischio che si corre è quello di cadere in una visione ‘orientalistica’, basando la riflessione sui ruoli di genere nella cultura musulmana partendo da un’immagine stereotipata di uomini e donne islamici. Una riflessione così impostata rappresenta un ostacolo alla piena integrazione, soprattutto per quanto riguarda la condizione femminile. La conseguenza può essere l'impossibilità per le donne musulmane immigrate in Italia di maturare atteggiamenti volti a superare i pregiudizi e a mettere in atto comportamenti di sintesi tra la cultura d'origine e quella del paese di arrivo.

A questo punto risulta importante chiamare in causa il concetto di cultura che ci porta ad affrontare la riflessione sul ruolo della donna all'interno di realtà differenti tra loro. In particolare

per quanto riguarda la cultura musulmana, è difficile negare che essa presenta delle caratteristiche proprie e differenti da altre. L'obiettivo della riflessione sulle differenze culturali dovrebbe essere quindi quello di promuovere un dialogo tra civiltà e non lo scontro. Per fare ciò tuttavia è necessaria di una gestione del dialogo che eviti di trasformare le differenze in 'differenziali', che facilmente possono diventare fratture incolmabili di fronte a fenomeni ed eventi (Battistelli, 2017).

Come osservano Yanagisako e Collier bisognerebbe sempre mettere in discussione e dubitare «dell'universalità dei nostri presupposti culturali sulle differenze tra maschi e femmine [...] solo se mettiamo in discussione questo presupposto siamo in grado di chiederci in che modo la differenza tra donne e uomini viene compresa nelle altre culture» (Yanagisako e Collier, 2000: 247), per questo motivo risulta interessante ascoltare le parole di chi vive una situazione di 'ambiguità': le donne musulmane che vivono in Italia. Esse rappresentano il punto di incontro e scontro tra due contesti culturali che da diverso tempo sembrano aver basato le proprie relazioni esclusivamente su una distinzione, ben definita, tra un 'noi' e un 'loro' (Hejazi, 2007).

3. La violenza di genere in un'ottica interculturale: i risultati della ricerca

Lo studio condotto su un gruppo di dieci giovani donne islamiche residenti a Roma, ha cercato di porre l'accento sull'influenza che hanno precetti religiosi, cultura d'origine e italiana, sulla costruzione dei modelli di maschilità e femminilità e sulla riflessione riguardante il tema della violenza di genere.

Dando voce a giovani donne musulmane che costantemente affrontano le conseguenze dell'incontro/scontro di civiltà, anche in relazione al tema della violenza di genere, la ricerca ha inteso comprendere in che modo esse si auto-definiscono in quanto donne, in relazione al maschile e come tale auto-definizione influisce sulla loro riflessione in tema di violenza di genere.

La ricerca di seguito riportata era volta ad esplorare diversi argomenti, tuttavia in questa sede verranno affrontate le aree tematiche incentrate su 'identità e ruolo di genere' e 'violenza di genere'. Tali aree hanno permesso di esplorare quanto i dettami della religione musulmana, e soprattutto dell'interpretazione che ne viene fatta, influenzino le intervistate in relazione alla socializzazione al genere e alla violenza contro le donne.

Uno dei nodi principali su cui si sono concentrate le risposte delle intervistate riguarda il tema del rapporto tra religione e cultura. Secondo molte delle intervistate la maggior parte delle discriminazioni tra uomini e donne deriva da una non corretta interpretazione dei precetti religiosi. Infatti, l'interpretazione secondo la quale la posizione di privilegio dell'uomo sia riconducibile al

Corano è considerata dalle intervistate non corretta o, in alcuni casi, anacronistica. In relazione a ciò emergono alcuni tentativi di rinegoziazione da parte delle giovani stesse, le quali propongono una lettura dei testi sacri dell'Islam sempre meno legata alla cultura dei paesi arabi e adattata al contesto occidentale. Attraverso l'esaltazione delle figure femminili, si cerca di recuperare l'autenticità del messaggio dell'Islam (Pepicelli, 2010), proponendo una decostruzione del 'discorso' misogino delle fonti religiose e sostenendo che il principio di eguaglianza uomo-donna è contenuta nel Corano, ma è stato sovvertito per imporre e legittimare un ordine simbolico patriarcale (Acocella e Cigliuti, 2016).

«È l'Islam forse quello soggetto alla politica che è così, che vuole la donna sottomessa. Secondo me la religione, ma secondo qualunque religione, non è mai per la subordinazione di qualcuno è una questione politica più che altro. Magari in Egitto non è così, in Afghanistan è così e quindi è più una questione culturale che religiosa» (R., origini: Egitto)

«Il ruolo della donna è importantissimo, è essenziale, senza la madre non hai nulla, senza la donna l'uomo non c'è, lo dice il Corano e non lo diciamo noi» (H., origini: Egitto)

Il tentativo compiuto dalle intervistate sembra essere quello di fare proprie delle interpretazioni il più possibile *gender sensitive* dei testi sacri, proponendo quindi una presa di distanza dalle interpretazioni che in ogni paese le famiglie fanno più o meno 'soggettivamente' dei precetti religiosi. L'adattamento all'oggi e al contesto italiano messo in atto da queste giovani donne, sembrerebbe essere un tentativo di integrazione nel contesto 'ospitante' senza rinunciare alla propria appartenenza culturale. In relazione a questo argomento bisogna ricordare che, qualunque sia il ruolo attribuito all'Islam rispetto alle prevalenti relazioni di genere non tutte le pratiche culturali dei Paesi arabi corrispondono ai dettami religiosi (Al-Ali, 2002). Come osservato da Acocella e Cigliuti (2016), è proprio questa consapevolezza che guida le giovani musulmane nel processo di rinegoziazione della propria femminilità. Sembra emergere l'aspirazione a proporre quello che Allievi (2015) definisce un Islam «de-tradizionalizzato».

L'influenza della cultura musulmana si avverte anche nei modelli educativi all'interno della famiglia. Nonostante sia riconosciuta la presenza di differenze nell'educazione di maschi e femmine, le intervistate nella maggioranza dei casi le criticano, sostenendo che nella religione islamica è affermata la parità tra uomini e donne. Infatti nonostante alcune restrizioni vengano prescritte dalla religione sia agli uomini che alle donne, viene osservato dalle ragazze come per i propri fratelli, o comunque per i maschi in generale, sia concessa e giustificata una maggiore libertà da parte

delle famiglie. Questo viene osservato anche per quanto riguarda il tema della verginità e della sessualità.

Sia da esperienze dirette sia indirette emerge che in molti casi sono le madri a giustificare la maggiore libertà, sessuale e in generale, dei figli maschi riproducendo il sistema di discriminazioni che ha maggiore peso per le ragazze:

«molto spesso io e mia sorella controbattiamo mamma, perché anche mamma lo dice “tanto quello è maschio”, e le diciamo “scusami tanto, prima fa tutto quello che vuole..” anzi certe volte deride alcune ragazze, [nel senso che] le prende in giro, prima va con una, le fa perdere la verginità, poi non la sposa, la lascia nei guai e ne va a cercare un’altra per il matrimonio [...] Il problema è che vengono appoggiati dalle loro mamme [dicono] “eh quello è mio figlio” “è maschio, può fare quello che vuole” [...] Anzi, soprattutto [sono giustificati dalle madri]. Perché lì il maschio è [sacro]... non si può toccare» (N., origini: Marocco)

Spesso però si riconosce come le differenze di trattamento (ad esempio da parte dei genitori) tra i due generi possano diventare delle vere e proprie discriminazioni che ostacolano una riflessione critica sul tema della violenza di genere. In particolare è l'aspetto della sessualità a risultare più problematico nella costruzione di un dibattito critico. Le vittime di violenza sessuale, secondo le parole delle intervistate, sono quelle che riscontrano maggiori difficoltà nell'essere aiutate; in diversi casi l'atteggiamento della famiglia è quello dell'allontanamento della vittima dal contesto familiare. Oltre a questo viene ravvisata una mancanza di strutture dedicate a queste donne.

Anche nel caso delle stesse intervistate, in modo più o meno consapevole, viene giustificato il maggiore privilegio attribuito agli uomini. Questo richama il concetto di ‘violenza simbolica’ di Bourdieu (1998), che indica l'interiorizzazione delle categorie alla base della discriminazione. Infatti se la violenza, sia nel caso di quella fisica che nel caso delle discriminazioni, non viene mai giustificata in modo diretto, il fatto stesso che le intervistate non riconoscano le maggiori restrizioni rispetto ai fratelli come collegate all'appartenenza di genere, conduce alla riflessione su quanto siano interiorizzati da loro i modelli di mascolinità e femminilità diffusi nella cultura arabo-musulmana.

Nonostante l'influenza della cultura delle famiglie di origine, nella maggioranza dei casi le giovani intervistate possono essere definite largamente integrate nel contesto italiano. Tuttavia la doppia moralità che influenza la vita dei giovani musulmani pone l'accento sulle difficoltà del processo di integrazione disponibile per i ragazzi e per le ragazze arabi. Le maggiori restrizioni a cui sono sottoposte le donne musulmane possono effettivamente limitare le loro occasioni di integrazione nei contesti occidentali.

In relazione al tema della violenza di genere, le intervistate hanno dato una definizione del fenomeno in linea con quella fornita dalla Convenzione di Istanbul, tuttavia tali risposte venivano associate principalmente all'osservanza dei precetti religiosi.

«la violenza di genere è la violenza che è praticata e subita sulla base di presupposte differenze di genere appunto, quindi perché “io sono donna”, perché “io sono uomo”. Questa è per me la violenza di genere, “posso permettermi di farti violenza perché sono uomo, tu devi subirla perché sei una donna” [...] Però di fatto per me è un termine che può abbracciare talmente tanti aspetti che è declinabile in un sacco di cose, per non parlare della violenza psicologica che ti può fare una persona dentro casa attraverso, nemmeno minacce» (S., origini: Egitto)

Un'influenza da parte del contesto italiano non può essere negata; la maggior parte delle intervistate essendo nate in Italia o essendovi arrivate quando avevano pochi anni di vita, ne hanno acquisito in buona parte lo stile di vita e i valori. Inoltre le stesse ragazze hanno affermato che nelle famiglie musulmane il tema della violenza di genere è poco discusso, a causa della delicatezza attribuita soprattutto alle questioni sessuali. Attraverso il dibattito diffuso nei paesi europei, compresa l'Italia, le ragazze hanno l'opportunità di costruire una riflessione su questi temi, potendo sfruttare la posizione ‘privilegiata’ di chi come loro si trova a cavallo tra due mondi e perciò ha una visione molto più ampia di quali siano i punti di connessione e di rottura.

Dalle affermazioni delle intervistate, si pone l'accento sulla diffusione della violenza contro le donne in contesti socio-culturali differenti; i comportamenti definiti offensivi sono stati evidenziati dalle ragazze sia in riferimento agli uomini e ai ragazzi musulmani, sia talvolta anche a quelli italiani.

«sì quando [in Italia] metto dei pantaloncini, o esco un po' più ‘nuda’ di così, come mi guardano. E questa cosa mi dà fastidio. Questa cosa sta anche nei paesi arabi, l'ho notata [...] i maschi che pensano che una ragazza che esce così è una ragazza... un oggetto» (M., origini: Israele)

Il riscontro di comportamenti più o meno simili tra uomini provenienti da contesti differenti sottolinea l'importanza di strutturare la riflessione sul fenomeno della violenza di genere partendo dalla consapevolezza che il ricorso all'uso della forza da parte degli uomini si pone come il risultato di un modello largamente diffuso.

Se da un lato, atteggiamenti offensivi sono diffusi tra gli uomini italiani e non, dall'altro lato bisogna sottolinearne la diversa origine. Dalle esperienze delle intervistate, è emerso che negli uomini italiani non musulmani è proprio la maggiore libertà nei rapporti

ti con le donne a rappresentare il punto di partenza di comportamenti offensivi. Per gli uomini musulmani sarebbero invece le forti restrizioni imposte dalla religione a innescare tali comportamenti. Gli uomini musulmani vengono descritti dalle ragazze come caratterizzati da maggiore ‘distacco emotivo’ (Bird, 1996) rispetto a quanto riscontrato negli uomini italiani; tale caratteristica si ritrova alla base delle relazioni che si instaurano tra uomini e donne e inoltre rappresenta il punto centrale della riflessione su come entrare in relazione con uomini e donne musulmane rispettandone l’appartenenza religiosa. Dalle parole delle intervistate, il modello di mascolinità egemone sembra ancora avere un ruolo importante nella definizione della mascolinità arabo-musulmana. Nelle relazioni tra i generi l’uomo mantiene una posizione privilegiata e la gerarchia di genere che si viene a creare viene interiorizzata dalle donne stesse.

Il modo di entrare in relazione di uomini e donne musulmani presenta profonde diversità che costituiscono un terreno di scontro. Il disagio provato da alcune delle intervistate quando i ragazzi italiani non musulmani hanno cercano un contatto fisico con loro, mostra quanto la rigidità dei precetti religiosi influenzano anche le relazioni sentimentali:

«i ragazzi italiani tendono molto spesso ad avvicinarsi di più [...] cercano più contatto fisico, sì. Magari i ragazzi marocchini sanno i loro limiti e non li oltrepassano. Infatti mi sono spesso... ho frequentato dei ragazzi italiani e la prima cosa che ho notato è stata questa, un loro avvicinamento fisico che a me ha dato fastidio, perché se sei consapevole che io sono marocchina e sono di un’altra religione, prima lo chiedi, fai passare un po’ di tempo, poi cerchi di capire i miei ideali. Quindi sì è una cosa che spesso [mi dà fastidio]» (N., origini: Marocco)

Anche in questo caso si hanno conseguenze differenti per maschi e femmine; se per queste ultime risulta difficile instaurare delle relazioni sentimentali con ragazzi non musulmani, dall’altro lato, come osserva Kamel Daoud (2016a; 2016b), per i maschi musulmani la maggiore disinibizione delle donne europee non musulmane potrebbe rappresentare un richiamo ad una maggiore libertà sessuale. Lo stesso autore sottolinea come tale richiamo veda le sue estreme conseguenze in episodi come quelli della notte di Capodanno a Colonia nel 2016 (Daoud, 2016a). Questo specifico episodio rappresenta una conseguenza estrema delle incomprensioni alla base del rapporto tra Islam e Occidente, tuttavia bisogna riflettere sulla necessità di trovare un compromesso nelle relazioni tra i generi prendendo in considerazione anche l’appartenenza culturale.

Osservazioni conclusive

Il tema delle differenze acquisisce una particolare rilevanza nella società contemporanea, all'interno della quale si dimostra sempre più importante affrontare la questione di non trasformare le differenze in disuguaglianze.

Nonostante le lotte femministe per la conquista dei diritti delle donne, il percorso verso una piena parità non sembra ancora essere arrivato a una conclusione. Tuttavia grazie ai contributi di studiosi e studiose, ad oggi è stato possibile confutare l'ipotesi secondo cui esiste una naturale inclinazione maschile alla violenza; per questo motivo agli uomini è possibile assegnare un ruolo attivo nelle azioni di prevenzione e di contrasto. Grazie all'azione svolta da alcuni gruppi di uomini², viene evidenziata l'esistenza di diversi modi di vivere la mascolinità, che tentano sempre di più di allontanarsi dalla cultura patriarcale. Per quanto riguarda l'Occidente, si notano dei cambiamenti in tale cultura, anche se non se ne può affermare una piena scomparsa. Tuttavia in contesti culturali differenti tale impostazione sembra ancora avere una forte influenza nella costruzione dei generi. È il caso della cultura musulmana (Kucinskas e van der Does, 2017; Britton, 2018).

Attraverso lo studio condotto è stato possibile indagare come i diversi modi di entrare in relazione di uomini e donne, appartenenti a contesti culturali differenti, influenzassero la vita di giovani donne di seconda generazione e come tutto ciò si riflettesse sulla loro 'idea' di violenza di genere.

In conclusione si può affermare che il tentativo messo in atto da queste giovani donne che cercano di conciliare la propria identità culturale con quella di genere, rappresenta un passo in direzione di un cambiamento nelle relazioni, non solo tra uomini e donne ma anche tra culture differenti. Le giovani musulmane intervistate si pongono come elemento di contrasto con il discorso sull'Islam diffuso in Italia, che rimanda a un'immagine statica e monolitica di questa cultura.

L'essere donna e musulmana, così come l'essere uomo e musulmano, non dovrebbe essere considerata necessariamente causa di distanza dai principi di equità tra i generi di cui si discute nei paesi europei. Le giovani intervistate possono rappresentare, per la loro posizione, un elemento dinamico e positivo nella strutturazione di un nuovo approccio al dibattito della violenza di genere. Proponendo una visione dell'Islam che parte dal recupero del suo messaggio originario, liberato dall'influenza dei lasciti culturali dei paesi arabi, queste ragazze dichiarano di aderire a principi di uguaglianza tra i generi formalmente stabiliti in molti contesti occidentali.

2 Dagli anni Novanta cominciano a nascere diverse associazioni di uomini con l'intento di promuovere un atteggiamento maschile consapevole e di promuovere il passaggio a una società post-patriarcale in cui si prende coscienza delle differenze le quali allo stesso tempo vengono valorizzate (Bozzoli, Merelli e Ruggerini, 2017).

Certamente siamo di fronte ad un processo che ancora si presenta in una fase embrionale. Esso tuttavia offre uno spunto di riflessione per porre l'accento sull'importanza di proseguire con studi che prendano in considerazione le differenze tra i due generi tenendo presenti le diverse culture su cui si basano.

Bibliografia

- I. ACOCELLA, K. CIGLIUTI, *Identità di genere e identità religiosa di giovani musulmane italiane: tra ereditarietà e rivisitazione*, in «Mondi migranti», 3, 2016, pp. 155-179.
- N. S. AL-ALI, *The Women's Movement in Egypt, with Selected References to Turkey*, UN Research Institute for Social Development, Geneva 2002.
- S. ALLIEVI, La presenza dell'Islam nello spazio pubblico italiano: a che punto siamo?, in P. Naso, B. Salvarani (a cura di), *I ponti di Babele. Cantieri, progetti e criticità nell'Italia delle religioni*, EBD, Bologna 2015, pp. 209-227.
- F. BATTISTELLI, Sessismo e razzismo: antagonisti o alleati?, in V. Babini (a cura di), *Lasciatele vivere*, Pendragon, Bologna 2017, pp. 131-149.
- S. BELLASSAI, La storia invisibile. Aspetti interpretativi, culturali e politici degli studi sulla mascolinità, in C. Casanova, V. Lagioia (a cura di), *Genere e Storia: percorsi*, Bononia University Press, Bologna 2014, pp. 277-288.
- S. R. BIRD, *Welcome to the men's club: Homosociality and the maintenance of hegemonic masculinity*, in «Gender & society», 10(2), 1996, pp. 120-132.
- P. BOURDIU, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 1998.
- A. BOZZOLI, M. MERELLI, M. G. RUGGERINI (a cura di), *Il lato oscuro degli uomini: la violenza maschile contro le donne: modelli culturali di intervento*, Ediesse, Roma 2017.
- J. BRITTON, *Muslim Men, Racialised Masculinities and Personal Life*, in «Sociology», 53(1), 2018, pp. 36-51.
- S. CICCONE, Modelli maschili in trasformazione nelle relazioni tra pari e tra uomini di diverse generazioni, in Padoan, Sangiuliano (a cura di), *Educare con differenza. Modelli educativi e pratiche formative*, Rosenberg & Sellier, Torino 2008, pp. 45-62.
- S. CICCONE, *Il maschile come differenza*, in «AG AboutGender: International Journal of Gender Studies», 1(1), 2012, pp. 15-36, disponibile in: <https://riviste.unige.it/aboutgender/issue/view/5> (ultimo accesso 13 gennaio 2020).
- R. CONNELL, *Masculinity Research and Global Change*, in «Masculinities and Social Change», 1(1), 2012, pp. 4-18.
- R. W. CONNELL, *Masculinities, Change, and Conflict in Global So-*

- society: Thinking about the Future of Men's Studies*, in «The Journal of Men's Studies», 11(3), 2003, pp. 249-266.
- K. DAOUD, Colonia. Il corpo delle donne e il desiderio di libertà di quegli uomini sradicati dalla loro terra, in «La Repubblica», 2016, disponibile in: https://www.repubblica.it/esteri/2016/01/10/news/colonia_molestie_capodanno_un_articolo_dello_scrittore_algeri-no_daoud-130973948/ (ultimo accesso 13 gennaio 2020).
 - K. DAOUD, *The Sexual Misery of the Arab World*, in «New York Times», 12, 2016, disponibile in: <https://www.nytimes.com/2016/02/14/opinion/sunday/the-sexual-misery-of-the-arab-world.html> (ultimo accesso 13 gennaio 2020).
 - ENAR - European Network Against Racism, *Forgotten Women: the Impact of Islamophobia on Muslim Women*, 2016, disponibile in: <https://www.enar-eu.org/Forgotten-Women-the-impact-of-Islamophobia-on-Muslim-women> (ultimo accesso 13 gennaio 2020).
 - V. FIDOLINI, *Religione e intimità. Un'analisi delle negoziazioni della norma religiosa attraverso lo studio dei vissuti intimi di giovani maschi musulmani*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 58(1), 2017, pp. 99-126.
 - N. GÖLE, *La dirompente visibilità dell'Islam nello spazio pubblico europeo: Problemi politici, questioni teoriche*, in «Politica & Società: Periodico Di Filosofia Politica e Studi Sociali», 1(1), 2012, pp. 65-88.
 - M. C. GUTMANN, M. V. VIGOYA, Masculinities in Latin America, in R. Connell, J. Hearn, M. Kimmel (a cura di), *Handbook of studies on men and masculinities*, Sage Publications, 2005, pp. 114-128.
 - S. HEJAZI, *Il velo dell'Iran: Tasselli dell'identità femminile iraniana fuori e dentro i confini della nazione*, Quaderni di donne e ricerca, Torino 2007.
 - P. E. HOPKINS, *Youthful Muslim Masculinities: Gender and Generational Relations*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 31(3), 2006, pp. 337-352.
 - J. KUCINSKAS, T. VAN DER DOES, *Gender Ideals in Turbulent Times: An Examination of Insecurity, Islam, and Muslim Men's Gender Attitudes during the Arab Spring*, in «Comparative sociology», 16(3), 2017, pp. 340-368.
 - M. L. MANISCALCO, O. MEJIRI, L'islam in Europa: centralità di una minoranza, in «Democrazia e Sicurezza-Democracy and Security Review», V(3), 2015, pp. 3-23.
 - K. L. NADAL *et al.*, *A Qualitative Approach to Intersectional Micro-aggressions: Understanding Influences of Race, Ethnicity, Gender, Sexuality, and Religion*, in «Qualitative Psychology», 2(2), 2015, pp. 147-163.
 - E. PACE, *Sociologia dell'Islam. Fenomeni religiosi e logiche sociali*, Carocci, Roma 2004.
 - R. PEPICELLI, *Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme*, Carocci, Roma 2010.
 - E. RUSPINI, *Chi ha paura dei men's studies?*, in «AG About Gender: International Journal of Gender Studies», 1(1), 2012, pp. 37-49, di-

- sponibile in: <https://riviste.unige.it/aboutgender/article/view/10> (ultimo accesso 13 gennaio 2020).
- R. SALIH, *Muslim Women, Fragmented Secularism and the Construction of Interconnected 'publics' in Italy*, in «Social Anthropology», 17(4), 2009, pp. 409-423.

VIOLENZA DI GENERE TRA FILOSOFIA E RACCONTI BREVI

Anita Redzepi

Abstract

L'intervento partirà da una riflessione sul termine stesso 'violenza', cercando di mettere in evidenza come manchi nella ricerca uno studio archeologico e genealogico – in senso foucaultiano – di questo termine, come effetto di un monopolio da parte del dispositivo di potere su un certo tipo di narrazione (cronaca nera, dati statistici, talk shows che traggono profitti dalla storia delle vittime ecc.) permesso al riguardo. In particolare, ci si soffermerà sulla filosofia di Michel Foucault e Martin Heidegger, che saranno fondamentali per un'analisi destrutturante dei concetti di violenza e soggettività, sottolineando il rapporto che quest'ultimi hanno con il potere e il sapere nella quotidianità. Nella parte finale dell'elaborato, si metterà in discussione la retorica che vede la violenza come irrazionalità, che è quella proposta dal mondo dei *mass media*. Nello specifico, verrà proposta una riflessione su come i rilettori puntino sui colpevoli piuttosto che sulle vittime, mettendo in luce come anche, in questo caso, l'obiettivo dei racconti sulla violenza non sia quello di analizzare la radice culturale e sociale che fa scaturire questo fenomeno, ma come tutto questo processo, riportato dai mezzi di comunicazione, non faccia altro che attirare unicamente le emozioni (come la compassione o la rabbia) del pubblico a cui queste notizie si rivolgono. Per affrontare tale questione, verrà ripresa la filosofia di Hannah Arendt, in particolare il suo concetto di banalità. Infine, l'intervento si concluderà con due racconti brevi, di cui uno fotografa un fatto realmente accaduto a una studentessa dell'Università di Urbino, mentre l'altro è frutto dell'immaginazione. Con la scrittura si cerca di sottolineare la poliedricità della violenza, che convive con la quotidianità attraverso infinite manifestazioni: esprimendosi nel linguaggio (sia verbale sia fisico) e radicandosi nei preconcetti alimentati dal contesto sociale, storico e familiare.

Parole chiave: Violenza, Filosofia, Potere, Quotidianità, Soggettività, Banalità, Racconto breve, Linguaggio.

This paper begins with a reflection on the word 'violence', in order to highlight how in the academic field there is a gap in the study of an archaeology and genealogy of this term – in a Foucauldian sense –, as an effect of the monopolistic role played by the «power dispositive» on a certain kind of narrative (crime stories, statistical data, talk shows which profit from victim's stories etc.). In particular, the paper focuses on Michel Foucault and Martin Heidegger's philosophy, which is fundamental for a deconstructive analysis of the concepts of violence and subjectivity, and it will

try to point out the way in which they are linked with power and knowledge in the everyday life. The final portion of this paper tries to challenge the *mass media* rhetoric which portrays violence as something irrational, and it offers a reflection on how much more attention is paid to the perpetrators rather than to the victims, in order to underline how the purpose of cases of violence which are showed by media, is not that to analyse the cultural and social roots of this phenomenon; instead the cases of violence portrayed by the media exclusively seek to trigger the emotions – such as anger and compassion – of the public opinion. In order to deal with this problem, will be considered the philosophy of Hannah Arendt, in particular her concept of banality. This paper ends with two short stories: the first one is a real story, which happened to a student of the University of Urbino, while the second one is produced by the imagination. By the writing, there is an attempt to highlight the versatility of the violence, which coexists with the everyday life through infinite manifestations: expressed by language (verbal language and body language), and rooted in preconceptions powered by the social, historical and familiar context.

Keywords: Violence, Philosophy, Subjectivity, Power, Everyday life, Banality, Short stories, Language.

Introduzione

Il presente intervento si prefigge l'obiettivo di interrogare, da una prospettiva linguistica e filosofica, il significato del termine ‘violenza’ e il tipo di narrazione che questo concetto ha attualmente nella comunicazione mediatica.

Uno sguardo attento è rivolto alla quotidianità, ovvero al radicamento che le molteplici sfaccettature della violenza hanno nella quotidianità materiale della vita delle persone. Il presente contributo cercherà di sottolineare a più riprese quest'ultimo aspetto, in modo da allontanarsi il più possibile da una narrazione che verte sullo scandalo e sull'eccezionale. L'intera riflessione si svolge seguendo una vena polemica, che con il suo perenne pulsare, ricorda quanto il problema della violenza di genere sia vivo anche nelle sue più nascoste e minute manifestazioni, siano esse uno sguardo, una battuta, uno sfioramento fisico e tutto ciò che riguarda la *routine* giornaliera, che in quanto tale spesso viene relegata all'ignoranza e mai alla riflessione.

Tre sono gli spunti filosofici che sono stati fondamentali per un'analisi radicale e destrutturante di questo fenomeno: Martin Heidegger, Michael Foucault e Hannah Arendt.

Il primo, in verità, è emerso inavvertitamente e spontaneamente, nel momento in cui si è cercato di concludere la problematizzazione del fenomeno preso in esame; in particolare, nel momento in cui ci si sofferma sul significato di ‘potere’ in chiave foucaultiana. Il contributo heideggeriano è sempre centrale quando si affronta

il quotidiano, poiché risulta uno dei campi maggiormente indagati all'interno dell'opera *Essere e Tempo* (1927). Partendo dal quotidiano, risulta inevitabile il legame con il soggetto (quotidiano) che abita questa dimensione, per cui la dialettica quotidiano-*Esserci*¹ assume una rilevanza centrale non solo all'interno della ricerca filosofica esistenziale del XX secolo, ma è da considerare anche all'interno della ricerca sociologica *tout court*, proprio in virtù del carattere ampio della filosofia di Heidegger, che offre diversi spunti nel campo delle scienze umane; spunti che non sono certamente indiscutibili, ma vanno considerati comunque come punti di partenza per un'indagine radicale dell'uomo post-moderno.

Se Heidegger è stato fondamentale per la chiusura di questo capitolo, Foucault lo è stato in apertura. Si è scelto di affrontare il fenomeno della violenza di genere partendo proprio dal termine ‘violenza’. Oltre all'approccio genealogico, dal lavoro foucaultiano è stato ripreso anche il concetto di ‘potere’ da lui assunto, riproporrendolo in un contesto più ristretto, come è quello della violenza di genere quotidiana e della percezione della propria soggettività in relazione alla violenza stessa.

La filosofia di Hannah Arendt, infine, ha continuato a scorrere come un fiume sotterraneo silenzioso per tutto il corso della presente trattazione. Il contributo di Arendt risulta evidente quando, nella chiusa del capitolo, si toccano temi quali «disumanità, responsabilità e banalità della ‘violenza’» (2001). In particolare, è la parola ‘banalità’ che dà unità alla riflessione sulla problematica presa in esame, poiché nel presente contributo si propone una messa in discussione della quotidianità della violenza, che altrimenti viene fatta rientrare nella ‘normalità’, nel senso di ciò che rientra nella norma, e in quanto tale, giustificabile.

Sono proprio la quotidianità e la normalità che fungono da cerniera tra la trattazione spiccatamente filosofica del fenomeno, e la narrazione in forma di racconto breve.

A chiudere definitivamente il contributo sono, infatti, due racconti che tratteggiano la violenza di genere secondo prospettive diverse. Il primo racconto (*È successo anche a me*) raccoglie un episodio tratto dalla vita reale di una studentessa dell'Università di Urbino, il secondo (*Ortensie*) è frutto dell'immaginazione dell'autrice, immaginazione che non vuol dire irrealità, ma tentativo di riflettere e ripensare la realtà.

1. Filosofia della violenza

Se si volesse cercare l'etimologia del termine ‘violenza’, per ca-

1 Con il termine «*Esserci*» (*Dasein*) Heidegger intende il modo d'essere proprio dell'esistenza umana, indicando così la costituzione ontologica della vita umana in quanto essa è un «poter-essere». L'*Esserci* è l'ente che noi stessi sempre siamo e che, rapportandosi già sempre al proprio essere e all'essere di ciò che incontra nel mondo, ha la possibilità di porre la questione dell'essere.

pirne meglio la provenienza semantica è utile la seguente definizione tratta dal vocabolario Treccani:

«**violenza** s. f. [dal lat. *violentia*, der. di *violentus* «violento»]. – 1. Con riferimento a persona, la caratteristica, il fatto di essere violento, soprattutto come tendenza abituale a usare la forza fisica in modo brutale o irrazionale, facendo anche ricorso a mezzi di offesa, al fine di imporre la propria volontà e di costringere alla sottomissione, coartando la volontà altrui sia di azione sia di pensiero e di espressione, o anche soltanto come modo incontrollato di sfogare i propri moti istintivi e passionali: *un uomo rozzo e volgare, noto per la sua v.*, [...] *era incapace di dominare* (o *controllare, frenare*) *la v. della sua indole*. Per estens., riferito ai sentimenti e alle loro manifestazioni, forza particolarmente intensa: *reprimere la v. degli istinti, della passione; sfogare, contenere la v. dell'ira*. 2. a. Ogni atto o comportamento che faccia uso della forza fisica (con o senza l'impiego di armi o di altri mezzi di offesa) per recare danno ad altri nella persona o nei suoi beni o diritti, quindi anche per imprese delittuose (uccisioni, ferimenti, sevizie, stupri, sequestri di persone, rapine) [...].».

Ciò che emerge, è il campo semantico che questa prima parte della definizione sottende, ovvero ciò che concerne la forza bruta, l'irrazionale, la dominazione fisica; solo in seconda battuta emergono aspetti più psicologici, che appartengono alla sfera della mente, ma il tutto viene quasi appiattito al livello del linguaggio corporale.

Tale aspetto può essere comparabile con l'indagine che fece Foucault negli anni Settanta circa la follia e la sessualità, in particolare in rapporto a come quest'ultima costituisca la soggettività, e soprattutto il tipo di narrazione che ha sempre avuto nel corso della storia, in relazione al 'campo [dispositivo] di potere' che si era affermato in una determinata epoca (ad es. il potere pastorale nel medioevo, o il positivismo tra Ottocento e Novecento). Si tratta di un lavoro raccolto nell'opera *Volontà di sapere* (1976), in cui Foucault cerca di rispondere a delle domande cruciali: in che modo i comportamenti sessuali sono diventati oggetti di sapere? E più in generale, in che modo, nelle società occidentali moderne, la produzione dei discorsi, cui si è attribuito un valore di verità, è legata ai vari meccanismi di istituzioni di potere? Sono domande che interrogano radicalmente la relazione tra i comportamenti sessuali (e tutto ciò che si definisce 'vero') e il sapere, il modo in cui questi comportamenti sono diventati oggetto di sapere e, in ultimo, la genesi di un sapere.

Il metodo utilizzato da Foucault per operare questo lavoro di decostruzione è quello genealogico, che corrisponde a una ricerca che analizza la formazione dei campi del sapere, attraverso i processi storici che li hanno creati, per poi superarli; si tratta di una

critica che ripercorrendo la storia di un determinato tema scelto, punta alla sua demolizione e superamento.

In una prospettiva analoga, è interessante interrogarsi sul ruolo, nel corso della storia, delle diverse forme di violenza nei vari ‘sistemi di potere’. Cosa si intende quindi per *sistema di potere*?

«Con potere non voglio dire ‘il Potere’, come insieme d’istituzioni e di apparati che garantiscono la sottomissione dei cittadini in uno Stato determinato. Con potere non intendo nemmeno un tipo di assoggettamento, che in opposizione alla violenza avrebbe la forma della regola. Né intendo, infine, un sistema generale di dominio esercitato da un elemento o da un gruppo su un altro, ed i cui effetti, con derivazioni successive, precorrerebbero l’intero corpo sociale. [...] il potere si esercita a partire da innumerevoli punti, e nel gioco di relazioni disuguali o mobili; che le relazioni di potere non sono in posizione di esteriorità nei confronti di altri tipi di rapporti (processi economici, rapporti di conoscenza, relazioni sessuali), ma che sono loro immanenti; [...] hanno, là dove sono presenti, un ruolo direttamente produttivo; che il potere viene dal basso [...] le relazioni di potere sono contemporaneamente intenzionali e non soggettive [...] là dove c’è potere c’è resistenza.» (Foucault, 2016: 81-84).

Foucault non intende indicare un potere oppressivo, un’istituzione verticale che soffoca qualcosa che sta in basso. Evita una definizione trascendente, metafisica ed evanescente del ‘potere’, riconsegnando il suo significato al terreno dell’immanenza e della dimensione umana. Il potere è relazionale e per questo motivo la resistenza al potere rientra nella sfera del potere stesso. Il potere è dinamico e onnipresente, intenzionale ma non soggettivo, nel senso che non esiste un’altra istanza indipendente e autonoma che possa spiegare il potere, perché questo non nasce da un’architettura globale incorporea, bensì dalle scelte e azioni individuali. Per tutti questi motivi, il filosofo francese è un ferreo nemico del complotismo e dell’associazione del potere alla repressione.

È fondamentale sottolineare questa concezione di ‘potere’, perché se si accetta questa premessa, va da sé che pure il ‘sapere’ (per Foucault le scienze umane in particolare) si forma in base al rapporto che instaura e vive con il potere; da qui la normalizzazione del soggetto: ad ogni campo di sapere, corrisponde un campo di potere. Il filosofo ha affrontato diversi aspetti che avallano questa sua teoria, come nel caso della follia, per la quale il principale campo di potere di riferimento è la psichiatria, così come per la malattia la medicina clinica, per la delinquenza la giurisdizione penale. Emerge così un’interessantissima ricerca (prima archeologica nella *Storia della follia in età classica*, poi genealogica ne *La volontà di sapere*) su come determinate pratiche discorsive, istituzionali e sociali, facciano emergere determinate scienze, che inevi-

tabilmente agiscono sul soggetto, sulla percezione di sé e sulla sua costruzione.

Tuttavia, è necessario ricordare che il potere sicuramente forma e conforma il soggetto, ma questo non avviene in modo unilaterale, poiché è lo stesso soggetto quotidiano che tende a conformarsi a questi discorsi, al sapere e al potere, il quale vive della relazione precaria e dinamica con l'individuo. Si tratta di un equilibrio instabile, tra un potere quasi anonimo (in quanto non sempre individuabile) e un soggetto individualizzato e normalizzato dal sapere.

A questo proposito, torna utile la riflessione che fece Martin Heidegger in *Essere e tempo*, in particolare nel paragrafo 27, «*L'essere se-Stesso quotidiano e il Si*». In queste pagine, Heidegger analizza come il soggetto, che lui definisce *Esserci*, sia innanzitutto e perlopiù portato a livellarsi ai discorsi intesi in senso foucauliano, a ciò che Heidegger definisce ‘pubblicità, curiosità e chiacchiera’, ovvero la pretesa di comprendere tutto e parlare di tutto presumendo di aver già compreso ciò di cui si parla, o il voler vedere per il gusto di vedere. Sono superficialità della conoscenza, della visione del mondo e dell'esistenza, così il soggetto si tranquillizza, si sente rassicurato, perché ha già dei modelli di Io prestabiliti e dati, ma che lui stesso contribuisce a creare. La soggettività si costruisce come un effetto di queste formazioni discorsive, e insieme come attrice di tali narrazioni. Si tratta di un adeguamento al *Si*², che per Heidegger è il vivere inautentico, che non considera la propria esistenza come un'opera aperta che costantemente si crea e si disfa (in vista della propria mortalità), ma come un avanzare quotidiano verso il già detto, ciò che è familiare e sicuro. Inoltre è importante sottolineare l'approccio non moralistico che il filosofo tedesco ha nei confronti del *Si*: egli non intende affatto dire che il mondo del *Si* vada identificato con qualcosa o qualcuno di particolare, a cui attribuire la colpa del vivere inautentico del soggetto, anzi, è proprio il contrario. È l'*Esserci* stesso che vuole un vivere così inteso, è il *Si*, si trova al suo interno, e non nel mondo esterno. È una tendenza propria dell'*Esserci* quella di cercare rocce a cui aggrapparsi per poter condurre una vita senza terremoti e crisi. Il *Si* non è un super soggetto, la società, un burattinaio che muove i nostri movimenti e dirige le nostre decisioni, ma è un nostro modo di essere e stare al mondo. Siamo strutturalmente disposti a fare come gli altri, ontologicamente portati a comportarci in modo tale

2 Nell'analisi dell'inautenticità, il «*Si*», viene tradotto da Heidegger a partire dal pronome impersonale tedesco «*man*» (si), che significa tutti in generale e nessuno in particolare. La determinazione esistenziale del pronome, esso viene personificato nella tendenza insita nell'*Esserci* a livellare sé stesso sui modi del comportamento degli altri. Dovendo decidere che fare del proprio essere, l'*Esserci* tende a sgravarsi del peso di tale decisione assumendo le soluzioni che il «*Si*» gli suggerisce e gli impone di essere, e per lo più tende a restare tale. Dalla perdizione in questo livellamento nella medietà impostagli dal «*Si*», l'*Esserci* esce quando, prestando ascolto alla chiamata della coscienza, sceglie di essere sé stesso (e non si-stesso) e si decide per l'autenticità.

da essere accettati dal pubblico. In questo senso, Heidegger intende analizzare la struttura dell'*Esserci* e non muovere una critica assiologica al suo vivere.

Così come adeguarsi alla quotidianità del ‘Sì’ è una rassicurazione del soggetto, lo è anche definire la ‘violenza’ come un fenomeno irrazionale. La retorica che polarizza la violenza in un colpevole irrazionale, inumano e senza sentimenti, contro la vittima succube, sottomessa e sofferente, non fa altro che creare inevitabilmente un rapporto di potere per cui l’attenzione dei *mass media* verte principalmente sul colpevole, perché capace di redimersi, di cambiare e per questo comprensibile e giustificabile, proprio in virtù del fatto che si tratta di un soggetto mosso dalla passione, da un sentimento che travolge e acceca, e non dalla ragione.

Quando si parla dei colpevoli come di ‘esseri senza sentimenti o valori, inumani’, si incorre in un paradosso anche dal punto di vista linguistico: si parla di esseri umani definiti ‘inumani’. Così facendo, si snatura l’essere umano, perché tutti gli individui hanno dei valori, idee, un codice etico, sono dotati di sentimenti e di razionalità. Menzionare l’‘inumanità’ significa deresponsabilizzare l’uomo rispetto alle sue azioni, per cui, definendolo in base ai suoi scatti d’ira e al suo *pathos*, si rischia di considerare questi ultimi aspetti quasi come una causa logica che porta a una conseguenza tutto sommato prevedibile. È un rischio enorme e inaccettabile, ma che non poche volte si concretizza nei racconti mediatici, che spesso affrontano i casi di violenza attraverso un linguaggio emergenziale e propagandistico, con l’unico obiettivo di aumentare l’*audience* o di raccogliere attenzioni emotive sul fenomeno. In questo modo, viene meno un’analisi lucida e ragionata, che operi chirurgicamente sulla questione, in modo da mettere in discussione il substrato culturale e sociale da cui tutto ciò trae origine. Tutto ciò dovrebbe essere l’obiettivo di qualsiasi ricerca seria (sia essa giornalistica, sociologica o altro), ma che invece, come vediamo accadere quotidianamente, lascia il posto a *talk show* e rappresentazioni estetiche che distorcono la realtà.

Ciò che spesso viene dimenticato quando si parla di violenza, e soprattutto quando si parla dei colpevoli, è che gli attori principali sono uomini comuni e vicini alla quotidianità di tutte e tutti, che possono essere farmacisti, insegnanti o operai. Sono le stesse persone che in una giornata possono porgere la spalla alla figlia che piange, e nello stesso tempo fischiare o fare apprezzamenti a una ragazza che cammina per strada. Occorre stare attenti a titoli che raccontano di ‘mostri, cattivi, pazzi, disumani’, come se si trattasse di personaggi dei fratelli Grimm e non della realtà. La filosofa Hannah Arendt parlava della «banalità del male», ma si potrebbe parlare anche della ‘banalità della violenza’ e in particolare della violenza di genere, che abita la dimensione quotidiana, comune e normale, nel senso di ciò che rientra nella norma.

Decostruire e analizzare questo fenomeno vuol dire ripensarsi,

mettere in discussione la soggettività che fino ad ora si è costruita con queste pratiche discorsive, con dinamiche di potere e narrazioni sulla violenza che fino ad ora siamo stati abituati a sentire.

Illuminanti a questo proposito sono le parole che Michel Foucault pronunciò in un'intervista del 1971:

«I don't say the things I say because they are what I think, I say them as a way to make sure they no longer are what I think. I don't believe in the virtue of using language for 'self-expression', the language that interests me is the one than can actually destroy all the circular, enclosed, narcissistic forms of the subject and of oneself... And what I mean by "the end of the man" is, deep down, the end of all these forms of individuality, of subjectivity, of consciousness, of the ego, on which we built and form, which we have tried to build and to constitute knowledge. [...] And so I don't say the things I say because they are what I think, but rather I say them with the end in mind of self-destruction, precisely to make sure they are no longer what I think. To be really certain that from now on, outside of me they are going to live a life or die in such a way that I will not have to recognize myself in them»³.

Distruggere un certo tipo di linguaggio sulla violenza, significa distruggere anche una certa percezione e considerazione del proprio Io, poiché (riprendendo ciò che è stato detto sopra) soggettività, potere e pratiche discorsive, sono indissolubilmente connesse. Se si vogliono smontare, ribaltare e superare i processi culturali e sociali che descrivono la violenza di genere come un fenomeno irrazionale – quindi emergenziale – occorre prima di tutto ripensare il linguaggio e ripensare se stessi.

2. È successo anche a me

Oggi sono andata a trovare una mia cara amica a Rovereto, ci siamo avviate lungo il fiume Leno per una passeggiata e per sederci sul prato a raccontare le nostre cose.

Inizia a diluviare, tutte e due siamo senza ombrello, ci ripariamo sotto un albero in assenza di altri luoghi coperti nell'arco di due chilometri. La pioggia si fa sempre più insistente, le gocce d'acqua entrano dentro i vestiti, sotto la maglietta, nella borsa, nelle scarpe, nelle mutande. Acqua che innaffia pure *Il cosmo della mente*, il libro che ho comprato due giorni fa e che ancora profuma di libreria. Stringo la borsa con il libro al mio petto, cercando di proteggerlo come un bambino dal freddo.

Dopo mezz'ora di doccia naturale, decidiamo che è meglio av-

3 In <https://www.youtube.com/watch?v=qzoOhhh4ajg>. Dal minuto 14.03.

viarci, tanto la situazione non sembra migliorare. Mi tolgo le zeppe (mannaggia a me che per una volta ho deciso di farmi carina), mi metto a correre scalza per la pista ciclabile con dietro la mia amica che si è rassegnata a camminare.

Decido di fermarmi nelle prossimità di un cantiere, una casetta in costruzione in cui ci sono dei muratori riparati sotto la tettoia, che mi urlano di andare a ripararmi da loro. Gentili, penso. Li raggiungo, due minuti dopo mi raggiunge la mia amica. Ma in quei due minuti, appena mi sono avvicinata, ho sentito il loro sguardo scannerizzarmi. Non è colpa mia se la pioggia mi ha resa squallida, i pantaloni di stoffa leggera neri e la maglietta rosa pallido riproducono perfettamente l'effetto del panneggio bagnato delle statue greche sul mio corpo. «Cavoli, sei tutta bagnata». Eh lo so, mi dispiace, non volevo farvi vedere nemmeno io le tette, non è colpa mia, scusatemi, ma devo prendere un attimo fiato, stare due secondi all'asciutto. La mia amica mi raggiunge, un signore sulla sessantina si offre per portarmi una maglietta da lavoro che aveva in macchina per stare un po' più asciutta. «Puoi andare dentro a mettertela» mi dice, ma i suoi colleghi (dai quaranta ai sessant'anni) mi dicono «sì, togli la maglietta!», sorridono, mi fissano, sono tranquilli. Nessuno di loro si sposta, io la metto sopra quella fradicia che ho. L'unica cosa che penso è «teste di cazzo», non provo ancora paura, solo fastidio.

Io e la mia amica decidiamo di continuare il resto del tragitto sotto la pioggia fino a casa sua, dove mi asciugo e mi cambio, metto le cose bagnate in una borsa e vado alla fermata del bus che mi avrebbe portata in stazione a prendere il treno per casa, finalmente. Sono in ritardo come sempre, corro ancora una volta con i pantaloni non della mia taglia che continuano a cascarmi, una maglia a righe verde e bianca consumata e larga, scarpe da ginnastica viola del fratello della mia amica che probabilmente utilizzava nelle ore di educazione fisica a scuola. Sembro un'impiegata di mezz'età che per arrotondare lo stipendio stacca da lavoro di fretta per andare a fare la clown, già pronta con vestiti dai colori difficilmente accostabili e scarpe giganti. Raggiungo la fermata, il bus è in ritardo. Vaffanculo, ho corso per niente. Accanto a me ci sono una signora di colore sulla trentina e tre ragazzi che probabilmente frequentano i primi anni delle scuole superiori. Scambiamo due chiacchiere, lamentandoci della pioggia e dei mezzi in ritardo. Ed eccolo, il muratore sessantenne arriva. Wow, che coincidenza, anche lui qua. «Hey, ciao!», sorrido, io e la mia fottuta carineria gratuita. «Hai la mia maglietta?», penso che stia facendo una battuta sul fatto che mi abbia dato una XXL bianca con stampato in blu il nome di qualche azienda edile che non conosco. Avrei voluto tenermela quella maglietta, come ricordo della giornata strana ma felice che ho passato con la mia amica. Dopotutto, ci siamo divertite sotto la pioggia. Ma il muratore dà un occhio alla mia borsa, «dico, hai la mia maglietta?», «ah sì, è qui, la rivuole?». Il sessantenne

ne si riprende la maglietta bagnata, e se ne va.

Il ragazzo accanto a me mi guarda confuso, gli contestualizzo la situazione per evitare che pensi male. «Ma come ha fatto a sapere che sei qui? Qui alla fermata dico. Vi siete visti una mezz'oretta fa no?». Caspita, in effetti pensavo che aspettasse anche lui il bus, che ci fossimo incontrati per caso alla fermata. Mi viene in mente che prima al cantiere aveva la macchina, e che la mia amica gli aveva detto dove abitava. Che ci fa alla fermata? Ha preso la maglietta e se n'è andato. Via. «Secondo me ti ha seguita, non ci sono altre spiegazioni», «anche secondo me» aggiunge il suo amico. Cazzo, forse è vero. È qui che ho iniziato ad aver paura.

3. Ortensie

Gioele rientrò in casa con l'odore del sigaro e di una dozzina di boccali di birra addosso. Ormai la sua quotidianità la condivideva al bar con i suoi amici di una vita, tra una birra e un'altra, tra un sigaro e un altro, tra una partita di carte e un'altra. Era andato in pensione prima del dovuto a causa di una malattia che aveva contratto al lavoro e che gli lacerava la pelle. Sua moglie Noemi, invece, ‘non aveva mai lavorato, se non in casa’: cucinava, puliva e cuciva. Aveva occhi così acuti e dita così abili che tutte le persone del paese andavano da lei per farsi rattoppare dei pantaloni, attaccare un bottone o creare un abito. Gli introiti economici in casa che provenivano da lei, erano grazie a un ago e un filo.

Stando ai meteorologi, quella sera la temperatura aveva superato il minimo raggiunto negli ultimi quarant'anni, e lo si poteva notare dalle mani sanguinanti di Gioele, che preferiva che il freddo gli facesse perdere la pelle come quando i serpenti fanno la muta, piuttosto che mettersi un paio di guanti. Quando doveva uscire, Noemi gli preparava sempre cappotto, berretto e guanti accanto alla stufa, e ogni volta che lui li vedeva, la minacciava di buttare i guanti assieme a lei nel fuoco, allora sì che la casa si sarebbe riscaldata per bene!

«Allora cosa c’è per cena?», l'uomo dagli occhi vitrei lasciò cadere la domanda come i bambini lasciano cadere la scarpetta dal loro passeggino, una scarpa e una domanda dimenticate. Senza aspettare la risposta, si diresse in bagno con gli scarponi sporchi di fango ancora addosso, segnando il pavimento con la ghiaia della via che collega perfettamente il bar alla casa. Noemi gli preparò il pasto sul tavolo: un brodo di verdure accompagnate da costelette di agnello e l’immancabile vino rosso. In mezzo al tavolo appoggiò un vaso con un mazzo di ortensie blu che aveva comprato la mattina al mercato settimanale del paese. Era così fiera di quell’acquisto, che se la casa fosse stata più grande, se avesse avuto più cibo da preparare, e soprattutto se Gioele non fosse l’asocialità fatta persona, avrebbe invitato tutto il vicinato a cena, solo per far ammirare le sfumature del mar Mediterraneo che si trovavano proprio sulla

sua tavola. Se avesse avuto una figlia, l'avrebbe chiamata Ortensia, con o senza approvazione di Gioele. Se la immaginava con dei lunghi ricci del colore dei campi di grano in piena estate, delle spalle strette ed esili, labbra sottili e chiare, gambe lunghe e forti, con un vestito a righe bianche e blu come il suo mazzo di ortensie. Sarebbe stato un capolavoro che avrebbe esibito gelosamente al suo vicinato, ma quella sera si accontentò di esibirlo solo a suo marito.

«Gioele la tavola è pronta!», finì di preparare il tavolo con due calici e i tovaglioli piegati con una cura così attenta, che le sue mani parevano volessero accarezzarli per sempre, piuttosto che destinarli a una cena che si sarebbe consumata in venti minuti, come tutte le cene di tutti gli altri giorni della sua vita.

Gioele uscì dal bagno con le scarpe sporche ancora addosso e si bloccò all'entrata della cucina. Noemi stava in piedi davanti al tavolo ben apparecchiato, con un sorriso che raddoppiava le pieghe del viso che avevano iniziato ad abitarla un ventennio prima, le mani appoggiate sullo schienale della sedia sulla quale si sarebbe seduta, i capelli scuri raccolti elegantemente in uno *chignon*. Gli sembrava la scena di un film americano scadente, dove la coppia ormai anziana, che ha passato trent'anni di matrimonio tra mille avventure con dei figli ribelli, finalmente ha raggiunto il periodo della vita che si passa in pace, insieme, con un bel pasto caldo e la neve che continua a cadere fuori dalla finestra. «E quelli cosa sono?», il mazzo di fiori in mezzo al tavolo gli sembrava davvero la cosa più ridicola che sua moglie avesse mai fatto in tutta la vita. «Ortensie, ti piacciono?» «Quanto le hai pagate?» «Non molto». Gioele si mise a sedere davanti al piatto di brodo ancora fumante, e senza guardarla borbottò un «Contenta tu», mentre si sistemava il tovagliolo attorno al collo per non sporcare la sua polo preferita. Con il petto gonfio di ossigeno e rassegnazione, pure Noemi si sedette al suo posto, prese il tovagliolo e coprì la sua gonna preferita, che non aveva fantasie o colori particolari, era semplicemente lunga fin sotto le ginocchia e nera. Gioele avvicinò il naso al piatto, «Ha un buon profumo, sembra buono». Noemi versò il vino nei due calici, tenne lo sguardo sulle ortensie davanti a lei e fece un sorso dal bicchiere, quando il rumore del cucchiaio che sbatte violentemente contro il piatto di Gioele la fece sobbalzare. «Perché questa cosa è dolce? Che cazzo hai fatto?!», si pulì la bocca con il tovagliolo e alzandosi in piedi lo gettò sul tavolo. «Neanche una cazzo di cena sai fare! Non combini nulla tutto il giorno e mi prepari un minestrone dolce??!», alle urla del marito la donna cercò di sussurrare un debole «Forse ho scambiato il sale con lo zucchero», fece per assaggiare il suo piatto ma non ne ebbe il tempo. Gioele prese il suo e lo scagliò contro la parete della cucina dietro il tavolo, i pezzi di ceramica volarono ovunque, per terra, nel lavandino, nel piatto di Noemi. «Confondi lo zucchero con il sale ma i fiori te li ricordi di prenderli, eh?!», prese il vaso, e tutta la rabbia che aveva si concentrò nel lancio che frantumò il vetro in infinite gemme

luccicanti, che resero le ortensie brillanti, come appena bagnate da una leggera pioggia primaverile. La moglie restò seduta, con lo sguardo abbassato a contare i respiri che altrimenti avrebbe dimenticato di fare. Gioele si diresse in bagno a prendere il cappotto che aveva lasciato e uscì di casa senza dire nulla. La donna restò nella stessa posizione per cinque minuti buoni, e prima di decidersi ad alzarsi, finì di bere il suo bicchiere di vino, almeno quello non era stato sprecato. Si guardò attorno, e il paesaggio che si trovava era quello di una cucina che aveva appena subito una scossa di terremoto. La prima cosa che fece, prima di iniziare a sistemare e a pulire, fu raccogliere le ortensie, ordinarle in un mazzo che le pareva più bello di prima, e metterlo in un bicchiere alto e stretto che non era stato colpito dalla strage di pochi minuti fa.

Dopotutto era vero, si trattava di una cena come tutte le altre cene di tutti gli altri giorni della sua vita, ma quel mazzo di fiori avrebbe fatto invidia a tutto il vicinato.

Bibliografia

- L. CLARIS, *Foucault - The Lost Interview*, 20 marzo 2014, disponibile in: <https://www.youtube.com/watch?v=qzoOhhh4aJg> (ultimo accesso 18 settembre 2020).
- M. FOUCAULT, *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli, Milano 2016.
- H. ARENDT, *Sulla violenza*, Guanda editrice, Parma 2001.
- M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 2015.

VIOLENZA MACHISTA NEI MOVIMENTI SOCIALI IN ITALIA

Giulia Bonanno

Abstract

La violenza machista è strutturale e interessa tutti gli ambiti della società e i movimenti sociali che si dicono antisessisti non ne sono esenti. Questo contributo corrisponde alla fase iniziale di un progetto di ricerca che intende analizzare le dinamiche sessiste e di violenza machista all'interno dei movimenti sociali in Italia a partire dagli anni 2000 attraverso l'analisi di documenti politici e lettere di denuncia, individuando i principali dispositivi di potere che vengono riprodotti all'interno di tali realtà.

Parole chiave: Movimenti sociali, Machismo, Violenza, Femminismo, Ruoli di genere, Sessismo.

Machist violence is structural and affects all spheres of society and social movements that declare themselves antisexist are not free from it. This contribution represents the initial phase of a research project that aims to analyze the dynamics of sexism and machist violence within social movements in Italy since the 2000s through the analysis of political documents and letters of denunciation, identifying the main power *dispositifs* that are reproduced within these contexts.

Keywords: Social movements, Machism, Violence, Feminism, Gender roles, Sexism.

Introduzione

Negli ultimi anni, a livello globale, ha riacquisito visibilità il dibattito sulla violenza di genere all'interno delle realtà di movimento e attivismo (Horn, 2013). In particolare, in Italia, in seguito a numerose segnalazioni e denunce di episodi di violenza sessuale agite negli spazi di movimento, l'argomento sta rientrando all'interno dell'agenda politica dei movimenti sociali¹ (Non Una di Meno, 2017b). Nonostante esista molta letteratura grigia riguardante questo fenomeno, sembrano invece mancare indagini accademiche che tengano conto della notevole quantità di documenti politici prodotti negli anni. Attraverso questo contributo si inten-

¹ Con l'espressione 'movimenti sociali' si intende qui un insieme di gruppi politici italiani, genericamente indicati come 'sinistra antagonista' o 'sinistra radicale', che rivendicano la propria opposizione alla globalizzazione neoliberista. Si tratta in genere di soggetti politici non istituzionali e autorganizzati le cui radici affondano nella corrente d'azione e di pensiero che ha ispirato i movimenti sociali degli anni Settanta del secolo scorso (Apostoli Cappello, 2009: 31-43). Il sociologo Mario Diani definisce i movimenti sociali come «reti di interazioni informali tra una pluralità di individui, gruppi e organizzazioni, impegnati in conflitti politici o culturali, sulla base di identità collettive condivise» (Diani, 2003: 301).

dono analizzare dinamiche sessiste e di violenza machista all'interno dei movimenti sociali in Italia dagli anni 2000. Partendo da fatti di cronaca e documenti politici che tracciano l'evoluzione del fenomeno, verranno indagati i dispositivi di potere che agiscono all'interno delle realtà politiche prese in considerazione. Gli episodi che hanno ricevuto una più ampia eco mediatica – come ad esempio lo stupro di gruppo agito nella sede della Rete Antifascista (RAF) di Parma, avvenuto nel 2010 – non sono che la più violenta espressione di una cultura patriarcale che opera su vari livelli anche in contesti che intendono sovertirla. All'interno degli spazi militanti misti, il femminismo è spesso considerato una ‘questione di donne’, un annoso tema da assumere per poter aggiungere la sigla ‘antisessista’ alla propria biografia politica. Se sulle forme più esplicite di violenza c’è una crescente consapevolezza, le dinamiche meno evidenti di violenza e invisibilizzazione non vengono riconosciute da chi le agisce né, spesso, da chi le subisce. In ogni contesto in cui i ruoli di genere vengono riprodotti e naturalizzati, è difficile sottoporre a critica le dinamiche machiste; inoltre, le persone che sperimentano e nominano questo tipo di violenza vengono isolate e non di rado accusate di minare la stabilità e l'integrità del gruppo, che si costituisce così come sistema para-familiare ‘immutabile’ e strumentalmente pacificante.

Obiettivo di questo lavoro è comprendere come l’identità di genere sia filtrata da modelli stereotipati che vengono riproposti e normalizzati per tentare di dare una chiave di lettura politica a un fenomeno poco indagato nella ricerca sociologica, per contribuire al dibattito e tentare di definire possibili strumenti di risposta femminista. Nel contesto di questa indagine, il mio posizionamento come femminista e attivista mi ha dato la possibilità di accedere a una rete informale di relazioni che mi hanno permesso di tracciare questa prima intelaiatura teorica, sulla cui base verrà costruito il lavoro di ricerca sul campo che intendo portare avanti nei prossimi tempi. Tale posizionamento, inoltre, influisce sull’interpretazione dei documenti analizzati e sulle conseguenti elaborazioni, in linea con la teoria dei ‘saperi situati’ formulata da Donna Haraway (1991).

1. Violenza machista e altre forme di oppression

Si preferisce qui parlare di violenza *machista* piuttosto che di violenza di genere o violenza maschile per tre ragioni principali: innanzitutto per sottolineare il carattere sistematico e strutturale di tale tipo di violenza come risultato di un sistema culturale e sociale che contribuisce alla promozione di modelli stereotipati dei ruoli di genere e alla legittimazione di forme di violenza fisica, psicologica, economica, verbale e sessuale nei confronti delle donne* e delle soggettività eccludenti; da qui in avanti nel testo verrà utilizzata la forma ‘donne*’ in riferimento al soggetto politico transfemminista

composto anche da tutte le soggettività che rifiutano il binarismo di genere e l'eterosessualità obbligatoria (Anglin, 1998: 145-146). La violenza machista chiama quindi in causa non soltanto gli episodi di stupro o le molestie, ma anche linguaggi e comportamenti sessisti, ruoli di genere imposti e immaginari normalizzanti.

La seconda motivazione è quella di sottrarsi a una lettura binaria dei generi, secondo la quale le persone vengono identificate come 'maschi' e 'femmine' in base al genere attribuito alla nascita e devono adeguarsi a performare il ruolo sociale – maschile o femminile – previsto da tale assegnazione. Questo sistema non prevede l'esistenza di soggettività che sfuggano a tale dicotomia ed esercita un rigido controllo anche sull'orientamento e le scelte sessuali degli individui sulla base di una visione della società organizzata intorno al nucleo familiare e delle relazioni sessuo-affettive fondate sull'idea dell'amore romantico (Butler, 1990: 26-39; Mattucci, 2016: 32-39). Per questo motivo ci si è orientati verso la scelta del termine di derivazione spagnola 'machista', che pone l'accento non su una presunta violenza connaturata al genere maschile, ma sulla riproduzione di una maschilità egemonica (Connell e Messerschmidt, 2005).

Infine, la scelta di non utilizzare l'espressione 'violenza sulle donne' è motivata dal fatto che la violenza machista non è diretta esclusivamente nei confronti di persone socializzate come donne quanto piuttosto è utilizzata per esercitare un potere di tipo patriarcale e rafforzare un'ideologia di dominazione su tutte le soggettività che sfuggono alle norme sociali imposte dal binarismo di genere e dall'eterosessualità obbligatoria (Bourdieu, 1998: 22-26; Rich, 1985: 5-40), come le persone transgender/transessuali, intersex, lesbiche, gay, bisessuali, asessuali e queer (Meyer, 2012).

Oltre alla violenza di genere e dei generi (Non Una di Meno, 2017a), nella lettura delle relazioni di dominio, è necessario prendere in considerazione anche altri assi di oppressione (ad esempio la classe sociale, le scelte sessuali, la razza, l'età, l'abilismo, etc.) che producono soggettività marginalizzate (Hindman, 2008). Questo tipo di paradigma può essere usato per studiare la base multidimensionale a partire dalla quale si strutturano le disuguaglianze sociali e la violenza sistematica (Crenshaw, 1990). L'approccio intersezionale, nato dalle rivendicazioni delle donne nere e/o lesbiche degli anni Settanta, è divenuto fondante dei femminismi della terza ondata (Magaraggia, 2015) e, in Italia, è posto al centro delle teorizzazioni di alcuni gruppi e movimenti femministi e non solo (Non Una di Meno, 2017a).

Rifacendosi in varia misura al concetto dell'intersezionalità, molte realtà di movimento (in Italia e nel mondo) tentano di tenere insieme le lotte femministe, antirazziste e anticlassiste nel tentativo di trasformare l'esistente e proporre un diverso modello di società, basato su una maggiore uguaglianza sociale (Carroll, 2017). Secondo alcune analisi sociologiche i movimenti sociali sono agenti chiave di cambiamento all'interno della società (McAdam,

1994) e alcuni autori sostengono che questo cambiamento avvenga attraverso una profonda critica delle interazioni sociali e delle proprie abitudini riguardo ad azione, pensiero e interpretazione della realtà (Crossley, 2002; Tarrow, 2011). Assumere questo genere di posizionamento, che pone l'attenzione sulle forme e la distribuzione del potere all'interno della società, non può prescindere dal riconoscimento e dalla messa in discussione della propria posizione di privilegio sulla base di genere, età, razza, classe sociale etc. (Bedolla, 2007). In particolare, parlare di violenza di genere all'interno degli ambienti militanti rende necessario mettere in discussione i rapporti di potere esistenti e il proprio posizionamento rispetto ad essi, le forme di socialità, le metodologie di discussione, presa di parola e decisione per evitare di mettere in atto meccanismi di invisibilizzazione e marginalizzazione basati sull'identità di genere o sulle scelte sessuali.

Le relazioni di potere che fondano la società in cui viviamo si imperniano su un sistema patriarcale che ne definisce pratiche e linguaggi, in cui è difficile individuare in che modo agisce il privilegio maschile e dunque poterlo decostruire e sovvertire. Allo stesso modo, all'interno di alcune realtà di movimento non è immediato saper riconoscere le dinamiche sessiste che vengono messe in atto e le relazioni di potere e dominio esistenti. In alcuni dei documenti analizzati, possono essere evidenziati, a seguito di episodi di violenza e di fronte all'esigenza di costruire delle riflessioni condivise, processi autoassolutori. Ciò che emerge sono i tentativi di proiettare all'esterno del gruppo dinamiche di sfruttamento, di sottomissione e di violenza quando agite dalle stesse persone che si dichiaravano antisessiste, quasi l'antisessismo fosse un tema e non una lente grazie alla quale poter leggere e trasformare l'esistente.

2. Un'esplorazione orientata della letteratura

Facendo riferimento al contesto italiano, sembra non essere reperibile letteratura ufficiale riguardante la violenza di genere all'interno degli spazi di movimento. Esistono, al contrario, numerosi documenti politici, articoli, fanzine, siti internet e documenti personali (lettere) che sono stati individuati secondo la tecnica a cascata e utilizzati per un'indagine di tipo descrittivo (Blumer, 1969; Corbetta, 2003). Sui documenti raccolti² è stata effettuata l'analisi del contenuto a partire da un'organizzazione semi-formalizzata ed applicando l'analisi ermeneutica per far affiorare ipotesi di relazione tra concetti, costrutti teorici e categorie concettuali.

I dati quantitativi disponibili in merito alla violenza machista negli spazi sociali italiani non sono molti e non risultano dispo-

² Si fa qui riferimento a documenti, scritti da diversi gruppi politici italiani tra il 2000 e il 2019, relativamente alla tematica in generale e/o a episodi di violenza avvenuti in alcune città tra cui Firenze, Ivrea, Parma e Roma.

nibili studi sistematici su tale fenomeno. Possiamo però fare riferimento ad un'autoinchiesta, svolta in alcuni spazi di movimento romani, nella quale si evince che circa un terzo delle donne* attive in questi contesti abbia subito una o più molestie, prevaricazioni o episodi di violenza (Non Una di Meno, 2017b).

Secondo uno studio condotto a livello internazionale attraverso un questionario somministrato a 84 attiviste di movimenti sociali (di cui il 34,5% italiane), «una percentuale significativa di donne* osserva che le divisioni di ruolo dovute al sesso si riproducono sia nell'organizzazione di azioni e/o eventi pubblici (54,76%) sia in situazioni più private come cene o uscite di relax (48,81%)» (Biglia e Luna González, 2012: 94). Inoltre, secondo il 41% delle partecipanti allo studio, i contributi delle donne* durante le discussioni politiche sono meno apprezzati rispetto a quelli degli uomini e il 60% ritiene che siano meno frequenti. Un altro interessante dato raccolto dal questionario riguarda l'organizzazione dei movimenti sociali: l'82% delle attiviste intervistate sostiene che gli spazi di appartenenza siano organizzati secondo un modello leaderistico che, nel 57% dei casi vede 'al comando' delle figure maschili, nel 13% dei casi delle figure femminili e nel 30% dei casi di entrambi i generi. La limitata presenza di figure femminili a ricoprire 'ruoli di potere' potrebbe essere, sempre secondo Biglia e Luna González, un epifenomeno della struttura etero-patriarcale che coinvolge anche i gruppi a cui appartengono le persone intervistate. Relativamente alle molestie sessuali, il 55% delle militanti ritiene di non esserne stata coinvolta, il 26% pensa che si tratti di casi isolati o che siano agite da persone facenti parte di una cerchia più ampia e il 18% afferma che non si tratti di casi isolati o che avvengono molestie in situazioni di ubriachezza o di alterazione dello stato psichico (Biglia e Luna González, 2012: 94).

Per quanto riguarda l'indagine qualitativa, ai fini di questa ricerca sono stati raccolti documenti di denuncia pubblica di episodi di violenza a vari livelli³ e/o elaborazione politica⁴ ed individuati, entro questi, dei contenuti ricorrenti e/o particolarmente significativi nell'esplorazione di dinamiche di potere e violenza che si verificano all'interno di spazi sociali. In particolare, in questi documenti vengono spesso denunciate dinamiche quali:

Nei contesti assembleari è più difficile prendere parola per le donne* e ciò che viene detto ha meno importanza rispetto a quello che dice un uomo; nel corso di azioni dimostrative ed eventuali scontri con le forze dell'ordine durante manifestazioni di piazza

3 Assemblea delle compagne femministe di Roma, 2000; Centro Sociale Macchia Rossa - Magliana, 2000a; 2000b; Al di là del Buco, 2016a; 2016b; 2019a; 2019b e 2019c.

4 Centro Sociale Macchia Rossa - Magliana, 2001a e 2001b; A4 newsbot, 2001; CSOA Askatasuna di Torino, 2000; Nyar Afrika, 2018; SomMovimentonazioAnale, 2017; Forbici per tutte, 2009.

capita che le donne* vengano escluse perché considerate meno forti degli uomini o ‘soggetti da difendere’;

Negli spazi sociali con un’organizzazione di tipo gerarchico o leaderistico, è poco frequente che le leader siano donne* e in genere è raro che abbiano ruoli di potere; alle donne* viene spesso richiesto di dimostrare, attraverso azioni o pratiche, di ‘essere all’altezza degli uomini’ o di essere abbastanza intelligenti per ricoprire un determinato ruolo;

In molti documenti è stata evidenziata una continua richiesta, nei confronti delle donne*, di svolgere un lavoro di cura degli spazi, delle persone e delle relazioni. Dunque, questo lavoro riproduttivo non solo non viene riconosciuto ma, al contrario, è spesso naturalizzato;

Delegittimazione delle realtà femministe e transfemministe⁵ sia interne che esterne agli spazi di movimento;

Uso di pratiche machiste e patriarcali nelle modalità decisionali utilizzate⁶, nelle forme del conflitto che si scelgono⁷ e nel ‘regolamento di conti’ tra diverse realtà politiche⁸;

Aggressioni verbali, violenze fisiche e psicologiche, molestie e stupri.

Entro l’indagine situata svolta, questi sono i meccanismi che più frequentemente vengono richiamati all’interno dei testi esaminati. Si è voluto qui integrarli con quelli a cui è possibile attribuire una maggiore valenza simbolica.

3. Dispositivi di potere

A partire da quest’analisi preliminare si è cercato di individuare alcuni dispositivi di potere (Foucault, 2001: 299-300) che agiscono all’interno delle realtà politiche prese in considerazione e regolano e disciplinano i comportamenti e i rapporti di forza tra gli individui attraverso un continuo processo di soggettivazione e desoggettivazione (Agamben, 2006). Si è scelto di non approfondire i meccanismi comuni a forme di violenza che hanno luogo in con-

5 Per una genealogia anglofona del transfemminismo si veda Koyama (2003), oppure <http://feminism.org/readings/pdf-rdg/tfmanifesto.pdf>.

6 La stessa modalità di votazione maggioritaria, ad esempio, è una modalità che schiaccia le minoranze. Per un approfondimento sul tema si veda Galli (2000: 242-246).

7 Secondo alcuni autori l’uso della violenza negli scontri di piazza - i cosiddetti *riot* - risponde a un’estetica del conflitto che si rifà allo stereotipo della forza muscolare maschile. Per un approfondimento si veda Sullivan (2005).

8 In particolare, in alcuni dei documenti esaminati, viene sottolineato che la prima reazione di alcune persone di un Centro Sociale di fronte allo stupro di una ragazza da parte di un militante di un’altra realtà di movimento sia stata un tentativo di ‘vendetta ad personam’ (Centro Sociale Macchia Rossa - Magliana, 2001a).

testi più generali per soffermarsi su quelli che si ritiene possano interessare in modo peculiare gli spazi sociali.

3.1. Il pubblico diventa privato e il privato non è più politico: i panni sporchi si lavano in casa

Sia all'interno delle realtà di movimento che nella società in generale, la violenza assume spesso un carattere privato e personale, da discutere e risolvere in maniera discreta, lontano da una qualsivoglia dimensione pubblica. Questo tipo di dinamiche, che riscontravano già negli anni '60 e '70 le femministe della seconda ondata, hanno portato negli anni allo scontro aperto e alla nascita di realtà politiche separatiste (Magaraggia, 2015; Stagno, 2018). Nonostante l'apertura del dibattito ormai quasi mezzo secolo fa, non sembrano esserci stati sostanziali avanzamenti verso un'assunzione collettiva di responsabilità negli spazi sociali così come ancora complessa è la gestione pubblica degli episodi di violenza.

3.2. Naturalizzazione e invisibilizzazione della violenza

Le relazioni di potere chiamano in causa ‘relazioni di diritto’: chi trova riparo in contesti familiari o comunitari che normalizzano e giustificano la violenza, afferma il proprio potere su un'altra persona e, al contrario, chi non si sente in diritto di difendersi, sottostà a una logica di assenza di diritto (Corpas, 2009).

Insomma, potremmo forse dire che le situazioni di violenza vengono meno facilmente riconosciute quando chi le agisce non corrisponde all’immaginario lombrosiano dell’aggressore. È difficile identificare e nominare le forme di violenza esercitate da un marito, un fratello, un fidanzato, un padre, un amico o un compagno. Negli ambienti di movimento si riscontra spesso, secondo quanto è possibile ricostruire dai documenti analizzati, una mancanza di assunzione di responsabilità individuale e collettiva nel mettere in discussione le costruzioni di genere, i ruoli di potere e dominio, la naturalizzazione dell’eterosessualità o della monogamia. Si può quindi supporre che sia questa dinamica di inerzia a determinare l’impossibilità di trasformare radicalmente le relazioni sessuo-affettive, i comportamenti, i linguaggi e i ruoli sociali e che sia la stessa dinamica a facilitare la neutralizzazione dei conflitti e il silenziamento di questioni che metterebbero in crisi il ‘naturale ordine delle cose’.

3.3. Colpevolizzazione e delegittimazione

«L’imbarazzo associato al raccontare alla gente di essere stata stuprata e di essere rimasta, come me, in una relazione violenta, è reso ancora peggiore dalle risposte che ricevi. Piuttosto che essere comprensive, molte persone si sono mostrate deluse da me. Mol-

te volte mi è stato detto [...] che erano “sorprese” di scoprire che avevo “sopportato quella merda” perché, a differenza delle “donne deboli”, ero una donna “forte” e “politizzata”» (Nopper, 2005).

L’immaginario della ‘donna forte e politicizzata’ gioca un ruolo molto rilevante rispetto alla capacità, intesa qui come riconoscimento di spazi di agibilità, di parlare delle situazioni di violenza a cui si è sottoposte, soprattutto se intervengono meccanismi di colpevolizzazione e delegittimazione. Riuscire a decostruire l’immaginario della vittima e – al contempo – della militante femminista, presuntamente immune alle conseguenze di qualsiasi forma di violenza, è un compito che non può essere delegato esclusivamente a chi è chiamata in causa, ma deve necessariamente coinvolgere l’intera collettività⁹.

3.4. Richiesta di prove

Riguardo a episodi di stupro avvenuti nel 2001 al primo Global Forum di Porto Alegre¹⁰, la giornalista Monica Lanfranco scrive:

«Non fu facile trovare materiale sul quale scrivere, né pubblicare l’articolo: negli ambienti del giornale, (e in generale a sinistra), la materia era spinosa: da più parti mi venne chiesto, (come mai prima), di ‘verificare’ le fonti con attenzione, di pensare bene agli effetti negativi nel lanciare **accuse sul ‘movimento’**. In sintesi: se la notizia fosse stata che esterni ‘fascisti’ avevano fatto violenza durante il Forum era un conto, se si trattava di ‘compagni’ allora era un’altra cosa». (Lanfranco, 2013).

Il timore di destabilizzare la coesione di un gruppo e l’omogeneità identitaria, che si esprime attraverso l’aderenza a pratiche ritenute moralmente corrette, si traduce nell’impossibilità di mettere in discussione dinamiche discriminatorie e di sopraffazione (Apfelbaum, 1989; Biglia, 2003). L’inesistenza di una dimensione pubblica di discussione e condivisione facilita una connotazione personale e privata della gestione di stupri o molestie, che produce la ricerca morbosa di ‘più versioni dei fatti’, creando spesso un sentimento di sfiducia nei confronti di chi narra vissuti di violenza.

3.5. Protezione del branco e ricostituzione della normalità

Così come avviene nei casi di violenza domestica (Berns, 2001),

9 Approccio, questo, già esplicitato nel paragrafo 2 a proposito della necessità di decostruire e sotoporre a critica pensiero, abitudini e interpretazione della realtà per promuovere un reale cambiamento sociale (Crossley, 2002; Tarrow, 2011).

10 Incontro annuale dei movimenti anti-globalizzazione, di stampo anti-neoliberista.

anche quando si parla di violenza machista negli spazi sociali si instaurano dinamiche familialistiche di strenua difesa del ‘gruppo’, come ad esempio chiusura, colpevolizzazione, marginalizzazione e/o esclusione di chi denuncia la violenza, minimizzazione e negazione della vicenda. In alcuni casi può verificarsi persino una resistenza a riconoscere la veridicità dei fatti e vengono insinuati dubbi e proposte giustificazioni. Tutti questi meccanismi sono volti principalmente alla protezione della collettività nei confronti di un ipotetico ‘fuori’ che continua a esercitare repressione e controllo.

Rivolgere delle critiche a un ‘compagno che ha sbagliato’ può essere considerato un tradimento nei confronti del movimento e la reazione coesiva è stata in molti casi immediata e spietata, avvalendosi a volte anche di perpetuazione e inasprimento della violenza.

Nel noto caso dello stupro di gruppo avvenuto nel 2010 nella sede della Rete Antifascista (RAF) di Parma¹¹, sebbene Claudia, la ragazza che ha subito lo stupro, non abbia mai sporto denuncia, quando le indagini sono partite d’ufficio, si sono susseguite minacce, aggressioni fisiche, offese e l’immediato suo allontanamento dagli ambienti militanti. È interessante notare che, tra le ingiurie rivolte a Claudia, è stato spesso usato il termine ‘infame’, epiteto storicamente riservato a delatori e pentiti, che sottende in maniera esplicita una forma di tradimento (Devincenzi, 2017).

Conclusioni

Come già esplicitato, questo contributo illustra i risultati di una prima fase – prevalentemente esplorativa – di un progetto di ricerca che prevede, in un secondo momento, il coinvolgimento dei soggetti politici oggetto di studio allo scopo di avviare un percorso di ricerca-azione volto alla creazione di percorsi di autocritica e costruzione di pratiche femministe. Immaginare questo tipo di percorsi non identitari costringe a mettere in discussione il proprio privilegio e il proprio agire politico, a partire dal riconoscimento delle diverse forme di oppressione, per creare alleanze e reti.

Incarnare soggettività eccedenti e doversi necessariamente muovere dai margini del potere e della norma verso la centralità di una maggiore agibilità politica comporta prendere coscienza di alcune sottili dinamiche che sfuggono a chi ha da sempre esperito uno o più privilegi (bell hooks, 1998). È quindi innanzitutto necessario dotarsi di strumenti di risposta femministi e transfemministi per riconoscere e nominare la violenza e il sessismo e sviluppare pratiche condivise di prevenzione e gestio-

¹¹ La ragazza in questione non ha mai sporto denuncia in seguito allo stupro di gruppo subito. Tuttavia, una delle persone presenti mentre lo stupro avveniva ha filmato tutto e il video è poi stato mandato a diverse persone facenti parte del collettivo politico. Solo dopo tre anni, in seguito a delle indagini che nulla avevano a che vedere con questo avvenimento, le Forze dell’Ordine trovano accidentalmente il video e scatta la denuncia d’ufficio per stupro di gruppo.

ne/reazione. Una seconda strategia da poter mettere in campo è quella di destrutturare le dinamiche sessiste e di potere all'interno dei processi decisionali e nelle pratiche di movimento attraverso pratiche intersezionali. Infine, è urgente dare legittimità politica all'antisessismo e al femminismo, conquistando spazi di discussione e dando centralità a discorsi e pratiche antisessiste all'interno di tutte le lotte sociali.

Bibliografia

- G. AGAMBEN, *Che cos'è un dispositivo*, Nottetempo, Milano 2006.
- AL DI LÀ DEL BUCO, *Circa i fatti di Parma nella sede della RAF: come riparare 4 crepe prima che qualcosa si rompa per sempre*, 2016, disponibile in <https://abattoimuri.wordpress.com/2016/11/30/circa-i-fatti-di-parma-nella-sede-della-raf-come-riparare-4-crepe-prima-che-qualcosa-si-rompa-per-sempre/> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
- AL DI LÀ DEL BUCO, *Ai compagni e alle compagne di #Parma: restituite agibilità politica alla vittima di violenza*, 2016, disponibile in <https://abattoimuri.wordpress.com/2016/12/16/ai-compagni-e-alle-compagne-di-parma-restituite-agibilita-politica-all-a-vittima-di-violenza/> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
- AL DI LÀ DEL BUCO, *La violenza invisibile: "Non avevo lividi. Era comunque un abuso"*, 2019, disponibile in <https://abattoimuri.wordpress.com/2019/01/16/la-violenza-invisibile-non-avevo-lividi-era-comunque-un-abuso/> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
- AL DI LÀ DEL BUCO, *Una lettera aperta "Anche decidere di fare sesso con qualcuno è un atto politico. E può essere reazionario, patriarcale, oppressivo"*, 2019, disponibile in <https://abattoimuri.wordpress.com/2019/02/04/una-lettera-aperta-anche-decidere-di-fare-sesso-con-qualcuno-e-un-atto-politico-e-puo-essere-reazionario-patriarcale-oppressivo/#more-26610> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
- AL DI LÀ DEL BUCO, *#SessismoNeiMovimenti: il mio ex violento e i/le compagni* complici*, 2019, disponibile in <https://abattoimuri.wordpress.com/2019/02/20/sessismoneimovimenti-il-mio-ex-violento-e-i-le-compagni-complici/> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
- M. K. ANGLIN, *Feminist Perspectives on Structural Violence*, in «*Identities*», 5(2), 1998, pp. 145-146.
- E. APFELBAUM, Relaciones de dominación y movimientos de liberación. Un análisis del poder entre los grupos, in J.F. Morales, C. Huici, *Lecturas de Psicología Social*, UNED, Madrid 1989, pp. 261-297.
- E. APOSTOLI CAPPELLO, *Ribelli, attivisti, militanti e viaggiatori. Politiche e miti nella relazione tra culture antagoniste della sinistra*

- radicale italiana e movimento zapatista in Chiapas*, (Tesi di dottorato inedita, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Milano 2009), disponibile in <https://boa.unimib.it/handle/10281/7480> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
- ASSEMBLEA DELLE COMPAGNE FEMMINISTE DI ROMA, *La cultura dello stupro è viva e lotta insieme a voi*, 2000, disponibile in <https://www.tmccrew.org/sessismo/assfemmroma.html> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
 - A4 NEWSBOT, Sessismo???, 2001, disponibile in <https://www.tmccrew.org/laurentinokkupato/a4newsbot/06.htm> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
 - L. BEDOLLA, *Intersections of Inequality: Understanding Marginalization and Privilege in the Post-Civil Rights Era*, in «Politics & Gender», 3(2), 2007, pp. 232-248.
 - BELL HOOKS, *Elogio del margine. Razza sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano 1998.
 - N. BERNS, *Degendering the Problem and Gendering the Blame: Political Discourse on Women and Violence*, in «Gender & Society», 15(2), 2001, pp. 262-281.
 - B. BIGLIA, *Transformando dinámicas generizadas: Propuestas de activistas de Movimientos Sociales mixtos*, «Athenea Digital», 4, 2003, disponibile in <http://antalya.uab.es/athenea/num4/biglia.pdf> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
 - B. BIGLIA, E. LUNA GONZÁLES, *Reconocer el sexism en espacios participativos*, in «Revista De Investigación En Educación», 10(1), 2012, pp. 91-99, disponibile in <http://reined.webs4.uvigo.es/index.php/reined/article/view/136> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
 - H. BLUMER, *Symbolic Interactionism: Perspective and Method*, University of California Press, Berkeley 1986.
 - P. BOURDIEU, *La domination masculine*, Seuil, Paris 1998, trad. di Serra, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 2009.
 - J. BUTLER, *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York 1990, trad. di Adamo, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Editori Laterza, Roma-Bari 2013.
 - T.W. CARROL, *Intersectionality and Identity Politics: Cross-Identity Coalitions for Progressive Social Change*, in «Signs: Journal of Women in Culture and Society», 42(3), 2017, pp. 600-607.
 - CENTRO SOCIALE MACCHIA ROSSA - Magliana, *Basta stupri*, 2000, disponibile in <https://www.tmccrew.org/sessismo/macchiarossa2.html> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
 - CENTRO SOCIALE MACCHIA ROSSA - Magliana, *Spezzare la rete conformista dell'omertà*, 2000, disponibile in <https://www.tmccrew.org/sessismo/macchiarossa4.html> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
 - CENTRO SOCIALE MACCHIA ROSSA - Magliana, *Sulla violenza sessuale*, 2000, disponibile in <https://www.tmccrew.org/sessismo/macchiarossa.html> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).

- CENTRO SOCIALE MACCHIA ROSSA - Magliana, *Nessuno spazio ai fascisti e ai sessisti?*, 2001, disponibile in https://www.tmcrew.org/sessismo/macchiarossa3_ondarossalibri.html (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
- R.W CONNELL, J.W. MESSERSCHMIDT, Hegemonic Masculinity: Rethinking the Concept, in «*Gender & Society*», 19(6), 2005, pp. 829–859.
- P. CORBETTA, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. III. Le tecniche qualitative*. Il Mulino, Bologna 2003.
- A. CORPAS, Geometria, geografia e ideologia delle relazioni di fiducia. Appunti sulla violenza di genere, in S.A., *Forbici per tutte. Testi sulla violenza machista nei movimenti sociali*, 2009, disponibile in <https://anarcoqueer.files.wordpress.com/2016/02/forbici-per-tutte.pdf> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
- N. CROSSLEY, *Making Sense of Social Movements*, Open University Press, Buckingham 2002.
- CSOA ASKATASUNA - Torino, *Liberiamoci*, 2000, disponibile in [https://www.tmcrew.org/sessimo/csoaaskatasuna.html](https://www.tmcrew.org/sessismo/csoaaskatasuna.html) (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
- F. DE VINCENZI, *Intervista - Stupro di gruppo al Raf, parla Claudia: "La mia vita, fermata quella notte. Poi al processo. Riparto da me, per non darla vinta a loro"*, 2017, disponibile in <https://www.parma-press24.it/2017/07/15/intervista-stupro-gruppo-al-raf-parla-claudia-la-mia-vita-fermata-quella-notte-al-processo-riparto-non-darla-vinta/>. (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
- M. DIANI, *Introduction: Social Movements, Contentious Actions, and Social Networks: 'From Metaphor to Substance'?*, in «*Social Movements and Networks: Relational Approaches to Collective Action*», Oxford University Press, New York 2003.
- S.A., *Forbici per tutte. Testi sulla violenza machista nei movimenti sociali*, 2009, disponibile in <https://anarcoqueer.files.wordpress.com/2016/02/forbici-per-tutte.pdf> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
- M. FOUCAULT, *Dits et écrits II, 1976-1988*, Gallimard, Paris 2001, pp. 299-300.
- G. GALLI, *Storia delle dottrine politiche*, Pearson Italia Spa, 2000, pp. 242-246.
- D.J. HARAWAY, Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective, in D.J. Haraway, *Simians, Cyborgs and Women: The Reinvention of Nature*. London: Free Association Books, 1991, pp. 183-201.
- M.D. HINDMAN, *Rethinking Intersectionality: Towards an Understanding of Discursive Marginalization*, in «*New Political Science*», 33:2, 2011, pp. 189-210.
- J. HORN, *Gender and Social Movements. Overview Report*, BRIDGE Institute of Development Studies, UK 2013.
- E. KOYAMA, The Transfeminist Manifesto, in Dicker, Piepmeier (a cura di) *Catching A Wave: Reclaiming Feminism for the Twenty-First Century*, Northeastern University Press, 2003, pp. 244-259.

- M. LANFRANCO, *E se i compagni antagonisti sono violenti?*, in «Il fatto quotidiano», 20 ottobre 2013, disponibile in: <https://www.il-fattoquotidiano.it/2013/10/20/e-se-compagni-antagonisti-sono-violenti/749973/> (ultimo accesso 23 marzo 2020).
- S. MAGARAGGIA - Il moto ondoso dei femminismi: abbiamo avviato la quarta ondata?, in Magaraggia, Vingelli (a cura di), *Genere e partecipazione politica*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 23-34.
- N. MATTUCCI, Nei limiti del particolare. Ripensare il maschile oltre il patriarcato, in Mattucci (a cura di), *Corpi, linguaggi, violenze. La violenza contro le donne come paradigma*, Franco Angeli, Milano 2016, pp. 32-39.
- D. McADAM, Culture and Social Movements, in Laraña, Johnston, and Gusfield (a cura di), *New Social Movements: from Ideology to Identity*, Temple University Press, Philadelphia 1994, pp. 36-57.
- D. MEYER, *An Intersectional Analysis of Lesbian, Gay, Bisexual, and Transgender (LGBT) People's Evaluations of Anti-Queer Violence*, in «Gender & Society», 26(6), 2012, pp. 849-873.
- NON UNA DI MENO, *Abbiamo un piano. Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere*, 2017, disponibile in: https://nonunadimeno.files.wordpress.com/2017/11/abbiamo_un_piano.pdf (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
- NON UNA DI MENO, *Report del tavolo Sessismo nei movimenti* (assemblea 4-5 febbraio 2017 a Bologna), 2017, disponibile in <https://nonunadimeno.wordpress.com/2017/02/15/report-del-tavolo-sessismo-nei-movimenti-assemblea-4-5-febbraio-2017-a-bologna/> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
- T.K. NOPPER, *Activist Scenes are no Safe Space for Women. On Abuse of Activist Women by Activist Men*, 2005, disponibile in <https://libcom.org/library/activist-scenes-are-no-safe-space-women-abuse-activist> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
- A. NYAR, *Abuse in Queer Activist Spaces: your Abuser is a Woke Activist Cum Radical Feminist*, The queer corner, 2018, disponibile in <https://ourvoicessoqueer.wordpress.com/2018/03/28/abuse-in-queer-activist-spaces-your-abuser-is-a-woke-activist-cum-radical-feminist/> (ultimo accesso 10 gennaio 2020).
- A. RICH, *Eterosessualità obbligatoria ed esistenza lesbica*, in «DWF», 23-24, 1985, pp. 5-40.
- SOMMOVIMENTONAZIOANALE, *Del sessismo nei movimenti e autonomia transfemminista... ovvero il Re è stronzo!*, 2017, disponibile in <https://sommovimentonazioanale.noblogs.org/post/2017/05/03/del-sessismo-nei-movimenti-e-autonomia-transfemminista-ovvero-il-re-e-stronzo/> (ultimo accesso: 10 gennaio 2020).
- C. STAGNO, Donne e lotta armata: le militanti come soggetti politici, in A. Senaldi, X. Chiaramonte (a cura di), *Violenza Politica: Una ridefinizione del concetto oltre la depoliticizzazione*, Ledizioni, Milano 2018.
- S. SULLIVAN, 'Viva Nihilism!': *On Militancy and Machismo in (anti-) globalisation Protest*. University of Warwick, Centre for the Study of Globalisation and Regionalisation, 2005.

SOLITUDINI INCOLLOCABILI: ETEROSESSUALITÀ E NEOLIBERISMO NEI DISTURBI ALIMENTARI

Anna Maurizi

Abstract

La diffusione e la rilevanza dei problemi legati al rapporto con il cibo sono aumentate in maniera progressiva. In particolar modo, negli ultimi trent'anni, Obesità (OBS) e Disturbi del Comportamento Alimentare (DCA) si sono strutturate come risposte a un mondo in continua e rapida evoluzione, come «metafore del nostro tempo» (Dalla Ragione, 2008; Mendolicchio 2017), mostrando con chiarezza le contraddizioni della contemporaneità. Obiettivi del presente progetto di ricerca sono stati, quindi, quelli di fornire una rappresentazione del fenomeno dei DCA e dell'Obesità Psicogena, di comprendere i meccanismi e le dinamiche soggiacenti tali condizioni e di decostruire fin dove possibile le impalcature entro le quali vengono stabiliti i confini, culturalmente costruiti e socialmente determinati, alla base della loro connotazione patologica. A partire da un'analisi contestuale del fenomeno e da una sua lettura in chiave antropologica, si è indagato lo stretto legame che intercorre tra il cibo e l'altro, individuando nella bocca il punto di interconnessione con il mondo e nell'atto del mangiare la cifra costitutiva del nostro sopravvivere. Sulla base di tali premesse, sono state analizzate le interdipendenze presenti tra queste formazioni sintomatiche e l'attuale sistema di produzione e riproduzione eterosessuale e capitalista, al fine di costruire la cornice epistemologica attraverso cui osservare la realtà dei disturbi alimentari, la solitudine e il dolore con i quali questi corpi convivono e contro cui manifestano, e le pratiche di gestione e trattamento previste nell'attuale sistema socio-sanitario. Le riflessioni prendono forma dalle ricerche condotte durante la tesi magistrale presso l'Università degli Studi di Urbino e dagli studi su eterosessualità e violenza di genere, svolti durante il periodo post-laurea presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Rappresentano la sintesi di un percorso volto all'elaborazione di strumenti di ricerca differenti, essenziali per ascoltare laddove si radica e si innesta – e non dove, ormai cronicizzata, si contiene – la sofferenza strutturale vissuta da soggetti deprivati del proprio spazio di narrazione. Per tali motivi saranno di seguito presentati i principali risultati emersi dall'analisi del caso studio della Regione Marche a due anni dall'approvazione della DGR 247/2015. La delibera rappresenta l'esempio pratico di come le spinte pulsionali di un territorio, stanco di sentirsi inascoltato, abbiano permesso l'apertura di un percorso di programmazione partecipata sul tema, ponendo le basi per mettere in discussione l'esistente e sperimentare strategie alternative di trattamento e prevenzione.

Parole chiave: Obesità e disturbi del comportamento alimentare, Sintomo, Eterosessualità, Neoliberalismo.

The spread and relevance of weight and eating disorders are increasing gradually. During the last thirty years, Obesity and Eating Disorders have been structured as responses to the continuous and rapid changing of societies. They represent ‘metaphors of this era’ (Dalla Ragione, 2008; Mendolicchio 2017), clearly showing the contradictions of contemporary world. The primary endpoint of the project has been providing a representation of Eating Disorder and Psychogenic Obesity phenomenon, to understand mechanisms and dynamics underlying these conditions and to deconstruct, as far as possible, boundaries, culturally constructed and socially determined, that usually set their pathological connotations. Starting from contextual analysis and its anthropological reading, the paper investigates the close link between food and the Other. Identifying the mouth as the point of interconnection with the world, we can read the act of eating as the constitutive figure of our survival. This point introduces the analysis of interdependencies between these ‘symptoms’ and the current heterosexual and capitalist system of production and reproduction. The purpose has been building the epistemological framework through which observing the reality of eating disorders. Concomitantly the analysis focused on the loneliness and pain with which human bodies coexist and against which they fight, as well as the management and treatment practices usually carried on by the current socio-health system. These reflections started from the research conducted during the master field work at the University of Urbino and from the studies on heterosexuality and gender violence, carried out during the postgraduate period at the University of Milan-Bicocca. They represent the synthesis of a path, aiming to define different research tools, needed for listening – inside not clinical context – the structural suffering experienced by subjects deprived of their own narrative space. For these reasons, main results observed from the analysis of the Marche Region case study, carried on two years after the approval of DGR 247/2015, are presented below. The measure represents the practical example of how the social pressure, deriving from unheard sufferings, opens a participatory planning process, questioning the current methods of treatment and prevention, and experimenting with alternative strategies.

Keywords: Weight and eating disorders, Symptoms, Heterosexuality, Neoliberalism.

«What do they mean when a woman is size 0
...because 0 is nothing so, then they'd be invisible?»
(Outnumbered, BBC, s.d.) 130¹

1 «Cosa si intende quando una donna è taglia 0? Perché 0 vuol dire niente, quindi, loro [le donne] sarebbero invisibili?» Outnumbered, BBC (traduzione dell'autrice).

Introduzione

Le riflessioni di seguito riportate prendono avvio dal mio progetto di tesi magistrale² sulle politiche socio-sanitarie nell'ambito dei Disturbi del Comportamento Alimentare e dell'Obesità Psicogena in Italia e dagli studi su eterosessualità e violenza di genere, svolti durante il corso di perfezionamento in Teoria Critica della Società presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Rappresentano la sintesi di un percorso volto a comprendere in che modo Obesità (OBS) e Disturbi del Comportamento Alimentare (DCA) siano legati all'epoca in cui viviamo. L'obiettivo è stato dunque indagare i meccanismi e le dinamiche soggiacenti tali condizioni, che, come si vedrà, prendono forma e si rinforzano nel silenzio e nella solitudine di chi 'non ha posto' in un mondo che corre alla velocità del capitale e che modella le nostre soggettività ai canoni del «pensiero eterosessuale»³ (Wittig, 2019). Si è inteso inoltre decostruire, almeno parzialmente, le impalcature entro cui vengono stabiliti i confini culturalmente determinati e socialmente costruiti del sintomo alimentare, stabilendone la sua connotazione patologica. Il fine è stato e rimane quello di entrare nella quotidianità di un sommerso che non trova rappresentazione nelle statistiche epidemiologiche, che non risponde alla rigida tassonomia del disturbo alimentare complesso e multiforme, per ascoltare laddove si radica e si innesta – e non dove, ormai cronicizzata, si contiene – la sofferenza strutturale vissuta da soggetti privati del proprio spazio di narrazione. Soggetti continuamente esposti alla violenza sistematica del discorso dominante dove il «mito della Donna» (Wittig, 2019), della perfezione, dell'«eccellenza» (Marzano, 2014) impongono canoni di comportamento e prestazione ben definiti, dove il vissuto, le peculiarità e i tempi di ciascuno difficilmente riescono a situarsi. In tal senso, saranno quindi presentati i principali risultati emersi dall'analisi del caso studio della Regione Marche a due anni dall'approvazione della DGR247/2015⁴. Proprio questa Delibera

2 Maurizi A., *Quanto pesa un kg in Italia? Analisi delle politiche, dei servizi e degli interventi relativi a Obesità Psicogena e Disturbi del Comportamento Alimentare. Il caso studio della Regione Marche a due anni dalla DGR 247/2015*, tesi magistrale in Gestione delle Politiche, dei Servizi Sociali e della Mediazione Interculturale, A.A. 2016/2017, relatrice: prof.ssa Angela Genova, Università degli Studi di Urbino, Carlo Bo.

3 Il riferimento in questo caso è agli studi di Monique Wittig e alle analisi condotte dal lesbismo e femminismo materialista, riprese lucidamente da Federico Zappino in *Comunismo Queer* (2019) e dalla stessa Wittig nella raccolta *Il Pensiero Eterosessuale* (2019). La parola *eterosessuale* in tale ambito viene utilizzata per identificare il regime politico basato sulla dottrina della differenza, «sul pensiero del primato della differenza» (Wittig, 2019) che permette di naturalizzare le asimmetrie di potere che definiscono ontologicamente i rapporti di forza e oppressione tra classi di sfruttatori e sfruttati, tra Uomo e Donna, Bianco e Nero, Abile e Inabile, Sano e Malato, relegando ruoli, funzioni, compiti differenti in base alla posizione di dominio o subalternità occupata. Una logica binaria totalizzante che predispone alla capacità di disporre, tratto costitutivo del capitale come potere (Gallino, 2011).

4 D.G.R. Regione Marche del 30 Marzo 2015 n. 247: *Linee di indirizzo per la realizzazione di una rete integrata di servizi per la prevenzione e cura dei Disturbi del Comportamento Alimentare (DCA) nella Regione Marche*

rappresenta un esempio pratico di come le spinte pulsionali di un territorio, stanco di sentirsi inascoltato, abbiano permesso l'apertura di un percorso di programmazione partecipata sul tema e di un dibattito pubblico che ancora oggi interessa e attraversa la Regione, ponendo interrogativi, sperimentando strategie, mettendo in discussione l'esistente.

1. Disturbi alimentari: forme dell'agire contemporaneo

Negli ultimi trent'anni, obesità e disturbi del comportamento alimentare si sono strutturati come risposte a un mondo in continua e rapida evoluzione, come «metafore del nostro tempo»⁵ (Dalla Ragione, 2008: 6), mostrando con chiarezza le contraddizioni della contemporaneità. La rappresentatività di queste condizioni non è tanto data, però, dall'effettiva rilevanza statistica del fenomeno, quanto dalla sua pregnanza metaforica, che ai tassi di mortalità e incidenza associa la pervasività di un modello che si insinua a più livelli nelle narrazioni della nostra quotidianità, generando un problema di salute pubblica. «Non c'è dubbio che i disturbi del comportamento alimentare si prestano a rappresentare in modo straordinario questa nostra epoca. Connessi come sono all'immagine corporea, al significato del cibo, all'ossessione per l'apparire» (Dalla Ragione, 2008: 6) ma, soprattutto, connessi come sono a una sorta di vuoto che sa di nulla, che riempie e offusca le nostre orecchie e le nostre percezioni in una società che tenta di ridurre e standardizzare le istanze individuali, frammentando le possibilità di riconoscimento reciproco dei singoli. Viviamo, infatti, all'interno di un sistema di produzione e riproduzione che non disciplina solo i corpi, quanto le relazioni, i sorrisi dell'uomo contemporaneo (Bonomi e Borgna, 2011). La storia dei disturbi alimentari è una storia antica⁶, ma oggi queste situazioni assumono una connotazione particolare diventando una questione collettiva (Dalla Ragione, 2008: 1-13), perché danno nuova voce a un disagio più profondo (Mendolicchio, 2017: 27-35), racchiuso nella progressiva compressione dei tempi e spazi di vita in una società a capitalismo avanzato (Sennett, 2016; Harvey, 2002; Focchi, 2014). I disturbi dell'alimentazione sono fatti sociali multidimensionali (come d'altronde tutti quelli che riguardano l'uomo nel suo stare

5 Per ulteriori approfondimenti si rimanda al concetto di «malattia come metafora» teorizzato da Susan Sontag nell'omonimo testo *Illness as Metaphor* del 1977, nel quale, oltre a sottolineare la costruzione sociale della malattia intesa come «lato notturno della vita», viene analizzato il modo in cui nei differenti periodi storici vengono problematizzati e affrontati determinati disturbi, che per le caratteristiche con cui si manifestano nella popolazione arrivano a colpire l'immaginario collettivo e la sensibilità di quella particolare epoca.

6 Per ulteriori approfondimenti sul tema dei disturbi alimentari nella storia si consiglia la lettura del testo di Rudolph Bell, *La santa anoressia; digiuno e misticismo dal medioevo a oggi*, edito da Laterza nel 1987.

in società) che richiedono, per poter essere compresi e trattati, non soltanto una quantificazione del tessuto adiposo, ma una valutazione multidimensionale della persona e della sua storia. Rappresentano forme di agire e, in quanto tali, oltre ad essere dettate da fini e motivazioni strettamente personali, sono orientate dall'atteggiamento di altri, influenzate dai costrutti sociali e culturali, dai contesti in cui viviamo, dalle relazioni in cui siamo situati dalla nascita fino alla morte (Zappino, 2019; Butler, 2017). Sono «agire sociale» (Weber, 1986: 4), e lo sono dal momento in cui le nostre scelte sono costruite nell'ambiente che ci circonda e rappresentano il nostro tentativo di imporci, frapporci o integrarci a esso. Nelle società contemporanee si vive *Together Alone*⁷ (Turkle, 2011) cibandosi di legami deboli, potenzialmente globali, sostanzialmente inafferrabili. Sempre più spesso a tavola ci sediamo nel silenzio dei vociare incomprensibile di suoni in sottofondo, nel ronzio permanente di voci non ascoltate, nell'attrito continuo di corpi che troppo spesso si scontrano, invece di incontrarsi, nell'annaspore costante di pensieri che ingarbugliano la matassa di desideri non espressi e che si raggomitolano in un climax di bisogni inappagati. In tutto questo brusio di sottofondo, le orecchie si riempiono di rumori indistinti ed un silenzio profondo sovrasta la capacità di accogliere ciò che ci circonda. In questo silenzio ci ritroviamo soli, feroemente soli nell'incomunicabilità delle nostre soggettività, troppo pesanti da essere commercializzate nel mercato delle emozioni attuale. Illeggibili, reificati, i legami di prossimità si conformano alla distanza tra i soggetti, lontani ma vicini. In queste ‘solitudini incollocabili’, ridotte a maschere cooperative nel processo di assimilazione del capitale (Sennett, 2016: 113-118) leggiamo l’evoluzione di una storia di rapporti di forza e di dominio che ora più che mai mostra la fragilità e l'impossibilità di un sistema di potere che, invece di riconoscere i propri limiti, tenta inutilmente di riformare sé stesso, pacificando ogni rivendicazione e chiudendo ogni spazio di discussione, soprattutto collettiva. La sofferenza racchiusa all'interno di queste situazioni, che vanno dall'anoressia all'obesità, ci racconta, pertanto, non solo il dolore personale del soggetto, ma anche e soprattutto il suo difficile rapporto con il mondo. Ad alterarsi, infatti, non è semplicemente il comportamento della persona, il suo regime alimentare, ma la sua relazione con l'Altro. Un Altro, la famiglia, la scuola, gli amici, costantemente sottoposto al disciplinamento del discorso dominante. Lo stesso a cui anche il soggetto è chiamato a rispondere, e in questo «gioco delle verità» (Castorina, 2013: 18, 241-242) dove le categorie di ‘merito’ e ‘perfomance’ vengono naturalizzate, le definizioni attraverso

⁷ *Alone Together, Insieme ma soli*, è il titolo del libro di Sherry Turkle (2011), ricercatrice statunitense e docente al MIT di Boston. L'immagine rappresenta perfettamente l'ambivalenza delle trasformazioni tecnologiche in atto nelle società contemporanee dove ci si ritrova distanti ma vicini, soli, nonostante la continua proliferazione di legami e connessioni.

so cui questo rapporto viene ricompreso e riallineato (soprattutto per quanto riguarda l'origine del problema, la sua eziopatogenesi), determinano in maniera significativa le linee di indirizzo politico attraverso cui, poi, articolare l'organizzazione dei servizi e degli interventi socio-sanitari chiamati a risponderne.

In Italia, il fenomeno dei DCA e dell'OBS ha riscontrato negli ultimi anni un'importante risonanza. Diversi sono stati gli eventi che hanno spinto istituzioni, ricercatori e professionisti a indagare lo stato del fenomeno nel tentativo di fornire linee guida utili e praticabili per la programmazione delle politiche. Tra questi vale la pena ricordare: le allarmanti dichiarazioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO) in merito alla pandemia di grasso⁸ che colla dalle nazioni più economicamente avanzate a quelle in via di sviluppo fino a toccare ogni angolo del globo terrestre (WHO, 1997); l'aumento dei tassi di incidenza e prevalenza dei casi di anoressia e bulimia nervosa, la cui eco riecheggia nelle notizie che bombardano la cronaca quotidiana riguardo alla diffusione dei siti pro-Ana e pro-Mia; l'emergere del problema del *Binge Eating Disorder* (BED) come condizione di sovrappeso o obesità con serie implicazioni psichiatriche legate alla dipendenza da cibo, e l'introduzione di altre voci nel nuovo Manuale Diagnostico Statistico come conseguenze estreme delle attuali mode alimentari⁹.

Sicuramente la forte mediatizzazione del problema a opera dei principali mezzi di informazione e la complessa identificazione delle differenti forme patologiche hanno consentito l'emergere di un acceso dibattito riguardo la peculiarità del contesto socio-economico nel quale l'uomo contemporaneo è inserito. È stata problematizzata la presenza di un 'ambiente obesogenico' (Istituto Auxologico Italiano, 2011: 17-20; Ministero della Salute, 2013: 27) tra i principali fattori di rischio ambientali, sono stati posti dubbi in merito al ruolo delle politiche agroalimentari nella gestione della filiera produttiva e dei consumi, e sono state evidenziate le spine del mondo della moda nei confronti di un ideale di magrezza difficilmente realizzabile nella vita di tutti i giorni. Anzi, proprio a partire dall'analisi dello stretto legame dei DCA e dell'OBS con i determinanti socio-antropologici presenti nelle società attuali, tali conformazioni patologiche sono state addirittura definite sindromi *culture-bound*, ovvero disturbi culturalmente caratterizzati

8 Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (2017), dal 1975 il numero di casi di obesità nel mondo si è quasi triplicato, colpendo nel 2016 più di 650 milioni di persone adulte, il 13% della popolazione globale, mentre più di 1.9 miliardi di adulti (39% del totale) risulterebbero sovrappeso. A questi numeri, si aggiungono i dati relativi alle condizioni di obesità e sovrappeso infantili, che nel mondo toccano ben 41 milioni di bambini al di sotto dei 5 anni e più di 340 milioni di ragazzi in un'età compresa tra i 5 e i 19 anni.

9 Per ulteriori approfondimenti sul concetto di mode alimentari nelle società contemporanee si consiglia la lettura degli studi di Marino Niola raccolti in *Homo Dieteticus. Viaggio nelle tribù alimentari* (2015).

(Dalla Ragione, 2008: 8; Cuzzolaro, 2004: 38; Ministero della Salute, 2013: 3; Mendolicchio, 2017: 30), proprio a sottolineare la forte contestualizzazione socio-economica di queste condizioni.

Tuttavia, il più delle volte il tono assunto dalla discussione è stato quello di una narrazione spettacolarizzante, in grado di toccare solo tangenzialmente il reale nucleo psicopatologico del fenomeno. Nel migliore dei casi, il contributo di queste riflessioni ha permesso semplicemente di rinforzare i meccanismi di colpevolizzazione collettiva, promuovendo i processi di victim blaming (Genova, 2008: 68) che focalizzano l'attenzione sugli stili di vita della persona. Nel ricollocare le scelte comportamentali del soggetto all'interno della dicotomia assolutizzante giusto/sbagliato, si riflette la deresponsabilizzazione delle istituzioni nei confronti dei 'determinanti strutturali della salute'¹⁰ (Genova, 2008: 68-83), a cui corrisponde un orientamento politico ben preciso, che esclude dalla progettazione di qualsiasi intervento territoriale integrato gli operatori del sociale lasciando, di conseguenza, la piena titolarità dei casi al solo campo medico. È in questo spostamento dello sguardo, dall'insieme al singolo, che emerge la castrante privatizzazione dei rischi sociali operata da un sistema che apparentemente universalizza le possibilità di consumo, ma che sostanzialmente redistribuisce disuguaglianze. Ed è sempre in uno spostamento dello sguardo, dal dolore al sintomo, che possiamo leggere il rinnovato interesse per le teorie e i modelli terapeutici evidence-based, principalmente di tipo cognitivo-comportamentale¹¹. Tali approcci, pur basandosi su campioni clinici particolari e non rappresentativi della popolazione generale, vengono, infatti, accreditati e riconosciuti a livello internazionale, per la loro sostenibilità e spendibilità nei sistemi di welfare in crisi. D'altronde, sapere quante volte la carne viene sminuzzata, la frequenza con cui il cibo viene rigettato o in quanto tempo il soggetto, lontano dal proprio contesto di riferimento e ospitato in strutture riabilitative d'eccellenza, recupera la tonicità e la prestanza richiesta per essere reinserito nel tessuto produttivo e sociale, rientrano nei parametri attraverso i quali si è scelto di declinare operativamente i criteri diagnostici previsti¹². Poco importa se il rischio è di ridurre il dibattito a considerazioni deterministiche e standardizzanti, che slegano il 'comportamento

10 Tra cui, ricordiamo: «le politiche neoliberiste del commercio globale, le strategie di crescita economica che trascurano la lotta alla povertà, la povertà, i rischi occupazionali per la salute e la perdita di coesione sociale» (Genova, 2008: 63)

11 Sullo sviluppo del modello evidence-based di terapia cognitivo-comportamentale migliorata si consiglia la lettura dei lavori di Riccardo Dalle Grave (responsabile dell'Unità di Riabilitazione Nutrizionale della Casa di Cura Villa Garda, oltre che membro di riferimento delle associazioni SIO e AIDAP) e in particolare del testo *La terapia cognitivo comportamentale multistep per i Disturbi dell'Alimentazione*, Positive Press, Verona 2015.

12 I criteri diagnostici rappresentano i criteri operativi attraverso i quali di inire e, conseguentemente, delimitare i segni e i sintomi che caratterizzano le differenti psicopatologie presenti in una

disfunzionale' della persona dalla sua storia e dalle sue ragioni, impedendo, quindi, una presa in carico complessiva del soggetto e ostacolando una visione olistica della sofferenza (che al contrario delle nostre prospettive lavorative non può essere facilmente scomposta in contratti a breve termine).

Tra i disturbi dell'alimentazione, Anorexia Nervosa (AN), Bulimia Nervosa (BN) e Disturbo da Alimentazione Incontrollata (DAI/BED) si configurano come le forme sintomatologiche maggiormente diffuse nelle società contemporanee e, in base a quanto sostenuto dall'American Psychiatric Association - APA (2013), l'impatto di queste condizioni sulla qualità della vita della persona, è tale da compromettere sia lo svolgimento delle attività quotidiane che le capacità relazionali e di adattamento del soggetto interessato, fino ad arrivare in diversi casi alla morte. Nell'ultima versione del Manuale Diagnostico Statistico, il DSM-5, i disturbi della nutrizione e dell'alimentazione vengono definiti come «caratterizzati da un persistente disturbo della alimentazione oppure da comportamenti inerenti l'alimentazione che hanno come risultato un alterato consumo o assorbimento di cibo e che compromettono significativamente la salute fisica o il funzionamento psicosociale» (2013: 379). Nelle precedenti versioni del manuale (APA, 1994; APA, 2000) veniva attribuita autonomia nosografica esclusivamente alle problematiche relative a AN e BN, strutturate nel tempo come quadri psicopatologici classici. Al contrario, le altre forme di alterazione del comportamento alimentare, nei confronti delle quali le evidenze non permettevano ancora di attestare una diagnosi clinica definita (insieme alle diverse forme atipiche, sub-cliniche di AN e BN), venivano ricomprese sotto la voce Disturbi Non Alimenti Specificati. La complessità del panorama attuale dei disturbi dell'alimentazione e l'importanza attribuita a queste condizioni che, secondo quanto ribadito da Laura Dalla Ragione (Gaeta, 2017)¹³, rappresentano un fenomeno in crescita esponenziale, la cui incidenza solo negli ultimi dieci anni è aumentata del 300%, hanno spinto l'APA a rivedere e successivamente integrare il sistema classificatorio precedentemente delineato. Tuttavia, le revisioni apportate, nonostante rispecchino i tentativi di adeguamento a livello nosografico del sistema psichiatrico e psicoterapeutico, non riescono ancora oggi a superare un livello di analisi del sintomo alimentare che vede i diversi disturbi descritti come mutualmente escludenti, limitando, nella sostanza, le possibilità di assistenza e copertura

determinata popolazione. Una volta riconosciuti dalla comunità scientifica, tali criteri vengono utilizzati per l'enucleazione dell'albero nosografico delle differenti patologie mentali e risultano, quindi, di fondamentale importanza per la comprensione dell'apparato teorico comune ai diversi approcci psicoterapeutici attualmente presenti.

13 Nel testo si fa riferimento ai dati forniti dalla dottoressa Laura Dalla Ragione, responsabile della rete DCA dell'Usl 1 Umbria e referente scientifica per il Ministero della Salute e l'Istituto Superiore di Sanità durante la puntata speciale del TG1, *Attacco al corpo*, condotta da Alessandro Gaeta nel 2017.

sanitaria della persona. Sempre più spesso, infatti, la pratica terapeutica assiste al viraggio nel tempo del sintomo da una categoria diagnostica all'altra (Fichter e Quadflieg, 2007). Le continue sovrapposizioni riscontrate nel consolidarsi del problema ad esempio tra AN e BN (Milos et al., 2005) o la sempre più frequente instabilità della diagnosi iniziale a dodici mesi e a trenta mesi dal primo trattamento (Fairburn e Harrison, 2003), testimoniano l'emersione di un fenomeno migratorio nei disturbi dell'alimentazione e la presenza di un continuum cross-diagnostico tra le diverse forme sintomatologiche che non possono più essere sottaciuti.

Di pari passo diversi ricercatori hanno posto forti perplessità in merito all'esclusione dell'obesità dal complesso psicopatologico dei DCA (Molinari e Castelnuovo, 2012: 15-22, 47-55) rilevando in molti casi delle contiguità nel nucleo psicopatologico, soprattutto in seguito al riconoscimento del DAI come disturbo dell'alimentazione specifico. L'obesità, viene, infatti, identificata come «condizione somatica definita su base morfologica» (Cuzzolaro, 2004: 50), e rubricata all'interno delle malattie endocrino-metaboliche, seconda causa di morte prevenibile nel mondo e prossima a diventare la prima in base alle rilevazioni fornite dai Centers for Disease Control (CDC) di Atlanta¹⁴. Viene descritta come «la madre di tutte le malattie» (Sbraccia, 2016), «the central paradigm of modern disease. [Obesity] is the prelude to insulin resistance, high cholesterol, high blood pressure, type 2 diabetes, sleep apnea, and heart disease¹⁵» (Blackstone, 2016: ix). Secondo quanto riferito nei Quaderni del Ministero della Salute, l'obesità si configura, in altri termini, come condizione patologica, in quanto fattore di rischio indipendente e fattore predittivo di morbilità¹⁶ e mortalità sia cardiovascolare che metabolica, oltre che come elemento di vulnerabilità sociale e funzionale per la persona, tale da determinare nella maggior parte dei casi serie complicanze fisiche e relazionali (2011: 3-4).

Se a livello formale non è ancora possibile, ad oggi, mettere in discussione la classificazione dell'obesità come semplice patologia endocrino-metabolica, la sua posizione nosografica rimane del tutto singolare (Istituto Auxologico Italiano, 2011: 17), non potendo distinguere con chiarezza l'azione di uno o più agenti eziologici in grado di tracciare in maniera definitiva le origini di tale disordine, che si dispiega nella popolazione con caratteristiche cliniche sem-

14 Per ulteriori informazioni al riguardo si consiglia la lettura del 7° Rapporto sull'Obesità in Italia, redatto dall'Istituto Auxologico Italiano nel 2011 e Blackstone (2016).

15 «il paradigma centrale delle patologie dell'epoca contemporanea. [L'obesità] è il preludio all'insulino resistenza, all'ipercolesterolemia, all'ipertensione arteriosa, al diabete mellito di tipo 2, alla sindrome delle apnee notturne, alle malattie cardiovascolari» Blackstone (2016) (traduzione dell'autrice).

16 Secondo l'Encyclopédia Treccani la morbilità indica a livello statistico «il numero dei casi di malattia registrati durante un periodo dato in rapporto al numero complessivo delle persone prese in esame». Per ulteriori approfondimenti si rimanda al link: <http://www.treccani.it/enciclopedia/morbilita/>.

pre più variegate ed eterogenee. Parallelamente agli studi in campo genetico ed epigenetico¹⁷, le ricerche in ambito psicopatologico hanno cercato di aprire un serio dibattito in merito al rapporto che intercorre tra obesità e fattori psicologici, sottolineando l'importanza di una diagnosi differenziale, oltre che la possibile esistenza non tanto di un'obesità ma di molteplici obesità, nel tentativo di riconoscere e dare valore alle differenti componenti di un dolore talmente radicato nella struttura psichica, sociale, relazionale della persona da dispiegarsi nelle mille forme in cui il rapporto con il cibo può essere alterato. La risposta dell'APA a tale riguardo, tuttavia, non sembra equivocabile: «l'obesità (eccesso di grasso corporeo) è il risultato di un introito di calorie continuato nel tempo ed eccessivo rispetto al consumo individuale. Una serie di fattori genetici, fisiologici, comportamentali e ambientali, che variano tra gli individui, contribuisce allo sviluppo dell'obesità, quindi, l'obesità non è considerata un disturbo mentale» (2013: 379).

La difficoltà di misurarsi con la realtà viva e multiforme dell'«eccesso», crea, però, non pochi problemi in ambito socio-politico, in particolare in Italia, in quanto le possibilità di accesso alle cure e l'organizzazione dei servizi e degli interventi in campo sanitario si struttura tramite i Livelli Essenziali di Assistenza (LEA), stabiliti sulla base dei rischi sociali rilevati nella popolazione e vincolati, soprattutto nell'ambito della salute mentale, all'individuazione di patologie definite, che permettano l'individuazione di specifiche voci di spesa da destinare alla realizzazione di servizi e interventi. La difficile declinazione di tipi psicopatologici specifici per le forme del disagio contemporaneo legate al cibo e all'alimentazione, non hanno permesso, di conseguenza, il completo riconoscimento di tali domande di cura, ostacolando di pari passo anche le relative possibilità di ricerca sul tema.

2. Storie marchigiane

Mi ricordo che a un certo punto ci fu la morte di una ragazza di Osimo, Elisa, con cui io tra l'altro sono rimasta in rapporti con il padre e... scrissi una lettera, indirizzata a lei, in cui scrissi: [...] ‘non troveremo mai famiglie, nessuno che viene a protestare per la mancanza di una risposta sanitaria organica nella nostra Regione, perché questa è una malattia difficile da confessare’. E quan-

¹⁷ Nella definizione fornita dall'Encyclopedia Treccani il termine epigenetico viene utilizzato per indicare lo «studio delle modifiche chimiche, a carico del DNA o delle regioni che lo circondano, che non coinvolgono cambiamenti nella sequenza dei nucleotidi. Tali modifiche regolano l'accesso dei fattori di trascrizione ai loro siti di legame sul DNA e regolano in modo diretto lo stato di attivazione funzionale dei geni. Poiché l'esperienza ambientale modula i livelli e la natura dei segnali epigenetici, essi sono considerati fondamentali nel mediare la capacità dell'ambiente di regolare il genoma». Per ulteriori approfondimenti si rimanda al link: http://www.treccani.it/enciclopedia/epigenetica_%28Dizionario-di-Medicina%29/

do, invece, da me vennero i Genitori di Oltre...a riveder le stelle, io rimasi colpitissima, proprio perché avevo un altro pensiero, che non ci sarà mai nessuno a... invece arrivarono loro e questo fu potentissimo! Per me fu forte, perché dissi: ah, allora, non sono sola! Cioè, sapevo chiaramente che loro c'erano, sapevo quanti genitori, che magari non escono allo scoperto, vivono la tragedia, perché di questo parliamo, ed è stato per me un grande supporto... (intervista a Paola Giorgi - Ex Assessore Regione Marche, 2018)

Tra le norme promulgate in materia nelle Marche, l'espressione DCA compare per la prima volta nel 2012, con l'approvazione del Piano Socio-Sanitario Regionale 2012-2014. Fino ad allora i servizi e gli interventi possibili erano legati alla disponibilità e all'impegno di professionisti e associazioni che tentavano di garantire spazi di ascolto e trattamento minimi, nonostante l'assenza di infrastrutture adeguate e di voci di spesa dedicate, imprescindibili per l'effettiva strutturazione dei livelli di assistenza previsti dalle linee guida nazionali. A 'bucare lo schermo' legislativo sono state le storie di Elisa, una ragazza di 23 anni 'suicida per anoressia' (Caporale, 2014) a Osimo; di Paola Giorgi, assessora da poco insediatasi in Regione, che scelse di fare *coming out* rispetto alla solitudine, anche istituzionale, con cui era stata costretta a convivere da ragazza; quelle dei genitori di *Oltre...a riveder le stelle*, un'associazione costituita da familiari di ragazzi con problemi legati all'alimentazione e quelle della società civile. Professionisti, esperti, associazioni di supporto hanno così deciso di sostenere la mobilitazione di *Oltre...a riveder le stelle* nella denuncia politica di un vuoto assistenziale rispetto al tema dei disturbi alimentari. La pressione sociale esercitata da queste realtà sociali ha permesso, a tre anni di distanza, l'approvazione della DGR 247/2015, un provvedimento che, come sottolineato dalla stessa Giorgi (2018), finalmente 'disegna' la rete, ne predispone le linee di indirizzo e legittima l'impegno e la partecipazione di tutti i soggetti fino ad allora rimasti nell'ombra di quel disagio.

La rilevanza, ma soprattutto la significatività, di un tale processo politico che ha consentito di aprire un dibattito concreto in merito alle scelte di gestione e trattamento socio-sanitario dei problemi legati all'alimentazione, è stata la molla da cui si è sviluppato il lavoro sul campo durante il mio progetto di tesi. Gli esiti di questa battaglia politica evidenziano, infatti, da una parte l'urgenza di trattare pubblicamente il fenomeno e le sue implicazioni sociali, dall'altra le possibilità di azione concreta nei confronti dei meccanismi di persistente spersonalizzazione burocratica delle istituzioni e dei processi di medicalizzazione estrema che attraversano le nostre società. Nel fare un passo indietro rispetto al sapere esperienziale di pazienti e famiglie è stato possibile rilevare in maniera straordinariamente evidente la discrepanza tra i sistemi classificatori che agiscono a livello globale e le prospettive, invece, degli

operatori che intervengono a livello locale, ‘contagiandosi’ con il sintomo, entrando in relazione con i soggetti. «Non esistono categorie da applicare» sostiene Petrelli, referente del tavolo tecnico regionale delle Marche, in un incontro divulgativo nel 2016¹⁸, ma solo punti cardinali attraverso i quali orientare il progetto terapeutico, confrontarsi con i colleghi, coordinarsi in una progettualità multilivello e multidimensionale, essenziale per accompagnare la persona nella sua domanda di cura.

Tuttavia, il rischio che mobilitazioni di questo tipo si traducano in ‘temporanee scariche’, come ipotizzato da Bauman (2017: 11), è alto e i continui rinvii del tavolo tecnico, i ritardi nell’attuazione del disegno normativo, previsto dalla delibera, ne sono un chiaro esempio. Nel momento in cui alla realtà viva dei territori, si ritorna a rispondere con la formalizzazione e il distacco delle istituzioni che si fanno aziende, le pratiche partecipative messe in atto nel 2015 sembrano confondersi con le richieste da protocollare presso gli uffici sanitari. Moduli che sovrastano altri moduli, in una corsa all’ultimo timbro che non permette quasi mai di fermarsi ad ascoltare. Sicuramente il lavoro fatto fino ad ora ha permesso di ravvivare il terreno, facilitando il confronto tra soggetti istituzionali e attori del privato sociale e interrogando l’amministrazione regionale e la cittadinanza su temi quali: la direzione pubblica dei servizi, la copertura a tutti i livelli del trattamento, la formazione degli operatori, la mancata integrazione con il sociale, l’attivazione di percorsi multidisciplinari e la necessarietà di un dialogo tra prospettive di cura differenti, che permetta di andare oltre il sintomo e la fase acuta del disturbo, per cogliere e accogliere la radicalità del disagio esistenziale provato dai soggetti.

La forza e la tenacia di queste voci, ascoltate nel corso della prima fase di rilevazione, insieme alla collaborazione attiva di alcuni soggetti del territorio hanno dato poi avvio, nella seconda fase del percorso di tesi, all’elaborazione pratica di strumenti di rilevazione alternativi a quelli già validati in ambito psico-diagnostico. Con la collaborazione dell’Associazione *HETA, Centro Multidisciplinare per il Disagio Psichico e i Disturbi Alimentari*, attiva da anni nel territorio e realtà di riferimento nella Regione Marche, e dell’Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, è stato attivato un progetto di ricerca-pilota nelle scuole superiori della provincia di Ancona (15-18 anni), costruendo e somministrando un questionario che, invece di interrogare la persona intervistata sulle caratteristiche del disturbo, le consentisse di raccontarsi. L’obiettivo era quello di analizzare lo stato attuale del fenomeno in contesti non clinici per uscire dalle categorizzazioni che precludono l’ascolto di tutte quelle condizioni sub-cliniche o non ancora definite all’interno del

18 Per maggiori approfondimenti si consiglia la visione del video incontro *Cibo, Corpo, Parola*, sul tema del cibo e del corpo nella comunicazione e nella cura promosso dall’Associazione HETA nel 2016 e condiviso dal canale youtube del Centro: <https://www.youtube.com/watch?v=M9EZWjaTjFM>.

paradigma medico-scientifico. Coniugando metodi e tecniche di ricerca puramente quantitativi a un approccio più prettamente qualitativo di raccolta ed elaborazione dei dati, si è inteso sondare la percezione dei ragazzi rispetto ad alcuni ambiti considerati particolarmente rilevanti per lo sviluppo dei DCA (quali il corpo, il cibo, il tempo, lo spazio, lo sport e le relazioni), analizzando gli stili di vita degli studenti attraverso un approccio stimolante e non coercitivo che, anziché quantificare e giudicare i comportamenti degli intervistati, fornisse loro la possibilità di segnare autonomamente i propri confini. Se in un campione di 876 intervistati, 135 ragazzi dichiarano di avere un problema legato al cibo e la maggior parte di questi sostiene di non averne mai parlato con nessuno, il silenzio prende forma e sostanza. Diventa la penna con cui per la prima volta quei ragazzi scelgono di mettere nero su bianco la propria situazione, assume i connotati della parola ‘osessione’, con cui il 50% degli intervistati si relaziona al concetto di cibo e ritorna come eco nelle richieste di supporto da parte di docenti e dirigenti e nel desiderio dei ragazzi di continuare ad avere spazi di espressione liberi da pregiudizi e prescrizioni.

Conclusioni

L’urgenza di determinare con inequivocabile precisione i confini che separano le differenti manifestazioni del dolore e che condizionano il rapporto con il cibo di milioni di persone, nasconde in sé il rischio di ridurre la complessità di tali situazioni, al fine di uniformare l’eterogeneità di una domanda di cura radicata così profondamente nelle contraddizioni di questa epoca. La localizzazione del dolore e l’incessante tentativo di dividere il lento decorso della sofferenza in blocchi monouso da trattare quasi chirurgicamente, rimarcano il prolungamento dello sguardo medico ben oltre i limiti dell’umanamente sopportabile. I processi di medicalizzazione e di automazione della cura vengono sostenuti, infatti, da un apparato medico-scientifico che asporta progressivamente il dolore della persona dalla sua storia (Illich, 2004: 50), nel tentativo impietoso di ridurre la non-conformità di «corpi e appetiti ribelli» (Gay, 2018: 6) e di massimizzare le performance del servizio attraverso un’ottimizzazione delle risorse disponibili. Un’ottimizzazione, questa, che si raggiunge però solo ed esclusivamente flessibilizzando gli interventi in un conteggio al minuto dei tempi di ascolto e cura, concentrando i luoghi di erogazione dei servizi senza centralizzare i rischi e le risorse per un’equa redistribuzione delle possibilità e delle responsabilità. Ma non solo: riorganizzando funzionalmente i sistemi sanitari, finalizzando la ricerca e vincolandola a output predefiniti da realizzare in tempi brevi in linea con gli standard di efficacia e efficienza da rispettare. Per questi motivi, rifiutare i rigidi confini di una tassonomia nosografica volta alla riproduzione di determinati meccanismi di potere e controllo sociale, rimodu-

lare le prospettive di cura alla realtà frastagliata e in movimento che ci circonda e, soprattutto, ritirarsi in ascolto di quel silenzio assordante che ci sovrasta, si configurano come passi necessari per una riappropriazione collettiva dei tempi e spazi di vita. E decidere di farlo dal punto di vista degli operatori e dei professionisti della cura, diventa lo strumento essenziale affinché si disinneschi la microfisica del capitale. Perché è fermando la sovrapproduzione di senso che normalizza l'alterità e pacifica il conflitto, che il soggetto può riprendersi i propri spazi di significazione, raccontando la propria storia e i motivi che l'hanno portato a scegliere quel sintomo come strategia di sopravvivenza, o meglio, resistenza. Secondo l'orientamento psicoanalitico il sintomo non si profila, infatti, come deficit rispetto ad un funzionamento che si pensa normale, quanto piuttosto come funzionamento paradossale del corpo o del pensiero. La paradossalità di tale conformazione deriva dal fatto che, nonostante il sintomo provochi una sofferenza per la persona (una sofferenza a volte insostenibile), il soggetto inconsciamente ne trae beneficio, poiché rappresenta quanto di meglio in quel dato momento l'individuo sia riuscito a trovare per far fronte a ciò che nella sua vita si traduce come insopportabile (Mendolicchio, 2017: 53). Il sintomo permette al soggetto di controllare l'angoscia, «ha una sua significanza e una sua utilità» (Mendolicchio, 2017: 53), esprimendo ciò che altrimenti per il soggetto non avrebbe voce. Scegliere di ascoltare le parole che si incarnano in quei corpi ribelli, dove i termini del «contratto sociale eterosessuale» (Wittig, 2019: 67) e del sistema di produzione e riproduzione capitalista lasciano brutalmente il proprio segno, attraverso il marchio della virilità, della prestanza, del successo a ogni costo, significa lasciare posto al soggetto affinché possa «svelare la propria verità» (Santini, 2013: 11) e liberarsi dalle catene dello sfruttamento.

«I DCA si stagliano nel panorama di un'epoca malata di certezze, carente di dubbio, dove la conoscenza è intesa secondo una logica quantitativa, come riempimento, accumulo di informazioni, alla maniera del sapere informatico. Questi sintomi rispondono facendo del proprio corpo un oggetto vuoto o troppo pieno e, contemporaneamente, creando negli altri l'angoscia di non sapere [...]. I DCA creano vuoti, creano dubbi e incertezze. Mettono in discussione il sapere (medico, psicologico, scientifico) che cerca di standardizzare, categorizzare, spersonalizzare il sofferente, rendendolo oggetto della cura, per ribadire il proprio essere soggetto unico e irripetibile. Lo fanno malamente, perché anch'essi non conoscono a fondo la loro questione interiore, profonda, ma lo fanno. Se rispondiamo alla stessa maniera del discorso comune [...] offrendo risposte, sapere, indicazioni, categorie, facendone oggetti da misurare, pesare, nutrire, rieducare, alimentiamo e sosteniamo il sintomo. Occorre fare posto al soggetto sofferente, alla sua parola, perché divenga protagonista della costruzione di quel sapere che lo costituisce,

perché lo depositi. Ciò che produce cambiamento non è tanto la nuova conoscenza, l'enunciato, il contenuto, piuttosto l'enunciazione stessa, l'atto di dire su di sé, che testimonia la presenza di un soggetto singolare, autore della propria storia e unico depositario della propria verità.» (Santini, 2013: 12)

Bibliografia

- G. AGAMBEN, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 2005.
- APA - American Psychiatric Association, *DSM-4 Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*, American Psychiatric Publishing, Arlington 1994.
- APA - American Psychiatric Association, *DSM-4-TR Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*, American Psychiatric Publishing, Arlington 2000.
- APA - American Psychiatric Association, *DSM-5 Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*, American Psychiatric Publishing, Arlington 2013.
- Z. BAUMAN, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2017.
- R.M. BELL, *La santa anoressia; digiuno e misticismo dal medioevo a oggi*, Laterza, Bari-Roma 1987.
- R.P. BLACKSTONE, *Obesity. The Medical Practitioner's Essential Guide*, Springer, Switzerland 2016.
- A. BONOMI, E. BORGNA, *Elogio della depressione*, Einaudi, Torino 2011.
- J. BUTLER, *Questione di genere*, Laterza, Bari-Roma, 2017.
- E. CANETTI, *Massa e Potere*, Adelphi, Milano 2012.
- G. CAPORALE, *Elisa suicida per anoressia: bellissima, ma si sentiva grassa*, in «La Repubblica», 14 febbraio 2014, disponibile in: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2014/02/14/elisa-suicida-per-anoressia-bellissima-ma-si.html> (ultimo accesso 18 settembre 2020).
- R. CASTORINA, *Infinitamente finiti. Antropologia oikonomica e bioeconomia a partire da Foucault*, Aras, Fano 2013.
- M. CUZZOLARO, *Anoressie e Bulimie*, Il Mulino, Bologna 2004.
- L. DALLA RAGIONE et al. (a cura di), *Il Vaso di Pandora. Guida per familiari, amici, insegnanti e pazienti con Disturbi del Comportamento Alimentare*, Mi Fido Di Te, s.d.
- L. DALLA RAGIONE, *La casa delle bambine che non mangiano. Identità e nuovi disturbi del comportamento alimentare*, Il Pensiero Scientifico, Roma 2008.
- L. DALLA RAGIONE, S. PAMPANELLI, (a cura di), *Prigionieri del cibo. Riconoscere e curare il disturbo da alimentazione incontrollata*

- ta*, Il Pensiero Scientifico, Roma 2016.
- R. DALLE GRAVE, *La terapia cognitivo comportamentale multistep per i Disturbi dell'Alimentazione*, Positive Press, Verona 2015.
 - A. DAVIS, *Donne, razza e classe*, Alegre, Roma 2018.
 - F. DE CLERQ, *Donne Invisibili. L'anoressia, il dolore, la vita*, Bompiani, Milano 2004.
 - C.G. FAIRBURN, P.J. HARRISON, *Eating Disorders*, in «Lancet», 361(9355), 2003, pp. 407-416.
 - M.M. FITCHER, N. QUADFLIEG, *Long-term Stability of Eating Disorder Diagnoses*, in «Int J Eat Disord», 40 Suppl: S61-6, 2007.
 - M. FOCCHI, *Sintomi senza inconscio di un'epoca senza desiderio*, Antigone, Torino 2014.
 - M. FOUCAULT, *Nascita della clinica. Una archeologia dello sguardo medico*, Einaudi, Torino 1998.
 - M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2005.
 - A. GAETA, *Attacco al corpo*. Puntata speciale TG1 del 28.05.2017.
 - L. GALLINO, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011.
 - R. GAY, *Fame. Storia del mio corpo*, Einaudi, Torino 2018.
 - A. GEHLEN, *L'uomo, la sua natura e il suo posto nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1983.
 - A. GENOVA, *Le disuguaglianze nella salute. Politiche e governance in Italia e in Europa*, Carocci, Roma 2008.
 - D. HARVEY, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 2002.
 - I. ILLICH, *Nemesi Medica. L'espropriazione della salute*, Red, Lavis 2005.
 - Istituto Auxologico Italiano, *7° Rapporto sull'obesità in Italia. Obesità e genetica: oltre lo stile di vita*, Il Pensiero Scientifico, Roma 2011.
 - F. MANATTINI, *L'aperto protettivo*, Aracne, Roma 2011.
 - M. MARZANO, *Il diritto di essere io*. Roma: Laterza, Roma 2014.
 - A. MAURIZI, *Quanto pesa un kg in Italia? Analisi delle politiche, dei servizi e degli interventi relativi a Obesità Psicogena e Disturbi del Comportamento Alimentare. Il caso studio della Regione Marche a due anni dalla DGR 247/2015*, tesi magistrale in Gestione delle Politiche, dei Servizi Sociali e della Mediazione Interculturale [Relatrice: professoressa Angela Genova], Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, a.a. 2016/2017;
 - L. MENDOLICCHIO, *Bisogna pur mangiare*, Lindaú, Torino 2017.
 - G. MILOS *et al.*, *Instability of Eating Disorder Diagnoses: Prospective Study*, in «Br J Psychiatry», 187, 2005, pp. 573-578.
 - E. MOLINARI, G. CASTELNUOVO (a cura di), *Clinica psicologica dell'obesità. Esperienze cliniche e di ricerca*, Springer, Milano 2012.
 - M. MOÏSE, *Pratiche e teorie femministe*. Seminario interno al corso di perfezionamento in Teoria Critica della Società, Università degli Studi di Milano Bicocca, Milano 2019.
 - E. MORIN, *La vita della vita*, Feltrinelli, Milano 1987.
 - M. NIOLA, *Homo Dieteticus. Viaggio nelle tribù alimentari*, Il Mul-
ti

- no, Bologna 2015.
- C. SANTINI, *IDCA e la clinica del soggetto* in «Psico-In», n.2, Affinità Elettive, Ancona 2013.
 - P. SBRACCIA, *Editoriale*, in «News SIO», n. 6, 2015.
 - R. SENNETT, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 2016.
 - S. SONTAG, *Malattia come metafora. AIDS e Cancro*, Einaudi, Torino 1992.
 - S. TURKLE, *Alone Together: Why We Expect More from Technology and Less from Each Other*, Basic Books, New York 2011.
 - F. ZAPPINO, *Comunismo Queer*, Meltemi, Milano 2019.
 - M. WITTIG, *Il pensiero eterosessuale*, Ombre Corte, Verona 2019.
 - WHO - World Health Organization, *Obesity: Preventing and Managing the Global Epidemic. Report a WHO Consultation on Obesity*, WHO Publications, Geneva 1997.
 - Piano Socio-Sanitario Regionale (Marche) 2012/2014.
 - Ministero della Salute, *Quaderni del Ministero della Salute. Appropriatezza clinica, strutturale, tecnologica e operativa per la prevenzione, diagnosi e terapia dell'obesità e del diabete mellito*, n. 10, luglio-agosto, 2011.
 - Ministero della Salute, *Quaderni del Ministero della Salute. Appropriatezza clinica, strutturale e operativa nella prevenzione, diagnosi e terapia dei disturbi dell'alimentazione*, n. 17/22, luglio-agosto, 2013.
 - Ministero della Salute, *Quaderni del Ministero della Salute. Linee di indirizzo nazionali per la riabilitazione nutrizionale nei disturbi dell'alimentazione*, n. 29, settembre, 2017.

NOTE BIOGRAFICHE

Alba Angelucci, (1988) è assegnista di ricerca in Sociologia del territorio presso l'Università di Urbino Carlo Bo e docente a contratto di Sociologia del genere e della Famiglia. I suoi interessi di ricerca si collocano all'incrocio fra la sociologia urbana, la sociologia delle migrazioni, gli studi di genere e le politiche sociali.

Chiara Angione è psicologa clinica e psicoterapeuta sistemica relazionale, iscritta all'albo degli psicologi delle Marche n. 2173. Esperta in interventi di psicologia clinica nel campo della salute mentale, della scuola e della comunità. Specializzata in psicologia giuridica, è responsabile dello sportello di ascolto dell'Università di Urbino, a tutela delle persone che subiscono molestie e discriminazioni in ambito lavorativo e studentesco. Esercita la libera professione collaborando in studi professionali a Fabriano e Macerata.

Monia Azzalini è socia dell'Osservatorio di Pavia, dove si è formata come ricercatrice subito dopo gli studi in Filosofia, negli anni 90. Presso l'Istituto di ricerca pavese è responsabile del settore "Media e Genere". Nel corso degli anni si è occupata di diverse tematiche attinenti ai media studies: agenda setting, comunicazione politica, educazione ai media, informazione, par condicio, pluralismo di genere, pluralismo sociale, diversity & inclusion, TV e minori. Per l'Osservatorio di Pavia ha ideato il progetto "100 donne contro gli stereotipi" (www.100esperte.it). Dal 2005 è coordinatrice del Global Media Monitoring Project per l'Italia. È autrice di diversi saggi, articoli e contributi scientifici, fra cui (con K. Ross) *The WIME Study: Contexts, Methods and Summaries*, in K. Ross, C. Padovani (eds), *Gender Equality and the Media. A Challenge for Europe*, Taylor and Francis, New York and London, 2017. Nel settembre 2018 ha iniziato un dottorato di ricerca in Scienze del Linguaggio all'Università Ca' Foscari di Venezia, con un progetto di ricerca sull'uso della lingua nella costruzione delle identità di genere dentro e attraverso i media.

Roberta Barletta, Psicologa, dottore di ricerca in psicologia giuridica, ha collaborato come ricercatrice con il Censis nel settore Welfare. Dal 2002, all'Istat, si occupa della progettazione, realizzazione e analisi dei dati di indagini su temi sensibili e in particolare della violenza di genere sulle donne.

Giulia Bonanno, ricercatrice indipendente. Dal 2014 attivista della Grup-pa, rete italiana del People's Health Movement (PHM). Laureata in Medicina e Chirurgia presso l'Università degli Studi di Padova nel 2016. Ambiti di ricerca: salute, violenza di genere, movimenti sociali, carcere, dispositivi di potere.

Giuseppe Briganti è avvocato del Foro di Urbino dal 2001, mediatore professionista nelle controversie civili e commerciali

dal 2010, Consigliere di Fiducia dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo nel quadriennio 2016-2020. Si occupa in particolare di tutela contro le discriminazioni.

Stefano Ciccone è fondatore dell'associazione nazionale Maschile Plurale che raccoglie una rete di uomini e gruppi maschili impegnati nel contrasto della violenza di genere e delle rappresentazioni stereotipate di genere. L'associazione, nata formalmente nel 2007 raccoglie un'attività avviata precedentemente di intervento nelle scuole, costruzione di iniziative pubbliche, attività formative e pratiche di condivisione critica dell'esperienza maschile. Il sito www.maschileplurale.it offre documentazione, riferimenti territoriali ed esperienze.

Eleonora Cintioli è laureata in Scienze Sociali Applicate presso l'Università di Roma La Sapienza. Si occupa delle problematiche di genere con particolare riferimento all'immigrazione e ai rapporti Islam/Occidente.

Francesca Declich insegna Etnologia, Antropologia Culturale e Antropologia culturale, rifugiati e migrazioni presso l'Università di Urbino Carlo Bo e ha insegnato presso la Northwestern University. Si è formata in antropologia sociale presso la London School of Economics ed è stata ricercatrice presso l'ISIM di Leiden, il Refugee Studies Program di Oxford, la School of Oriental and African Studies, la Northwestern University e la Stanford University. Tra i suoi testi sulla violenza di genere: la curatela del libro (2001) *Il genere dei diritti umani. Riflessioni sull'impunità dei crimini contro le donne. Il ruolo della Corte Criminale Internazionale, Il Paese delle Donne* e gli articoli *Una prospettiva antropologica di genere per la difesa dei diritti umani*, in *Il genere dei diritti umani*, cit.; *Violenza di genere e conflitti: considerazioni antropologiche*, in DADA, vol. speciale n. 1, *Antropologia e conflitto*, 2017, pp. 127-141.

Fatima Farina, Prof.ssa Associata presso Dipartimento Economia Società Politica (DESP) Università degli Studi di Urbino dove insegna Sociologia Economica e del Lavoro e Genere lavoro e partecipazione sociale. Tra le sue ultime pubblicazioni con D. Carbone, *La partecipazione politica delle donne tra rappresentanza formale e sostanziale*, Angeli, Milano 2019; con A. Vincenti, *Italia Grecia due facce stessa crisi*, Aracne editore, Roma, 2020.

Patrizia Giacomini, artista. Le sue opere sono state esposte: 2013 – *Biennale Arteinsieme: L'Italia riciclata di Michelangelo Pistoletto*, Mole Vanvitelliana, Museo Tattile Omero. Ancona; 2016- Italia Numbers X Ed. Concerto Donna, A. di Cicco, E. Polverini, P. Giacomini, R. Soccio, Università Politecnica delle Marche, Monte Dago, Ancona; 2017 – Corpo al valore, a cura di A.G. Benemia, Logge d'autore, Grottammare; 2017 – Corpo al valore, a cura di M.E. Grilli, Palazzo dei Capitani, Ascoli Piceno; 2019 – Corpo al

valore, a cura di M.E. Grilli, Palazzo dei Capitani, Ascoli Piceno; 2019 – Corpo al valore, a cura di K. Amabili, Galleria A&A Pascal, Martinscuro; 2019 – Adesilex P22, a cura di L. Paiato, Accademia di Belle Arti, Macerata.

Giuliana Giusti è professoressa ordinaria all'Università Ca' Foscari Venezia. Si occupa di linguistica teorica e applicata all'insegnamento delle lingue moderne e classiche, alla traduzione e alla creazione di identità culturale e di genere in chiave inclusiva. Ha pubblicato 6 monografie e 80 articoli su riviste, volumi collettanei e atti di convegno. È stata tra le prime ad applicare la linguistica formale alla riflessione sulla relazione tra genere e identità in *Il sessismo nella lingua italiana: riflessioni sui lavori di Alma Sabatini* Rassegna Italiana di Linguistica Applicata 1991/2: 169-189, in collaborazione con Anna Cardinaletti. È stata componente e presidente degli organismi di parità dell'Ateneo veneziano dal 2008 al 2014. È ideatrice e conduttrice del MOOC *Linguaggio, identità di genere e lingua italiana* offerto con cadenza annuale nella piattaforma EduOpen.

Valentina Marconi è dottoranda in Studi Globali presso l'Università di Urbino e si è laureata in studi sul mondo arabo presso l'Università di Durham. Attualmente si occupa di confini e migrazioni con un focus sulla rotta del Mediterraneo occidentale.

Monica Martinelli è editrice, formatrice sui temi degli stereotipi di genere e attivista femminista. Nel 2013 ha fondato la casa editrice Settenove. Fa parte della commissione formazione dell'associazione Percorso Donna, è socia di Ibby Italia e membro di un Gruppo di lavoro extrapartitico istituito presso la Camera dei Deputati sull'*empowerment* femminile. È laureata in Giurisprudenza e diplomata al Master in Editoria presso l'Università degli Studi di Urbino.

Anna Maurizi si è laureata in Gestione delle politiche, dei servizi sociali e della mediazione interculturale presso l'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, dove svolge funzione di collaboratrice alla ricerca. Si interessa di politiche abitative e socio-sanitarie, con particolare riferimento ai temi del disagio psichico e dei disturbi alimentari in collaborazione con associazioni del territorio.

Bruna Mura, ricercatrice e attivista femminista, si è dottorata in Sociologia presso l'Università degli Studi di Urbino e si occupa, tra le altre cose, di politiche e movimenti per la salute, partecipazione politica e sociale e studi di genere. Tra le ultime pubblicazioni: *I lavori delle donne e la salute, un groviglio di possibilità?* in *Lo sciopero delle donne. Lavoro, trasformazioni del capitale, lotte*, a cura di Del Re A., Morini C., Mura B., Perini L. ManifestoLibri, 2019 e *Pratiche di gestione sanitaria: la sanità disgregata e autogestita. Dentro la crisi per guardare oltre*, in Farina F. e Vincenti A., *Italia Grecia due facce stessa crisi*, Aracne editore, Roma 2020.

Daniela Niccolini ha insegnato Storia e critica del Cinema presso la Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino Carlo Bo. Si è occupata di Storia delle teoriche del cinema e di filmologia. Gli ambiti di ricerca prevalenti: le relazioni formali e di cultura fra le varie forme artistiche e la forma filmica nei movimenti dell'avanguardia cinematografica, dall'Espressionismo tedesco ai movimenti francesi visualista, dadaista, surrealista, al futurismo italiano; il cinema di F. W. Murnau; analisi comparativa del modello cinedrammatico classico e il cinema della modernità.

Rosella Persi, professoressa associata, docente di pedagogia generale presso la Scuola di Scienze Motorie Sportive e della Salute. Coordinatrice del Centro Interdipartimentale della Ricerca Transculturale Applicata dell'Università degli studi di Urbino Carlo Bo (CIRTA).

Silvia Pitzalis, antropologa, svolge ricerca tra disastri e migrazioni in Italia e all'estero (Sri Lanka, Niger). I suoi principali interessi e ambiti di applicazione riguardano la gestione delle emergenze e delle crisi, con particolare attenzione all'analisi dei concetti di trauma, vulnerabilità e rischio. Si è occupata inoltre di sofferenza sociale e di salute mentale tra richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale. Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Università di Urbino Carlo Bo con una ricerca finanziata dalla Fondazione-Alsos. È autrice di articoli scientifici e del libro *Politiche del disastro. Poteri e contropoteri nel terremoto emiliano* (2016), Ombre Corte, Verona.

Anna Pramstrahler è una delle fondatrici della Casa delle donne per non subire violenza di Bologna, attivista e impegnata ad ampio raggio nel movimento contro la violenza sulle donne, anche in dimensione internazionale, con un approccio di genere che non può prescindere dal femminismo.

Anita Redzepi, nata in Bosnia ed Erzegovina nel 1996, vive a Borgo Valsugana (TN). Laureata in Filosofia presso l'Università degli Studi di Trento, ora prosegue gli studi nell'Università di Urbino Carlo Bo, in Gestione delle politiche, dei servizi sociali, e della mediazione interculturale

Lorenza Robino scrive e crea immagini per un'esigenza sociale. Autodidatta, esprime sé stessa e il mondo che la circonda attraverso il disegno, il collage, la fotografia e la scrittura.

Elisa Rossi è ricercatrice in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, dove insegna Sociologia delle relazioni di genere e Sociologia dei conflitti. Si occupa di comunicazione e interazione; costruzione sociale del genere e socializzazione alle identità di genere; conflitto, dialogo e altre forme di gestione; violenza di genere e prevenzione nelle scuole.

Raffaella Sarti è professoressa associata di Storia Moderna e Storia dei Generi presso l'Università di Urbino Carlo Bo, dove è anche Presidente del CUG (Comitato Unico di Garanzia per le Pari Opportunità, per il la valorizzazione del benessere di chi lavora e contro le discriminazioni. È inoltre presidente della Società Italiana delle Storiche. Si occupa, in un'ottica di lungo periodo, di storia di genere, storia della famiglia, del matrimonio, del nubilato/ celibato, di storia della mascolinità, di storia del lavoro, in particolare del lavoro domestico e di cura, pagato e gratuito, di storia della schiavitù, di storia della cittadinanza, di genere e nazione, di storia della cultura materiale, di storia dei graffiti e delle scritte sui muri. È autrice di circa centosettanta pubblicazioni in nove lingue il cui elenco è disponibile sul sito <https://ora.uniurb.it/browse?type=au-thor&order=DESC&rpp=20&authority=rp02660>.

Emanuela Susca insegna Sociologia generale e Teoria dei processi di socializzazione all'Università di Urbino Carlo Bo. Tra altri studi, è autrice di *Nuovi media, comunicazione, società* (2007); *Pierre Bourdieu: il lavoro della conoscenza* (2011); *Per una sociologia che comprende* (2012) e *Pierre Bourdieu. Il mondo dell'uomo, i campi del sapere* (a cura, 2017).

Marianna Toscani, nata nel 1991 a Parma. Nell'aprile del 2019 consegne la laurea Magistrale in Antropologia e Storia del Mondo Contemporaneo presso l'Università di Modena. Attualmente lavora come referente del progetto oltre la strada e lo sfruttamento per la Casa delle Donne Contro la Violenza onlus di Modena.

Questo testo nasce dal progetto *Guardiamola in faccia: i mille volti della violenza di genere* e dai lavori presentati all'omonimo convegno svoltosi presso l'Università degli Studi di Urbino il 23 e 24 ottobre 2019.

Coerentemente con gli sviluppi degli studi degli ultimi anni, il volume offre una molteplicità di sguardi al fine di cogliere la violenza di genere in tutte le sue declinazioni, individuare la complessità dei contesti in cui si radica, immaginare azioni efficaci di prevenzione e contrasto. Il testo è organizzato in quattro sezioni. La prima presenta lavori, più accademici, che affrontano la storia e l'antropologia della violenza, e le sue rappresentazioni mediali. Nella seconda trovano spazio contributi che illustrano con dati aggiornati la fenomenologia della violenza in Italia e ne svelano le forme implicite in linguaggi e produzioni culturali. La terza raccoglie i contributi di attiviste e attivisti, di operatrici e operatori che quotidianamente animano, nei territori o in contesto accademico, iniziative di prevenzione e contrasto alla violenza di genere. La quarta presenta lavori di ricercatrici e studentesse che stanno dedicando le fasi iniziali dei loro percorsi di indagine a vari aspetti della violenza di genere: dalle sue caratteristiche nei processi migratori alle sue manifestazioni in contesti collettivi che a parole la combattono fino alle sue forme introiettate che provocano disturbi alimentari, in un dialogo tra contributi di taglio accademico, lavori artistici visuali e forme (auto)narrative.

La scelta di mettere a confronto approcci, sguardi ed esperienze diverse ha permesso di costruire un testo articolato e sfaccettato che da un lato svela i mille volti della violenza, dall'altro restituisce la ricchezza delle riflessioni in merito. D'altronde, per affrontare un fenomeno come la violenza di genere che, per sua stessa natura, eccede le singole prospettive, è necessario superare le suddivisioni disciplinari. In questo senso, il volume vuole essere anche una proposta operativa, un esempio concreto di come sia possibile - e urgente - aprire un confronto e un dialogo, non solo tra autrici e autori, ma anche con lettrici e lettori, a partire da una messa in discussione delle proprie certezze precostituite e idee preconcette: un dialogo tra le parzialità ineludibili dei singoli sforzi analitici e operativi che permetta di individuare punti di contatto, feconde ibridazioni, efficaci sinergie.